BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 C
23

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe III

BIOGRAFIA.

—

VITA

DI

SISTO QUINTO

PONTEFICE ROMANO.

Digitized by Google

VITA

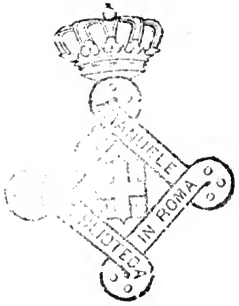
DI

SISTO QUINTO

PONTEFICE ROMANO

SCRITTA DA

GREGORIO LETI.



VOLUME TERZO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1852.

TORINO 1852. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da **BARERA** e **AMBROSIO**
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

PARTE TERZA.

LIBRO PRIMO.

SECONDO ANNO DEL PONTEFICATO

CIOÈ 1586.

ARGOMENTO.

Ordina che sia trasportato l'obelisco Vaticano. Antichità e qualità di questo obelisco. Congregazione deputata per tale trasposizione. Medaglie di bronzo gettate nel fondamento di varie sorte. Cardinali e ministri pubblici supplicano il papa di permettergli di porre qualche medaglia con il loro impronto. Spesa fatta in quest'erezione d'obelisco. Castello per quest'obelisco di qual maniera fabbricato. Iscrizioni che vi si veggono. Arrivo del duca d'Ossuna in Roma. Gusto del pontefice di trattenersi con esso lui in udienze private. Differenza di titoli tra don Pietro di Toledo, e duca d'Ossuna. Ordine del papa ai cardinali di non accettar lettere che con i debiti titoli. Colonia afflitta da' luterani. Elettore si risolve a lasciar la provincia in mano dei nemici. Sisto l'inanima alla difesa. Esorta il Farnese a soccorrerlo. Manda l'abbate Grimani in Fiandra a portare alcuni doni al Farnese. Cerimonia celebrata nel campo per il ricevimento di questi doni. Elettore prega il Farnese a voler fare questa ceremonia in Colonia. Allegrezza grande de' soldati. Vescovo di Vercelli nunzio del papa fa un'elegante orazione sopra i doni inviati da Sisto al Farnese. Abbate Grimani presenta i doni. Sisto manda l'arcivescovo di Napoli per nunzio in Polonia. Avviso giunto in Roma della morte del re polonese. Duca d'Ossuna parte di Napoli. Gusto del pontefice per questa partenza. Morte di Margarita d'Austria figliuola di Carlo V. Esequie celebrate in Roma all'instanza del Farnese. Diligenza del pontefice per l'ornamento di Roma. Nuovi obelischi cavati ed eretti, con le loro inscrizioni. Cappella magnifica del Presepio fatta in Santa Maria Maggiore. Sisto fabbrica in questa cappella il suo sepolcro. Comincia a far condurre l'acqua in Montecavallo. Fonte, ed inscrizione nel capo di quest'acqua. Loggia fatta in San Giovanni Laterano per dar la benedizione il papa. Palazzo magnifico fabbricato da Sisto. Scala Santa trasportata da' luoghi rovinosi. Ospitale fabbricato per i mendichi. Statua posta sopra la colonna Traiana. Cavalli di Prassitele e Fidia accomodati. Opere maravigliose fabbricate da questi scultori. Cittadino innamorato della statua di una Venere. Palazzo di Montecavallo ingrandito. Cura grande per l'ingrandimento della sua casa. Strade disegnate e principiate. Visita con architetto il palazzo del Vaticano. Scala fabbricata per potersi andare in San Pietro senza uscire fuori. Chiesa di San Girolamo in Ripetta. Cupola di San Pietro fabbricata da Sisto. Settizonio di Severo gettato a basso. Ordine de'riformati Conventuali distrutto. Collegio de' Santi Apostoli eretto da Sisto. Si dà il titolo di San Bonaventura, con molte particolari osservazioni. Magnificenza grande dell'animo pontificio. Collegio Marchegiano fabbricato in Bologna. Comincia una città nuova in Loreto, e dichiara questo luogo vescovado. Mon-

talto, sua patria, fatta città. Ponte maraviglioso cominciato sopra il Tevere. Pensa di condurre il Teverone nella città di Roma. Beneficio grande che da ciò se ne tirava. Comanda che si mettesse in ordine la soldatesca dello Stato. Gelosia che ricevono i prencipi confinanti per questo. Magnificenze del papa causano gravi gelosie. Natura del suo erario fabbricato in Sant'Angelo. Magistrato stabilito per trovar danari. Duca di Savoia poco contento della corte di Roma, e perchè. Galere ordinate da lui. Ordina perciò una congregazione di cardinali dello Stato. Cardinali forastieri si sdegnano per questo. Spese delle galere distribuite per le provincie. Osservazioni politiche. Ambasciatori de' Cantoni Svizzeri venuti in Roma. Accolti dal pontefice con ogni umanità. Monsignor Santoria spedito nunzio in Svizzera, dove giunto, unisce in dieta i Cantoni cattolici. Due casi molto strani successi la notte di Natale, e strane e rigorose sentenze.

Già fin dal suo ingresso al ponteficato, aveva Sisto fatto dar principio al trasportamento dell'obelisco Vaticano, che era dietro alla sagrestia della chiesa di San Pietro, e dove diverse volte v'era egli andato per vederlo, essendo ancor frate, mostrando dolore di vedere una macchina così maravigliosa starsene in oblio e gettata a terra, onde fu inteso dire più volte, *che non per altro vorrebbe esser papa, che per sollevare quella macchina*, e lo fe' vedere per isperienza, essendosi posto ben tosto all'opra per condurlo sulla piazza di San Pietro, in un luogo aperto, nella quale impresa si consumò un anno intiero di tempo, seguendosi sempre con ogni diligenza il lavoro, anzi si lavorò con industriosa manifattura un gran castello di legno, che servì per tal' erezione, che fu di tanta fama, che non solo dell'Italia, ma ancora di fuori vi concorsero infinità di persone per veder detta fabbrica di legno.

Quest'obelisco, che comunemente chiamano aguglia, è d'un marmo chiamato *piropecilo*, che vuol dire nel nostro idioma, variato di macchie di fuoco, ed al presente dal volgo vien nomato *granito orientale;* da alcuni però si chiama *pietra sienite*, a causa che nasce nel territorio di Siena di Tebaide, dal qual luogo solevano cavare tal sorta d'obelischi i re d'Egitto, che erano quelli che più godevano di tali manifatture.

Fu cavato quest'obelisco da Nuncoreo, che intorno ai tempi di Numa Pompilio, re de' Romani, regnò in Egitto. Molti scrivono che questo non fosse in effetto quell'istesso che fece cavare Nuncoreo, ma una sola parte, perchè l'intiero era di cento e cinquanta braccia, il quale nel drizzarlo si ruppe, e d'una di queste due parti, che era di cento cubiti, ossiano braccia, fattone un obelisco, l'istesso Nuncoreo, dopo la cecità, avendo avuto la vista, secondo l'avviso dell'oracolo, lo consacrò al Sole: dell'altra parte, che era settantadue piedi, se ne fece l'obelisco del Vaticano, di che noi parliamo, il quale fu trasferito in Roma insieme con altri quarantadue, che tra grandi e piccioli furono in diversi tempi trasportati in detta città ed in diversi luoghi riposti.

Venne consacrato allora ad Ottaviano Augusto ed a Tiberio,

suo figliuolo adottivo, il che dall'inscrizione antica di questo obelisco si vede chiaro, la quale dice in tal maniera:

DIVO CÆSARI, DIVI JULII AUG.
TIBERIO CÆSARI DIVI AUG. F.
AUGUSTO SACRUM.

Si è creduto da molti e per molto tempo, che in una palla grandissima di bronzo che v'era sopra, si conservassero le ceneri d'Augusto: ma il signor Domenico Fontana, architetto famosissimo, che fu quello a cui il pontefice diede tutta la cura di trasportare quest'obelisco, mirando diligentemente questa palla, trovò esser ella gettata tutta d'un pezzo e non esservi connessura alcuna, onde in niuna guisa vi si poteva metter cosa veruna, ed i molti fori e buchi che si vedevano all'intorno erano stati fatti da archibugiate, che in quella libertà e licenza militare, quando fu Roma ultimamente presa, vi furono in gran quantità ed in abbondanza tirate, e così, per mezzo a questi buchi il vento n'aveva spinto della polvere, ciò che fece credere esservi le ceneri d'Augusto.

Oltre a questo, sono molti ancora di parere che ivi non fossero le ceneri d'Augusto, perchè gli fu fatto un suntuosissimo mausoleo verso la porta della Madonna del Popolo, dalla banda di San Rocco, ove se ne veggono fino al dì d'oggi maravigliosi vestigi, e quivi volle egli esser di sè e dei suoi la sepoltura, onde ragionevolmente credesi dover essere state ivi, e non nella palla, poste le ceneri del suo cadavere.

Molti altri pontefici pensarono sul principio del loro pontificato di trasportare quest'obelisco, particolarmente Giulio II, Paolo III e Paolo IV ne tentarono il modo e ne parlarono con architetti; ma o che la malagevolezza dell'opera gli avesse fatto perdere l'animo, o che la quantità della spesa gli distornasse da sì buon pensiero, o che pure la volontà loro impiegata in altro ne cagionasse effetti contrari; basta che non posero punto ad effetto il pensiero loro; ma Sisto, che non si metteva cosa in testa che non fosse per venirne all'intento, non volendo da niuna di dette difficoltà essere astretto, si pose a trasferir detta mole, con fermo proposito di perfezionare l'opera, benchè molti la giudicavano assai malagevole e difficile.

Deputò una congregazione particolare di cardinali, e dei più abili e pratici di simili maneggi, per trattar tra di loro della maniera che si doveva tenere, ed egli medesimo vi assisteva la maggior parte del tempo che detta congregazione si raunava, dove proposti molti modi, ed elettone uno come migliore, si trasferì con prospero successo, e con maraviglia di tutti quelli che avevano procurato di distornare il pontefice da tal'opera.

Nel fondamento che si fece nel luogo ove nuovamente do-

vevasi posare l'obelisco, in varie bande gettaronsi molte medaglie di bronzo in memoria di cotal opera; fra le quali furono due cassette di travertino, entro alle quali v'erano dodici medaglie per ciascuna, le quali avevano da una banda scolpita assai al naturale l'immagine del papa, ed al rovescio poi di molte pure scolpite con ammirabile manifattura diverse imprese.

In alcune v'era un uomo dormiente alla campagna sotto un albero, col motto attorno: *perfecta securitas*. Alcune altre avevano tre monti, e sopra dal lato destro un cornucopia, e dal sinistro un ramo di lauro, e nella sommità una spada con la punta voltata verso il cielo, che serve di perno ad un par di bilancie, col motto: *fecit in monte convivium pingue*. Altre con un san Francesco in ginocchioni innanzi un crocifisso, con la Chiesa in atto da rovinare, ed il motto: *vade, Francisce, repara domum meam quae labitur*. Alcune altre avevano l'effigie di Pio V da una parte, e dall'altra quella della Giustizia con le bilancie.

Furono ancora messe altre simili medaglie in un piano di pietre travertine fatto sopra i detti fondamenti, le quali furono poste sotto un zoccolo di marmo bianco diviso in tre pezzi, e tra quelle medaglie ve ne furono due d'oro con l'effigie di Pio V, e ne' rovesci la Religione e la Giustizia insieme. Fu ancora messa in questo piano una lastra di marmo, dentro alla quale fu intagliato in lingua latina il nome del papa, e succintamente il modo tenuto in fare tutta quest'impresa, il nome, cognome e patria dell'architetto, e il tempo in cui tutto ciò si fece, e fra il detto zoccolo di marmo e la base furono poste altre medaglie di Sisto, e sopra fu accomodato il primo fondo del piedestallo, e poi la cima; e nell'ultimo pezzo tutto con i suoi dadi di metallo, sopra i quali sta posto l'obelisco.

Molti cardinali e prencipi romani supplicarono il papa di volergli permettere di ponere ancor loro qualche medaglia con l'impronto di ciascun di essi, ciò che gli fu concesso, ma con le condizioni, che da una parte vi fosse l'impronto del medesimo papa; onde di questa specie se ne misero diverse, particolarmente dai Medici, Colonnesi ed Orsini. Vi furono ancora alcuni ambasciatori che ne seppellirono la loro parte con l'effigie del loro prencipe in ginocchione innanzi i piedi del papa: ma il conte d'Olivarez, ambasciatore del Cattolico, ne aveva fatto fare una con l'impronto del suo re da una parte, e dall'altra il suo: però il pontefice quando la vide gli fece intendere che la conservasse per metterla in qualche fondamento reale in Madrid

Per ergere quest'obelisco, o sia aguglia del Vaticano, il signor Fontana, che, come s'è detto, fu quello che con bolla particolare del pontefice ebbe la cura di quest'erezione, vi spese più d'un anno di tempo per far lavorare quel castello,

sia quella gran macchina di legno, che di sua invenzione si era fatta, nel quale v'intervennero per tal'opera 4 argani, a ciascuno quattro cavalli de' più ben fatti e ben nodriti e robusti, ed in ogni argano ancora 20 uomini de' più grandi e de' più forti, di modo che v'intervennero cavalli 160, ed 800 uomini solamente per il maneggio di detti argani; ed in oltre vi erano più di 400 altri uomini che servivano per tirar corde e condurre altri instromenti intorno al castello, e questo durò più d'un mese. In cima di quella gran macchina, che chiamavano castello, vi era una campanella ed una trombetta: subito che il capo maestro, che era l'architetto Fontana, o il suo luogotenente dava qualche segno al trombettiere, questo suonava la sua trombetta, e nel punto istesso che si sentiva suonar questa, tutti in un colpo facevano lavorare quegli ordegni ch'avea ciascuno nella sua cura, e lavoravano incessantemente sino che suonava la companella, di modo che la trombetta dava il segno per lavorare, e la campana per cessare; ed in questa maniera tutto passava con ordine, altrimenti vi sarebbe stata un'incredibile confusione, poichè si scrive, che il rumore ed il rimbombo degli argani, degli altri stromenti, de' cavalli e degli uomini faceva uno strepito, come se scoppiassero mille tuoni insieme in un tempo istesso; ed in fatti bisognava che lo scuotere di tante macchine nel peso di quella gran mole facesse un gran terremoto.

Nella cima di quest'aguglia volle Sisto che vi fosse posta una croce, dentro la quale vi fece incastrar dell'original legno (per quanto si credeva) della santa croce, ed alla quale concesse dieci anni d'indulgenza a chi la vedeva anche da lungi, e dieci quarantene d'anni a quei che vedendola si mettevano inginocchioni e dicevano tre *Pater* e tre *Ave Maria*, col pregare per l'esaltazione di santa Chiesa e felice stato del sommo pontefice; di modo che, vivente Sisto (che pigliava piacere d'osservar ciò dalla finestra), sia per divozione, sia per far servizio all'umore d'un tal papa, si vedevano migliaia di persone di giorno ogni momento inginocchioni all'intorno di detta aguglia; nella cui di sommità a grosse lettere d'oro, per essere osservate da basso, vi fece scolpire le seguenti parole per conoscer la sua dedicazione.

SANCTISSIMÆ CRUCI SACRAVIT
SIXTUS V PONT. MAX.
et priori sede avulsum,
et Caesaribus Augusto et Tiberio I. L. ablatum.

La base che sostiene quest'obelisco è tutta di buon marmo, alta 36 piedi, e l'obelisco 72, e cinque piedi la croce; di modo che dalla superficie della terra sino all'alta cima della croce si vede un'altezza di 113 piedi; ma quello ch'è maraviglioso,

che sovra i quattro angoli di questa piramide vi sono quattro leoni di bronzo massiccio in atto curvo, che sostengono sul dosso detta aguglia, e così tra il basso di questa e la superficie della base v'è uno spazio d'un palmo vuoto. Nelle quattro facciate di questa base vi si veggono le seguenti inscrizioni:

Nella prima:

Ecce crux Domini: fugite partes adversæ,
vicit Leo de tribu Juda.

Nella seconda:

Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat,
Christus ab omni malo plebem suam defendat.

Nella terza:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Cruci invictæ obeliscum Vaticanum,
ab impura superstitione expiatum,
justius ac felicius consacravit.
Anno M.D.LXXXVI.Pont.II.

Nella quarta:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Obeliscum Vaticanum Diis gentium impio cultu dicatum
ad Apostolorum limina operoso labore transtulit,
Anno M.D.LXXXVI. Pont. II.

Un poco più basso di quella inscrizione, che s'è detto, della parte terza, volle Sisto che con le stesse grosse lettere s'immortalasse la memoria dell'architetto con queste porole:

Dominus Fontana ex pago Miliagri Novocomensis transtulit,
et erexit.

Molti ingegnosi spiriti s'offrirono di far le inscrizioni per mettere all'intorno di questo obelisco nelle facciate, ma il pontefice, benchè non disprezzasse l'offerta, anzi godesse di vederne molte composizioni ricche e fastose, con gran ricchezza d'espressioni, ad ogni modo non volle che vi fossero messe che queste sole semplici, come si vedono, delle quali ne fu egli stesso l'autore.

Nel mese di marzo di questo anno venne in Roma don Pietro Girone, duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, con un corteggio e pompa reale, per baciare il piede al nuovo pontefice in nome del re Cattolico: il pontefice, che desiderava molto di vederlo, per la sua gran fama che correva d'un ministro d'alto grido, lo ricevè con estraordinario onore, e fu veramente la sua entrata in Roma la più magnifica che facesse alcun altro ambasciatore in tal ponteficato.

Ebbe piacere di trattenersi con esso lui nelle udienze pri-

vate, e però gliene diede quattro o cinque, senza parlare di materie particolari della Corona, ma bensì di cose generali; il duca ad ogni modo, che desiderava di portar gl'interessi del suo re in quello ch'aveva ricevuto di commissione; s'insinuava sempre al suo particolare, ed al contrario il pontefice, che non voleva far gran cosa, lo riduceva al generale; che però uscendo un giorno dall'udienza, l'ambasciatore ordinario gli richiese *come andavano i negoziati*, a cui egli rispose: *molte parole, ma pochi effetti*, onde l'altro ripigliò: *Vostra Eccellenza è dei più gran favoriti, perchè a noi altri ci dà di continuo parole acerbe e frutti immaturi*, e l'altro soggiunse: *è assai che lo conoscete.*

Licenziatosi di Roma, carico d'onori esteriori, ma poco soddisfatto del resto, non avendo ottenuto cosa alcuna de' suoi negoziati, don Pietro di Toledo, ch'era con le galere di Napoli in Gaeta, risoluto d'andare a tentare qualche impresa a Barberia, mandò persona a posta per offrirgli d'andarlo a servire e con la persona e con le galere, per ricondurlo in Napoli; qual invito servì per fargli entrare in differenza insieme, per conto dei titoli datisi l'uno all'altro nelle lettere: tanto questa vilissima iattanza, già forastiera in Italia, cominciò ad introdursi nelle menti di coloro che volevano parer grandi per altro mezzo che della virtù.

Mentre si parlava di questa differenza di titoli tra questi due personaggi, il pontefice, convocato il concistoro, ordinò una mattina ai cardinali che non dovessero accettare in modo alcuno lettere da qualsivoglia prencipe, che non fossero con il debito titolo nella soprascritta; onde si andava dicendo per Roma, *che aveva imparato dal duca d'Ossuna la maniera di dare il fumo agli altri e l'arrosto a se stesso.*

Sollecitò il suo ritorno in Napoli il duca non tanto per alleggerirsi d'una notabile spesa, quanto che per ritrovarsi presente a' luminari e feste apparecchiate per la nascita del primogenito del duca di Savoia e di donna Caterina figliuola del re Filippo, per la qual cosa Sisto spedì un nunzio estraordinario in Torino per felicitarne quel duca, della di cui persona ne faceva grandissima stima e lo chiamava allo spesso il quarto evangelista, intendendo per gli tre, egli medesimo, il re di Navarra e la regina Elisabetta, come s'è detto altrove.

Giunsero in questi giorni medesimi avvisi al papa che i luterani scorrevano per la campagna di Colonia tutti vittoriosi, avendo saccheggiati ed abbruciati su gli occhi dell'afflitta città intorno a cinquanta borghi, preso un forte vicino a Bonna e sollecitato il presidio a sedizione, cose che riempirono improvvisamente il cuore dell'Elettore di Colonia di dolore e di un così alto spavento, che gli venne impeto di trasferirsi in Baviera e lasciar in poter de' nemici tutta la provincia di Colonia; onde il papa, udito ciò, spedì in fretta commissioni par-

ticolari al vescovo di Vercelli suo legato in quelle parti, acciò lo rimovesse da consiglio sì pernicioso all'onore proprio e alla religione, e l'animasse a sperar di certo il soccorso dalle Corone. Anzi non solo il pontefice sollecitò le Corone per tale effetto, ma di più ne scrisse lettere esortatorie e filiali ad Alessandro Farnese che con tanta gloria militava in Fiandra, acciò impiegasse il suo valore per l'aiuto dell'Elettore.

Non differì il Farnese il soccorso, tanto che avendo espugnato Grave e Venlò, se ne venne in persona in Nuis, città discosta quattro leghe di Colonia, soggetta all'Elettore, dove i protestanti s'erano molto ben muniti e si credevano inespugnabili rispetto al numero delle persone, all'abbondanza delle munizioni e al sito del luogo; ma Alessandro, confidando al suo valore o pure all'aiuto di Dio (diceva egli) degli eserciti, assediò la piazza con tale ardire e buon ordine, che gli assediati, benchè mostrassero grand'animo nel difendersi, cominciarono a temere la stessa ora che si cominciò l'assedio, e si confusero in modo che non sapevano quello si facessero.

Per inanimire tanto maggiormente Sisto il Farnese alla persecuzione degli eretici ed alla difesa dell'Elettore, spedì l'abbate Grimani, che fu patriarca di Venezia, suo cameriere secreto, acciò con una onorevole ambasceria portasse a nome d'esso pontefice il cappello e lo stocco al Farnese, consacrati solennemente in Roma.

Arrivò l'abbate il 22 di luglio, nel tempo che il Farnese se ne stava tutto intento all'espugnazione della piazza di Nuis: che però intesosi ciò dal Farnese, spedì un suo gentiluomo per pregare il Grimani a voler soprassedere e differire di presentare il dono, e fermarsi in Rusemonda per non turbare con alcuna sorte d'indugio il corso dell'impresa di Nuis, abbracciata per necessità della religione, in servizio della quale egli aveva consacrato ogni suo pensiero; e che tirata poi con l'aiuto del Signore Iddio quest'impresa a buon fine, allora si potrebbero esporre quei doni con maggior pompa, ed egli potrebbe accettare con maggior merito.

In quattro giorni fu presa la città, e dalla rabbia de'soldati totalmente saccheggiata, distrutta ed arsa, non bastando a raffrenar un tant'impeto che avevano i soldati contro i calvinisti nemici, l'impero de'capitani. Moltiplicossi la gloria del Farnese, per espugnare in sì poco tempo una piazza tentata in vano nel 1457 da Carlo duca di Borgogna con un fioritissimo campo di più nazioni per lo spazio di undeci mesi.

Ora fra questi applausi ancora de' prencipi che da tutte le parti mandavano per congratularsi con Alessandro della ricevuta vittoria, giudicò egli opportuno di celebrare la differita ceremonia de'doni venutigli dal pontefice, e l'Elettore ne fece grandissime instanze al Farnese, acciò tale ceremonia si celebrasse in Colonia, ma il Farnese, o fosse che stimasse

maggior gloria di ricevere tal dono nel campo dove era stato vittorioso, o fosse per altra ragione, basta che ordinò la ceremonia non già in Colonia dove l'Elettore bramava, ma militarmente negli alloggiamenti sotto Nuis, e nello stesso padiglione spiegato avanti il forte di Guadenthel, perchè in quel luogo l'intitolassero difensore della religione cattolica, dove egli l'aveva difesa.

Questa risoluzione fu gratissima a' soldati, vedendo che il loro generale gli faceva sempre parte delle sue allegrezze, onde con indicibile festa e con somma allegrezza si diedero ad eseguire le cose necessarie per l'apparecchio.

La ceremonia seguì in questa maniera. Il primo d'agosto, tutto l'esercito con pompa militare distribuito in terzi ed in compagnie ne' valli intorno il padiglione del generale, dove vi era accomodata una cappella vagamente adorna, nella quale v'intervennero i più principali capi del campo, e quei che là si trovavano rappresentanti dal papa, o di Cesare, o d'altri prencipi, o vero delle amiche città circonvicine, tanto della Fiandra come d'altrove.

Egli avendo d'un lato l'Elettor di Colonia, e dall'altro il duca di Cleves, dopo aver ricevuto divotamente per mano del vescovo di Vercelli, rappresentante il pontefice, un più prezioso dono nel sacramento dell'altare, come diceva, ricevè ancora per mano dell'abbate Grimani, nobile veneto, che dalle sue stanze era venuto ivi accompagnato con trionfo da' primi gentiluomini della corte, i doni del pontefice Sisto, cioè uno stocco col pomo e col fodero ingemmato con gemme di molto prezzo, ed un cappello di velluto, fregiato anch'esso di gemme di molto valore, avendo Sisto generosamente mostrato un animo regio in questo rancontro, sì perchè si trattava de' primi doni a' difensori della fede, come ancora per gratificare il cardinal Farnese zio d'Alessandro, che si teneva come scaduto dalla grazia del papa.

Aggiunse splendore a questi doni il vescovo di Vercelli, esponendo, come eloquente ch'egli era, con un panegirico degno d'essere indirizzato a un tale personaggio, il costume antico de' romani pontefici nel consacrare quell'armi la notte della natività del Signore, e nel mandarle a' prencipi cristiani, come a difensori di santa Chiesa, e finalmente pregando a nome di Sisto la divina clemenza, che riparasse con quel cappello, quasi con l'elmo della salute, Alessandro ed il campo regio, ed armasse con quello stocco, quasi con la spada di Gedeone, la mano di lui vittoriosa contro tutti i nemici della fede di Cristo. applaudendo fra tanto l'esercito con festosi tuoni di cannoni, e con diversi giuochi cavallereschi, che vi si celebrarono.

Fece quel giorno Alessandro un sontuoso convito a tutti quei cavalieri di qualità che avevano assistito alla festa, particolarmente al vescovo di Vercelli ed all'abbate Grimani, che

volle nella sua sinistra, e si fecero una quantità di brindisi, e uno sopra tutto al pontefice Sisto, che si bevè da tutti inginocchioni, con un trionfo di trombette e di tamburi, e di migliaia di tiri di moschetti e cannoni.

In questi tempi occorrendo al papa di dover mandar nuovo nunzio in Polonia, fece elezione d'Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli, ch'era stato suo amico, essendo reggente in questa città, e con il quale aveva passato buona corrispondenza dopo quel tempo: ben è vero che a tal carica non lo chiamò la considerazione dell'amicizia, ma il merito della persona, giacchè, oltre alla nobiltà della sua famiglia, era dotato d'un gran giudicio e sapere, e ne' maneggi politici esperimentato di gran pratica.

Partì di Roma l'arcivescovo nel mese d'ottobre, accompagnato da una corte onorata, e mentre viaggiava per la strada di Polonia, si ebbe avviso in Roma della morte di quel re, senza lasciar figliuoli, onde cominciò a temersi che fossero per succedere nell'elezione d'un successore non picciole difficoltà, come in fatti successero; per questo nel concistoro pubblico, dove si parlò della morte del re, tutti i cardinali esortarono il pontefice, che per far eleggere colà un successore, il quale fosse non solo degno di tanta corona, ma sopra tutto persona cattolica, si mandasse in quella dieta un cardinale de' più pregiati. Ad ogni modo Sisto, o per rispetto dell'amicizia che professava al Capua, o perchè amava di difendere le sue risoluzioni, o perchè lo conosceva soggetto di tanto valore, che avrebbe ogni impresa più difficile recata a buon porto, basta ch'egli non volle per allora far altra elezione che del medesimo arcivescovo, dicendo a' cardinali, *che un buon giudicio nella bocca di chi ha buona lingua, tanto vale sotto un cappello rosso che sotto un verde;* e così mandò ordine al Capua che seguisse il suo viaggio.

Quasi che nello stesso tempo s'ebbe a partire da Napoli il duca d'Ossuna, essendo stato quattr'anni vicerè in quel regno, onde spedì un suo gentiluomo al pontefice per dargli parte di questa sua partenza e per chiedergli la pontificia benedizione, e dal pontefice venne accolto con sommo affetto, rimandandolo carico di medaglie, e di non so che altre reliquie. Al governo gli successe don Giovanni Zunica, conte di Miranda, uomo che godeva fama di giusto e d'incorrotto, ma d'una natura tanto placida e buona, che da molti veniva stimato d'animo basso e timido, per non dir mansueto ed umile.

Ebbe piacere Sisto della partenza del duca d'Ossuna, a causa ch'egli era un soggetto di troppa vaglia ed astuto, accorto e vigilante al maggior segno, e difficilissimo da potersi sorprendere o ingannare, e però avrebbe saputo assai bene opporsi ad ogni tentativo d'esso pontefice: oltre che, essendo detto duca acerrimo difensore delle ragioni del suo re, non poteva

il pontefice esercitare tutta quella sfrenata autorità che desiderava, dove che per il contrario, conoscendosi il Zunica d'una natura placida e tranquilla, anzi pietosa e divota, s'assicurava Sisto di poter ottenere quanto volesse, nè in caso di tentativo di guerra, come sempre ebbe nell'animo, contro il regno, avrebbe avuto chi discoprisse i suoi pensieri di sì buon'ora, per impedirne i disegni.

Quest'anno venne a morte, quasi nel principio, nella città d'Aquila, nel regno di Napoli, madama Margarita d'Austria, quella che, nata da Carlo V imperatore, anni prima ch'egli pigliasse moglie, e da Margherita Vange, nobil dama Fiamminga, fu prima duchessa di Fiorenza, e poi di Piacenza e di Parma: donna invero molto notabile in quel secolo, ed illustre in molte virtù, poichè nel più bel degli anni suoi venne adoperata in governi rilevanti ed in maneggi di molta importanza, in che mostrò sempre un animo regio, ed un senno ed un valore più che virile, lasciando di sè una fama veramente gloriosa.

In Roma se ne celebrarono l'esequie all'instanza del Farnese suo cognato, ed il pontefice non solo ne passò gli offici di condoglianza col principe Alessandro suo figliuolo, ma di più volle egli medesimo in persona celebrarne nell'esequie la messa, e la compianse come donna d'alto valore, avendone discorso in luoghi pubblici con somma lode della defunta, col dire che essa aveva difeso la religione cristiana con maggior ardore ed affetto di quello avevano fatto i più valorosi capitani.

Non tralasciava in questo mentre Sisto di affaticarsi per l'ornamento di Roma, onde, terminata l'opera dell'obelisco maggiore di San Pietro, diede subito le mani a far cavare un altro obelisco più picciolo, ch'era sepolto sotto terra, vicino alla chiesa di San Rocco, il quale dicono che era stato ivi da lungo tempo posto per ornamento del mausoleo d'Augusto. Ma questo fu trovato tutto rotto in pezzi, bisognando gran cura e diligenza per unirlo, e fu veramente dalla destrezza dell'architetto acconcio in modo, che difficilmente si poteva conoscere essere di più pezzi, ed in questa maniera venne drizzato avanti la chiesa di Santa Maria Maggiore, e postovi pure nel fondamento un gran numero di medaglie con l'impronto pontificio.

Quest'aguglia, alzata pure dall'opera ed ingegno del celebre architetto Domenico Fontana, è alta piedi 42, con una base di marmo comune, e nelle quattro facciate di detta base vi fece mettere Sisto, di sua composizione, le seguenti inscrizioni:

Da una parte:

Christi Dei in æternum viventis cunabula lætissime colo, qui mortui sepulcro Augusti tristis serviebam.

Dalla seconda:

Christus per invictam Crucem populo pacem præbebat,
qui Augusti pace in præsepe nasci voluit.

Dalla terza:

Christum Dominum,
quem Augustus de Virgine nasciturum vivens adoravit,
seque deinceps Dominum dici vetuit, adoro.

Dalla quarta:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Obeliscum Ægypto advectum,
Augusto in ejus mausoleo dicatum,
eversum deinde et in plures confractum partes
in via Sanctum Rochum jacentem,
in pristinam faciem restitutum,
salutiferæ Cruci felicius hîc erigi jussit.
Anno Domini M.D.LXXXVII.

Ma già che siamo nel particolare di queste aguglie, e delle altre famosissime fabbriche ordinate da questo pontefice, sarà bene di seguire qui il filo, per maggior comodo del lettore, benchè in virtù del corso dell'istoria dovrebbe ogni opera andar posta secondo l'anno, ma però si conosce l'anno dall'inscrizione.

Fece poi Sisto cavar due obelischi, che pure lungo corso d'anni erano stati sepolti nel cerchio massimo, l'uno de' quali che dicono essere stato il maggiore che dagli antichi fosse stato condotto in Roma, ebbe Sisto qualche pensiero di farlo mettere nella piazza dei Santi Apostoli; ma essendo trovato il luogo troppo angusto, si rimosse di questo disegno, ed ordinò che fosse trasferito alla piazza di San Giovanni Laterano, e perchè era rotto in tre pezzi, fu con molto artificio accomodato, in modo che pare congiunto d'una stessa pezza, e come gli altri drizzato e dedicato alla Croce santissima, con molte medaglie sotto il piedestallo: egli è pieno d'ogni parte di figure rilevate dalle lettere degli Egizii. Di questo obelisco se ne parla molto nella Vita di Costanzo, figliuolo di Costantino Magno, dal quale Costanzo fu trasferito nella città di Roma.

Questo obelisco, ossia aguglia, è di lunghezza piedi 112 senza la base, e larga nella parte più inferiore piedi nove e mezzo da una parte, e dall'altra piedi otto, per non essere in questa quadratura. Fu detta di Costanzo, che fu figlio di Costantino, perchè essendo stata trasportata dall'estreme parti dell'Egitto d'ordine del padre, cioè da Tebe in Alessandria, per essere condotta poi in Costantinopoli, il detto Costanzo la fece trasportare poi in Roma. Arriano Marcellino afferma, che fosse

la prima volta dedicata al re Ramise, e che le figure intagliate all'intorno rappresentino le sue lodi. Vogliono ancora, che il barcone sovra il quale fu trasportato questo obelisco, sia stato il maggiore del mondo. Fu alzata dall'opera dello stesso Fontana. Nelle quattro facciate della base vi sono le seguenti inscrizioni:

Nella prima:

Fl. Constantinus Aug. Constantini Aug. F.
Obeliscum a patre loco suo motum, diuq. Alexandriæ jacentem
trecentorum remigum impositum navi mirandæ vastitatis,
per mare, Tiberumq. magnis molibus Romam convectum
in Circo Max. ponendum
S. P. Q. R. D. D.

Nella seconda:

Fl. Constantinus Max. Aug.
Christianæ fidei vindex et assertor
obeliscum ab Ægypti rege impuro voto Soli dedicatum,
sedibus avulsum suis per Nilum transferri Alexandriam,
ut novam Romam ab se tunc conditam
eo decoraret monumento.

Nella terza:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Obeliscum hunc specie eximia, temporum calamitate fractum
Circi Max. ruinis humo, limoq. alte demersum,
multa impensa extraxit,
hunc in locum magno labore transtulit,
formæq. pristinæ accurate restitutum,
Cruci invictissimæ dedicavit.
Anno M.D.LXXXVIII. Pont. IV.

Nella quarta:

Constantinus per Crucem victor a S. Silvestro hîc baptizatus
Crucis gloriam propagavit.

L'altro obelisco, minore di questo, ma ornato pure di lettere geroglifiche, fu trovato nel medesimo cerchio massimo quasi nello stesso tempo: ed era pure rotto in tre pezzi, quali riuniti industriosamente, fu trasportato nella piazza di Santa Maria del Popolo, ed ivi fu accomodato con ogni arte, e drizzato e dedicato come gli altri.

Questo obelisco fu trasportato da Ottaviano Augusto, e dedicato al Sole, siccome si può facilmente conoscere dalla sua

antica inscrizione, ch'è di due bande, cioè dalla banda di tramontana, e verso mezzogiorno, la quale dice in tal maniera:

Imper. Cæs. divi F. Aug. Pont. Max.
Imper. XII Cos. XI Trib. Pot. XIII
Ægypto in potestatem Populi romani redact.
Soli bonum dedit.

Questa aguglia tiene 88 piedi d'altezza, e fu l'ultima delle quattro erette, ed il Fontana volle esperimentare una nuova macchina per ergerla con molta più facilità e meno spesa. La sua base fu più nobilmente lavorata, e in due facciate furono poste le seguenti iscrizioni:

Nella prima:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Obeliscum hunc a Cæs. Aug.
Soli in Circo Maximo ritu dicatum impio,
miseranda ruina fractum obrutumque,
erui, transferri, formæ suæ reddi,
Crucique invictiss. dedicari jussit.
A. M.D.LXXXIX.

Nella seconda:

Ante sacram illius ædem augustior lætiorque surgo,
cujus ex utero virginali Aug. imperante
Sol justitiæ exortus est.

—

SONETTO.

Fatto dal canonico Vidale, e presentato al pontefice Sisto V il giorno dell'erezione dell'aguglia nella piazza della Madonna del Popolo.

Ben sei tu di Gesù, che morto abbracci,
Croce, dopo Maria, madre seconda,
Benchè tu di pietà non corrisponda,
Ch'ella gli fe' le membra, e tu le stracci.
Ella fu ben per noi madre seconda,
Tu da noi lo rapisci e lo discacci,
Ella il nodrì pietosa, e tu l'agghiacci,
Ella benigna, e tu crudel immonda.
Ella in culla il legò, pietosa in atto
Tra molli lini, e tu con ferro orrendo
Stringi il suo corpo sacrosanto intatto.
Ceda però, che da lei fu nascendo
Partorito mortal, ma da te fatto
Tosto immortal, rinascerà morendo.

IN OBELISCUM AD AGRUM SESSORIANUM

ante aedem S. Crucis in Hierusalem propediem erigendum.

CARMEN.

Salve, magna domus, salve, o pinguissima tellus,
Salve, quæ gremio fers bona tanta tuo.
Tu Crucis invictæ ligno, signoque coruscas,
Tu Solymos præfers nomine, reque sacros,
Tu clavos retines, Christi qui dulcia membra
Confixere truces, cum manibusque pedes.
Te devota petit populi pia turba frequenter,
Te petit et pastor, purpureique patres.
Nunc obelo Sixtus Phœbo quem barbara quondam
Sacrarat demens, stultaque religio,
Exornat portasque tuas, aramque, viamque;
Signaque pro foribus stant crucis, ante crucem.
Crux dulcis veneranda polo, mundoque salubris,
Crux Christi roseo tota cruore madens.
Lucida crux caræ portans primordia lucis,
Densæ quam tenebræ, noxque profunda fugit.
Aurea Crux fulvo longe pretiosior auro,
Aurea Crux aurum, divitiasque ferens.
Gemmea Crux nitidis præcinges cornua gemmis,
Candidus hoc adamas, illud iaspis habet.
Roscida Crux ramos unda madefacta perenni
Perfundens guttis arida corda tuis.
Florida Crux blandis frontem redimita corollis
Quas texunt violæ, lilia cana, rosæ.
Lucida et aurea, gemmea, roscida, florida Crux o
Luce, auro, gemmis, raroque flore iuva.
Luce viam monstra, dites auro effice, gemmis
Orna, rore riga, floreque serta dato.
Tu refove Sixtum, Crux, o spes maxima Sixti,
Sedulus exaltat qui tua signa, precor.
Te sibi præsidium Sixtus, columenque, decusque
Te sibi solamen deligit atque ducem.
Excelsas vult ille tibi parere columnas
Ille tibi atque obelos dedicat et cochlides.
Illo tibi nigros Indos, Thracemque tyrannum
Ille tibi Afrorum subdere regna parat.
Te fronti insculptam, fixam, te pectore gestat,
Tu Sixtum serva, tu populum atque patres.

Laus Deo Optimo Maximo.

Piacque al sommo l'accennato sonetto al pontefice, e benchè non fosse molto generoso, sopra tutto verso i poeti, con tutto ciò avendo ricevuto poco prima l'avviso della morte dell'arciprete di Santa Croce in Gerusalemme, ch'era un buon beneficio, dopo aver letto due volte il sonetto, gli disse: *in questo sonetto onorate troppo la croce, per non esser dalla croce rimunerato*; e così lo creò arciprete in luogo del morto.

La spesa che fece Sisto nello scavare e trasportare questi quattro obelischi fu grande, ma però adornano tanto la città, che tutti benedicono la spesa e la memoria del papa.

Seguiva sempre più alla magnificenza di cose grandi, in che non aveva riguardo alle spese, benchè fosse di natura inclinato al risparmio e dato ad accumular tesori, come lo diremo a suo luogo. Fece una ricca e magnificentissima *Cappella del Presepio* nella chiesa di Santa Maria Maggiore, cominciata tre mesi avanti ch'egli fosse pontefice: qual cappella fu fatta da lui cominciare con fermo proponimento di adorare il luogo del santissimo presepio, di cui n'era divotissimo, e ch'era vicino a detta cappella; e nello spazio dei tre mesi sopra detti furono fatti tutti i fondamenti e qualche picciola parte dell'elevato sopra terra.

Assunto ch'egli fu pontefice, molti cardinali e l'architetto medesimo lo consigliarono a far quest'opera più magnifica e più grande, ma egli non volle che in guisa veruna si mutasse il disegno, eccetto che là dove voleva che fosse la cappella ornata dalla parte di dentro di stucco, volle poi che in luogo dello stucco vi si mettessero marmi finissimi e ben lavorati e intarsiati con diverse invenzioni e fogliami; il che la rese oltre modo vaga, e l'opera gli piacque tanto quando la vide fatta, che ne regalò l'architetto ed i lavoratori.

Dentro a questa cappella vecchia del presepio tutta intiera, non volendo che fosse mossa, a causa ch'era antichissima ed in gran venerazione del popolo, vi fece ancora dentro la stessa cappella fabbricare un sepolcro magnificentissimo per Pio V, volendo dar chiaro segno d'amore grato per gl'infiniti beneficii ricevuti da lui, qual cappella finita, fu poi trasferito dalla chiesa di San Pietro il corpo di esso Pio.

Vi fece ancora un sepolcro per se stesso, dove vi è la sua statua, con un atto di adorare il presepio. Dotò egli questa cappella di buone entrate e di molti privilegi, e volle che fosse de jure padronato alla sua casa, siccome appare per la bolla ch'egli vi fece, che comincia, *gloriosæ et semper virgini Genitrici Mariæ, etc.*

Nel principio di quest'anno, correva ancora il primo del suo ponteficato, a causa che il secondo cominciava nel mese di aprile, diede la mano a quella grand'opera, di far condurre l'acqua su il Montecavallo, dagli antichi detto il monte *Quirinale*, che di penuria d'acqua pativa: il che tanto era più disdicevole,

quanto che i pontefici, per la salubrità e freschezza dell'aria, sogliono la state ne' mesi più caldi pigliar questo luogo per loro stanza.

Il capo di quest'acqua è sotto una terra chiamata Colonna, di dove scaturisce con abbondantissima sorsa. L'impresa è stata malagevole per molti rispetti, e si credette nel principio da molti che non fosse possibile di ridursi a fine; nondimeno in diciotto mesi a buon termine si ridusse il tutto con soddisfazione universale.

Vi lavoravano continuamente due mila uomini, ed assai volte, tre e quattro mila, e ciò secondo i luoghi più difficili della terra che si doveva scavare; vi furono spese in tutto cento mila doppie, computandovi 25 mila scudi che furono pagati al signor Martino Colonna, padrone del luogo dove quest'acqua aveva la sorsa, la quale volle il papa che, dal nome ch'egli aveva avanti il ponteficato, ne fosse *Felice* detta.

Si fece poi da lui un vago fonte tutto di travertino sulla piazza di Santa Susanna, a lato le terme di Diocleziano, dove in Roma giunge il capo di quest'acqua, e vi fu posta la presente iscrizione:

SIXTUS V. PONTIF. MAX. PICENUS
Aquam ex agro Columnae via Prenest.
sinistrorsum multarum collectione venarum
ductu sinu a receptaculo mil. XX a capite XXII adduxit,
Felicemque de nomine ante Pont. dixit.
Coepit Pont. anno I, absolvit III.

Bellissima è ancora l'opera che Sisto fece della loggia per l'uso di dare la benedizione solenne a san Giovanni Laterano, e vi fece anco dipingere molte cose attenenti ai nove ordini degli angeli, ai dodici apostoli, ai profeti, ai martiri, vergini, pontefici, confessori, a Costantino Magno imperatore, ed altre istorie simili, e tutte belle e molto degne, le quali soddisfano gli occhi dei riguardanti.

Appresso a questa loggia, cominciò Sisto a fabbricare un palazzo per uso dei pontefici, quando gli aggradisca di valersene, il quale è così grande che dicono non trovarsene altro simile in Roma, che sia piantato tutto a un tempo da' fondamenti, e fatto da un medesimo prencipe: copioso di belle e maestevoli stanze, ed ornate vaghissimamente; vi sono due sale dipinte di varie cose attinenti a pontefici ed imperatori, ed altre sorti di pitture in vari luoghi distribuite.

La facciata di questo palazzo che è vôlta verso l'obelisco è lunga trecento e quaranta piedi; l'altra facciata che riguarda verso Santa Maria Maggiore è lunga trecento trentacinque piedi. La sua altezza, cominciando dalla terra fino al tetto, è di cento trentasette piedi: insomma quest'è un'abitazione ca-

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

pacissima per molti prencipi, e Sisto ne aveva destinata stanza per tutti i cardinali, in caso che quando egli vi faceva la cappella in San Giovanni, ovvero concistori pubblici nel palazzo, vi avessero la loro dimora.

Il suo fine principale di questa fabbrica fu per loggiarvi l'imperatore quando occorresse venire in Roma, ed acciò si conservasse meglio, stabilì decreto, che i pontefici fossero obbligati a stanziarvi due mesi dell'anno; ma i suoi successori si sono burlati di questo decreto, e si può dire che questo palazzo, che sarebbe stato l'ornamento di Roma, sia al presente mezzo scaduto e guasto, per non avere chi l'abiti da lungo tempo.

In quest'anno medesimo fece ancora Sisto trasportare da certi luoghi rovinosi la Scala Santa accanto al *Sancta Sanctorum*, aggiungendovi molti ornamenti d'architettura e pitture superbissime, in modo che i pellegrini godono grandemente nel salir detta scala, dove vi sono un numero infinito d'indulgenze concesse da Sisto.

Questa Scala Santa contiene 28 scalini, siano gradi, siano scaglioni; i quali dicono che sono gli stessi che erano in Gerusalemme nel palazzo di Pilato, sopra la quale scala vogliono che Cristo fosse asceso e disceso due volte, spargendo lacrime e sangue, e di questo si scrive che se ne vedono segni manifesti sino al giorno d'oggi, e non sono che pochi giorni che due cavalieri tedeschi che venivano di Roma, m'hanno assicurato d'aver veduto i veri segni di detto prezioso sangue di Gesù Cristo dentro una graticella; e le due porte di marmo che sono in cima di detta scala e l'altra porta detta *Sancta Sanctorum*, si stimano esser le stesse del medesimo palazzo di Pilato, per le quali entrò ed uscì Cristo. L'indulgenze concesse da Sisto a questa scala furono, che qualunque persona salirà divotamente per detta scala inginocchioni, conseguirà per ogni scalino tre anni d'indulgenza, con altrettante quarantene per ogni grado, e la remissione della terza parte dei peccati. Insomma Sisto ridusse questa scala, che se ne stava sepolta, in ottimo ordine.

Fabbricò parimente in capo alla strada Giulia a lato al Ponte Sisto (ponte fabbricato da Sisto IV) lungo la riva del Tevere un grandissimo ospitale per mendici, impiagati e stroppiati che non possono guadagnarsi il vitto, e vi assegnò cinque mila doppie l'anno d'entrata ferma per il mangiare e vestire di detti poveri, qual luogo è capace di ricevere due mila mendici senza incomodarsi gli uni con gli altri, pieno di bellissime stanze per i governatori ed altri ministri di detto ospitale. Al presente l'entrata è molto cresciuta, perchè vi hanno lasciato dell'eredità molte persone pie e divote, e per questo l'abitazione s'è avanzata e non diminuita.

Sopra la porta di questo ospitale vi è una inscrizione con le

armi di Sisto, che il tutto molto ben dichiara e dice in tal maniera:

SIXTUS V. PONTIFEX MAX. PICENUS
Pauperibus pie alendis, ne pane vestituque careant,
multo suo cœptans ære,
has ædes extruxit, aptavit, ampliavit, perpetuo censu dotavit.
Anno Domini M.D.LXXXVI, Pont. II.

Fece anco Sisto sopra la colonna Traiana porre una statua di bronzo dorata dell'apostolo san Pietro, ed al medesimo santo consacrandola. In questa colonna si veggono scolpite le gloriose imprese di Traiano imperatore, fatte nel debellare i Parti ed i Daci, o siano Transilvani e Valacchi. Fu essa fatta da' Romani ed al medesimo imperatore dedicata in memoria delle sue vittorie contro detti popoli. Di più sopra la colonna Antonina vi fece Sisto porre una statua di san Paolo, pure di bronzo dorata, e dedicolla a detto santo.

Prima era ella stata dedicata ad Antonino Pio da Marco Aurelio suo genero, ed all'intorno si vede molto bene intagliata l'impresa ch'esso Marco Aurelio fece in Germania contro i Marcomanni, oggi detti Boemi e Moravi, e perchè questa colonna per la sua antichità era guasta in più parti, Sisto la fece racconciar politamente.

La detta colonna Traiana è fatta a lumaca, e si trova nella Piazza di Santa Maria di Loreto, ed è alta 182 gradi dalla parte di dentro, con 44 finestrelle per dar luce a chi vuole ascendervi, e la statua di san Pietro che Sisto fece mettere nella cima, di bronzo indorata, è alta 14 piedi, ad ogni modo dal piano sembra della grandezza d'un uomo ordinario, ed intorno al capitello di detta colonna si veggono scolpite queste parole:

SIXTUS V. PONT. MAX.
B. Petro Apostolorum pontifici.
Anno IV.

L'altra si trova nella Piazza Colonna, ch'è pure di marmo fatta a chiocciole, che vuol dire a lumaca, ed è alta 190 gradi, otto più della Traiana, ma non ha che 41 finestrella, ed e oltre da notare che gli scalini di questa sono un pochettino più alti e con maggior spazio tra l'uno e l'altro, che quelli della Traiana, ed è una cosa ammirabile il vedere così bene intagliati con figure di marmo i fatti illustri di Antonino Pio, e con tale architettura, che le figure sembrano tutte d'una stessa grandezza, benchè più alte le une dalle altre. La statua che Sisto vi fece mettere nella cima, di bronzo dorato, è simile all'altra di piedi 14, in piede della quale si vede scritto

SIXTUS V. S. PAULO APOST. PONT. A. IV

ma nelle quattro facciate della base di detta colonna si legge:

Nella prima:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Columnam hanc ab omni impietate expurgatam
S. Paulo Apostolo, ænea ejus statua inaurata
in summo vertice posita, DD.
Anno M.D.LXXXIX. Pont. IV.

Nella seconda:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Columnam hanc cochlidem Imp. Antonino dicatam
misere laceram, ruinosamque primæ restituit.
An. M.D.LXXXIX.

Nella terza:

Marcus Aurelius Imp.
Armenis, Parthis, Germanisque bello maximo devictis,
triumphalem hanc columnam rebus gestis insignem
Imp. Antonino Pio patri dedicavit.

Nell'ultima:

Triumphalis et sacra nunc sum,
Christi vere pium discipulumque ferens,
qui per crucis prædicationem de Romanis Barbarisque
triumphavit.

In questo medesimo tempo fece Sisto pure con gran spesa raccomodar i cavalli di Prassitele e Fidia. Quei che scrivono di questa materia vogliono che 24 siano stati i cavalli di bronzo indorati, 44 quelli d'avorio, e più di 2000 di marmo eretti dagli antichi Romani, ed imperatori; ma al presente solo quattro se ne veggono in piedi degli antichi, e questi di marmo; due ristorati in cima le scale del Campidoglio, ch'erano nel teatro di Pompeo, ed altri due su la piazza di Monte Cavallo, i quali sono infatti d'un arte ammirabile, con due uomini ignudi che rappresentano quei che tengono detti cavalli per la briglia, fatto uno da Fidia, l'altro da Prassitele a concorrenza l'uno dell'altro, stimati i più celebri scultori del mondo. La statua rappresenta Alessandro Magno re di Macedonia, che doma il suo cavallo detto Bucefalo, che per la sua gran fierezza (secondo si scrive) non si lasciò mai cavalcare che dal solo Alessandro, e prima da Filippo suo padre; i quali furono portati in Roma da Tridate re degli Armeni per farne dono a Nerone, della quale azione si legge che per onorarlo Nerone con splendidezza fece in un giorno dorare tutto il teatro di Pompeo, ma non credo, che la sola sala. Furono poi ristorati nelle Terme di Costantino: e finalmente Sisto V gli fece trasportare nel

monte Quirinale, che da quel tempo in poi fu detto Monte Cavallo.

Sotto il cavallo di Fidià si vede notato:

Phidias nobilis sculptor,
ad artificii præstantiam declarandam,
Alexandri Bucephalum domantis effigiem
e marmore expressit.

Nella stessa base si legge:

SIXTUS V. PONT. MAX.
Signa Alexandri Magni, celebrisque ejus Bucephali,
ex antiquitatis testimonio, Phidiæ et Praxitelis æmulatione,
hoc marmore ad veram effigiem expressa,
Fl. Constantino Max. e Græcia advecta
suisque in thermis in hoc Quirinali monte collocata,
temporis vi deformata, laceraque,
ad ejusdem imperatoris memoriam, urbisque decorum,
in pristinam formam restituta, hîc reponi jussit.
An. M.D.LXXXIX. Pont. IV.

Sotto il cavallo di Prassitele si vede:

Praxiteles sculptor
ad Phidiae aemulationem sui monumenta ingenii
posteris relinquere cupiens,
ejusdem Alexandri Bucephalique signa
felici contentione perfecit.

Ancorchè queste due statue siano segnalate, ed in esse vi si vegga una maravigliosa arte ed una manifattura estraordinaria, ad ogni modo non sono elleno le più rare e le più stupende che uscissero dalle mani di questi scultori: perciò che di Fidia le più singolari ed ammirabili opere ch'ei facesse, furono quel Giove Olimpio, ch'egli d'avorio e d'oro fece in Elide, che vogliono fosse un'opera singolarissima al mondo; e quella Minerva in Atene, che fu pure d'avorio e d'oro, alta ventisei cubiti, nel cui scudo era maravigliosamente una battaglia d'Amazzoni scolpita, e nel piè quella dei Lapiti e dei Centauri con altre varie fantasie e vaghezze.

In questo scudo, perchè non gli permetteva di scrivere il suo nome, per esser dedicato ad una dea, vi dipinse se stesso così naturale, e con tal'arte, che chi avesse voluto tor via questa parte, ne avrebbe guastata tutta l'opera. Egli fece ancora di bronzo altre divine statue, e di marmo ne fece pure un gran numero.

Vogliono che sì famoso e celebre uomo morisse in prigione,

essendo stato accusato, ch'avesse posto di modo l'oro nella statua che aveva fatto fare la città del danaro pubblico, che senza che altri se ne potesse accorgere, si poteva tor via. Dicono ch'egli riuscisse molto meglio nel figurar gli dei che gli uomini.

Di Prassitele poi, fra l'altre molte ed infinte sue opere d'ogni sorte, si loda per la più rara e più degna di memoria che avesse il mondo, quella sua Venere, la quale fece molti navigare in Gnido, non per altro, che per il solo fine di vederla, tanto grande era la fama della sua bellezza e somma vivacità.

Egli avea due statue di Venere in sua casa, ambidue bellissime, l'una tutta ignuda, l'altra con un velo sopra che copriva le parti vergognose; e volendo il popolo di Coio comprarne una, elesse la velata, come opera più onesta e pudica; l'altra poi fu dal popolo di Gnido comprata per lo stesso prezzo, e fu senza alcuna comparazione molto più lodata della prima coperta col velo: onde volendo di là a qualche tempo comprarla il re Nicomede, con pagarne i debiti di quella città, che assai grandi erano, non vollero in conto alcuno i Gnidi, benchè bisognosi di danaro, venderla, perchè questo marmo solo avea reso celebre la loro patria.

Scrivono che un giovine cittadino, innamoratosi della bellezza di questa Venere, dopo averla vagheggiata più mesi, come appunto se avesse fatto l'amore ad una viva verginella, finalmente, nascostosi una notte dentro il tempio, senza che il sacrestano se ne accorgesse, se ne andò poi, vedendosi solo, dove era questo simulacro, e con gran passione e sfrenatezza di senso si diede a sfogar le sue impudiche voglie, onde vi restò, per segno della lascivia del giovine, una difettosa macchia nella statua, cosa che, veduta la mattina dal popolo, turbò lo spirito di tutti, tanto più che non vi fu secreto per far andar via detta macchia.

Si loda ancora molto di questo scultore un Cupido, tanto vezzoso e bello, che molti giuravano che vi fosse nascosto qualche spirito corporeo dalla parte di dentro, a causa che faceva un riso così naturale, che pareva ridesse e volesse parlare a tutti quelli che lo guardavano; e la fama fu sì grande, che svegliò la curiosità ed il desiderio ad una infinità di persone d'andare a vederlo fino a Tespie.

Oltre a questo Cupido, se ne vidde un altro bellissimo, e che diede maraviglia a chiunque lo mirò mai: è fatto dal medesimo Prassitele, e quelli di Pario, terra di Propontide, fecero tanto che l'ebbero, benchè fossero molti e potenti gli altri che lo desideravano, e che offrivano maggior somma. Di questo Cupido s'innamorò medesimamente un Aroida, da Rodi, il quale usò il medesimo atto che alla Venere di Gnido era stato usato, onde vi restò ancora una macchia alquanto difforme e peggio dell'altra, benchè non così grande.

Queste sono dunque le più segnalate opere di questi due scultori, i quali, sebbene non furono nell'età di Alessandro Magno, nè ancora vissero insieme nello stesso tempo, ma vennero molti anni dopo Alessandro, e con qualche spazio ed intervallo di tempo successero insieme l'un dopo l'altro; niente di meno hanno potuto fare le predette opere maravigiose, ad onesta e lodevol gara l'un dell'altro: perciocchè l'emulazione, come vogliono i dotti, suol essere talora de' vivi a' morti; di che nelle storie di questi esempii se ne leggono molti. Di varie immagini, che dopo la morte d'Alessandro rimasero di lui, e di Bucefalo, suo cavallo, poterono prendere ambidue questi scultori i concetti delle statue loro. Questo si è posto qui per avvertimento, perciocchè si sono trovati alcuni che sopra ciò hanno fatto grandi difficoltà, che in questo modo restano tolte via.

Ora, per ritornare a Sisto, dirò che faceva stupire ognuno per la sua gran cura e vigilanza, tanto per il governo ecclesiastico e politico, come ancora per l'economia dell'abbellimento di Roma, intraprendendo fabbriche e macchine, altrettanto difficili che numerose: si può dire ch'egli fosse il primo che cominciasse ad ornar la città di Roma, essendo voce comune ch'egli superasse in opere maravigliose gli stessi antichi Romani.

Egli ingrandì il palazzo di Monte Cavallo; anzi conoscendo con tutto questo che vi aveva giunto, esser questo con tutto ciò incapace per l'abitazione d'un sì gran prencipe come il pontefice e sua famiglia, ve ne cominciò a fabbricare un altro contiguo per giungerli insieme; e vi cominciò anche la stanza per duecento svizzeri, quali servono per la guardia della persona del papa, e che non avevano dove abitare.

Non lasciava ad ogni modo di pensare al beneficio della sua casa in particolare, benchè tutto immerso al beneficio generale della cristianità e di Roma: per questo conservando grand'affetto a quella sua vigna di Santa Maria Maggiore, ed avendo disegnato che questa dovesse servir di stanza per gli eredi della sua casa, si diede a fabricarvi un appartamento reale, rendendo questo luogo vago, abbondante e comodo d'ogni cosa: sopra tutto vi fece un giardino, il più bello ed il più grande di Roma, che non solo sorpassa tutti gli altri, ma di più uguaglia allo stesso giardino pontificio, che si può dire il più magnifico dell'Europa.

Quest'anno medesimo cominciò Sisto a disegnare ed a principiare di più molte strade: una, che è la più degna, comincia dalla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme ed arriva alla chiesa di Santa Maria Maggiore, di quindi poi si stende da fianco più oltre e giunge sino alla Trinità de' Monti, di dove avea egli destinato che giungesse sino alla Porta del Popolo; ma quantunque ne facesse il disegno da buon'ora, con tutto ciò fu cominciata troppo tardi, e s'andò lavorando così piano, che

egli finì i suoi giorni prima di finir la strada: ad ogni modo tutto quello che ha fatto, trascorre due miglia e mezzo di spazio e sempre a dritto filo, nella quale vi possono andare ben cinque cocchi del pari; e volle che questa si chiamasse *strada Felice*, dandogli il suo nome di battesimo.

Vi sono due altre strade parimente fatte da lui, quali ambidue hanno la loro origine dalla porta di San Lorenzo fuor delle mura, l'una delle quali giunge sino a Santa Maria Maggiore; l'altra passando dietro la vigna di Sisto, si giunge alla piazza delle Terme di Diocleziano: le quarta strada si parte pure dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, e va sino al palazzo di San Marco, che appartiene a' Veneziani; un'altra strada si parte di San Giovanni Laterano e va a riferire al Culiseo; e la sesta comincia da porta Salaria e termina a porta Pia.

Benchè queste strade servissero al comune beneficio, ed accomodassero del tutto la città, già che per lo innanzi i cammini erano così rotti, che quasi non si poteva passare; con tutto ciò non mancarono di quelli che andarono borbottando, che Sisto s'era mosso ad accomodar queste strade per la comodità della sua casa, già che la maggior parte di esse si aggirano intorno Santa Maria Maggiore, dov'è la vigna e palazzo di Sisto. Ma sia come si vuole, quand' anco il suo fine fosse stato l'accomodar se stesso, ad ogni modo il beneficio maggiore è al pubblico.

Visitò con il signor Domenico Fontana, architetto, tutto il palazzo del Vaticano, e volle sapere la capacità del luogo, e che numero di persone vi potesse alloggiare, e perchè intese non esservi stanze bastanti d'alloggiarvi un gran prencipe, egli subito comandò che questo s'ingrandisse con nuove fabbriche, avendovi anco di dentro cominciato un altro palazzo molto magnifico e capacissimo, che è congiunto con le loggie dipinte dai pontefici Leone, Pio e Gregorio; e così venne a rendere il Vaticano la più grande abitazione dell'universo, per così dire, essendo vero che non si trova nel mondo prencipe che sia così bene alloggiato conforme è il papa.

Fece ancora una scala altrettanto bella che magnifica, essendo stato necessario di rompere mura, e distruggere e raccomodar molti luoghi per ridurla a perfezione: per questa scala, ch'è larghissima, possono i pontefici comodamente dalle lor proprie stanze del palazzo apostolico scendere secretamente nella chiesa di San Pietro, senza comparire in pubblico, corrispondendo detta scala nella cappella Gregoriana, senza però offenderla. Veramente questa scala è stata necessaria, e di maggior gravità alla dignità pontificia, giacchè i papi ogni volta che volevano andare nella chiesa di San Pietro, bisognava uscir fuori del palazzo, ed andar nella piazza, dove che al presente con maggior decoro vanno in chiesa senza esporsi alle pioggie ed alla vista di tutto il popolo.

Ristorò il torrione di Belvedere, che per la sua antichità era quasi la maggior parte distrutto, non potendo egli soffrire che questo si distruggesse tutto affatto, per essere non solo d'ornamento, ma più necessario alla città. Lo stesso pensiere ebbe per la chiesa di Santa Sabina, pure antichissima, nella quale non si vedevano che le sole vestigie dell'antichità; ma egli la rinnovò in modo, e la ridusse ad una tal perfezione, che superava tutte le altre chiese di quella grandezza.

Fabbricò sino da' fondamenti una bellissima chiesa di San Girolamo a Ripetta, ch'era il suo titolo quando era cardinale, nel qual mentre ogni volta che andava per visitar detta sua chiesa titolare, ne lacrimava, per vederla così distrutta ed abbandonata; onde non sì tosto sormontò al soglio di Pietro, che vi cominciò una fabbrica magnifica, rispetto al luogo, e gli assegnò proporzionate entrate e non picciol numero d'indulgenze.

Ma tutte queste fabbriche, che sono state e che sono di maraviglia e di gloria al nome immortale di Sisto, si potrebbono dir poche, se non fossero accompagnate da quella maravigliosa della cupola di San Pietro, che pareva impossibile ad ognuno, e quasi agli architetti medesimi di poterla perfezionare. Onde, per la smisurata altezza del tempio, i pontefici antecessori credendo troppo malagevole l'impresa di fabbricarne la cupola, lasciarono l'opera imperfetta, ma Sisto con quel suo profondo giudicio e cervello inclinando ad intraprendere le cose più difficili, forse per aver maggior onore, volle che si dasse principio a questa macchina, ed il disegno fu fatto nella presenza del papa, il quale comandò all'architetto che lo cominciasse magnifico, senza riguardare ad alcuna spesa: e così in fatti ne successe il tutto conforme a' suoi desiderii.

Dicono che questa sia la più alta manifattura che si trova nella cristianità; mostrava Sisto un'impazienza sì grande di vederla ridotta a perfezione, che vi aveva assegnato per lavorarvi di continuo più di seicento uomini, e voleva raddoppiarne il numero, ma gli architetti gli fecero intendere che non avrebbono avanzato il lavoro molto più, perchè si sarebbono confusi gli uni con gli altri. Dalla parte di dentro è lavorata in mosaico, e vi si veggono i quattro evangelisti d'una smisurata grandezza.

Qual sia l'altezza di questa cupola, si può giudicare da quella palla di bronzo che è nella cima, la quale da terra non par più grande che come una di quelle palle che giocano al pallone: ad ogni modo vi possono entrare comodissimamente quindici persone, ed io vi sono entrato più volte insieme con altri nove.

Di più, nel mezzo di questa cupola vi è una finestrina che riguarda sopra l'altare di san Pietro, onde colui che si affac-

cia, benchè abbia la vista sottile, con tutto ciò non può così facilmente conoscere una persona, mentre la lontananza fa parere gli uomini come nani; e pure questa finestrina è quasi nel mezzo, perchè bisogna salire ancora altrettanto per poter arrivare alla palla che abbiamo detto trovarsi nella sommità.

Per il servizio di queste fabbriche fece egli gettare abbasso il Settizonio di Severo, non senza gran mormorazione dei cittadini, ai quali dispiaceva di veder ruinar un'opera che mostrava la grandezza degli antichi Romani; ma Sisto, intento a nobilitar la città di cose moderne, poco curò di distruggere le antiche, avendone effettivamente cavato in abbondanza da questo Settizonio di bellissimi e finissimi marmi, e servitosene alle nuove fabbriche.

Volle mostrarsi grato con la sua religione, non solo concedendogli molti privilegi e grazie particolari, ma di più con l'arricchirla d'alcuni favori estraordinari, tenendo gli occhi aperti sopra d'essa, acciò non le fosse fatto torto alcuno; giacchè pareva alquanto discaduta, per essersegli sollevati contro gli Zoccolanti, e sotto l'aura di quella loro riforma moderna gli avevano tolto via molti conventi con il consenso dei pontefici.

Distrusse l'Ordine dei riformati Conventuali, perchè vedeva che questo, oltre che era del tutto superfluo, portava grandissimo pregiudicio al vero Ordine dei Conventuali, onde pubblicò rigorosissima bolla, che fossero tutti obbligati di stare uniti con detti padri Conventuali, e che non potessero mai più vestire alcuno, volendo che restasse in questa maniera estinto l'Ordine per applicarsi le rendite ai suoi frati, e veramente in breve si estinsero tutti, solo vi restò molti anni un convento in Napoli, detto Santa Lucia del Monte, che al presente appartiene ai veri padri Conventuali, i quali hanno obbligo grande a questa risoluzione di Sisto, perchè gli altri, con quella loro riforma, gli portavano non poco pregiudicio e gli facevano sempre più scadere dal loro essere.

Nel convento de' Santi Apostoli vi fabbricò un collegio per venticinque collegiali, assegnandogli l'entrata per il loro sostentamento, e particolarmente gli diede un'abazia in Calabria assai fertile e perpetua; onde si può dire in vero, che questo sia stato un gran benefizio per la religione, mentre si dà l'occasione a molti di studiare per poter entrare in detto collegio, dove vi si resta tre anni, nella fine de' quali si esce da quel luogo maestro in teologia, o sia dottore; ben è vero che i collegiali sono costretti e quasi forzati a star con i piedi ne' ceppi, come si suol dire, avendo Sisto stabilito alcune leggi assai rigorose per il buon regime di detti collegiali all'osservanza, e se non avesse fatto in questa maniera, quel collegio sarebbe a quest'ora distrutto, ma egli, che sapeva le imperfezioni de' frati, vi trovò il rimedio opportuno per farlo durar lungo tempo in piedi.

Consacrò Sisto questo collegio all'onor di San Bonaventura, e gli diede tal titolo per una particolare venerazione che aveva verso questo santo, così celebre nella dottrina nell'Ordine Francescano; e la sua ipocrisia ne cavò anche dall'opere d'una modestia reale qualche profitto, dovendosi sapere, che risoluti i cardinali di farlo papa, mentr'era ancor generale dell'Ordine, rispetto alla gran fama della sua dottrina, e della santità della sua vita, ed avendo spedito i cardinali per parteciparli questa loro risoluzione, egli, preso un crocifisso in mano, si diede a lacrimare, e postosi in ginocchione protestò d'essere indegno d'un così eminente governo, e d'una dignità così gloriosa; di modo che ritornati i deputati nella loro raunanza, ed inteso i cardinali dal rapporto di questi la modesta ripulsa del generale frà Bonaventura, fattolo chiamare innanzi a loro, lo pregarono che, non volendo egli accettare il ponteficato, almeno gl'indicasse quel soggetto tra i prelati, che in sua buona conscienza stimerebbe il più idoneo; e benchè non accettasse di primo tratto tale instanza (i cardinali erano allora raunati in Viterbo), pure si lasciò muovere dall'obbligo dell'ubbidienza, con la dichiarazione, *che per lui, secondo alla verità che doveva a Iddio, stimava degnissimo del papato Teobaldo arcivescovo di Lodio*, il quale si trovava nunzio nell'Asia, ed in fatti venne subito eletto, e proclamato pontefice secondo alla sua nomina, ed a cui spedirono subito i cardinali quattro del loro corpo con gran numero di prelati, per portargliene la nuova ed accompagnarlo, e così giunto in capo a molti mesi della sua elezione, la prima cosa che fece fu quella di creare cardinale il detto frà Bonaventura di Balneoreggio nella Toscana, e per accettare tal dignità fu forza che il papa glielo comandasse sotto pena d'ubbidienza.

Ora, il buon Montalto in tutto il corso di quei quindici anni che fu cardinale, tra le altre sue industrie per adescare il petto de' cardinali a suo favore, acciò che, occorrendo la sede vacante, pensassero a lui, spesso parlava della grande umiltà di questo cardinale, sia di questo santo, e talvolta con le lacrime agli occhi soleva dire: *e chi non pigliarebbe esempio, Iddio buono, d'una così santa modestia, dopo un esempio così meraviglioso, come quello di san Bonaventura? Che dovrei dire io misero peccatore ed ignorante indegno di possedere ogni qualunque minimo impiego che riguarda il governo della Chiesa, se un santo simile, ornato di virtù santissime, ripieno d'una dottrina angelica, si dichiara indegno del papato? Non piaccia alla misericordia divina che mai venghi nella mente di Sua Santità pensiere alcuno di darmi carico anche de' più inferiori. Questo solo esempio mi è sufficiente per farmi fremire, e chiudermi in un deserto senza più pensar che sono nel mondo.* Certo è che diceva questi concetti con una tal modestia di parole e con qualche segno di lacrime negli occhi, che ciascuno

se lo immaginava veramente disinteressato, e che sarebbe stata cosa impossibile di poterlo far risolvere ad abbracciare il papato, se non fosse con la condizione d'essere sostenuto da altri.

Per poter meglio colorir l'apparenza e stabilire più fermi i suoi disegni e aprirsi la porta al papato col farsi conoscere nemico d'ogni qualunque minima ambizione di regnare, e di un disinteresse ben grande verso il mondo, non solo parlava della maniera suddetta del cardinal san Bonaventura, ma di più andò testimoniando una divozione particolare verso lo stesso, di modo che una volta la settimana andava a celebrar messa in una cappella di questo santo a suo onore nella chiesa de' Santi Apostoli, ed esortò i padroni che l'aveano in jurepadronato d'abbellirla alquanto. Questa gran divozione che si vedeva in Montalto verso questo santo, avendo per costume di farne celebrare a sue spese la festa nel mese di luglio, faceva dire a molti, non solo frati, ma anche cardinali: *il povero Montalto si vede così destituto di aiuti e di appoggi, che non pretende altra bona ventura, se non che quella che può dargli san Bonaventura*, dovendosi sapere che tra il volgo in Italia è molto comune questa parola, *Dio vi dia bona ventura*, che tanto è a dire, Dio vi dia fortuna, prosperità, buona sorte. La verità però è che Montalto ebbe sempre in particolare stima le opere di questo santo, ch'erano quelle che studiava con più assiduità, avendone fatti alcuni commentari; anzi essendo costume nella Chiesa Romana a' predicatori di citare ne' pulpiti un gran numero di passaggi delle opere de' dottori approvati dalla Chiesa, per sostenere il loro discorso, Montalto soleva servirsi molto allo spesso de' passaggi di questo santo, e con gran piacere ripigliando le prove di questo diceva: *ritorniamo a dare un'occhiatella alle sacre carte del mio porporato san Bonaventura*, e alle volte non lo chiamava con altro nome, che del mio *porporato dottore*.

Dunque, a ben considerare il fatto, non deve parer così strana questa divozione di Montalto verso un tal santo (parlo ora secondo al mio sentimento, dopo aver detto quello degli altri), potendosi credere d'una sincera e non affettata inclinazione, considerate le ragioni suddette. Comunque sia, consacrò questo famoso collegio fabbricato in Santi Apostoli, per mostrar gratitudine verso le scienze, a' dottori del suo Ordine, all'onore di questo santo, di cui volle che ne portasse il titolo, cioè, *collegio di san Bonaventura;* ed ordinò che alle spese del collegio istesso se ne celebrasse la festa, e che la messa e le altre funzioni di quel giorno ed ottava si celebrassero dai reggenti e lettori del collegio, assegnando per questo alcuni emolumenti, concedendosi a' collegiali esenzioni e giorni feriali per meglio celebrar la festa non solo l'ottava del santo, ma otto giorni prima ed otto giorni dopo. Quando questo col-

legio fu finito, ed i reggenti e collegiali nominati dal cardinale protettore, che fu dichiarato il Montalto, Sisto vi si portò in persona per darne il possesso, e volle celebrar egli stesso messa solenne il giorno di san Bonaventura, e permise ai reggenti e collegiali che venissero in pubblico sopra l'altare stesso a baciargli il piede, appunto come suol farsi dai prelati nell'adorazione in San Pietro.

Per molto tempo si conservò questo collegio in quella purità di regola, che Sisto aveva prefisso, non introducendosi che soggetti virtuosi e spiriti eminenti e più rilevati della religione, onde quando si parlava d'un collegiale di *San Bonaventura*, chè tal nome appunto diede Sisto al collegio, si discorreva come d'un soggetto di capacità straordinaria; e veramente Sisto non per altro eresse tal collegio in Roma, se non che per far vedere agli occhi d'una città capo del mondo, dove concorrono forastieri da tutte le parti, la virtù che regnava nella sua religione, volendo farla conoscere per eminente nelle virtù alla Corte romana: ma i frati hanno al presente rinversato ogni buon ordine, perchè in luogo di ammettere in questo collegio baccellieri virtuosi e dotti, lo riempiono d'ignoranti e scandalosi, prevalendo le raccomandazioni e non il merito, il favore e non l'esame, e bene spesso i presenti e non la virtù. Anzi vi arrivano quasi ogni giorno degli scandali, per quello mi disse un maestro ch'è stato ivi collegiale, a causa che per qualche privilegio particolare che hanno i collegiali, si pigliano certa libertà propria a cagionare degli scandali, ed i reggenti, in luogo di castigare gli scandalosi, li proteggono ad onta del guardiano, al quale viene difesa la potestà, pretendendo i collegiali di non essere sottoposti alla correzione e censura del guardiano, ma bensì del reggente e del protettore del collegio: avendo Sisto decretato che questo collegio non sia sottoposto al protettore ordinario dell'Ordine, ma al protettore particolare del collegio, da sciegliersi dai reggenti e collegiali medesimi; ad ogni modo ordinò con espresso decreto, che mentre vi sarà un cardinale della casa Peretti, che questo s'intenda d'essere protettore, non potendosene eleggere altro, ma impossessarsi della protezione, come *de iure patronato*.

La magnificenza del suo animo non si restringeva solo nella città di Roma, slargandosi a beneficare gli stessi confini dello Stato, anzi lo Stato tutto; non dirò con la vigilanza d'un ottimo governo, perchè di questo ne abbiamo assai parlato, ma con l'ornamento di fabbriche, di fondazione di collegi, con la condotta dell'acque nei luoghi di bisogno, e col rinnovar dei ponti per la comodità dei passaggeri, e cento e mille altre cose simili.

Per primo volle gratificar tutta la sua provincia della Marca in generale, risparmiandola non solo delle contribuzioni che

pagavano le altre provincie, benchè non l'esentasse; ma di più, avendo conosciuto prima d'esser papa che mancavano soggetti virtuosi in detta sua provincia, egli, desideroso di renderla abbondante nelle virtù, fabbricò in Bologna un collegio e lo dotò di buonissima rendita per il mantenimento di più di quaranta scolari oltre i maestri, reggenti, governatori e servitori necessari al governo di esso collegio, i quali tutti hanno buonissima provisione e sono mantenuti d'ogni cosa. Aveva pensato di fabbricar questo collegio nella città di Roma, ma si distornò di questo pensiere per due ragioni: la prima, per non lasciare una invidia perpetua agli occhi della Corte e degli altri pontefici successori, i quali avrebbono senza dubbio procurato di distruggerlo, od almeno d'introdurre degli altri scolari, perchè è da avvertire che Sisto stabilì bolla con tutte le forme debite, ed ordinò che in detto collegio non vi potessero entrare che solamente scolari marchiani, onde temeva che non cadesse nell'invidia comune, ed i cardinali delle altre provincie non istigassero i successori acciò se ne introducessero degli altri; e però pensò che il fondarlo lontano di Roma e fuori gli occhi dei pontefici, non sarebbe che il meglio; l'altra ragione che spinse a fabbricarlo in Bologna, fu per rendere quella città più riguardevole e popolata, oltre che, per essere abbondante d'ogni cosa, si poteva meglio e con maggior comodità e meno spesa vivere, che non già in Roma.

Due altri ornamenti portò alla sua provincia della Marca, che la resero più riguardevole e considerabile; il primo venne congiunto con una divisione particolare, ed il secondo, perchè a questo lo chiamava lo stimolo del suo proprio sangue, giudicando bene di gratificar quella patria che gli aveva dato i natali, e di nobilitar qnella terra che l'aveva reso nobile agli occhi dell'universo: ed infatti, egli amò tanto la sua patria ed i suoi cittadini, che, non contento di gratificar gli uomini col tirarne avanti a varie prelature, ma di più volle mostrarsi affettuoso col terreno stesso.

Dirò dunque per primo, che vedendo benissimo la gloria che portava alla sua provincia la divozione della Vergine di Loreto, ch'è quasi nel centro della Marca, pensò di rendere questo luogo più nobile e più conspicuo, essendosi dichiarato con alcuni cardinali, ch'era bene che, già che la Vergine volontariamente s'era scelto per la sua stanza quella provincia, che un suo cittadino dalla parte di tutta la provincia ne mostrasse qualche segno di gratitudine.

Comandò con ordini particolari e vi spedì le provisioni necessarie per l'ingrandimento di questo luogo, e fece dare principio a fabbricarvi una città nuova, concedendo molti privilegi ed esenzioni a quelli che andavano per abitarvi, anzi, perchè pare che non sia città quella dove non vi è vescovo,

egli, dopo aver dichiarato tale questo luogo,vi stabilì un vescovo, togliendo però molto alla città di Recanati, alla cui giurisdizione era prima soggetto Loreto, cosa che dispiacque non poco al vescovo di Recanati, ma fu forza contentarsi. Pensò ancora di fare decreto, che non potesse eleggersi per vescovo di Loreto altro che un marchiano: ma pensato meglio, si rimosse di questo pensiero, temendo che non fosse per durare. I governatori di questa Santa Casa, per gratitudine, eressero innanzi la chiesa dalla parte della porta maggiore una statua che figura al vivo la vera immagine di Sisto, come si può vedere da chi vi va.

L'altro ornamento fu quello del luogo della sua nascita, risoluto d'ingrandirlo e di renderlo nobilissimo; ed il suo vero disegno era di far fabbricare nelle Grotte, ed all'intorno della casa, dove egli era nato, una città, col promettere estraordinarie franchigie per quelli che fossero andati per abitarvi; ma poi cambiò di pensiero, vedendo l'impresa troppo malagevole e contraria alla sua natura, ch'era d'intraprendere cose difficili, ma che fosse constretto di venire all'intento; ed in fatti non cominciò mai opera che non la riducesse a perfezione, se non fosse ciò che intraprese verso il fine del ponteficato, che non potè perfezionare per la sopraggiunta della sua morte.

Si risolvè dunque di far città Montalto, ch'era il capo di quel contado dove egli era nato, e per primo vi concesse molte esenzioni, poi si fece dare il disegno da un eccellente matematico, e contemplatolo bene, v'aggiunse di sua mano quello ch'egli desiderava; e così vi spedì un commissario con l'ingegnere per dare principio alle fabbriche ch'egli già aveva disegnato in Roma, ed aveva ordinato che di settimana in settimana gli si mandasse distinto avviso dell'avanzamento della fabbrica e della spesa che vi si faceva, che in fatti era grande, perchè vi faceva lavorare più di cinque cento uomini il giorno, oltre gli abitanti del luogo; essendosi risoluto non solo di chiuderla di mura, per maggior decoro ed ornamento del luogo, già che pare al senso comune non esser città quella che non sia murata all'intorno, toltone Venezia, che non ebbe bisogno di ricorrere all'arte, avendogli la natura da se stessa fabbricatole le mura all'intorno; ma di più di fortificarla in modo, che potesse difendersi da scorrerie. Riuscì quest'impresa molto malagevole, perchè fu necessario farvi spianar un monte di più di settanta mila braccia, e con tanto maggior difficoltà, quanto che vi si trovò una rocca, contro l'aspettativa dell'ingegnere, onde si venne a raddoppiare la spesa quasi al doppio di quello s'era calcolato prima di cominciar l'opera. Molti cardinali ne mormorarono in secreto tra di loro, non avendo l'ardire di farlo in pubblico, sapendo benissimo l'abbondanza degli spioni che regnavano in Roma, e le ma-

niere che aveva il pontefice di chiuder la bocca a tutti: non potevano con tutto ciò mantenersi di quando in quando di dire, che volesse il papa per un privato gusto d'ambizione entrare ad una spesa sì grande, che sarebbe riuscita di poco giovamento alla Marca, e di nissun profitto allo Stato ecclesiastico. Sisto ad ogni modo, benchè consapevole di tutto ciò, pure non si distornava dal suo sentiero, seguendo il suo cominciato cammino sempre più con maggiore ardore ed affetto, lasciando tutti gracchiare, gittando di tempo in tempo qualche sparata col dire, *che quello che egli faceva in Montalto gli serviva di ricreazione alle fatiche di Roma.* Così, non contento delle fabbriche esteriori e profane, volle renderla ragguardevole con l'interiori e spirituali, costituendovi un vescovado, con l'assegnargli mille scudi d'entrata, e privilegiarlo di molti favori. Nello stesso tempo che si lavorava in Montalto, fece ancora cominciare un ponte sopra il Tevere, tra il Borghetto ed Otricoli, necessarissimo a' mercanti, e molto comodo a' pellegrini e viandanti, mentre bene spesso l'inondazione delle acque impedivane il transito.

Ma in quanto all'acque correnti, onde pende in gran parte l'agricoltura, e la fertilità de' campi, sebbene lo Stato ecclesiastico, pieno di fiumi e di laghi, non ne ha carestia, con tutto ciò Sisto, ingolfato in pensieri grandi, pensò di migliorar notabilmente il territorio di Roma, col condurre il Teverone alla città, cosa ch'ebbe ancora in pensiere Claudio imperatore, come si legge nella sua istoria: *rivum Anienis novo lapideo opere in urbem perduxit, divisitque in plurimos et ornatissimos lacus.*

Con quest'opera, oltre al beneficio che la detta acqua del Teverone avrebbe portato ai terreni, oltre alla comodità che avrebbe cagionato ai popoli, oltre all'agevolezza ch'avrebbe aggiunto alla condotta delle vettovaglie ed altre cose simili, oltre al servizio ch'avrebbe recato ai giardini ed al traffico; avrebbe anco migliorato l'aria, sì per la sua freschezza, che per ordinario partorisce l'acqua corrente, come per la mutazione dell'aria che la medesima cagiona, essendo vero che tra le altre cagioni donde procede l'insalubrità dell'aria, che rende il paese all'intorno di Roma quasi inabitabile, l'una è, che essendo egli fatto a guisa d'onde, l'aria rinserrata tra l'una e l'altra, per mancamento d'agitazione e d'esito, si corrompe poi come acqua morta; il che impedirebbe l'acqua del Teverone.

La comodità delle acque poi, e l'opportunità de' siti, avrebbe invitato le persone a fabbricar palazzi, molini, magazzini, alberghi ed altri simili edifici, ed a piantar pomari, giardini, o boschetti dall'una e l'altra riva del fiume, ch'era quello appunto che stimolava a questa impresa l'animo di Sisto; oltre che il tutto avrebbe giovato per far salubre, o men grave l'aria, e per render fertile la coltura de' terreni all'agricoltore.

Con questo si avrebbe accompagnata un'altra importante utilità; imperocchè tirando il Teverone della città oltre a San Paolo, l'inondazione del Tevere, che suole essere così calamitosa a Roma, non avrebbe fatto nemmeno la metà del danno di quel che suol fare, perchè avrebbe mancato l'acqua e ordinaria e straordinaria d'esso Teverone, che non è così poca, che non alzi alcune braccia quella del Tevere. Nè si poteva temere, che tirando il Teverone sotto San Paolo, che l'acqua del Tevere perdesse la sua bontà, come alcuni andavano susurrando, procedente dalle acque solfuree portatevi dal Teverone dalle campagne di Tivoli, perchè prima, siccome nella medicina non è spesse volte possibile di rimediare all'indisposizione d'un membro senza danneggiarne qualche altro, così nelle cose civili non si può prender partito tanto sicuro e considerato, che, benchè egli porti utile ad una delle due parti, non sia dannoso all'altra: e basta che di due mali si schivi quello che viene stimato il maggiore; potendosi aggiungere che alla salubrità dell'acqua del Tevere non sono necessarie le acque di Tivoli, condottevi dal Teverone, perchè bastano quelle che vi mena. Tanto è che Sisto l'avrebbe intrapreso con gusto, se non per altro, per avervi pensato un imperatore come Claudio, se non fosse stato dissuaso da alcuni ingegneri che temevano di non trovare il lor conto.

Mentre Sisto faceva queste provvisioni per il comodo ed ornamento della città di Roma e dello Stato, e dopo aver provvisto con aiuti spirituali e temporali a' bisogni della monarchia della Chiesa, si diede a metter in ordinanza la soldatesca, per far vedere che la spada di san Paolo non è molto lontana dalle chiavi di Pietro: ed acciocchè in ogni occorrenza potesse il papa aver pronta e spedita la soldatesca della Chiesa, egli comandò che si numerassero a ruolo tutti i soldati dello Stato ecclesiastico, formando certi battaglioni, con obbligo di star sempre all'erta in ogni ordine.

Nè contento di ciò, volle ancora che si arrolassero tutti i sudditi dello Stato che fossero atti a portar armi, ed in ogni città vi stabilì certo numero di comandanti, acciò, quando occorresse il bisogno, che non vi fosse confusione, facendo alcune leggi sopra questo, e concedendo esenzioni e privilegi a' soldati del battaglione. Sicchè rese pur facile l'armamento di Clemente VIII nella guerra di Ferrara l'anno 1599, condotta in così felice fine, restando tutti maravigliati come abbia potuto il pontefice mettere su piedi, nello spazio d'un mese, ventimila fanti e tremila cavalli tutti dello Stato, cosa riuscibile a pochi prencipi dell'Europa: nè sarebbe nemmeno potuto riuscire a Clemente, se Sisto non avesse prima dato di buoni ordini per lo stabilimento dell'armi in tutto lo Stato.

Raunò nella sua presenza tre valorosi ingegneri, e volle che discorressero del modo come si potrebbe fortificar lo Stato

della Chiesa, e quali luoghi sarebbero stati i migliori di render forti; sopra di che discorsero alla lunga: uno de' quali disse che bisognava seguir la fortificazione di Castel Franco, cominciata da Pio V, che poi lasciò appena abbozzata per i rumori della guerra di Cipro; perchè mettendosi in fortezza Castel Franco, luogo che, per esser in piano, non soggetto a luoghi superiori, era capace d'ogni fortificazione, e per essere in un paese abbondante, e per aver Bologna vicina ed interessata nella sua difesa per la salute di se stessa e del suo territorio, si poteva benissimo e con facilità sostentare, quando anco vi fossero sopraggiunte forze grandi e nemiche. E veramente Sisto ebbe pensiero, e per la considerazione del rispetto che portava alla memoria di Pio V, di seguir la fortificazione di Castel Franco, abbozzata da questo pontefice: ma come che tutto il suo fine batteva all'acquisto del regno di Napoli, benchè non ne dichiarasse mai il suo pensiero a chi si sia, contentandosi di farne le provvisioni necessarie, non volle mettersi alla spesa, procurando di fortificare i confini del regno che più premevano a' suoi occulti e grandi disegni che se gli giravano per la testa.

Richiese dunque agl'ingegneri che consultassero circa alla fortificazione da farsi dalla parte del regno, i quali dissero che la lunghezza de' confini per esser troppo vasta richiederebbe molte fortezze: onde dalla parte della Marca si avrebbe potuto fortificar Ripa Transona, Offida ed Ascoli; ma che sarebbe bastato Ascoli, come città gagliarda e di sito e di gente, e posta oltre al Tronto, nel paese de' nemici, e però atta a travagliargli a casa loro, conforme lo ricerca la ragion di guerra. Dissero ancora che dalla parte di Sabina s'avrebbe potuto fortificar Rieti, città assai buona ed in paese abbondantissimo, e perciò non bisognava lasciarlo libero a' nemici. Dalla parte di Campagna, dissero, che sebbene era di grand'importanza il fortificar Terracina, Frosinone, Ferentino, Segni e Anagni, ad ogni modo giudicavano bene che avrebbe bastato solo di render forti Frusinone ed Anagni, col gettar a terra tutte le fortezze piccole che n'erano vicine a Roma, per levar l'occasione a' nemici di fermarsi, il che avrebbono potuto fare con facilità.

Dissero di più gl'ingegneri, che, come Civitavecchia, che doveva servire di porto di mare, era mancante d'acqua, il ch'era di gran pregiudicio alle fortificazioni del luogo ch'era necessario di rinnovare, che sarebbe stato bene di procurarne l'introduzione; onde prontamente Sisto vi spedì uno d'essi acciò vi facesse lavorare, e così in breve con l'introduzione dell'acqua dolce si levò a questa città quella gran penuria che aveva sofferto per lungo tempo, restando i cittadini molto contenti e soddisfatti.

Veramente non avea avuto ancora il Vaticano pontefice che

più di questo dasse da parlare al mondo tutto per ogni qualunque sua azione; ma tre cose più in particolare diedero motivo d'ingelosir tutti i prencipi della cristianità: per primo quel suo animo inclinato a cose grandi ed a magnificenze molto straordinarie, non potendo niuno comprendere come fosse possibile che un uomo di tal natura, che avea tirato la sua nascita dalla più vile ciurmaglia del mondo, ch'era vissuto tra frati, dove regna la semplicità monacale senza alcuna buona inclinazione verso i fasti mondani, che nello spazio di quindici anni ch'era stato cardinale, s'era fatto conoscere d'un umore, non bisogna dir tranquillo e quieto, ma vile ed abietto, appunto come se fosse l'obbrobrio degli uomini, tollerando volontieri l'ingiurie ed il disprezzo, ben lungi di stendere le sue inclinazioni a cose di qualche rilievo; e che poi divenuto papa, vederlo in un batter d'occhio così mutato nella natura e così difforme da se stesso, sorpassare nella grandezza dell'animo, nella magnificenza e nello splendore delle sue azioni ogni qualunque maggior monarca: cadendo tutti d'accordo che la magnificenza in lui fu così grande, che quella di Cesare e d'Alessandro non potevano stare del pari a quella di Sisto, e si confermò meglio il tutto dall'effetto delle opere auguste che intraprese e che venne a capo dell'esecuzione, e secondo s'è accennato, in cose che non poterono mai perfezionare gli stessi antichi Romani: e questo spirito nella persona d'un papa così inclinato a cose grandi non poteva apportar che gelosia nella mente di tutti i prencipi confinanti, poichè quantunque la magnificenza e la grandezza d'animo di Sisto pareva che si restringesse nell'ornamento di Roma, con tutto ciò si temeva che, fastoso lo spirito ed ampio l'ingegno, non passasse a pensieri più alti; nè di ciò s'ingannarono, poichè in fatti mai papa concepì disegni così elevati, come si vedrà meglio più sotto.

Diede non meno a pensare agli altri prencipi quella sua risoluzione di fabbricar quella macchina nel castello di Sant'Angelo, che fu chiamata *erarium romanae Ecclesiae*. Questo fu un gran cassone di bronzo lungo 16 piedi, largo 12 ed alto senza il coperchio altrettanto, con tre grandissimi catenacci, ossia con tre chiavi grossissime, e sovra il coperchio un leone, e dalla parte di dietro due fessure capaci da poter portarvi dentro della moneta, cioè dall'una l'argento e dall'altra l'oro, per non essere sempre in obbligo di aprire colle chiavi; e questo cassone, sia quest'erario di grossissimo bronzo, fu chiuso nella torre per maggior sicurezza, e le chiavi di questo erario doveano essere distribuite secondo a quello si dirà più sotto in altro luogo; basta che ebbe il suo disegno Sisto d'accumulare un gran tesoro, ed a questo fine ordinò la fabbrica di così gran macchina degna d'essere ammirata, con fermo pensiero di racchiudervi ogni anno

un milione di scudi romani, per servirsene poi secondo a quello che si dirà; nè voleva che vi fosse chiusa che della migliore e più fina moneta, tanto di oro che d'argento, e spesso egli medesimo in persona ne faceva la scelta, sia nella Tesoreria, sia nella Dataria. Di modo che quando si sparse la voce che dal pontefice Sisto si era fabbricato un erario, nel quale si doveva raccorre un cumulo immenso di tesori, non vi fu alcuno che non s'ingelosisse, e non facesse strani pensieri.

Entrato nel ponteficato dunque Sisto con questo pensiero di accumular danari per riempir questo suo erario, e per dar compimento a' suoi vasti disegni, stabilì un corpo di dodici persone che doveano raunarsi nelle sue stanze, e nella sua presenza una volta la settimana; tutte persone industriose, di spirito penetrante ed instruttissime in materie di traffici, di commerci, di finanze, di tesorerie, e d'ingegnose invenzioni di far fiorire le ricchezze nello Stato, e ciascuno di questi tali deputati doveva portare scritto di sua mano in un foglio quel mezzo ch'egli stimava più convenevole ad arricchire l'erario pubblico della Chiesa, senza grave danno del popolo. Questa raunanza di sentimenti si faceva un giorno della settimana nella presenza del papa, come s'è detto, e sopra ogni parere di ciascuno ne tiravano gli altri un estratto, e nell'altra raunanza poi portava ciascuno in scritto il suo sentimento sopra a quello che trovava di buono, ovvero d'inconveniente, ovvero se aveva a dire qualche cosa di più profittevole, ed il tutto si crivellava, presente lo stesso papa, a cui restava riservata la decisione, non avendo gli altri il voto deliberativo, ma solo consultivo, rapportando poi Sisto il tutto a quella congregazione che giudicava necessaria, poichè infatti faceva le cose con molta maturità, e la ragione di ciò era perchè non voleva la mentita in cosa alcuna di quello che cominciava, ma ostinatamente quando aveva cominciato qualche cosa voleva venirne a fine. Insomma erano benvenuti tutti quei che si presentavano da lui per fornirgli mezzi d'accumular danari e tesori.

Ma quello che diede la maggiore apprensione e la gelosia più sospettosa, furono gli andamenti di questo papa nelle straordinarie provvisioni ed apparecchi di guerra. Per primo non poteva niuno comprendere, che un frate che aveva vissuto in un chiostro come in una prigione, ed un cardinale ch'era stato quindici anni appunto come un Macario nel deserto, divenisse così armigero, essendo verissimo che volle assister più volte non solo nella mostra delle sue guardie, ma dei battaglioni della città, ed in quanto alla guarnigione del castello di Sant'Angelo, assistendo alla mostra, spesso censurava gli officiali sopra agli ordini mal intesi che davano ai loro soldati, onde dava molto che pensare a tutti, ma tanto più ai

prencipi confinanti, non potendo niuno comprendere che un papa d'un umor simile, che non aveva nulla da temere, che volesse restringere tutte quelle provvisioni che faceva alla sola comodità dello Stato ecclesiastico, tirando ciascuno giusto soggetto di persuadersi, che regnasse nel suo spirito qualche pensiere di turbare il riposo dell'Italia con qualche guerra oppure intestina ovvero esteriore; ed a questo fine andavano cauti e circospetti, vegliando sopra gli andamenti delle sue azioni, che infatti erano tali che non potevano portar che grave gelosia a tutti, ciascuno temendo per se stesso, e formando disegni dalla sua parte, con la speranza di profittare in caso che s'intorbidassero l'acque; ma quello che dispiaceva a tutti era il vedersi obbligati di stare all'erta anche loro, e di far continui moti d'arme con i loro battaglioni, e non senza gravi spese, per non parer ch'essi dormissero ne' loro interessi, mentre il pontefice loro vicino tanto vegliava.

In quei giorni stessi del primo anno del ponteficato di Sisto s'erano celebrate le nozze di Carlo Emanuele duca di Savoia con Caterina d'Austria figliuola di Filippo II, e prima del fine dello stesso anno 1585 se n'erano ritornati gli sposi nel Piemonte, tra tutte le maggiori solennità e pompe, ed in breve poi venne spedito il Berney con superbo corteggio in Roma dalla parte de' nuovi sposi per rendere ubbidienza al nuovo pontefice; e venne in fatti ricevuto con ogni maggiore onore; ma entrato al maneggio d'alcuni affari, non trovata quella soddisfazione che pretendeva, se ne ritornò abbastanza malcontento. Per bene intendere il fondamento di questo affare, deve sapersi che, arrivato Carlo Emanuele in Madrid con un corteggio reale, per sposare Caterina, entrato in differenza di titoli con i Grandi, per non volergli questi dare altro titolo che d'Eccellenza, rimessasi la causa alla decisione del re Filippo, dichiarò che si dovesse al genero il titolo d'Altezza: ritornato in Italia, pretese la continuazione nella sua persona dello stesso, e così fu dato ordine all'ambasciatore di proporre tutto il seguíto a Sua Santità, pregandola dalla parte del suo prencipe di fare in modo con la sua autorità che tal titolo di Altezza resti registrato nella segreteria di Roma, ed esercitato in suo favore da quella Corte. Rispose a questa proposta il pontefice con qualche collera, *che non impediva che dal re di Spagna si dassero regole e titoli ne' suoi Stati, ma che trovarebbe modo d'impedire che nissun dia regole nella sua Corte, e che farebbe dare al duca di Savoia quel titolo che stimarebbe convenirsi, e che intendendo meglio del re Filippo il ceremoniale, le regolarebbe come pontefice senza pregiudicio d'altri;* ed in fatti non volle intender parlare di tal titolo d'Altezza in Roma, nè che se gli dasse dal suo nunzio.

In secondo luogo ebbe ordine l'ambasciatore di premere l'onore della missiva d'un legato a latere cardinale, come so-

leva fare la corte di Roma verso le teste coronate, ed in questo si scaldò molto il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, che in tal tempo si trovava in Roma, allegando la considerazione dell'infanta Caterina, figliuola d'un così gran monarca, che meritava senza alcun dubbio un tanto onore; ma Sisto con quel suo umore duro ed ostinato si burlò di queste proposte con la negativa alla domanda, col dire, *che quello che non s'era fatto col duca di Lorena, con gli Elettori dell'imperio e con altri prencipi, che pure avevano sposato o figliuole dell'imperatore, o del re Cristianissimo, non doveva farsi nemmeno per il duca di Savoia; e che trovava molto strano, che nel principio del suo ponteficato volessero altri regolare il suo ceremoniale, senza considerare che i ceremoniali dovevano regolarsi dal solo papa.* E con tali risposte partì l'ambasciatore, restando molto irritato all'avviso di duca; ma informato dell'umor caldo del pontefice, non stimò a proposito di testimoniarne risentimento, per non pregiudicare a' quei suoi disegni ch'andava nudrendo per le cose di Francia.

Ma il buon Sisto non lasciava di mettere in esecuzione quello che si metteva in testa di fare, con tutto che conoscesse che fosse per dar gelosia agli altri prencipi, i quali s'ingelosirono non poco, e sopra tutto gli Spagnuoli, nel vederlo non solo affaccendato a fortificare lo Stato ne' confini, ed a dare gli ordini per fare stare all'erta le milizie di terra, ma di più se gli augumentò la gelosia allora quando viddero che con grande ardore e sollecitudine s'era dato a far delle provvisioni marittime, avendo nel fine di quest'anno ordinato che si fabbricassero dieci galere delle più belle e delle più forti che si potessero ritrovare, ed a tal fine aveva fatto venire da Venezia alcuni lavoratori che s'intendevano molto bene di tal sorte di manifattura: egli ad ogni modo diede ad intendere di far questo per maggior grandezza de' pontefici, acciò se ne potessero servire per i bisogni comuni dello Stato.

Prima di dar gli ordini necessari per la fabbrica di dette galere, tenne egli una congregazione particolare per risolvere sopra il modo di mantenerle; e perchè si trattava di fare la spesa lo Stato della Chiesa, chiamò a questa congregazione solo cardinali nati sudditi di detto Stato, acciò, avendo essi i loro parenti pure sudditi della Chiesa, potessero studiar meglio di cercar il modo di mantener le galere, senza aggravar tanto lo Stato. Ma gli altri cardinali non sudditi dello Stato ecclesiastico si piccarono di questa procedura, e gli dispiacque non poco di vedersi esclusi da quei maneggi cui pretendevano di aver tanta parte che gli altri, credendo che il pontefice volesse cominciare ad esentargli dal governo dello Stato, ed ammettere solo i cardinali nati in questo: che però ne portarono alcune doglianze, ma modeste però, e fecero capo col cardinal Este, il quale andò a ritrovare il papa, e gli discorse

molto alla lunga di questo particolare, in nome di tutti i cardinali forastieri, cioè non sudditi dello Stato ecclesiastico, e conchiuse alla fine, *che la dignità cardinalizia faceva tutti eguali, e che ancor loro erano prencipi di santa Chiesa così bene che gli altri.* Sisto, che non mendicava troppo le risposte, dopo aver ascoltato le sue ragioni con molta pazienza, contro il suo ordinario, ad ogni modo, chè dove si trattava della sua suprema autorità, per difenderla, diveniva fiero, gli rispose così: *Monsignore, vi concediamo volentieri di potervi chiamar prencipi di santa Chiesa, ma non già prencipi del nostro Stato.*

Restò molto mortificato l'Este di questa risposta, e benchè conoscesse l'umore del papa, e però temesse di disgustarselo, con tutto ciò, o che conservasse qualche generosità, natía alla sua casa, o che volesse mostrare di saper difendere con ardore quello che gli veniva raccomandato, soggiunse con un animo intrepido al papa: *se quest'è, santissimo Padre, tanto vale che noi restiamo in casa nostra.* A cui replicò il papa: *Dio vi accompagni*, che è la stessa cosa come se gli avesse detto: *andatevene con Dio, che farete bene.* Ed infatti l'Este s'era risoluto d'andarsene via la stessa sera; ma raunatisi insieme tutti i cardinali che l'avevano spinto ad andare a parlare al papa, conchiusero tra di loro che, quando egli fosse partito di Roma, bisognava che tutti gli altri facessero lo stesso, il che non avrebbe fatto che turbargli il cervello; onde conchiusero che sarebbe stato meglio di fingere il tutto, giacchè non vi era apparenza di guadagnar nulla sopra l'animo di un tale pontefice; e così restò ogni cosa sepolta, con riso del papa e degli altri cardinali dello Stato, che vedevano tutto ciò esser nulla.

Fu conchiuso dunque dalla congregazione sopraddetta dei cardinali, e dal pontefice che reggeva ogni cosa, che le galere si facessero a spese delle provincie e delle città più considerabili di tutto lo Stato ecclesiastico; e così ancora si spedì bulla che per la parte dello spese, che è necessaria per il mantenimento d'esse galere, il medesimo Stato fosse astretto di pagare anno per anno tutto quel che sarebbe stato di bisogno per tal fatto.

Comandò poi che si facesse il calcolo di quello che bisognava spendere ogni anno per il mantenimento di dette galere, e trovò ch'era necessario per tale spesa cento mila scudi romani, de' quali tre fanno una doppia; poi volle vedere la quantità de' fuochi ch'aveva ciascuna provincia e città, per poter con maggior comodità e con giusta proporzione distribuire questa somma per non aggravare più gli uni che gli altri, e la distribuzione fu così.

Al Senato e popolo romano se gl'impose di pagar ogni anno la somma di dodici mila scudi, la città e territorio di Bologna altrettanto, e lo stesso ancora la provincia dell' Umbria,

e così anco quella di Romagna. Aveva la volontà, non già d'esentare, ma di far pagare alla sua provincia della Marca minor somma dell'altre; ma conoscendo che questo sarebbe stato un far torto manifesto a tutto lo Stato, oltre che gli altri pontefici non l'avrebbono lasciato così, essendo la Marca la provincia la più ricca, piena di gente, ed abbondante d'ogni cosa, comandò che fosse tenuta di pagare la stessa somma di dodici mila scudi, che pure fu somma grazia.

La provincia del Patrimonio di san Pietro in Toscana, ch'è molto più debole dell'altre, non si aggravò più che di cinque mila e ottocento settantaquattro scudi. La provincia di Campagna, ch'è più numerosa, sei mila e centoventisei. La città d'Ancona con il ristretto del suo territorio e dipendenze, mille e ottocento, e la medesima somma la città di Fano, non più nè meno, benchè Ascoli fosse in maggior stima di grandezza.

Tutti questi danari posti insieme e congiunti in uno, rendono la somma di settant'otto mila scudi, e per fare il resto sino ai novanta mila, che potrebbe essere di bisogno per il mantenimento delle galere, ordinò che il clero ne pagasse dodici mila a proporzione dell'entrate di ciascuno, e di più se ne pigliassero cinque mila dell' entrate che si cavano anno per anno dalla città e distretto di Benevento, e otto mila da due abati di Roma, che tutt'insieme ascendono alla somma di cento e tre mila scudi, avendo voluto che il numero più tosto avanzasse che mancasse; ma quello che più importa, che diede subito gli ordini per cominciar l'esazione, essendo stati tutti costretti ad avanzare un anno, includendo il tempo che furono lavorate, per guadagnare in questa maniera la spesa della fabbrica di dette galere, ch'egli sollecitava molto, per causa che v'era un numero infinito di forzati in diverse prigioni dello Stato, essendo vero che mai furono visti (nè vi era stata alcuna memoria) tanti condannati alle forche, a' palchi, alle galere, e tante teste attaccate nelle mura, come si viddero nel ponteficato di Sisto V.

Ma siami lecito qui di fare un momento di digressione, e dire che Sisto risparmiò molto il clero, non obbligandolo a pagare più che dodici mila scudi, cioè tanto che al popolo romano: e puro il clero dello Stato avanza nelle rendite a trenta popoli romani, per così dire, essendo vero che il popolo contribuisce non solo al prencipe, ma al clero medesimo, dove che il clero tira tutto quel che può e dal prencipe e dal popolo.

Potrebbono senza alcun dubbio i pontefici sgravare con giusta ragione il popolo dall'obbligo di tante contribuzioni, solo col far pagare al clero quella parte di spese che convengono farsi per la conservazione dello Stato, secondo la proporzione delle entrate, nè da questo il clero ne tirerebbe nocumento, perchè i chierici saprebbono molto bene rifarsi col

raddoppiare la domanda dell'elemosine; e per me, credo fermamente che il clero, cioè tutto lo stato religioso, potrebbe, senza incomodarsi, mantener le galere della Chiesa e di uomini e di danari; ma il punto principale sta che i chierici secolari goderebbono di vedere far questo ai religiosi regolari, ciò che non si potrebbe fare senza mostrare una smoderata passione, e così, avendo i chierici tutto il governo della Chiesa e dello Stato nelle mani, per non aggravare loro stessi, lasciano anche d'aggravare gli altri, moltiplicando sempre più gli aggravi sopra il misero popolo, che conviene soffrire di vedersi affliggere da quelli che godono.

Ora, per ritornare a Sisto, dirò che nel mese di maggio di quest'anno 1586, vennero in Roma alcuni ambasciatori dei Cantoni Svizzeri cattolici, non solo per baciare il piede e rendere ubbidienza al nuovo pontefice, ma ancora per informare a Corte del loro stato calamitoso e pericoloso, rispetto alla vicinanza degli altri Cantoni protestanti che si andavano di giorno in giorno sempre più avanzando e moltiplicandosi nel numero e nelle forze.

Il pontefice gli accolse con ogni umanità, e volle da loro più volte essere informato dello stato di quel paese, onde conoscendo poi Sisto esservi necessaria l'assistenza d'un nunzio per inanimire alla difesa della religione cattolica quei popoli, pensò di mandarne uno, e dopo aver fatto qualche riflessione circa la qualità della persona a cui potesse appoggiarsi una carica di sì grand'importanza. scelse monsignor Gio. Battista Santorio, vescovo di Tricario, suo maestro di casa, e da lungo tempo esperimentato per soggetto di vaglia e di maneggio, ed in pieno concistoro lo dichiarò nunzio a tutti i Cantoni cattolici, loro Stato e confederati d'essi.

Questo prelato abbracciò volontieri il carico, desideroso di incontrare le soddisfazioni del pontefice e della Corte, e così, con un gran zelo cristiano a lui naturale e con una prudenza non inferiore, partì di Roma nei tempi più caldi, e con un mediocre corteggio prese il cammino della Svizzera, dove giunto, trovò le cose molto imbrogliate ed in uno stato di confusione, avendo preso cattiva piega, a causa che erano passati molti anni che in quei paesi non v'era stato nunzio, onde sino i cattolici stessi vivevano come esuli della maestà pontificia, e diversi credono, che, se nel tempo che così gran parte della Svizzera si ritirò dal culto e servigio della Chiesa romana, vi si fosse ritrovato un nunzio di cappa per inanimire i cattolici e respingere indietro i predicatori protestanti, che si affaticavano per l'introduzione del calvinismo, che al sicuro la Svizzera si sarebbe tutta conservata nel grembo cattolico; ma con l'avere dismesso i pontefici di tener nunzio in quelle parti, vi portarono questo di pregiudicio; ed è certo che se Sisto non avesse rimediato a tempo col rimettere il

primo uso del nunzio che al presente tutta la Svizzera cattolica sarebbe d'altro colore; tuttavia monsignor Santorio, col suo avveduto sapere, vi fece di segnalate opere per la Sede apostolica.

Subito arrivato, il nunzio fece intendere a tutti i Cantoni cattolici e loro confederati, che desiderava di vedergli uniti in una pubblica dieta, ed in maggiore numero di deputati di ciò che avevano costume di trovarsi in altri rancontri: i quali furono tutti pronti ad ubbidire, e così la dieta cominciò negli cinque di ottobre del detto anno 1586.

In questa dieta si fecero due cose di grande importanza, e di che il pontefice no ringraziò con lettere particolari il nunzio, come quello che n'era stato il promotore; la prima fu, che dopo avere di sua mano comunicati tutti i deputati, che erano in gran numero, fece che si confederassero in una perpetua lega con il pontefice romano, ed in servigio della Chiesa cattolica, promettendo per beneficio d'essa di esporre facoltà, figliuoli, casa, e sino la propria vita; e di ciò ne giurarono solennemente innanzi l'altare, inginocchioni con le mani sopra il messale, che il nunzio teneva aperto tra le sue mani, e poi ne fecero di tutto ciò pubblico instromento.

La seconda cosa fu, che tutti si contentarono, che il nunzio avesse in quelle parti libera giurisdizione ecclesiastica, acciò ch'egli potesse, tanto in cosa civile, come criminale, porre in carcere i chierici, e secondo i demeriti d'un ciascuno dargli il meritato castigo; e però si fece subito assegnare una prigione, per maggior segno d'autorità e giurisdizione, essendo infatti esso Santorio gran difensore del dritto ecclesiastico.

Questa potestà apparteneva veramente altre volte al nunzio, ma avendo poi i pontefici tralasciato di tener nunzio in Isvizzera, parendo loro che non si dovessero onorare gli Svizzeri con lo stesso onore partecipato alle Corone, i buoni Svizzeri, vedendosi soli, presero per loro quell'autorità che aveva il nunzio, ed a guisa della Repubblica di Venezia imprigionavano gli ecclesiastici, e li castigavano, con tutto che i pontefici ne strepitassero più volte: ma l'andata di monsignor Santorio in quelle parti cagionò questo beneficio alla giurisdizione di Roma, portò questo danno alla sovranità di quei popoli, i quali si sono pentiti per vedersi spogliati di quella potestà che gli era dovuta, e credo che se fosse a fare al presente non lo farebbono.

Con assidua vigilanza il nunzio Santorio procurava continuamente di tener impiegate quelle genti in opere pie, ed al culto cristiano convenevoli, e riformò molti abusi introdottivi per l'innanzi; ed acciò meglio potesse opporsi agli ostacoli che venivano dalla parte de' Cantoni protestanti, fece edificare in vari luoghi alcuni monasteri di cappuccini, e massimamente in Apicelo, cantone, come essi dicono, neutrale, e scrisse in Roma, acciò il generale inviasse in quelle parti padri insigni,

letterati, e di vita esemplare, per poter non solo assistere con opere salutari ai cattolici, ma di più combattere contro i predicanti protestanti, che da Ginevra e da tutte le parti correvano nella Svizzera, per predicare ed assistere ai popoli loro seguaci.

Successero alcuni disturbi tra i cattolici e protestanti per causa de' confini, che turbarono non poco la mente del nunzio, e particolarmente in un caso che mosse a pericolo di qualche guerra tutto il paese, e che aveva fatto sdegnare il pontefice istesso contro il nunzio. Per esecuzione di quell'autorità che gli era stata conferita di poter imprigionare gli ecclesiastici in caso di colpa, chiamò il nunzio appresso di sè un bargello con qualche numero di sbirri, cosa che derogava molto alla sovranità di quei Cantoni, benchè chiudessero gli occhi, o per mostrarsi troppo zelanti con la Sede apostolica, o troppo affezionati al nunzio.

Ora accadde che avendo un giorno dato ordine il nunzio per la prigionia d'un certo prete, il bargello si mise a perseguitarlo, avendolo appostato in una casa di campagna, onde accortosi il buon prete, se ne fuggì dentro le terre de' protestanti: il bargello gli tenne le mani dietro, e benchè l'altro gridasse d'essere sotto altra giurisdizione, con tutto ciò lo prese e lo condusse nelle prigioni del nunzio.

Fu portato subito l'avviso al magistrato de' protestanti da alcuni contadini che avevano osservato il tutto; onde, gelosi della loro sovranità, inviarono un espresso al magistrato de' cattolici, che dovesse rimettere il prete nelle lor mani, mentre il luogo dove era stato preso apparteneva alla loro assoluta giurisdizione.

I cattolici gli risposero che questo s'era fatto per ordine del nunzio e non loro, e che perciò dovevano portar le loro instanze al detto nunzio, nelle di cui prigioni si trovava il prete; i protestanti rimproverarono non poco i cattolici ch'avessero in questo modo diviso la loro sovranità col nunzio, e che questo gli avrebbe un giorno portato maggior pregiudicio di quello credevano; e non lasciavano d'insistere sempre più ch'essi non conoscevano alcun nunzio, e che se ne sarebbero presicontro di loro: ed in fatti vedendo di non poter spuntare il loro intento, ch'era assai giusto, appostarono un giorno un certo curato che se ne stava non lungi de' loro confini, e mandati alcuni uomini risoluti, lo presero fin dentro la sua cura e lo condussero nelle loro prigioni, con animo risoluto di non liberarlo, se prima non si dava la libertà al prete.

Sconvolse questo fatto tutto il paese, e si unirono in dieta i cattolici dall'una parte, ed i protestanti dall'altra, per risolvere quello espediente da pigliarsi in un caso di tanta importanza: il nunzio ne scrisse al pontefice, dal quale n'ottenne la seguente risposta:

« Monsignore, noi vi mandammo per quietare, e non già per turbare: per dare il riposo a' cattolici, non già l'armi in mano degli eretici; per convertire gli uni, non per mettere in pericolo gli altri. Il levare il suo non piace a nissuno: la materia di giurisdizione è più sottile del cristallo, e però si deve maneggiare con destrezza. I torbidi son pericolosi per i cattolici e profittevoli agli eretici, onde il fuggirgli non è altro che il meglio. Il dare agli eretici è un gran male, ma il levargli quello che possedono è un gran pericolo. Siate prudente per il vostro, per il nostro riposo. »

Ricevuta questa instruzione il nunzio, propria d'un tale pontefice come Sisto, si diede a negoziare l'aggiustamento, e fu conchiuso dopo lunga disputa, ch'egli aprirebbe le prigioni al prete, ma in modo che paresse piuttosto fuga che libertà, e dall'altra parte, che lo stesso facessero i protestanti al curato, e così quietossi quel rumore.

Intanto essendosi mossi, in favor d'Enrico re di Navarra, più di cinquanta mila Tedeschi, Elvezii ed altri protestanti, dubitarono i cattolici che tutto quest'armamento si facesse a danno di essi, e che un tale armamento fosse per ritornare alla loro ruina; che però in casa del nunzio e nella sua propria stanza, con altri ambasciatori di prencipi cattolici fecero dieta, e richiesero con molta umiltà, in caso di bisogno, aiuto da tutti. Il nunzio dalla sua parte promesse largamente in nome del pontefice Sisto, anzi spedì subito espresso in Roma; qual nuova intesa da Sisto, scrisse lettere affettuosissime a tutti i Cantoni e collegati, e si obbligò in ogni rancontro che portasse il bisogno di assisterli ed aiutarli con uomini e con danari, esortandoli a star constanti nella loro fede, che per lui non gli avrebbe mancato, e gli diede la parola da pontefice.

Non passarono molti giorni dopo questo, che quattordici mila Svizzeri cattolici, a richiesta del re di Francia, andarono in servigio della lega cattolica; ma il nunzio, che invigilava grandemente per trovar modo d'insinuarsi in ogni cosa e di mostrare qualche specie d'autorità in tutti i maneggi, fece convocare tutti questi soldati, e prima che partissero comunicò tutti di sua propria mano, e volle che giurassero sopra l'evangelo che egli pure teneva fra le mani, di combattere solo in difesa della fede cattolica, che quando il re li volesse operare in favore degli eretici, promettessero di deporre l'armi e di ritornare subito in casa propria.

Alle dette opere, che riuscirono di gran soddisfazione della corte di Roma, ne aggiunse il nunzio un'altra molto degna e non meno notabile delle altre: questa fu che il Cantone di Lucerna volendo nel tempo della nuova raccolta molte somme di grano dai canonici di Brona, ovvero, come altri dicono, Munster, il che altro non era, se non che il volere contro i canoni e decreti pontificii tirar tributi dai chierici, ed eser-

citare essi, che laici erano, giurisdizione sopra gli ecclesiastici; qual cosa contrariava a quello che da principio avevano promesso al nunzio, il quale si risentì di questo fatto, come lo richiedeva il suo officio, e avute le scritture autentiche in mano, ordinò ai canonici, che alle citazioni che gli erano state fatte dal magistrato secolare non dassero risposta, nè comparissero, altrimenti egli non solo ne avrebbe scritto in Roma, ma li avrebbe dichiarati scomunicati.

Non mancavano i protestanti di accendere il fuoco, procurando di far dimostranze ai popoli di Lucerna, acciò conservassero i privilegi della loro sovranità, facendogli vedere con mille ragioni che questo era un vendere del tutto la loro libertà, e che se cedevano in questa maniera tutta la loro giurisdizione, che poco a poco il nunzio gli avrebbe resi da prencipi, sudditi, anzi da padroni, schiavi.

Già sapeva benissimo il nunzio che i protestanti seminavano queste ragioni per mettere maggiormente in differenza quel Cantone con la Corte romana; onde pensò di rimediarvi con prontezza, e però fece raunare nella chiesa di Lucerna quasi tutti i principali del Cantone, senza pubblicare il soggetto che lo moveva a far ciò, e quando gli vidde tutti raunati, diede ordine che s'esponesse il Sacramento sopra l'altare tutto adorno di lumi, alla presenza del quale, e dalla parte sinistra dell'altare, assistendogli tre padri gesuiti, cominciò a predicare con somma veemenza di spirito, e nel ragionamento egli riprese tutti quei capi, e toccò quelle particolarità, le quali pareva a lui che fossero proprie a far conoscere l'errore in che egli credeva fossero incorsi, e con tal modo indurgli all'emenda. Insomma questo parlare del nunzio, con il Sacramento esposto, non fu in guisa veruna vuoto di effetto, perciocchè mostrarono tutti gran pentimento, e giurarono di mai più domandar cosa alcuna a' canonici, ed usciti dalla chiesa, il nunzio, scaltro, ne fece passare subito pubblico instromento, che mandò in Roma; anzi molti domandavano perdono al nunzio col dire, che a quella risoluzione erano stati spinti dagli eretici. Oh che buoni politici!

Dopo accomodatasi la differenza ch'abbiamo detto nell'altro libro tra il pontefice e il re di Francia per causa della mutazione de' nunzii, e ricevuto nella corte il Nazaret, scrisse il re al papa pregandolo di volergli concedere la facoltà di poter mettere una taglia, o per meglio dire, imposizione di cento mila scudi sopra tutti i beni ecclesiastici, promettendo di servirsi di questo danaro per abbattere la potenza degli ugonotti che sempre più si aumentava.

Per quest'effetto medesimo ne pregò ancora il Nazaret, acciò volesse scriverne ancor lui al pontefice, già che con gli occhi propri ne vedeva il bisogno; ed in tanto non cessava il marchese Pisani in Roma di molestare con nuove instanze il

pontefice, e di premerlo con le preghiere e dimostrazioni, acciò sollecitasse di conceder la licenza da potersi mettere quest'imposizione di cento mila scudi, che il re domandava, descrivendo ciò come una causa pietosa e cristiana.

Non negò apertamente Sisto di soddisfare alle suppliche reali, ma però non volle nemmeno obbligarsi in alcuna parola, rispondendo sempre con quella solita canzone della Corte di Roma, e tanto comune a' pontefici, i quali, quando vogliono negar le grazie che se gli domandano, rispondono con gentilezza a' domandanti: *Vedremo, diremo, faremo sopra ciò riflessione*: ma in buon linguaggio vuol dire, che non si farà nulla, o per il meno sì poco che niente; e gli ambasciatori lo veggono bene.

Ora Sisto si serviva degli stessi termini, dando di continuo risposta all'ambasciatore, *bisogna far riflessione matura:* onde in breve si accorse il re ed i suoi ministri, che questa maniera di parlare era una gentile negativa, originata, come si credeva, dall'instanza della lega, e sopra tutto del duca di Guisa; che però, astretto il re dalla necessità, e vedendosi mancare il danaro, per non restar tra Scilla e Cariddi, che vuol dire nemico degli ugonotti e sotto la discrezione della lega, pigliò l'espediente di far composizione con gli ugonotti, la quale venne trattata dalla regina in questa forma:

« Che il luogo di Marano resterà neutrale, ed il commercio libero a ciascuna delle parti: che il governatore ad ogni modo fosse ugonotto e posto dal re di Navarra, ma che il presidio proteggesse così quelli dell'una che dell'altra religione, e che il re ritirasse le sue forze oltre la Chiavetta, fiume di quei contorni, e molt'altre cose avvantaggiose a' protestanti. »

Commosse grandemente questo trattato l'animo di tutto il popolo parigino e di tutti quelli che aderivano al partito della lega; ma particolarmente il duca di Guisa, il quale spedì subito persona apposta in Roma, con tutta diligenza, per informare il pontefice Sisto, al quale scrisse di pugno proprio le seguenti parole: *che si tradiva la causa della religione: che si favorivano apertamente gli ugonotti: che si rompeva il filo a quella guerra, la quale doveva ben tosto terminarsi in beneficio della lega cattolica: e che finalmente il re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte cattolica, e volere ad ogni modo e maniera alimentare, proteggere e mantenere gli eretici nella Francia.*

La mente del re ad ogni modo era occulta a ciascuno, nè si trovava uomo ch'avesse ancora penetrato il suo disegno: il nome della pace nondimeno con gli ugonotti diede occasione al volgo di ragionare sinistramente, ed insospettì l'animo sagacissimo del duca di Guisa, facendolo risolvere di scrivere della forma sopra detta al pontefice; il quale, subito ricevuto un tale avviso, mandò a chiamare l'ambasciator Pisani, lamen-

tandosi con esso lui molto delle procedure del suo re, trattandolo quasi da eretico; e dopo aver tenuto concistoro sopra tal particolare, e parlato molto risentitamente contro la persona del re per quest'accordo fatto col re di Navarra da lui scomunicato e maledetto, ne scrisse a monsignor Nazaret, suo nunzio, acciò ne portasse da sua parte e dalla parte della santa Sede i giusti lamenti al re, e gli manifestasse che una tale risoluzione pregiudiciosa alla religione cattolica si sarebbe scritta con caratteri indelebili nel cuor pontificio, non essendo possibile di soffrire un affronto tanto notabile alla Sede apostolica ed a quella Corte.

Già all'instanza del Guisa, e per eseguire il debito del suo officio, aveva il nunzio portate le sue queremonie al re, ed esclamato molto contro quest'accordo; onde quando poi ricevè nuovi ordini dal pontefice di portar nuovi lamenti al re, non sapeva quasi che aggiungere di più; con tutto ciò, portatosi con velocità nella Corte, raddoppiò le queremonie con maggiore ardore, parlando per particolar commissione, col mostrar anco la lettera del pontefice.

Al nunzio rispose prima risentitamente il re, e con parole alquanto brusche e fuori l'ordinario della sua natura, disse che la renitenza che avevano mostrato gli ecclesiastici del suo Stato, di volersi sottoporre per la loro parte, come lo ricercava il debito di veri sudditi, alla spesa gravissima della guerra, e la difficoltà che per tanti mesi aveva mostrato il pontefice di concedere la licenza per l'alienazione di cento mila scudi d'entrata dei beni della Chiesa, gli avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contro la sua coscienza, nè di partirsi dall'officio di prencipe cristiano, se procurava di mettere in riposo e quiete, ed in tranquillità i popoli del suo regno già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra: che era bella cosa lo star lontano, e volersi mescolare ne' governi altrui con parole e con espedizioni di lettere; ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che giudicavano e discorrevano secondo le loro proprie passioni i forastieri d'ogni luogo.

Replicò il nunzio a questo, che il vero modo di dar la pace al suo regno, era d'estirpare l'eresia fin dalle radici, per levare l'occasione di pullulare di nuovo, giacchè questa era come la gramigna: che si doveva anteporre la salute dell'anima ai comodi temporali di questo mondo: che la guerra intrapresa dalla lega contro gli ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete, la quale, per la debolezza in che si trovavano il re di Navarra ed il prencipe di Condè scomunicati, non era molto difficile a chi perseverasse con ardore di ottenerla: aggiunse di più per quietare l'animo del re, e distornarlo da quel trattato, che i prelati della Francia non si

erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nemmeno ne sarebbono scusati per l'avvenire: finalmente conchiuse, che teneva certa speranza di Roma della concessione della licenza dalla Maestà Sua desiderata, circa i cento mila scudi che intendeva di tirar dagli ecclesiastici, a che pareva assai ben disposto l'animo pontificio, e però era bene di raddolcirlo.

Il re vedendo che il nunzio parlava con termini modesti, e che aveva moderato lo sdegno di quelle prime querimonie, ancor lui si risolvè di moderare il suo ragionamento: così cominciò con parole piacevoli e sostanziose a dimostrargli il gran pericolo e le pessime conseguenze che portava seco la inondazione apparecchiata e minacciata da' forastieri, per la diversione della quale era necessario fingere e simulare molte cose; seguì poi a pregarlo che dovesse scrivere al pontefice, ed assicurarlo di sua parte, che pregiudicasse alla religione cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall'onore di santa Chiesa, e dal gusto istesso del papa: dalle quali parole restò soddisfattissimo il nunzio, e ne scrisse subito il contenuto in Roma per veder di mitigare l'animo pontificio, che strepitava tutti i giorni, e nei concistori, e coi ministri dei prencipi contro la persona del re: ad ogni modo i suoi strepiti, benchè impetuosi, con tutto ciò erano fondati con assai buone ragioni, nè aveva cattiva inclinazione colla nazione francese.

Capitarono in questo mentre in Parigi gli ambasciatori dei prencipi protestanti di Germania, venuti per trattare a favore degli ugonotti. La loro ambasciata conteneva una lunga lamentazione di molti capi, ma il tutto si ristringeva in questo: che il re, per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione di Sisto, che era un pontefice indegno di portare il titolo e conservare con prencipi amicizia, se non per altro, per quella sua sfrenata voglia di veder spargere il sangue cristiano, avesse mancato a' suoi popoli della parola datagli, cioè a quei popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di conscienza, che con tanti decreti avea per l'innanzi stabilita e giurata: insomma conchiusero il loro ragionamento con certe tacite minaccie, mostrando, che se egli si consigliava col papa loro nemico, che i loro prencipi interessati e congiunti di religione con i protestanti del suo regno, si sarebbono interessati in loro favore.

Il re, come prencipe di delicato senso, offeso di questa maniera di parlare, rispose: che essendo stato eletto e chiamato da Dio alla giusta possessione della sua corona, aveva anco autorità non dipendente da alcuno di stabilir leggi, pubblicar decreti, conceder licenze e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi ed ai bisogni de' suoi sudditi; e però le poteva anco ad arbitrio suo rivocare, mutare, annullare e ritrattare, come meglio da sua divina Maestà era inspirato. Sog-

giunse poi molte cose in difesa del sommo pontefice, dagli ambasciatori biasimato, i quali restarono grandemente mortificati del discorso tenutogli dal re, ed instarono che tale risposta se gli dasse in iscritto, ciò che negò di fare Sua Maestà, seguendo a dire, che si maravigliava ch'altri si mescolasse e si frapponesse al governo de' suoi popoli; così il giorno seguente, senza altra udienza, e con poco onore e soddisfazione furono licenziati con maraviglia grande.

Tutto ciò presentito dal nunzio che si abboccò lo stesso giorno col re, per persona apposta ne scrisse le particolarità al papa in Roma, il quale, soddisfatto di questo procedere del re, favorevole per la Sede apostolica e per la sua medesima persona, ordinò subito che si spedisse il breve, non solo per i cento mila scudi che il re aveva domandato sopra i beni ecclesiastici, ma per altri venti mila di più, ed ordinò al suo nunzio Nazaret, che costringesse gli ecclesiastici a soddisfare alle domande di Sua Maestà, senza alcuna sorta di replica o di negativa.

Non è credibile la diligenza che usava Sisto per rendere la Sede apostolica sempre più riguardevole agli occhi dell'universo; ond'è che parendo a lui indecenza grande per quella Sede, che i nunzii apostolici, residenti per l'ordinario nelle corti de' prencipi, dovessero star sottoposti a cercar case ad affitto, e sloggiare d'uno in un altro palazzo, secondo il capriccio e bisogno degli affittuali, pensò di fare un'opera veramente regia, cioè di comprare in ogni città dove sogliono risiedere ordinariamente i nunzii, un palazzo, di quella magnificenza che fosse conveniente per alloggiarvi un ministro pubblico d'una Sede apostolica, alla quale dovesse per sempre restare il dominio di detto palazzo, e successivamente d'uno in un altro nunzio.

Diede per quest'ordine che si scrivesse a tutti i nunzii, acciò s'impiegassero a cercare palazzi in luoghi comodi, offrendosi egli di far la spesa della compra; anzi ne parlò a' ministri de' prencipi residenti in Roma, pregandogli di scrivere a' loro padroni, per aiutare ed assistere in questo rancontro i nunzii alla facilità della compra.

Il Senato veneto, che invigilava più d'ogni altro sovrano agli andamenti de' pontefici, non sì tosto intese questa risoluzione del pontefice, che scrisse al suo ambasciatore residente in Roma, acciò manifestasse al papa la buona disposizione di quel Senato di compiacere alla sua intenzione, offrendosi disposto da' voti del Consiglio, di dare in dono alla Sede apostolica un palazzo per la stanza perpetua de' nunzii apostolici; ed in fatti assegnarono nello stesso tempo a monsignor Girolamo Matteucci un superbissimo palazzo in Venezia posto nella piazza di San Francesco delle Vigne, e ne passarono il contratto, dichiarandolo libero ed in assoluto dominio della Sede apo-

stolica, e ne mandarono copia in Roma, subito che il nunzio ne prese il possesso con le debite forme, e con l'istromento dovuto in tali rancontri di compre pubbliche.

Sisto non sì tosto intese la nuova di questa liberalità usata dal Senato, e per lettera del nunzio, e per la bocca propria dell'ambasciator veneto, che ringraziato l'uno presenzialmente e scritte lettere all'altro, acciò ringraziasse dalla parte della Sede apostolica il Senato di questa generosa liberalità, per non mancare di gratitudine, assegnò subito alla Repubblica un altro palazzo in Roma, per la stanza perpetua de' suoi ambasciatori; palazzo in vero capace di loggiarvi un imperatore, se non fosse alquanto distrutto dall'antichità (ben è vero che quella parte dove gli ambasciatori dimorano, è assai ben accomodata) non potendosi mantenere tutto in decoro, per la sua smisurata grandezza: in somma questo è quel luogo che chiamano al presente il palazzo di San Marco; onde seguì in tal forma un cambio di comodo ai nunzii ed ambasciatori veneti, e di riputazione e decoro alla Sede apostolica ed alla Repubblica di Venezia, ch'ebbe gli avvantaggi maggiori.

Negli altri luoghi non gli riuscì il disegno con quella fortuna che credeva, frapponendosi molti interessi tanto politici che accidentali, che impedirono l'esecuzione; onde si tralasciò nella maggior parte delle residenze de' nunzii di comprar quei palazzi ordinati. Alcuni credettero che, dopo gli ordini dati, Sisto da se stesso si distornasse dal pensiero, vedendo la grande spesa che si ricercava per una tale intrapresa; ma questo non ha del verisimile, primo, perchè Sisto era fermo nelle sue risoluzioni, e quando si metteva in testa alcuna cosa, se l'impossibilità non lo distornava, da se stesso non cedeva per qualsisia sorte di spesa; oltre che, immerso egli in cose magnanime ed in fabbriche sontuosissime, per render tanto più riguardevole quella Corte, non avrebbe saputo come meglio esercitar la sua magnanimità, che a stenderla per tutti i luoghi più conspicui della cristianità, essendo in fatti questa compra di gran decoro alla Sede apostolica.

Altri dissero, che, presentito dagli altri prencipi questo cambio fatto tra il pontefice e la Repubblica, che ancor loro si offersero di far lo stesso; ma o fosse che Sisto non trovasse in Roma in quello stante palazzi tanto magnifici per dare a tutti in controcambio di quelli che sarebbono stati dati a lui; o fosse che non volesse metter gelosia per i luoghi tra l'uno e l'altro prencipe, mentre ognuno avrebbe voluto il palazzo nel luogo più comodo di Roma, e quando si fosse dato con differenza di grado, che non si sarebbe potuto fare il contrario, vi si sarebbe senza dubbio frapposta la gelosia, con pericolo più tosto di suscitare odii tra gli uni e gli altri, che di unire in amicizia i prencipi colla Corte romana, com'era il suo disegno; o fosse finalmente che non volesse dividere la città in questa

maniera, dando la giurisdizione de'migliori palazzi a'prencipi grandi, i quali, securi di restar sempre nel dominio d'uno stesso luogo, avrebbono potuto renderlo forte a qualche difesa, e fabbricarvi con il tempo qualche arsenale d'armi con pregiudicio del riposo pubblico; e questo punto credono che abbia fatto far riflessione sopra tal materia a Sisto, a tal segno, che non volle mai consentire, scusandosi col dire, ch'egli si contentava di comprare da'particolari, e che se loro volevano ancora far lo stesso in Roma, che avrebbe consentito, ciò che non credo; basta che fece e disse tanto, che prima di morire accomodò in molte città buonissime stanze per la residenza de' nunzii, avendo in ciò speso non piccola somma.

In questo tempo Filippo, re di Spagna, faceva tutti i suoi sforzi per obbligare il pontefice di fare la crociata contro la regina Elisabetta, e questo si fece con il maggiore sforzo in Roma verso il pontefice Sisto, pretendendo di poterlo obbligare a pubblicare una bolla di crociata contro questa regina, ovvero a raunare una lega di tutti i prencipi cattolici, e unitamente combattere contro quella che non aveva altra mira che la ruina e l'esterminio della religione cattolica. Sisto, che aveva il suo scopo principale d'intricare il re Filippo nel più confuso laberinto di qualche guerra delle più atroci, per poterlo indebolire in modo, che non gli fosse possibile di portar soccorso al regno di Napoli, ch'egli aveva risoluto di sorprendere e d'invadere con la forza dell'armi, per unirlo allo Stato ecclesiastico, come essendo feudo della Chiesa, e che ingiustamente e per violenza era entrato all'eredità Carlo V; dunque, con tali disegni nel capo, non sapeva quello risolversi Sisto, poichè non voleva ch'egli fosse causa che si perdesse d'animo Filippo contro l'Inghilterra, nè che si rendesse forte e potente con le leghe, poichè ciò sarebbe un confondere la regina Elisabetta, e un farla risolvere ad andare cercando mezzi d'accomodarsi con un tanto re a qualunque modo che fosse possibile; che però prese la risoluzione d'ordir la tela di tal sorte, a guisa d'un ragno, che gli fosse facile di far cadere tra le sue fila la mosca.

Per primo, benchè avesse concepito il pensiere di portar gravi lamenti al re Filippo, di ciò che si fosse confederato col Turco, cioè conchiuso trattato di non offendersi l'uno con l'altro, tra la casa d'Austria e l'Ottomana, cosa indegna ad un re che portava titolo di Cattolico e di protettor della santa Sede cattolica, con tutto ciò finse (contro il suo umore di cercar sempre occasioni d'andare in collera) di non saper nulla, quasi volesse approvare d'aver ben fatto; ma secretamente, col mezzo del cavalier Carre, suggeriva Elisabetta a non risparmiar spesa alcuna per incitare il Turco a far la guerra alla casa d'Austria, sia nell'Ungheria, sia nella Sicilia, col prevalersi della congiuntura della guerra che atrocemente essa gli andava a fare

ne' Paesi Bassi. Ma qui devo dire, che bisogna iscusare questo pontefice, mentre egli operava come prencipe secolare; oltre che si credeva obbligato di potersi servire delle armi e delle industrie per ricuperare un regno che apparteneva alla Chiesa, e che Carlo V l'aveva rapito con le minaccie e con la forza.

Se fu accusata Elisabetta d'essere commediante, rispetto ai suoi tanti giri e raggiri, ed ai suoi stratagemma di sapere adulare quei che voleva ingannare, ed ingannare quei che voleva adulare, certo che con più ragione può accusarsi in questo raccontro Sisto, poichè mai commediante alcuno usò tante trappole e preparò tant'esca per far cadere nelle reti e nell'amo de' suoi disegni ed il re Filippo ed Elisabetta, lasciandosi da se stesso persuadere, che incitando Elisabetta contro Filippo. l'ingolfarebbe in una guerra di spese immense, con le quali straccando i suoi popoli potrebbe ridurli a qualche grave rivolta contro di lei, almeno non ardirebbe muoversi a continuare la sua persecuzione contro i cattolici; e dall'altra parte stimolando Filippo contro Elisabetta, lo metterebbe nell'obbligo di sviscerarsi nella Fiandra e nell'Inghilterra, ed intanto così incatenato in una guerra così atroce contro queste potenze, divenuto esangue di danari e di gente, gli sarebbe cosa impossibile di muoversi al soccorso di Napoli; chè egli aveva risoluto di farsi prima un fondamento di danaro, e poi di raunare forze smisurate (tutto può l'oro) contro tal regno. Lodava dunque la pietà ed il zelo del re Filippo verso la religione, la grandezza del suo animo di non voler permettere che una così empia femminuccia divenisse così ardita e così ingrata, a voler sostenere a suo dispetto i ribelli della sua Corona, e dopo essersi essa medesima ribellata dalla santa Sede, che sia così temeraria di pigliar la protezione dei ribelli di quel monarca, contro di cui non era alcuno che ardisse molestarlo, anche in cosa di poco rilievo e di niun valore.

In somma non v'era cosa, nè offro, nè rappresentazione, nè promessa che non mettesse in campo, nè adulazione alla grandezza e gloria della sua Corona, per indurlo a far l'ultimo sforzo, non solo per respingere, ma per precipitare Elisabetta; ed all'incontro, preso buon concetto del cavaliere Carre, servendosi di questo come d'un mantice per soffiare l'organo della regina, gli faceva pervenire maggiori incitazioni e rappresentazioni, facendola avvisare esattamente di quanto Filippo disegnava di fare contro di lei, facendole rappresentare come indispensabile il suo dovere d'abbattere questo colosso che voleva far tremare l'universo, e solamente col cozzare s'acquisterebbe nome immortale, e tanto maggiore, se potesse aver la gloria di batterlo, come senza dubbio lo batterà, se da buon senno gli sfodrerà contro la spada; di modo che Elisabetta, che non temeva altro che dalla parte di

Roma, vedendo che nulla aveva da temere, s'inferocì molto contro Filippo.

Ora vedendosi Filippo così ben inanimito da un tale papa, con promesse d'esser sostenuto in ogni qualunque impresa, dove si trattava di abbattere Elisabetta, stimolato inoltre dalla propria vendetta, dallo sdegno che gli rodeva il cuore nel vedere una donnicciuola dichiarargli la guerra, avido d'acquistar gloria, e con gloria un regno (che forse era l'incentivo maggiore), dispose nel suo gran cervello una ferma risoluzione di perdere questa regina: onde diede ordini in tutti i suoi arsenali marittimi, e soprattutto in quello di Lisbona, acciò si fabbricassero navi e vascelli di smisurata grandezza, di forze non mai più intese, avendo di più stabilito cento capitani, divisi in tutti i suoi Stati, acciò ciascuno facesse una levata di 40 soldati, senza riguardo di spesa per avere gente scelta e della più robusta, e che si conducessero nelle fortezze più vicine, per essere quivi disciplinati ed instrutti negli esercizi militari. Comandò inoltre una levata di 1200 Svizzeri nei Cantoni cattolici, con istanze che non si ammettessero che soldati ben disposti e uomini dei più coraggiosi. Ma soprattutto ne scrisse all'imperatore, pregandolo di far diligenze, per fare una levata di 3000 uomini, per essere mandati in Fiandra, e da qui imbarcati per Spagna, ma voleva che questi fossero soldati veterani e fatti; e però conveniva pagarli con paga proporzionata. Al papa scrisse il re Filippo una lettera del tenore seguente:

Padre santo. I buoni sentimenti che Vostra Santità m' ha fatto pervenire col mezzo del suo nunzio, residente nella mia Corte, toccante la necessità di precipitar quel mostro infernale che devora l'Inghilterra, sono un effetto del suo gran zelo verso la Chiesa, e fanno vedere quanto gli sta a cuore l' interesse di Cristo, di cui n' è così degno vicario in terra. Io, benchè inclinato per le ragioni delle mie offese particolari, e per l'indegno procedere con tanta ingratitudine verso di me di quella arpía inglese, e per quello che deve la mia casa e la mia persona alla protezione e conservazione della nostra santa madre Chiesa, così oppressa da quest'empia donna, a procurarne la dovuta vendetta; con tutto ciò protesto con la dovuta sommissione figliale alla Santità Sua, che nel vedere così disposto il suo zelo, e così ben munita la sua santa intenzione a secondarmi ed a proteggere con le sue assistenze i miei disegni, mi sento accendere molto più ardente il desiderio di vendicar la gloria di Dio così offesa, le ragioni della Sede apostolica così calpestate, e la religione cattolica bandita da questa donna rubella di Dio: nè serve poco a stimolarmi la gran soddisfazione che mi ridondarebbe a veder che nel tempo d'un sommo pontefice d'animo così augusto, e di zelo così santo,

fosse ristabilita la sua autorità, e della Santa Sede in un regno qual è quello d'Inghilterra. Si compiaccia dunque la Santità Vostra di restar persuasa, che già ho dato e da questo momento in poi darò sempre più con le premure più autorevoli tutti gli ordini necessari per raccorre forze marittime delle più incompressibili, giacchè conviene far tutto lo sforzo per mare, senza riguardo di vuotar i miei erarii, benchè numerosi, acciò sia gettata dal trono tal'empia. Di quanto occorrerà alla giornata nell'adempimento di tali disegni, ne sarà la Beatitudine Sua avvertita dal mio ambasciatore, residente in Roma, e sopra a quel tanto che di più occorrerà circa a quei mezzi con i quali desidera la Santità Sua secondarmi. E qui dopo il bacio del piede con i sentimenti ecc.

Madrid 12 settembre 1586.

Dev. servitore, ed ubb. figliuolo
con tutto il maggior rispetto

FILIPPO RE.

Questa lettera fu scritta di proprio pugno dal re Filippo, e nel consegnargliela l'ambasciatore, la lesse nella sua presenza e mostrò gran piacere, alzando sino al cielo il zelo d'un così gran monarca e la sua risoluzione constante d'abbattere quella furia animata che proteggeva l'eresia e che faceva tanto male alla Chiesa, e rispose, per meglio animarlo, con una bulla delle più obbliganti. Ma però di tal lettera ne fu data copia al cavaliere Carre, fedele tramezzano di secreta amicizia tra Sisto ed Elisabetta; alla quale non mancò di mandargliela subito, accompagnata dei buoni avvisi che il papa gli aveva dato, cioè di non perdersi d'animo, ma di preparar buone forze per la difesa, poichè tale impresa al re Filippo riuscirebbe forse di più suo danno che utile; ed infatti, la regina diede subito ordini per la fabbrica di dodici navi di guerra delle più grandi, ed armare e ben munire gli altri vascelli di guerra, e ben provvedere gli arsenali marittimi, acciò in ogni evento fosse apparecchiata una riguardevole flotta; ed è certo che sarebbe stata cosa impossibile, non ostante che potentissima fosse l'Inghilterra sul mare, di mettere un'armata navale tale che mise, per andare all'incontro dell'invincibile, come lo diremo, se non fosse stata avvisata a tempo debito, come già fu. In somma, fu un gran colpo per la regina Elisabetta, che in tempi simili regnasse un pontefice dell'umore di Sisto V, che di lei più politico, non meno di lei aveva la volontà di rendere esangue e debole il re Filippo per assicurar meglio i suoi disegni. Ma non fu meno fortuna per Elisabetta che si scontrasse un soggetto simile qual era il Carre, di tanta fede ai suoi interessi, benchè cattolico, e che il pontefice pigliasse anche in così buon concetto di confidenza questo medesimo signore, e che con lui tanto confidasse affari della maggiore im-

portanza; di più, che tal cavaliere sapesse con tanto raffinata industria e destrezza maneggiarsi e con la regina e col papa nel rapporto degli avvisi, e con maniere così destre fingersi nemico di quella che con tanto zelo serviva, senza che mai gli Spagnuoli, non così sciocchi nel penetrare gli altrui cuori, entrassero in sospetto alcuno; essendo vero che il Carre serviva di spione ad Elisabetta in Roma e verso il papa e verso gli Spagnuoli, con i quali spesso diceva gran male della regina.

Intanto che Filippo faceva i suoi preparativi con le armi, e prima di venir alle esecuzioni con queste, si diede ad adoprar la più sottile politica spagnuola per cercare stromenti dalla parte di dentro il regno, per vedere se fosse possibile di venir a capo de' suoi disegni col comprare il sangue che si potrebbe spargere in una guerra, col sangue della sola Elisabetta, procurandosi segrete cospirazioni contro la persona di questa, di cui per sua fortuna se ne andavano confidando i mezzi al buon Sisto, e se questo mancava di far tutto sapere al Carre, Dio il sa. Vennero dunque suggeriti alcuni giovani gentiluomini inglesi, *Salsberry, Abigton, Savage, Tigliborn, Tyleey, Barwuel* ed alcuni altri, de' quali se ne rese capo un tal cavaliere *Antonio Babingthon*. I protestanti, che hanno reso glorioso il nome dei Gesuiti, col fargli aver parte in ogni cosa, come, secondo al loro credere, nulla si fa nel mondo che non abbiano parte questi padri, non mancarono di mescolarli anche in quest'occasione, che per me nulla nego e nulla affermo; basta che vogliono che da loro fosse stata tramata tale conspirazione, e forse si può fare che ciò derivasse dal solo sospetto che questi giovani signori erano stati quasi tutti discepoli di gesuiti.

Dirò qui come di passaggio, che l'uso delle scuole pubbliche, col quale questi religiosi hanno fondato il loro Ordine, gli ha non poco accreditati nell'universo, poichè divenendo loro discepoli i primi prencipi titolati e nobili dell'universo, e questi poi o dominanti, o nelle prime dignità e nei primi officii e gradi delle corti, gli riesce facile con questo mezzo di rendersi riguardevoli con l'introdursi a parte negli affari; ed infatti in questo secolo non v'è stato pontefice alcuno e ben pochi cardinali che non siano stati discepoli dei Gesuiti. Con tutto ciò è certo che i protestanti hanno fatto il loro giuoco, accreditandoli sempre più nel volerli screditare con quelle tante scritture e satire in un numero infinito, che sono andati componendo contro di loro, dando a conoscere di temergli in eccesso, come quelli che hanno parte in ogni cosa, che non si fa nulla senza il loro consenso, che tengono tutti i prencipi nelle loro mani, che voltano e girano a loro piacere tutte le corti dell'Europa, che son raffinati in ogni cosa, che hanno una certa calamita per tirare i cuori di tutti alla

loro divozione; ed insomma guai a quei che li offendono. Ecco come hanno sempre scritto e parlato i protestanti dei Gesuiti, non senza qualche acerba morsicatura all'intorno; e questo veleno, in luogo di ucciderli, li ha resi più forti, più robusti, più vigorosi e più sani; poichè gli uni credendoli capaci a vantaggiare i loro interessi hanno avuto a gloria di farsegli amici e di tenerli appresso di loro; e gli altri persuadendoseli industriosi ed atti a far male, hanno stimato a proposito d'adularli ed incensarli, come facevano gli Egizii a' coccodrilli. Tanto basta per questa licenza presami.

Ritornando ora alla conspirazione, dico, che i suddetti menzionati gentiluomini avevano intrapreso d'uccidere la regina a colpi di pistola, sia nello scontrarla in cocchio, o vero a cavallo, e nel punto istesso andar gridando: *Viva Iddio e la giustizia; e viva Maria di Scozia nostra regina;* e come molti erano i partigiani di questa, e non picciolo il numero de' cattolici ch'avrebbero preso l'armi e seguito, sarebbe stato facile di liberare Maria, uccisa Elisabetta, e metterla sul trono. Vogliono che quest'orditura di conspirazione fosse stata tramata in Parigi nelle stanze del duca di Guisa, con l'assistenza del cardinal suo fratello e de' due ambasciatori di Spagna, i quali dalla parte del re loro signore offrirono vantaggi grandi e grandissimi al Babingthon, che come capo ebbe ordine d'assicurar gli altri della gran fortuna che so gli preparava. Il Guisa gli offrì ancora molto dalla parte di quella Corte. Ma la disgrazia per loro volle, e più per la fortuna d'Elisabetta, che si mostrarono troppo scrupolosi della conscienza (e pure si disponevano ad assassinare una regina), avendo il Babingthon e tre altri pregato il cardinale di fargli avere un'indulgenza dal pontefice *in articulo mortis*, in caso che succedesse sinistro l'avvenimento, con la loro morte da'cortegiani d'Elisabetta. Si esibì il cardinale di farlo, come in fatti lo fece, avendo anche nominato al papa le persone, per le quali si chiedeva una tal indulgenza. Sisto scrisse col dare al cardinale l'autorità apostolica per concedere con le più ampie forme quanto si desiderava; ma nel tempo istesso di tutto se ne diede parte al Carre, che non mancò di spedirne segreti avvisi alla regina, acciò ne pigliasse le sue precauzioni e misure.

Sentasi un caso molto strano arrivato in Roma in quest'anno, e nel quale Sisto si fece conoscere più che mai rigoroso ed inclinato a spargere sangue umano, mediante una severità di giustizia, la quale io registrerò brevemente qui sotto con le circostanze dovute e concatenate all'istoria, essendo tutto accaduto verso il fine dell'anno.

Andava un giorno in cappella il pontefice, e come al solito si trovavano dalle due spalliere infinità di persone che impedivano per la gran calca il passaggio, onde gli svizzeri della guardia pontificia, esercitando il loro officio, si sforzavano di

far fare largo con il piede delle loro alabarde. Occorse che trovandosi tra gli altri uno spagnuolo arrivato di fresco in Roma, con un gran teologo suo zio, questi, per il desiderio di vedere il pontefice, s'era fatto il più innanzi di tutti, onde veniva ad impedire il cammino; che però uno svizzero nel volerlo far ritirare più dentro lo colpì un poco con il piede della sua alabarda, di che sdegnato lo spagnuolo, parendo a lui che se gli dovesse portar maggior rispetto, ne giurò la vendetta, la quale seguì in breve nella forma che segue qui sotto.

Ascoltava messa una mattina il povero svizzero nella chiesa di San Pietro, ad ogni altra cosa pensando che a quello che gli accadde, e non poteva pensarlo, perchè non s'era nemmeno accorto d'aver toccato con la sua alabarda lo spagnolo, il quale, vedendolo inginocchioni innanzi l'altare, trovò il tempo proprio a vendicarsi, e per questo, preso un grosso bastone d'un pellegrino che pure ascoltava la stessa messa e ch'aveva appoggiato il suo bastone ossia bordone nel muro, disse tra se medesimo, come credo: *tu mi offendesti con un legno, ed io ti offenderò con un altro*; e così alzato il bastone con gran violenza diede nel capo dello svizzero, qual colpo fu tanto violento, che non ebbe tempo nemmeno di confessarsi, restando nello stesso luogo morto.

Credeva lo spagnuolo di potersi salvare in casa dell'ambasciatore del re Cattolico, che l'amava molto per rispetto del zio, ma fu nel fuggire ritenuto prigioniero da due altri svizzeri che avevano veduto fare il colpo.

Questa nuova fu portata nello stesso punto al pontefice, il quale, tutto attonito di questo caso, disse con una voce di gran sdegno: *dunque, nel tempo di Sisto, si commettono tali scelleraggini in Roma? Dunque, non è penetrato nelle orecchie di tutti ancora il rigore della nostra giustizia? Lo faremo pur noi adesso penetrare.*

Comandò poi che con ogni prestezza si chiamasse nella sua presenza il governatore della città, il quale, avendo già inteso la nuova d'un tale omicidio, ed in un luogo simile, che si poteva dire innanzi gli occhi del papa, s'era portato a piedi per far vedere che esercitava con diligenza il suo officio, onde non fu difficile di trovarlo; e così, entrato nella presenza del pontefice, lo trovò che sbuffava collera da tutte le parti, e non sì tosto lo vide che gli disse ad alta voce: *così s'uccidono gli uomini in Roma, signor governatore, nella presenza di Dio e della nostra; sta a noi ora a riparare con l'esecuzione della giustizia questo colpo dato alla nostra autorità.* A questo rispose il governatore che già aveva dato gli ordini nel salir delle scale del Vaticano, che si sollecitassero le informazioni e si pigliasse prontamente il processo; a cui Sisto replicò con voci più che mai sdegnose: *che tanti processi! i processi in casi simili sono superflui.* Ma perchè il go-

vernatore replicò non so che sopra questo particolare, parlando della necessità che v'era di pigliarsene le debite informazioni, per esser detto spagnuolo protetto dall'ambasciatore Cattolico e nipote d'un teologo di tanta stima; Sisto, infuriato di collera, soggiunse: *pigliate tante informazioni che vi piacerà; noi intendiamo che costui sia impiccato prima di desinare, e vogliamo desinare di buon'ora questa mattina, perchè abbiamo fame.*

Conosciuta il governatore la volontà del pontefice, si licenziò subitamente per sollecitare l'esecuzione della giustizia, e nel licenziarsi Sisto gli disse, *che si piantassero le forche in luogo dove egli lo potesse veder morire dalla sua finestra.* In somma, conobbe il governatore che il papa voleva che quello si facesse impiccar prontamente, onde nello scender delle scale del Vaticano diede ordine che fossero piantate le forche nella piazza di San Pietro e dirimpetto alle finestre del pontefice: ed in questo mentre egli assistè per fare esaminare il reo e fabbricare un poco di processo, che fu ben corto, perchè non passarono più che quattro ore e mezzo dal punto dell'omicidio commesso sino all'esecuzione della giustizia, ed in questo mentre il papa non faceva altro che sbuffare di sdegno dalla sua camera, riguardando ogni momento dalla finestra per veder l'esito d'ogni cosa.

L'ambasciatore di Spagna e quattro cardinali della nazione si portarono volando dal pontefice, non già per ottener la grazia della vita, vedendo esser ciò una cosa impossibile, ma solo per pregarlo di voler mutare la forca in un palco, ed infatti domandarono la grazia acciò se gli troncasse la testa, in qualità di gentiluomo, per non dar sì gran disonore alla sua casa ed alla nazione spagnuola; ma il buon Sisto, duro come il suo ordinario, rispose all'ambasciatore che più di tutti si scaldava: *tali delitti meritano la forca e non la mannaia, ed il far grazia ad un scellerato simile, ciò è un disonorar la persona nostra: con tutto ciò concederemo qualche cosa alla vostra domanda e renderemo nobile la sua morte col fargli l'onore di vederlo morire;* ed infatti non si mosse dalla finestra sino che lo vide spirato, nè sì tosto vide la festa finita, che, rivolto ai suoi, disse: *fateci ora portare da pranzo, perchè pranzeremo di buon cuore, servendo questa buona giustizia per salsa al nostro appetito.*

Mentre si portavano le vivande a tavola si mise a discorrere, come al suo solito, con alcuni suoi domestici sopra la sollecitudine di questa giustizia, di che gloriandosi al maggior segno, e stimando gran gloria d'aver in una mattina castigato un simil delitto, si diede ad esclamare, quasi novello Davide: *in matutino interficiebam omnes peccatores terrae, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Ma quello ch'era più da notare, secondo riferirono poi i suoi

domestici, che proferiva tali parole con una vivacità indicibile e tanta, che manifestava esservi nascosta nel cuore un'allegrezza molto grande.

Finito il desinare, rese grazie al Signore egli medesimo, e nello stesso tempo levatosi in piedi, disse a' suoi: *Dio sia lodato, abbiamo desinato di buon appetito questa mattina*. Il giorno seguente di buon'ora comparve Pasquino con un bacile pieno di forche, di ruote, di mannaie, di catene, e simili instromenti, ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva: *porto una salsa per dar buon appetito al papa Sisto*, tacciandolo di troppo severo, e come se non sapesse mangiare con gusto, che dopo avere esercitato qualche atto rigoroso di giustizia. Ed io essendo giovine, ed alloggiato in casa d'un buon vecchione ch'era stato nel servizio del cardinal Montalto nipote di Sisto, ogni volta ch'egli sentiva parlare di qualche azione funesta, mentre si stava a tavola, diceva a quel tale che proponeva materia siffatta: *siete voi forse dell'umore di Sisto V?* e poi ci tratteneva mezz'ora a dirci che questo pontefice s'ingrassava e mangiava con buon appetito allora quando le portavano qualche nuova d'alcuna rigorosa giustizia esercitata nello Stato, ovvero della persecuzione de' banditi, ed in tavola pigliava gran gusto che altri lo trattenessero in discorsi mesti; ma però ci diceva questo vecchio, che non amava di sentir parlare di prencipi tiranni, ma bensì di quelli che avevano fatte le cose con l'ordine dovuto della giustizia, senza guardare in faccia a nissuno.

Quest'esecuzione, veramente così pronta, accrebbe grandemente lo spavento in Roma, nelle di cui contrade si seppe prima la morte dello spagnuolo impiccato, che dello svizzero ucciso: nè s'era mai inteso per il passato, che nello spazio di quattro ore e mezzo fosse successo un omicidio, imprigionato il reo, informati i giudici, esaminati i testimoni, data ed eseguita la sentenza; ad ogni modo Sisto lo fece, di che se ne andava glorioso altrettanto che del camauro, ed al contrario i Romani tremavano da capo a piedi: e questa giustizia sì rigorosa nella persona d'uno spagnuolo protetto dall'ambasciator Cattolico, che s'era servito per liberarlo della parola del suo re, diede che pensare a tutte le altre nazioni; onde gli ambasciatori ogni giorno ricordavano a' loro familiari, che camminassero con modestia, ed invigilassero per non cadere nelle mani del papa come rei, perchè le sue mani erano come l'inferno, senza alcuna redenzione: anzi il medesimo conte d'Olivarez, ambasciator Cattolico, dopo questo caso, ogni volta che usciva per la città alcuno de' suoi, diceva: *andate dritto, perchè siamo nel tempo di Sisto*, ed in vero si può dire con giusta ragione, che mai i cortegiani degli ambasciatori camminarono sì drittamente, senza commettere continui scandali, come fecero nel ponteficato di Sisto.

Veramente egli voleva che fossero rispettati ed onorati al maggior segno i ministri de' prencipi, ma s'era dichiarato di non voler soffrire quelle insolenze che i loro servitori solevano esercitare per Roma sotto il ponteficato del suo antecessore; anzi comandò al bargello, che quando sapesse che nelle stanze d'alcun cardinale vi fosse nascosto qualche reo, che non portasse alcuna sorte di rispetto, ma che l'andasse ad imprigionare in qual luogo si sia, che era suo pensiero di proteggerlo e difenderlo nell'occorrenze.

Morì quest'anno Filippo cardinal Buoncompagno, nipote già di Gregorio XIII, il giorno del 17 giugno, dopo una breve infermità d'alcuni giorni di febbre maligna, alla quale non si potè trovare rimedio, nè gli servì la sua età fresca di trentotto anni, e la complessione veramente sana e gagliarda, e non soggetta a dissoluzioni.

Sisto andò due volte a vederlo, prima nel mezzo della sua infermità, ed allora quando intese esser questa mortale, e vi andò a solo fine di visita, secondo il credere del comune, ma il sentimento de'particolari e de' più speculativi fu altramente, dandosi a credere che fosse andato per interrogarlo d'alcune cose importanti alla Sede apostolica successe nel tempo del ponteficato del zio, che non aveva potuto sapere, mentre questo cardinale, benchè molestato dal pontefice più volte, ad ogni modo aveva finto di non saper nulla; ma Sisto s'immaginò che fosse più facile di ottenerne l'intento in uno stato simile; ed in fatti restò più di mezz'ora a discorrere con esso lui in secreto; la seconda volta v'andò poi negli ultimi periodi del transito per dargli la solita benedizione *in articulo mortis*.

Lasciò questo cardinale alla sua casa Buoncompagno una infinità di ricchezze, e sopra tutto mobili esquisiti e di gran valore: nel suo testamento fece molti legati, sino al pontefice istesso ed al cardinal Montalto suo nipote, e ad altri cardinali e religiosi; ma si mostrò assai parco con i suoi servitori domestici nella generalità degli uni e degli altri.

Possedeva questo cardinale la carica di sommo penitenziere, che gli era stata conferita dal zio, onde con la sua morte venne a vacare, e perchè questa carica era importantissima e delle più considerabili tra tutti gli offici che si danno ai cardinali, si credette subito da tutta la Corte, che Sisto fosse per conferirla senza alcun dubbio al cardinale Montalto suo nipote, che ancor giovine, credeasi che sino che egli fosse stato in età più matura e meglio esperimentato in materie simili, che si fosse posto ad esercitarla un vicepenitenziere; ma Sisto volle far conoscere che non al sangue, ma al merito si dovevano dar le cariche, e perciò egli tre giorni dopo conferì detto officio al cardinal Aldobrandino, come a persona di gran valore e peritissimo nelle lettere, rimunerando il merito d'un soggetto che aveva molto ben servito la Chiesa: in molte altre cariche, che

però ragionevolmente si rallegrò tutta la Corte nel veder conferita tal suprema dignità ad un soggetto sì degno, e non vi fu alcuno che non mandasse mille benedizioni al papa, e nel concistoro fu detto dal cardinal decano: *piacesse a Dio, che tutti i pontefici successori facessero sì buona scelta di uomini nel dar cariche simili.* Non sì tosto l'Aldobrandino prese il possesso di quest'officio, che cominciò a mostrare i frutti del suo valore, esercitandolo con somma soddisfazione della Corte, sopra tutto del pontefice, che si serviva de' suoi consigli, come quelli che venivano da un giudizio sincero, sciolto, e di grande esperienza e prudentissimo.

La notte di Natale di quest'anno successero due casi che resero più formidabile il timore che tutti aveano di questo papa. Volle egli andare a celebrar messa nella mezzanotte in San Pietro, ma sino alla porta della chiesa vi andò incognito, cioè in sedia chiusa, venendo quivi ricevuto da' canonici solennemente; tra i quali frappostasi una donna, e spintasi a viva forza innanzi di lui, si mise a gridare: *giustizia, Padre santo, voi che siete giudice così santissimo, fatemi rendere la mia figliuola innocente che mi è stata rapita due ore sono di casa.* Furono le proprie parole della donna. Le lacrime con le quali questa infelice pronunziò tali parole, e l'impazienza del papa, non permisero che se ne ricevessero le dovute informazioni; ma fatto avvicinare il governatore di Roma che lo seguiva, tutto sbuffante di collera (e pure andava per celebrar messa) gli disse: *in tanto che noi andiamo per rendere il nostro debito verso Iddio, andate voi per rendere il vostro alla giustizia, e rendeteci conto del tutto prima del giorno.* Il governatore, che già avea cominciato a tremare dell'umor di Sisto fantastico e fiero, non ardì replicar parola, ma fatta una gran riverenza, si ritirò da parte per esaminar quella donna: in breve ne dirò la causa de' suoi lamenti. Questa era una vedova d'un capitano della guarnigione del castello di Sant'Angelo, che gli avea lasciato una bellissima figliuola, della quale innamoratosi un tal Tittarella Pignoni, bastardo d'un cavaliere napolitano di questa nobilissima casa, l'aveva rapita insieme con l'assistenza di un altro suo amico, avendo picchiato la porta sotto pretesto di accendergli una candela. La mattina a buon'ora fu pubblicato un bando rigorosissimo, con pene terribili contro a quei che non facessero diligenze per iscoprire tali malfattori, e premii ben grandi in favore di quei che fornissero i mezzi di trovargli; e la loro disgrazia volle che prima della sera vennero ambidue presi, ed il governatore istesso passò a renderne conto al pontefice, che ne attendeva con impazienza l'esito; e così udito il rapporto con tutte le particolarità, soggiunse passeggiando per la camera: *se fosse a tempo bisognerebbe impiccarli ancora oggi.* Rispose il governatore: *non è possibile, Padre santo, di dar nè la sentenza, nè l'esecuzione in questa setti-*

mana, per non avere altri giorni che festivi. Fermatosi il papa, e guardato fisso in faccia il governatore, gli replicò con voce irata: *che vergogna è questa che un governatore di Roma non intenda la sua carica. Che? due scellerati profanano una notte così sacrosanta, come quella della nascita d'un Dio da una vergine, con un delitto così atroce contro alla sicurtà pubblica ed onor d'una verginella, ed i giudici faranno scrupolo di fargli morire nel giorno?*

Con tal complimento fu licenziato il governatore; ma accortosi il papa che questi era partito tutto confuso, con l'animo perplesso di gravi pensieri, fattolo chiamare prima che arrivasse alle scale, gli disse: *dissipate dalla vostra mente gli scrupoli, signor governatore, e siate persuaso che noi con la nostra autorità ve lo persuadiamo, che il castigo de' scellerati è un solenne sacrifizio che fa a Iddio il tribunale della giustizia.* Basta che la mattina seguente assai di buon'ora seguì la sentenza, e fu: che la casa dove era seguíto il ratto, sarà smurata, pagandosi dalla Camera il valore al proprietario, e sopra lo stesso rottame saranno i due delinquenti impiccati, ed i loro beni che potrebbono trovarsi, resteranno confiscati a favore di quella verginella rapita, che già era stata deflorata. Tutto questo seguì il giorno di santo Stefano, e la sera di questo santo vennero ambidue impiccati, inorridendo e tremando il cuore di tutti ad una così terribile esecuzione in tal giorno.

Questa medesima notte successe un altro strano caso. Don Andrea Marra, prete della chiesa di Santa Maria Maggiore, mentre celebrava con gli altri in detta chiesa gli esercizi sacri della Natività, venne rubato in sua casa di quanto aveva di più prezioso; in oro ed argento, e come il rigore era così grande e la legge troppo severa contro a quei che non rivelavano i delitti che venivano alla loro cognizione, accortosi del furto, andò a farne il suo rapporto al luogotenente criminale, con i sospetti che aveva che ciò fosse successo per via d'una tal donna che gli praticava talvolta in casa per aiutare una vecchia ch'egli guardava al suo servizio. Anche questo delitto irritò molto il papa, che aveva risoluto col mezzo del rigore della giustizia di ridur Roma in un chiostro di santità, senza colpe e senza vizi; che però diede ordine al governatore di non risparmiare cosa alcuna per trovare i colpevoli; ed infatti prima d'otto giorni fu trovata la donna in Orvieto, dove se n'era fuggita in compagnia di uno sbirro che l'aveva spalleggiata al furto, e con il quale era già in promessa di matrimonio. Intanto il povero prete, che conosceva macchiata la sua coscienza, intesa la ritenzione della donna, temendo di se stesso, si diede con gran fretta a vendere il suo a buon mercato per darsi alla fuga: di che avvisata la giustizia, ossia che sospettasse di tali andamenti, lo fece ritener pri-

gioniero, come ancora restò imprigionata quella vecchia che lo serviva. Condotti in Roma la donna e lo sbirro, vennero esaminati, come ancora esaminato fu il prete e la vecchia che lo serviva; e per abbreviarla, dirò che, compilato il processo, si trovò in ristretto che quella donna era concubina del prete, già era un anno, e quella vecchia, della quale era parente, gli serviva di ruffiana, tenendola la maggior parte del tempo chiusa in casa segretamente. In questo mentre presentatasi l'occasione di maritarsi con uno sbirro che portava officio di caporale, ne chiese l'assenso, sia il consentimento al prete, che, innamorato, negò di darlo; da che si mosse la donna a fuggir dalle sue mani, e fattasi spalleggiare dal caporale, rubò tutto quel che fu possibile al prete.

Confessò di più questa disgraziata donna con le lacrime agli occhi, che da due ragioni era stata mossa a procurar di maritarsi: la prima, per liberarsi da quel continuo peccato con un sacerdote, avendone spesso rimorso di coscienza; e la seconda, che, informata della rigorosa legge del papa contro i concubinati dei preti, si sentiva in ogni momento stimolata dall'obbligo di ubbidire a tal legge, temendo che, scoperta da da un momento all'altro, non fosse per soggiacere alle pene; onde più volte aveva pregato il signor don Andrea di volerla lasciare andare, e liberarsi anche lui da quel peccato e dall'apprensione che dovea avere di cader da un giorno all'altro nel potere della giustizia, e che era da pensarsi che regnava Sisto V, che non perdonava a nissuno e che era rigoroso con tutti. Di più, confessò con la stessa franchezza, che più e più volte aveva pregata la governante vecchia, sua parente, acciò gli volesse procurare tal licenza; e, ben lungi di compiacerla, continuava a molestarla e distornarla di quel suo pensiere, poichè ciò sarebbe un perdere la sua fortuna, con altre rappresentazioni e promesse. Di modo che avendo il prete cento scudi in mano di lei, e non potendo avere nè meno le sue vesti che gli tenevano chiuse, persuasa dal caporale che voleva sposarla, si lasciò indurre a quel fatto, non per altra ragione che per pagarsi dei cento scudi, delle sue robe che non poteva avere, oltre che aveva servito al prete di concubina, senza aver mai avuto che promesse dalla sua bocca.

Informato del tutto il pontefice, mandò a dire al governatore, *che se lui era giudice, sapeva molto bene qual sentenza dare in un processo di tal natura.* In somma, la sentenza fu data: cioè, che il prete Andrea sarà privato d'ogni beneficio e condannato ad una prigione perpetua, la vecchia ruffiana frustata, e lo sbirro e la donna concubina condannati alle forche rispetto al furto. Non piacque questa sentenza al pontefice, lamentandosi del governatore che volesse aggravare di una spesa inutile la Camera con una bocca in prigione. Rispose il governatore, *che, dandosi altro pubblico castigo ad*

un sacerdote, avrebbe fatto piangere i cattolici e ridere gli eretici. Rispose Sisto : *anzi, questo è il vero modo di edificar gli uni e gli altri.* Basta che la sentenza venne cambiata, e fu che il prete sarebbe condannato alle galere e come concubinario e per avere impedito quella infelice donna di levarsi dal peccato; che questa resterà condannata alla frusta per la città, cioè tre volte in tre mesi, una per mese, e poi bandita; la ruffiana condannata alla forca, benchè in età di 56 anni, come quella che era stata causa di tutto il male; e lo sbirro ancora alla forca, con la cerimonia d'andare innanzi a lui, nell'esser condotto alla forca, tutti gli altri sbirri, due a due; ed essendosi trovato che il vignaiuolo, ossia giardiniere, ed una nipote della vecchia, che spesso erano in casa, sapevano questo concubinato, per non averlo rivelato vennero ambidue condannati alla frusta. In somma, queste così rigorose e strane esecuzioni di giustizia davano che pensare a tutti e facevano tremare ognuno.

Aggiungo qui ora alcuni versi e poesie in lode di Sisto, d'altro autore.

AD SIXTUM V PONT. MAX.

Magna præstantem, majora molientem.

JO. FRANCISCI BORDINI

I. C. et Presb. Rom.

CARMEN ELEGIACUM.

Magna facis, majora dies moliris in omnes,
Det tantum Christus tempora longa tibi.

Justitia, abundantia, pax, religio.

Te duce, justitiæ rursus jubar emicat orbi,
Et reduces adsunt copia, pax, pietas.

Quies.

Te duce, parta quies populis, pulcherrima rerum
Læta dari sibi nunc sæcula Roma videt.

Latrones compressi.

Effera prædonum rabies compressa quiescit,
Et jam tutus iter capere quisque potest.

Aruspices fugati.

Et qui vana diu vanis prædixit aruspex,
Quod sibi non vidit; pellitur urbe, miser.

Adulteris pœna imposita.

Jam frænis legum turpis religatur adulter,
Nec castos audet commaculare thoros.

Aquæ Felices in Quirinali.

Et gelidæ, longo quæ ducta est tramite, lymphæ
Alta Quirinalis perfluit unda juga.

Templorum annua visitatio.

Divorum, deserta diu, delubra frequentes
Cum patribus populi, te duce, Sixte, petunt.

Viæ apertæ stratæque.

Hinc atque hinc patefacta jacent strata ampla viarum,
Qua sacras possit quisquis adire domos.

Obeliscus Vaticanus.

Ipse Crucis magnos referens obeliscus honores,
Excelsas Petri sistitur ante fores.

Obeliscus Lateranensis.

Audiit hoc, mersus quamvis tellure sub alta,
Alter, et excelsum tollit ad astra caput.
Audiit, et sese quærentibus obvius ultro
Fert citus, et pondus gestit obire crucis.

Palatium Lateranense cum porticu.

Hic ubi porticibus surgit Laterana superbis
Magna domus niveo marmore fulta nitens.

Sacellum Exquilinum.

Quid, quod in exquiliis tua nunc praesepia, Christe,
Præclaro tectum fornice cingit opus?

Vaticanae testudinis absolvendae spes certa.

Sic Petri curva claudi testudine templum
Sperant mox populi, quod cupiere diu.

Cardinalium septuaginta numerus et tituli totidem.

Et totum immensi pondus quae sustinet orbis
Stat septemdenis janua cardinibus.
Nam septemdenis patribus constare senatum
Vis, quos et totidem templa fovere jubes.
Virtuti sic digna datur, te principe, merces,
Sic meritas pœnas impia facta luunt.
Cætera quid memorem? silvæ hæc montesque loquuntur;
Et Tagus, et Ganges, Oceanusque pater.
Sed quid non facies, quid non sperare licebit,
Si dederit Christus tempora longa tibi?
Grandia venturos quae non præstabis in annos,
Tot si tam parvo tempore mira geris?

Mundi conversio.

Gens effræna tibi septen subiecta trionis
Serviet, atque Indus, Niliacusque sinus.

Haereticorum et infidelium reditus ad Ecclesiae gremium.

Serviet armipotens Anglus, gens dura Lemanni,
Bosphoridæ Thraces, indomitique Getae,
Barbaraque insuetum discent infrendere nomen
Ora Dei, et dulci flectere colla cruci.

Unum ovile et unus pastor.

Numina tunc Christi venerabitur ultima Thule,
Inque unum coges pastor ovile decus.
Magna, sed hæc alii sublimi carmine vates
Dicent, et grandis grandia facta chelys,
Nostra inter vitreos fontes, per gramina læta
Cantabit raucis fistula rauca modis.
Non quos ingentes referes ex hoste triumphos,
Non, quæ devictis jura dabis populis:
Non, ut pugnaces Parthos, Turcasve feroces
Amne salutari proluet ista manus.

Templa septem, S. Mariæ ad Præsepe, S. Crucis, S. Mariae de Populo, S. Petri, S. Pauli, S. Jo. Lateranensis, S. Laurentii.

Rustica sed tenui dulces mea tibia amores
Tentabit versu dicere, Sixte, tuos.
Ut pius, utque frequens vel nunc nascentis Jesu,
Vel Crucis invictæ, Partheniamve domum,
Vel Vaticanam, aut quæ respicit ostia Tybris,
Pauli ædem visas, aut Laterana petas.
Vel magni ut pergas ilaris Laurentis ad aram,
Ut lacrymis madeas dum pia sacra facis.
Ut tua semper eat circum præcordia Christus:
Ut mentem moneat, ut tua cœpta regat.
Ut mortale nihil volvas, sed ad æthera semper
Erigere ut cures, teque tuumque gregem.
Vividaque ut teneras exurat flamma medullas,
Ferveat atque imo pectore dulcis amor.
Hæc ego dulcisono modulabor carmina plectro:
Det tantum Christus tempora longa tibi.

—

SIXTI PASTORIS EXCUBIÆ

AD CHRISTI INFANTIS CUNABULA.

Adspicis ut lætus cunabula dulcis Jesu
Sixtus adit, senio nec timet ille suo;

Horrida non glacies, non inclementia cœli
  Terret, sanctum adeo pectus adurit amor.
Frigida sed canis spargit dum bruma pruinis
  Terras, nox medium dum tenet unda polum,
Tunc vigilat pastor, tunc aurea tecta relinquens
  Se se ad nascentis fert penetrale Dei.
Est locus, Exquilias prisci dixere Quirites,
  Irriguis quondam collis amœnus aquis.
Nunc ædes insignis Christi quæ sacra parenti
  Æstiva veniens a nive nomen habet,
Ipsius hîc veneranda Dei præsepia Christi
  Summa Romulidæ religione colunt.
Hic olim Sixtus nondum ad sceptra alta vocatus
  Egregium altaris condere cœpit opus.
Quod nunc excelso conclusum fornice longe
  Despectat turres Roma superba tuas.
Virginei hic partus monimentum illustre reponit
  Nocturnum tuguri pauperis hospitium :
Quod circum insontes pueri, Sicanaque virgo
  Ludentes adstent, Illyricusque senex.
Huc igitur gressus grandævus dirigit heros.
  Post quem consequitur sedula turba patrum.
Concurrunt proceres, pergunt juvenesque, senesque
  Permistum vulgus, fœmina virque simul.
Post ubi deventum est ad limina magna sacelli,
  Atque aram Christus qua cubat in media ;
Continuo excubias alternis vocibus implent
  Hinc hominum cœtus, ætherei inde chori.
En Christus natus nunc gens hunc omnis adoret,
  Conclamant pariter, gloria summa Deo.
En jacet in fœno, pugno qui continet orbem,
  Pascitur en pastor lacte perexiguo.
Virginis uberibus destillant pocula cœli,
  Filius atque hominis fit pater ipse hominum.
Sic canitur : resonant vasti penetralia templi,
  Et lacrymas cunctis mystica sacra cient.
Ast multo ante alios afflatus numine Sixtus,
  Adstat, non oculos, non movet ille manus ;
Sed stupet, et rerum quæ sint arcana revolvit,
  Et tacita secum talia mente refert.
Quam bene in Exquiliis celebrantur sacra tonanti,
  Romanasque arces parvula cuna domat.
Quam decet, excubias ubi rex Romanus agebat,
  Romani excubias pastor ovilis agat?
Quare agite, o cœli, e terris dimittite rorem,
  Et pluviam optatam mittite, tempus adest.
Quæ longum tandem sitientia temperet arva,
  Irriget et nascens arida corda puer.

Sic ait: inde oculos sacra in præsepia figens
  Algentem rigida conspicit in stipula:
Et videt, ut lentus bos hinc tardus asellus
  Ore fovent tepido membra tenella Dei.
Stat genitrix impexa coma, roseoque refulgens
  Vertice, nunc lacrymis ora sinumque rigat,
Et nunc prona suum lætissima pignus adorat,
  Nunc illud castis admovet uberibus.
Nec minus et superis carum caput adstat Joseph,
  Sedulus et cœlo credita dona fovet.
Joseph qui solus secreti conscius alti,
  Nascentis pueri gaudia prima tulit:
Post hæc admirans venientum culmine ab alto
  Pastorum cœtus cernit adesse pios.
Quorum aliis teneris frons est redimita corymbis,
  Ast alii puero rustica dona ferunt.
Baccas, atque rosas, violas, suavesque hyacinthos,
  Quos illa insueto tempore fudit hyems.
Hinc alii Cererem expediunt atque ova canistris,
  Effundunt alii dulcia vina cadis.
Hic hædem, ille agnum portat, silvestria promit
  Poma hic, ille oleas, castaneasque, nuces.
Roscida mella, novique tepentia munera lactis
  Dant alii, atque hilares florida serta alii.
Parte alia calamos instant, et carmina dicunt,
  Nascentem resonant plectra canora Deum.
Avia responsant nemorum, saltusque ferarum,
  Et dumeta canunt et cava saxa Deum.
Ipsæ inter densas corylos virgultaque pictæ
  Carmine certantes adglomerantur aves.
Intonsi plaudunt montes ramosque virentes
  Expandunt alacres, pomaque sponte ferunt.
Mitescunt tigres, nec lædunt unguibus ursi
  Informes quemquam, setigerive sues.
Non ultra magnos metuunt armenta leones,
  Non ultra insequitur torva leæna lupum.
Quin lupus ipse vorax agnos innoxius inter
  Jam manet, et juncti bosque leoque cubant.
Panditur interea cœlum, jamque omnes ab alto
  Cœlicolum terras turba beata petit.
Et geminant voces, et mulcent ætera cantu
  Dulcisono, et spargunt lilia mista rosis.
Ecce autem celeri missus secat aera cursu
  Aliger, et mediis visus adesse sacris.
Atque adiens Sixtum æterni mandata parentis
  Explicat, et cunas ire jubet propius.
I, pastor, dicens, prima hæc pastoribus olim
  Gaudia, pastori gaudia prima tibi.

I, Felix, jam pone metum, tua gaudia virgo
Augeat, et dulcis mellifluusque puer.
Rumpe moras, exesacitus te confer ad antra,
Non fuerint parvæ præmia parva viæ.
Dixit, et in media volitans se nocte recondit,
Optatum aggreditur carpere Sixtus iter.
Ut venit, puerum ut vidit, matremque, senemque,
Et quae illum agresti stramine bruta fovent.
Obstupuit, totos horror tremescerat artus,
Pertentat tacitum pectus amantis amor.
Hinc dulces lacrymas, crebra hinc suspiria fundit,
Et dulcem puerum vox geminata vocat.
Excipit illum ulnis atque oscula milia figit,
Atque iterum, atque iterum, nec saturatur amor.
Aspirat cœptis infans, tenerosque lacertos
Circum colla senis nectere lætus avet.
Ceu quondam Solymis aurata in veste sacerdos
Promissi certus templa tonantis adit,
Jam senior mortem sed non visura senectus
Ni detur tectum carne videre Deum.
Quemque ubi conspexit tetigitque, ad sydera palmas
Tendens sic fatus : jam mihi visa salus,
Jam populos sæva video ditione tyranni
Ereptos, moriar, jam mihi visa salus.
Jam lætus moriar, tu me dimitte præcantem
Summe Deus, moriar, jam mihi visa salus.
Haud aliter Sixtus longo venerabilis aevo,
Candida dum pueri tangere membra licet,
Exclamat lacrymans, et cum data copia fandi
Ridentem infantem talibus alloquitur :
Parve puer, sed magne Deus, cui pontus et æter
Paret, et excelsi lumina magna globi,
O cordis spes sola mei, regnator Olympi,
Æterno mundum qui regis imperio;
Quis te pauperiem, frigus, malaque omnia ferre
Compulit, o summi cara Dei soboles?
Sat scio, solus amor docuit contemnere cœli
Sydereas sedes, et mala tanta pati.
Vicit iter durum pietas generisque cadentis
Humani, quem olim culpa momordit atrox.
Immanem tu hostem terraque ereboque potentem
Devicturus ades tartareasque domos.
Jam te Cocytus, Phlegethon, et pallida Ditis
Regna tremunt, et Styx, Eumenidumque furor :
Per te certa salus miseris, per te ardua cœli
Jam conclusa diu porta reclusa patet.
Infesta en jam bella silent, pax aurea mundo
Redditur, et pietas spesque fidesque et amor.

Et quæ jamdudum nostris fuit exul ab oris
Lætitia accedit concomitata jocis.
Ergo adsis bonus, o nobis plebemque patresque
Respice parve puer, respice magne Deus.
Et mihi quem pecori longe lateque per orbem
Immensum sparso praeficis immeritum :
Da partos servare greges, tuque adjice caulis
Quos asper vel lupus, vel malus anguis habet.
Nil mortale peto, tantum tua numina Mauri
Agnoscant, Indi, Thraces, et Antipodæ.
Sic rogat, oranti subridens annuit ingens
Pusio, nec cessat basia casta dare.
Et molli amplexu gestit concessa petenti
Vota seni, et blanda significare manu.
Tum numen Sixtus rursus veneratus amicum,
Ad sua mox rediens sacra diurna parat.

—

IN OBELISCUM VATICANUM

EPIGRAMMA.

Alta syenitæ tibi, Crux, jam culmina saxi,
Cedunt, et Solis vana superstitio.
Cæsareumque procul nomen, numenque facessunt,
Te solam lætus nunc obeliscus amat.
Quin et sublimes montes, fulgentiaque astra,
Exsuperas victrix, sub pedibusque tenes.
Sponte sua fulvi submittunt dorsa leones,
Sic montes subigis, sydera, saxa, feras.
Scilicet, ut, quæ olim exitium probrumque parabas,
Nunc eadem cunctis vita decusque fores.
Præstitit hæc Felix divino munere Sixtus,
Cui summum hoc studium subdere cuncta cruci.

Aliud.

Ut primum augusta consistere sede obeliscus
Se vidit, lætos hos dedit ore sonos.
Quem modo sublimi pertingere vertice cœlum
Cernitis, et dulcis pondera ferre crucis.
Ægypti quondam vasta rex rupe Sesostris
Excisum Phœbo jusserat esse sacrum.
Barbara religio, decorisque ignara futuri
Prædixit nolens tunc mea fata mihi.
Justitiæ soli, justo quod principe, justis
Auspiciis olim rite dicandus eram.

—

OBELISCUS EXQUILINUS

DE SE IPSO.

Qui fueram cinerum custos tristisque sepulchri,
Cunarum excubitor, nunc obeliscus ero.
Intulit Augustus mortem mihi mortuus, ast nunc
Nascentis Christi munere vita redit.
Sic reduces Astreæ, et Religionis honores
Exultans, Sixto principe, Roma videt.

Aliud.

Monte alto excisus, montem altum vertice gesto,
Monte alto sistor, montis et alta peto.
Syderibusque sacer. sydus quoque culmine porto,
Aurea crux montes fulgidaque astra facit.
Unica lux est crux, altis qua cernere lucem
Montibus et cœlo syderibusque datur.
Ergo altus mons, montes ornat dum cruce Sixtus
Et mundo lucem syderibusque refert.

—

IN COLUMNAM COCHLIDEM TRAJANAM

DISTICON EX ISA. *cap.* 27.

Pauperis excelsas gressus calcare columnas
Cernis Roma tuas? jam domina orbis eris.

—

IN ÆREAM EFFIGIEM D. PETRI

TRAIANI COLUMNAE

SIXTI V. PONT. MAX. IUSSU IMPOSITAM.

Aspice pro vanis veros, Romane, triumphos,
Tuque triumphantem suspice Roma ducem.
En qui Romanas venit piscator ad oras,
Quique crucis probrum suppliciumque tulit.
Is nunc sublimes superat Galileius arces,
Cæsaris is pedibus nunc monimenta terit.
Stipite nam lætus verso dum vertice pendet,
Hac, inquit, nobis est iter ad superos.
Nunc superis junctus superas superare columnas
Incipit, et nudo subdere regna pede.
Quod genus hoc belli quæve hæc nova pompa triumphi?
Imperat occisus, sanguine regna capit.
Sic vincit, sic exercet sua prælia Christus,
Exitio vitam, regna cruore parat.

Aliud.

Viderat infandis urbem Sixtus monimentis,
Ornatam vanos usque referre Deos.
Hinc obelos, atque hinc cochlides jactare columnas
Atque virum forti parta trophæa manu.
Aut ære ex molli, seu ducta ex marmore signa,
Seu thermas, arcus, templa, theatra, fora.
Vidit, et ingemuit cari pia cura parentis,
Non lacrymis potuit parcere pastor amans.
Non tulit hoc solers vigilis prudentia Sixti;
Non tulit hoc pietas, non pietatis amor.
Ergo altos, dixit, subigens nunc crux obeliscos,
Emicet, et Solis numina prisca fuget.
Quin et Trajani ingentem, me vindice, molem
Pauperis ascendant ærea signa Petri.
Sic piscatori cedat rex maximus orbis,
Sic Christo veterum cæca superstitio.

Aliud.

Ut pius extulerat molem hanc Trajanus ad auras,
Jusserat hîc cineres condere ille suos.
Hic statuam figi, victriciaque arma reponi,
Queis Dacos domuit, Decebalumque ducem.
Fortia dehinc Pario cælari hîc marmore facta,
Devictos hostes, oppida capta jubet.
Trajano melior, sed nunc felicior atque
Augusto, Sixtus dedicat ista Petro.
Effigiemque viri, molem superare superbam
Imperat, et sacrum tollere ad astra caput.
Sic verus veræ fideique magistro,
Sixte pater fidei, te duce, fertur honos.

LIBRO SECONDO.

TERZO ANNO DEL PONTEFICATO

CIOÈ 1787.

ARGOMENTO.

Pasquinata, e strano successo all'autore. Altro strano successo ad un poeta condannato alle galere. Altra pasquinata pungente contro il pontefice. Soddisfazione grande del popolo per il buon governo di Sisto. Pasquinate degne d'osservazione. Altre ancora curiose contro il papa. Scommessa da notarsi, e sentenza. Altra ancora non meno degna d'annotazione. Pasquinata sopra l'emenda. Due bulle per cavar danari. Esempi d'emende. Casi curiosi successi nel ponteficato di detto papa: va a visitare all'improvviso il convento dei Santi Apostoli, e risposta che ottiene da un baccelliere di cui picchiava la camera. Mangia con un frate converso nello stesso convento, e con qual piacere. Fa celebrare il capitolo generale in Roma de' Padri conventuali del suo Ordine. Assiste egli stesso in una sessione. Vuole che tutti i frati venghino per domandargli grazie. Detto suo notabile circa alla poca gratitudine de' frati. Osservazione particolare sopra alla domanda d'uno che voleva il breve d'aver due camere nel convento a suo piacere, non soggette ad alcun superiore, per far tutto quel che voleva. D'un altro provinciale che voleva apparentare la sua famiglia con quella del papa, e risposta curiosa di questo. D'un che voleva che del convento si facesse abazia perpetua della sua casa. Stravagante domanda d'un laico acciò il papa gli conceda o di maritarsi, o di tenere una concubina. D'un frate decrepito, e sua domanda. D'un converso per il beneficio del convento, aggradita da Sisto. Risposta data dal papa a tutto il capitolo sopra alle domande stravaganti. Pasquinata curiosa sopra alle domande dei frati. Soddisfa al desiderio d'un solo. Fa condurre l'acque in diverse fontane nel convento dei Santi Apostoli. Diverse congregazioni di cardinali instituite da Sisto V, cioè: del Sant'Officio; de' vescovi e regolari; sopra il Consiglio; per gli affari di Stato; de' riti e cerimonie; sopra alle acque e strade; dell'indice; della consulta per gli affari della Chiesa; *de bono regimine;* sopra le zecche; de' negozi concistoriali; dell'esame de' vescovi ampliata da Clemente VIII; *congregazione de propaganda fide*; dell' immunità ecclesiastiche. Gran concetto di Sisto verso la regina Elisabetta. Si procura dal re di Francia la libertà della regina Maria di Scozia. Sentimenti di Sisto intorno a tal libertà. Si ordinano per questo in Roma preghiere pubbliche. Sentenza ed esecuzione contro la detta regina. Sua costanza e pietà. Sogno di Elisabetta. Strano detto di Sisto sopra la morte di questa regina. Elisabetta si veste di bruno dopo aver fatto decollare Maria. Sisto ordina che non si facciano satire contro la regina Elisabetta. Sentimento di molti che vi sia secreta corrispondenza tra questa regina e Sisto. Desiderio del papa di sparger sangue reale. Ordina la prigionia del giovinetto duca di Parma mentre si trovava in Roma, e perchè. Agitazione grande del cardinal Farnese per questa prigionia. Duca di Parma liberato, e con quale industria. Infermità grave del papa. Assiduo, benchè infermo, ne' negozi. Brava il suo medico che gli toccava il naso. Esecuzioni rigorose contro un bandito e due gentiluomini. Castigo dato al Bellocchio e Gualterucci, suoi favoriti prelati. Cardinali intercedono per loro inutilmente. Cardinal Ferdinando de' Medici rinuncia il cappello, e si marita. Sentimento di Sisto sopra a ciò. Morte di Stefano Battori re di Polonia. Pretendenti, quali. Sisto s'interessa all'elezione d'un nuovo re, e con quali mezzi. Divisione grande tra gli elettori. Si

eleggono due re, e guerra cagionata per questo. Massimiliano d'Austria uno degli eletti, battuto e fatto prigioniero. Dispiacere grande del pontefice. Ordini dati da Sisto al suo nunzio in Polonia. Si risolve di portar tutti i rimedi possibili per liberar Massimiliano. Spedisce al duca di Guisa in Francia una spada da lui benedetta. Trionfo che si fa nel consegnargliela. Gelosia del re di Francia per veder così onorato il duca. Sisto scrive al re una lettera sopra agli interessi civili della Francia. Lettera mostrata al duca di Guisa, e sdegno per ciò del papa. Sentimenti d'un consigliere protestante sopra al rigore di Sisto. Satire seminate da'protestanti contro Sisto. Quantopoco il re pigliasse a cuore gl'interessi del suo regno. Disprezza gli avvisi di Sisto. Credito grande di Teodoro di Besa in Ginevra, e ne' Cantoni protestanti. Proposte che contro di lui si fanno nella Corte di Roma. Impossibilità di poterlo tirare fuori di questa città perchè si stimano inutili tutti i tentativi. Si propone di dargli il cardinalato. Diversi sentimenti in favore e contro a questo parere. Risoluzione del papa, e suo detto notabile. Diverse massime di Sisto. Morte della regina Maria di Scozia male intesa nell'Europa. Scandalo che ricevono molti per vedere il pontefice andar lento nelle cose d'Inghilterra: per evitar questo mormorio si risolve di far apparire qualche apparente sdegno contro la regina Elisabetta. Propone nel concistoro la scomunica contro questa regina. Forma di questa scomunica, quale. Con quali cerimonie viene pubblicata in Spagna. Veneziani ricusano di farla pubblicare, e ne ricevono dalla regina rendimento di grazie. Elisabetta scomunica Sisto, e con quali cerimonie. Detto notabile di Sisto sopra questo. Duca d'Urbino molestato da Sisto. Disegni di questo, quali. Nunzio stabilisce un tribunale in Urbino. Duca difende a'secolari di comparirvi. S'accomodano i disgusti. Papa Sisto cozza con tutti. Pretensioni dell'Imperatore, e risposte di Sisto.

Portò grandissimo spavento nella città di Roma, anzi in tutto lo Stato ecclesiastico, un avvenimento molto strano dell'autore d'una pasquinata, che confermò sempre più il gran rigore di Sisto; e come venne seguíto da un'altro non meno severo, diede tanto più motivo ad ognuno di somma apprensione; il primo fu, che fecero un giorno comparire Pasquino in camicia, ma con una camicia tutta sporca, lorda e tutta piena d'immondizie, nella qual maniera visto da Marforio, l'interrogava perchè portasse quella camicia così sporca, alla qual domanda Pasquino rispondeva: *perchè il papa ha fatto principessa la mia lavandaia*, volendo alludere alla signora donna Camilla, sorella di Sisto, che di lavandaia era divenuta principessa.

Questa pasquinata tanto pungente fu riferita subito al papa, il quale, fiero di natura, e curioso di penetrare i segreti più reconditi, comandò che si facessero tutte le perquisizioni immaginabili per trovar l'autore di questa satira, e vedendo che tutte le diligenze riuscivano vane, finalmente fece pubblicare un bando con il quale prometteva, sotto la fede pontificia, mille doppie, e la vita salva all'autore che si venisse a rivelare da se stesso; e per lo contrario gli minacciava la forca se fosse stato scoperto da altri, e la medesima taglia a chi lo scopriva.

L'autore fu sì sciocco, che, quantunque sapesse d'esser solo consapevole di ciò, ad ogni modo, per il desiderio di guadagnar

quel migliaio di doppie, andò a scoprirsi al pontefice, il quale, maravigliato di vederlo, stimando questa risoluzione una gran temerità, gli parlò in questa forma: *noi siam obbligati di mantenervi la parola data, e però vi facciamo grazia della vita, e vogliamo che vi sia ora consegnato il danaro;* e così nello stesso tempo e nella sua presenza ordinò che se gli contassero mille doppie, quali da lui ricevute, e confessatosi soddisfatto, gli soggiunse: *noi vi abbiamo promesso la vita e le doppie che vi abbiamo dato volontieri, ma ci siamo riservati in petto la facoltà di farvi tagliar le mani e la lingua per non scrivere, nè parlar di satire simili.* Nel medesimo punto comandò poi che gli fossero tagliate le mani, e forata la lingua, dichiarandosi d'avergli fatto dare quel castigo, non tanto per aver scritto contro di lui, come che per essere stato sì temerario di scoprire il suo delitto per la ricompensa del danaro; e così rimesso a' giudici criminali con l'esame della sua propria confessione, si seguì la sentenza con universale maraviglia e spavento, non costumando Roma a veder esecuzioni simili, e tanto più recò spavento, perchè venne accompagnato questo tal caso con un altro di non inferiore maraviglia.

Quasi che i medesimi giorni un certo poeta napolitano, che si trovava abitante in Roma, nomato Carlo Matera, diede alla luce certe stanze, o siano ottave, in lode d'alcune dame romane, e tra l'altre vi mescolava la moglie d'un avvocato che si chiamava Isabella, signora onoratissima da lui poco ben conosciuta, oltre che il marito non era suo grand'amico; ora dopo aver egli parlato in una ottava molte cose in lode di questa signora Isabella, conchiuse la stanza con questo verso: *Insomma questa dama è gran puttana.*

Il marito, ricevuta una copia di questi versi che giravano per Roma, la portò egli medesimo al pontefice, il quale senza perder tempo ordinò al bargello che lo spiasse, ed assicuratosi della persona, dovesse subito condurlo nella sua presenza, perchè voleva egli medesimo esaminarlo sopra tale composizione; ciò che seguì la sera stessa, avendo il medesimo avvocato messo le mani, dubbioso che non fuggisse, e desideroso di vederlo castigato, sapendo benissimo che non poteva mancargli il castigo, stante il rigore del papa.

Nel vedersi il povero poeta circondato dagli sbirri e condotto nella presenza del papa a drittura, lo fece molto temere, non sapendo la causa di questa sua prigionia; benchè la conscienza lo pizzicasse, nel vedere con gli sbirri l'avvocato sopradetto.

Sisto, subito che lo vidde, avendo i versi in mano, l'interrogò s'egli era l'autore di quelli: a cui egli rispose di sì con assai franchezza, o che non penetrasse le cose sì avanti, o che conoscesse d'esser convinto, basta che si confessò volontariamente per autore; dopo che il pontefice gli fece leggere i

detti versi, e quando si venne a quello: *in somma questa dama è gran puttana*, ordinò il papa che si fermasse, e che replicasse la lettura, dandosi ad interrogarlo perchè si fosse fatto lecito di disonorare in questa maniera una donna di tanto onore, spacciandola per puttana. Egli rispose in questa maniera: *Santissimo padre, io protesto con giuramento a' piedi di Vostra Santità, che non è stata in alcuna maniera mia intenzione di offendere l'onore di questa signora, perchè questa parola non è altro che una licenza poetica, mentre è stata sempre comune opinione nel mondo, che a' poeti e pittori gli sia tutto permesso; ora la Santità Vostra può osservare nella cadenza del verso antecedente v'è la parola* fontana, *onde la mia intenzione di chiamar* puttana *questa signora non è stata altra, se non che per accomodare il mio verso e dargli quella cadenza corrispondente alla rima, come al solito.*

Alcuni ch'erano presenti presero questo a riso, ma il papa, dopo averlo guardato fisso negli occhi, gli soggiunse: *Oh bene, se questa licenza poetica di accomodar i versi in tal sorte si concede a voi altri poetastri, tanto più sarà permesso a noi altri papi, e però vogliamo vedere se ancor noi sappiamo far versi, ed accomodargli al nostro gusto;* detto questo si fermò un momento, e poi pronunciò questi versi:

Merita ben questo signor Matera
D'aver per stanza propria una galera.

Cominciò nell'intender ciò a tremar da senno il poeta; onde interrogato dal pontefice, *se questi versi andavano bene*, non seppe che rispondere, tanto più che nello stesso punto si diede l'ordine che fosse condotto nelle carceri: allora il giudice criminale ch'era presente (così avendolo voluto il papa) ricercò se effettivamente Sua Santità desiderava che fosse condannato in galera, alla qual domanda con volto sdegnoso gli rispose Sisto, in presenza di tutti.

« Forse avete scrupolo a farlo? se si lascia impunita questa sì grande insolenza e temerità sotto una sciocca scusa di licenza poetica, per l'avvenire ogni poetastro si farà lecito di chiamare i pontefici eretici, il Vaticano luterano, e Calvino uomo divino, pigliando il pretesto che ciò sia una licenza de' poeti; e voi trovarete strano di condannare in galera un uomo tale? »

Il giorno medesimo, riferito il tutto al governatore, si cominciò a fabbricare il processo al povero Matera, e due giorni appresso fu condannato per cinque anni alle galere, nè gli valsero le raccomandazioni della Casa Orsina della quale dipendeva, e del cardinal Montalto che pure s'impiegò in suo favore, avendogli dedicato non so che versi ch'egli aveva fatti in lode del medesimo pontefice Sisto, nel giorno della sua coronazione, ch' erano stati gustati da' letterati ed intendenti di tal professione.

Gli ultimi giorni del mese di febbraio di quest'anno, poco curandosi del rigore usato all'altro con quella sua pasquinata della camicia sporca, se ne fece un'altra molto più satirica e pungente; ma il pontefice, o fosse che temesse di moltiplicarne il numero con le persecuzioni e diligenze, o fosse che disprezzasse il tutto come cosa di poca importanza alla sua persona, o fosse che non volesse rendersi troppo unico nel perseguitar quell'errore ch'era tanto universale in Roma, basta che non ne fece molto schiamazzo, restando delusi quelli che credevano che il papa fosse per dare negli ultimi singhiozzi della collera.

Questa pasquinata fu, che comparve un giorno di domenica Pasquino con una camicia stesa al sole, che voltava e girava con gran sollecitudine per farla asciugare presto, ed interrogato da Marforio della causa perchè non aspettasse il lunedì per seccar la sua camicia, rispondeva: *m'asciugo innanzi che il sole si venda!* alludendo ad un gran numero di gabelle ed imposizioni che Sisto aveva in quei giorni imposto sopra molte cose commestibili, volendo mostrare con questo che non restava di metter gabelle, eccetto che sulla luce. Sisto, quando intese la nuova di questa pasquinata, restò un momento sospeso di pensiere, e poi disse: *se noi scopriremo l'autore, gli faremo asciugare altro che la camicia nel sole;* però, come si è detto, passato questo punto, non ne parlò più, nè diede commissione ad alcuno per cercare l'autore, secondo fece nell'altra pasquinata detta di sopra. che usò tutte le diligenze possibili per scoprire l'autore. Veramente, benchè odiasse grandemente le pasquinate, e che inclinasse a castigare severamente i detrattori, gl' impostori e quelli che inclinavano a scrivere libelli infamatorii, con tutto ciò godeva al sommo delle sottigliezze dell'invenzioni, onde quando sentiva parlare di qualche pasquinata degna, che vuol dire spiritosa, sottile ed ingegnosa, diceva a' circostanti o a quelli che gli portavano tali relazioni: *se costui applicasse il suo ingegno in altro, troverebbe appo noi fortuna.*

Benchè grandi fossero le diligenze degli spioni, ed infinito il numero di questi, con tutto ciò difficilmente si potevano impedire le pasquinate, ancor che restasse estinta quella gran voragine di satire che correva prima. Oltre all'altre pasquinate, se ne sparsero sei in quest'anno: la prima fu quella d'un albero di peri, ch'era l'arme di Sisto V, con Pasquino che diceva: *sarò acerbo sin che casco*, alludendosi all'asprezza del governo di questo pontefice, che tale sarebbe sempre sino alla morte senza maturar mai; e dello stesso albero fingendosi di mangiar Marforio una pera, gli veniva da Pasquino detto: *se tu ne mangi, tu ti strangoli*, ed a cui soggiungeva Marforio: *quest'è l'obbligo che abbiamo a' cardinali d'averci dato un pero acerbo.* La seconda fu di veder Pasquino con

un ventre gonfio come una botte, e di sopra il motto: *crepo per non poter parlare,* ed un'altra figura simile, ma col ventre rotto in più luoghi, col motto: *son crepato per avermi troppo chiusa la bocca*, ed a canto un'altra figura della stessa maniera, con queste altre parole: *amo meglio crepare che tacere;* e tutte queste così fatte pasquinate si facevano in allusione di quei rigorosi divieti verso le stesse. Acerbissima fu la pasquinata che comparve un giorno in più luoghi di Roma, cioè una figura dipinta a mano con inchiostro, che conteneva un estratto della favola d'Esopo, cioè un tronco di albero con la mitra papale, ed una cicogna dall'altra parte vestita alla papalina, e nel mezzo un pantano pieno di Romani con molte rane trameschiate insieme, con il colpo d'impresa consistente in queste parole: *merito hæc patimur*, volendosi figurar con questo che da' Romani *s'era disprezzato il Buoncompagno*, *che vuol dir Gregorio XIII*, *appunto come se fosse stato un tronco*, *ma che in pena dal Cielo gli era stata mandata una cicogna che gli devorava;* ed in fatti cicogna divorante era papa Sisto per i Romani, poichè non faceva altro che bevere il loro sangue, non perdonando qualsiasi minima colpa, come s'è veduto, e come si vedrà ancora dal rigore ch'esercitava, senza un raggio di misericordia verso chi si sia. Ma però conviene considerare che questo pontefice non faceva tutto ciò per sfogo di sua passione, al contrario, non aveva, nè mai ebbe altro disegno, che santo e buono, e da vero e zelante prencipe, poichè avendo conosciuto che la piaga de' Romani era troppo incancherita, conveniva guarirla con la violenza del taglio; di modo che questa gran severità di giustizia in questo papa non ebbe mai altro scopo che una buona massima di buon governo, che però ingiustamente s'accusa da alcuni di crudele e barbaro; poichè è certissimo che non fu mai tale nè per capriccio, nè per natura, nè per passione, ma per una vera necessità di buon governo; e si può dire che guai a Roma, se al pontificato di Gregorio fosse successo un altro papa che Sisto; ed a questo proposito mi ricordo d'aver letto in alcune memorie le seguenti pasquinate.

Compariva in una figura in foglio lo Stato ecclesiastico in forma d'un uomo languido e moribondo pieno d'ogni qualunque sorte di vizio e colpa, che gli cagionavano quell'infermità così mortale, ed innanzi il pontefice Sisto vestito da medico, con un gran numero di giudici e governatori di provincie e città, pure vestiti da medici, con i quali consultava sopra a' rimedi che conveniva applicare al misero Stato ecclesiastico, che per le sue invitte e gravissime infermità stava sul punto di perder la vita, con la risoluzione di Sisto che diceva: *bisogna cavargli sangue da tutte le vene*, *altramente è morto*, con una inscrizione sotto allo Stato: *Gregorio mi diede la morte ungendomi*, *Sisto la vita lacerandomi*. Ma per me non con-

sidero questa figura come una pasquinata, anzi più tosto come una rappresentazione morale, per così dire, mentre fa conoscere, che il rigore di questo pontefice nella giustizia fu la salute dello Stato. Aggiungo due altre pasquinate sopra lo stesso proposito del rigore di Sisto. Nella prima, veniva rappresentato Gregorio Buoncompagno vestito da donna, con il triregno in capo, e con una conocchia e fuso in mano che filava della canapa, ed accanto papa Sisto, con molti carnefici all'intorno, che andavano intrecciando lacci ed accomodando mannaie, con le parole nel mezzo: *papa Gregorio ci ha filato le corde, per essere impiccati da papa Sisto.* Nella seconda, si vedeva questo medesimo pontefice, con catene, mannaie, forche, spade ed altri stromenti di morte, e dall'altro lato sporgeva fuori la statua di Pasquino, con questo motto di sotto: *felice me che son di marmo*, volendosi alludere a quel gran rigore di giustizia che Sisto usava con tutti, e che per scampar dalle mani terribili di questo bisognava esser di marmo. Queste così fatte pasquinate non dispiacevano a Sisto; al contrario pareva che ne pigliasse piacere, essendo vero che trovava qualche soddisfazione allora che venivano a dirgli che s'era veduta una tal pasquinata, o vero che si discorreva dappertutto del suo rigore; di modo che discorrendo col cardinal Montalto suo nipote sopra queste due ultime pasquinate, che questi trovava veramente atroci e d'offesa alla gloria di Sua Santità, si sentì rispondere: *t' inganni, nipote caro, perchè la fama che corre del nostro rigore ci aggiunge e non diminuisce la gloria; non vedi tu che tutti si burlano della clemenza e della bontà di papa Gregorio, che da tutti sono stimate sciocchezze, come tali sono in effetto? Al contrario il nostro rigore ci acquisterà il nome di pontefice inesorabile, che abbiamo risoluto di far la giustizia cogli occhi chiusi. I giusti godono del castigo de' malfattori, perchè questi sono la mortificazione della conscienza di quelli. Qual maggior beneficio possiamo portare allo Stato, qual maggior gloria al nostro ponteficato, che di prevalerci dell'autorità di questo, per poter rendere felice e contento quello? Nè mai sarà tale se tutt'i popoli non impareranno a tremare del rigore della nostra giustizia.*

Quel che più importa, che questo buon pontefice non solo si compiaceva di render grande il rigore nel suo governo *per spurgare più tosto* (così soleva egli parlare) *la città e lo Stato dalle infettazioni ed immondizie che aveva portato il torrente delle troppe indulgenze del suo anticessore;* ma di più godeva di far rendere certi atti di giustizia straordinari e fuor dell'uso, forse acciò meglio si parlasse di lui: nè sarà discaro al lettore di aggiungerne qui alcuni. S'era sparsa la voce in Roma che Francesco Drago, ammiraglio inglese della regina Elisabetta, aveva preso e saccheggiato la città di San Domenico, nell'isola spagnuola, dove aveva fatto grandissima preda;

e questa nuova era pervenuta con particolar lettera al signor Paolo Maria Secchi, mercante ricco ed autorevole in Roma, che aveva qualche interesse in quelle parti, e come aveva in qualche maniera ancora per suo mallevadore un tal giudeo Sansone Ceneda, fattolo chiamare, gli fece rapporto dell'avviso. Il giudeo, di cui vi andava l'interesse a far conoscere falsa tal nuova, si diede a muover ragioni in contrario, o sia che fosse trasportato dalla propria passione, o che veramente si lasciasse persuadere che falso fosse l'avviso, o che pure a qualsisia prezzo volesse sostenere i suoi sentimenti, basta che si lasciò scappar di bocca la parola: *scommetto una libbra di carne del mio corpo, che questo non è vero;* che, per dire il vero, sono scommesse che sogliono farsi da quei che son duri nel loro sentimento, cioè, *scommetto la mia testa, scommetto una mano*, e cose simili.

Il Secchi, ch'era un poco fiero e capriccioso, sentendo tal proposta, rispose subito: *ed io scommetterò mille scudi contro la vostra libbra di carne che questo è vero.* Il giudeo fu così ostinato e temerario nel suo sentimento, che nel punto istesso stesa la mano, soggiunse: *ne faremo anche una scrittura, se vuole;* ed il Secchi, assai umorista, senza più ritardo, in presenza di due testimoni, conchiuse un biglietto, il quale portava: *ch'essendo falsa la nuova che la città di San Domenico, nell'isola spagnuola, sia stata presa dal Drago per un tal tempo. il signor Paolo Maria Secchi sarà obbligato di pagare al giudeo Sansone Ceneda mille scudi in contanti di buona moneta; ed al contrario, essendo vera, sarà permesso al detto Secchi di tagliare con sua propria mano e con suo coltello bene affilato, una libbra di carne dal corpo d'esso giudeo in quella parte che lo stimerà a proposito;* e questo biglietto non solo venne sottoscritto di loro propria mano con doppia copia, ma di più da due testimoni, cioè da un cristiano e da un giudeo, ambidue mercanti di qualche comodo.

La disgrazia per l'ebreo volle che prima di tre mesi si verificò per indubitabile tal presa e sacco di tal città, di modo che, tutto afflitto, avendo inteso che ostinatamente giurava il Secchi di volergli tagliare una libbra di carne, in virtù del compromesso, col scegliere quella parte che il lettore può intendere, e che la modestia non vuol che io nomini, gli fece offrire di pagargli mille scudi, che corrispondeva al prezzo della sua scommessa; ma il Secchi protestò con gran fierezza e giuramento di voler che dal giudeo si soddisfacesse all'obbligo del biglietto, onde questo meschino corse al governatore di Roma con il disegno di fare obbligare il Secchi a contentarsi di ricevere l'equivalente di mille scudi. Il governatore, che sapeva molto bene quanto si compiacesse il papa di dar sentenza egli stesso in cose di tal natura, andò ad informarlo del tutto, o così vennero chiamati ambidue in sua presenza: da cui lettosi il

biglietto dell'obbligazione ed informato dalla lor bocca più ampiamente delle difficoltà, rispose: *Quando si fanno scommesse bisogna osservarle, e noi intendiamo che da voi sia esattamente osservata la vostra. Pigliate dunque voi il vostro coltello tagliente, ed in nostra presenza tagliate al giudeo una libbra di carne in quella parte che vi piacerà del suo corpo; ma pigliate ben guardia al taglio, perchè se ne tagliate una semplice dragma più o meno, si darà contro di voi irremissibilmente sentenza di forca: che si prepari dunque il coltello ed un paia di bilance per l'esecuzione del tutto.*

Nell'udir tale sentenza il povero mercante Secchi cominciò a tremar da capo a piedi, come se gli cominciasse la febbre quartana; e baciando la terra innanzi i piedi del papa, con amare lacrime negli occhi faceva conoscere con tali gesti di esser molto lontano dal pensiere d'una tal esecuzione; ed in tanto interrogato dal papa di quello risolvesse di fare, così lacrimante rispose: *son contento, Padre Santo, nè altro domando che la sola benedizione della Santità Vostra, e che si stracci il biglietto.* Rivolto poi al giudeo, gli disse: *e tu che cosa dici? sei tu ancora contento?* Rispose l'infelice giudeo, che si stimava felice d'avere ottenuto una così favorevole sentenza, per l'impossibilità di tagliare un così giusto peso: *contentissimo, Padre Santo.* Replicò il pontefice: *ma noi non siamo contenti, nè il nostro governatore, capo della nostra giustizia: e da qual legge avete voi imparato di fare scommesse di tal natura? I sudditi de' prencipi, siano gli uomini del mondo tutto, non hanno che l'uso solo del loro corpo, ma non possono venderlo nè tutto, nè in parte, senza espressa licenza del sovrano.*

Vennero dunque condotti ambidue in prigione, e nel punto istesso ordinò al governatore di Roma, che per dare esempio ad altri di non impegnarsi a così scandalose scommesse, dovesse esercitar contro di loro l'ultimo rigore della giustizia. Non mancò il governatore di rappresentargli che veramente meritavano d'esser condannati ambidue in un'emenda di mille scudi ciascuno; a cui rispose Sisto: *e non altro? Dunque sarà permesso ad un suddito di disporre della sua vita a suo piacere? Non è forse vero che il giudeo col permettere che se gli tagli una libbra di carne del suo corpo, con un biglietto di sua mano, ha esposto la sua vita alla morte? e questo non è un essere omicida di se stesso? Non è forse vero che il Secchi ha commesso un omicidio volontario nel trattar prima, nel conchiudere poi, e nel voler finalmente eseguire la scommessa di tagliare una libbra di carne al giudeo? Che? si metterà forse in dubbio da voi, che tagliandosi la libbra di carne al giudeo, non fosse infallibilmente morto, visto il cattivo disegno dell'altro nella natura del luogo che avea disegnato per il taglio? Dunque ecco due omicidi volontari,*

e questi si castigheranno nel nostro pontificato con una sola emenda?

Rispose a questo il governatore, che il Secchi protestava di non avere avuto pensiero alcuno d'eseguire il fatto, ma solo di far scorno e paura al giudeo; e questo ancora testimoniava d'aver fatto tale scommessa, perchè non credeva che fosse mai l'altro per venire al fatto. Ripigliò Sisto: *ma quelle proteste si sono fatte da che sono state le parti nella nostra presenza e del giudice, che vuol dire per timore della giustizia; e qual credito deve darsi ad una tal confessione? Che vadino ambidue alle forche, che se gli dia la sentenza di morte, e nostra sarà poi la cura di quello dovrà farsi del resto.* In somma vennero ambidue sentenziati alla testa, e la sentenza gli venne pronunziata come al solito; la qual cosa mise in iscompiglio ed in timore la città tutta, ancorchè nissuno ardisse qualificarla ingiusta, prima perchè il Secchi aveva parenti molto onorevoli e ricchi, ed il giudeo era de' primi della lor Sinagoga, di modo che gli uni e gli altri cominciarono a ricorrere con memoriali e preghiere appresso il cardinal Montalto per impetrare almeno la grazia della vita. Il pontefice non aveva veramente la volontà di fargli morire, ma solo volea accrescere a tutti del timore, acciò meglio imparassero gli altri a camminar drittamente; che però si lasciò volontieri persuadere a mutar la sentenza della testa a quella della galera, con la libertà ad ogni modo di potersi riscattare anche da questa mediante lo sborso ciascuno di due mila scudi, da essere applicati all'ospitale di Ponte Sisto che Sua Santità facea fabbricare di nuovo, ma però non prima che avessero la libertà; e questa fu la prima grazia che fece questo pontefice.

Non fu meno rigorosa di questa la sentenza data in un caso di tal natura, tra due scommettitori, appunto due giorni prima dell'altra suddetta scommessa. Carlo Paparo ed Antonio Pavone avevano scommesso insieme (cittadino comodo era il primo, mercante ricco era l'altro), cioè che il re di Polonia sarebbe eletto Massimiliano arciduca d'Austria, ch'era il sentimento del Paparo; ed il Pavone affermava che ciò seguirebbe nella persona di Sigismondo prencipe di Svezia (di questa elezione se ne parlerà ampiamente in questo libro), e la scommessa fu fatta di 500 scudi ciascuno. Ora essendo stati ambidue eletti, pareva che la decisione fosse uguale; ad ogni modo, venutosi ad un fatto d'arme, nel quale prevalendo la fortuna più che il valore di Sigismondo, battuto l'esercito del suo competitore, con la prigionia del medesimo, con ciò venne a restar la corona al solo Sigismondo assolutamente. Il Paparo pretese di aver vinto, poichè la scommessa portava che Massimiliano sarebbe stato eletto re il primo, ed in fatti il primo era stato eletto; ed al contrario il Pavone sosteneva, che non avendo avuto effetto l'elezione di Massimiliano, ma bensì quella di

Sigismondo, per conseguenza cadeva dalla sua parte la ragione d'aver vinto. Questa disputa venne rimessa a due arbitri, ambidue gentiluomini, col sottoscrivere un biglietto, che quello che sarà giudicato da' due arbitri, sarà accettato ed aggradito dalle parti.

Avvisato di tutto ciò il papa, gravemente sdegnossi, ed ordinò che fossero condotti nella sua presenza il Paparo, il Pavone ed i due arbitri, con i due testimoni che aveano sottoscritto, ed arrivati, postisi inginocchioni, così cominciò a sgridargli: *e chi v'ha dato il dritto, molto illustri signori, d'erigervi in sovrani, ed a voi, signori clarissimi, di servir di testimoni in una azione che offende i dritti della nostra giustizia e del nostro Governo? Ed a che vagliono le nostre diligenze nel ben regolare gli ordini della giustizia, tanto nel civile, che nel criminale, se voi commettete le colpe, e poi vi stabilite per la sentenza magistrati a vostro gusto e piacere, come se non vi fossero nello Stato nè sovrano, nè giudici? Se nel nostro ponteficato è tale la vostra condotta, quale sarà stata in quello del nostro antecessore? Appresso noi questo vostro impertinente procedere non può che reputarsi a grave colpa di ribellione, poichè non è a voi l'introdurre cattivi esempi con scommesse che non possono farsi in buona conscienza, nè a voi, dopo fatto l'errore, di crear giudici di vostro gusto con una scrittura sottoscritta di vostra propria mano. Nè a voi altri arbitri d'accettare una giudicatura che non vi si conviene. Chiamate poco d'usurparvi l'arbitrio di dar sentenza di 500 scudi? Noi medesimi non ardirebbimo farlo, perchè ciò sarebbe un usurparci quella autorità che abbiamo già rimessa ai nostri tribunali, e voi fate e disfate, e proponete leggi e giudici a vostro piacere e per vostro comodo.*

Comandò poi, che i due gentiluomini arbitri fossero condotti nelle prigioni del Castello di Sant'Angelo, e gli altri nelle prigioni ordinarie de' malfattori, ed al governatore di Roma ordinò che gli facesse formare il processo come a colpevoli di delitto di lesa maestà, ordine che intrigò i governatori ed i giudici, non trovando materia bastante alle leggi per soddisfare allo sdegno del papa col castigo esemplare a tali persone, ancorchè tutti stimassero colpa alquanto grave quella sottoscrizione d'arbitraggio. Ma come sotto ad un tal ponteficato conveniva gonfiar le leggi nel rigore per soddisfar alla risoluzione del papa di render spurgata la città di vizi con una rigorosa giustizia, presentito il suo pensiero, diedero sentenza: « che i due testimoni fossero condannati alla frusta, cioè a cinquanta sferzato innanzi la porta di quella casa dove aveano sottoscritto, e poi banditi dalla città per due anni, e volendosi esentare della frusta gli sarebbe permesso con l'obbligo di servir due anni all'ospitale che Sua Santità facea fabbricare di nuovo, secondo a quel che portava il loro mestiere; i due scom-

mettenti condannati alla galera per tre anni, ciascuno con la grazia di potersi riscattar da questa mediante mille scudi ciascuno d'emenda, e sei mesi di prigione; ed i due arbitri ciascuno a 1200 scudi d'emenda, e sei mesi di prigione per tutto il Castello, e tal danaro da applicarsi all'ospitale suddetto, ed alle spese della giustizia condannati i soli due scommettenti. »

Rigori di tal natura facevano tremar sino le statue, ed obbligavano tutti a camminar più drittamente e con maggior modestia ed ubbedienza di quello fanno i Certosini nel loro chiostro. Questa sentenza non fu esente della sua pasquinata, poichè fingendosi d'esser di ritorno Marforio da un picciol viaggio, ed avendo chiesto al suo buon amico Pasquino di quello faceva papa Sisto, gli venne risposto: *spoglia i ricchi per vestire i poveri*, alludendosi a queste gravi emende alle quali vennero condannati gli arbitri suddetti e i due scommettenti, i quali comprarono la galera col danaro, come fecero anche i testimoni, che non solo s'obbligarono di servir i due anni, ma di più trattarono con i commissari dell'ospitale che aveano cura della fabbrica, essendo stati liberati di tal obbligo mediante una somma in contante, e tutto ciò col beneplacito del papa, non avendo alcuno l'ardire di far cosa senza sua licenza.

Non è maraviglia che da questo pontefice s'intraprendessero tante fabbriche e tante macchine maravigliose con ispese così intollerabili, ed è certo che tutte quelle maravigliose fabbriche che egli fece, e che sorpassarono alle magnificenze degli antichi Romani, furono da Sisto erette senza toccare alla rendita della Camera, nè della Dataria, ma tutto con danaro straordinario; essendo stato avido d'accumular danari, ed astutissimo di trovar mezzi per farlo, e tra gli altri ne trovò due maravigliosi. Stabilì dunque Sisto due bolle, tra l'altre, nel principio del suo ponteficato: con la prima ordinò che i dritti dell'Inquisizione si restringessero solo in ciò che toccava la dottrina della Chiesa e della religione, e degli abusi che si commettevano in questa, sopra tutto dalla parte degli ecclesiastici, riservando le bestemmie, i giuramenti, le falsità, le profanazioni con giuochi, gli scandali e delitti de' secolari contro gli ecclesiastici, al giudicio e sentenza de' tribunali secolari; ed ordinò questo a causa che l'Inquisizione non avea per costume di condannare ad emende, ma a sole pene corporali, dove che al contrario dai giudici secolari tutte queste colpe, secondo all'ordine del papa, si castigavano con grosse pene d'emende, ma sempre prima con sentenza di galera, di frusta o di prigione, con la facoltà di potersi redimere da tal castigo mediante un'emenda. e sopra a questo ne rapporterò qui due esempi.

Un certo Francese era da qualche tempo stanziante in Roma, con la qualità di sartore, in che aveva guadagnato molti da-

nari; ma la sua disgrazia volle che trovò una mignatta, che gli succhiò tutto il sangue. Costui avendo un giorno scontrato innanzi la Rotonda un altro sartore del paese con cui avea qualche lite, e venuti a parole, si lasciò scappar di bocca la bestemmia, *rinego Iddio:* avvisata la giustizia, che andava occhiuta in ogni minima cosa, imprigionato e fatto il processo, venne condannato alla frusta; con la facoltà di potersi redimere mediante lo sborso di 500 scudi, e sarebbe stata maggiore la somma, se non vi si fossero frapposte le raccomandazioni dell'ambasciator francese. Un altro, nativo di Roma, di buona e ricca famiglia, trovandosi a giuocare a dadi con altri, dopo un corso di più di due ore di perdita, trasportato dalla collera, si lasciò scappar di bocca, *puttana di Dio.* Riferito ciò al pontefice, ordinò che fosse ritenuto, e che ne venisse castigato con l'ultimo rigore, di modo che fu condannato ad essere esposto sopra un palco, con un freno di cavallo in bocca, e poi mandato per cinque anni alle galere; con la libertà di poter far mutare tal sentenza, per levar lo scorno alla famiglia, in tre anni di prigione, mediante lo sborso di mille scudi per la fabbrica dell'ospedale; e così successe; e 500 ne pagò in capo a sei mesi, per ottener tutta intiera la libertà.

Dirò ora dell'altra bolla. Si usava in Roma e nello Stato ecclesiastico di assolvere ogni qualunque delitto, benchè grave, mediante lo sborso di un'emenda, delle quali il numero era sempre grande, perchè il beneficio delle emende cadeva in favore de' giudici e governatori delle provincie e degli Stati, di modo che questi se ne ritornavano a casa dalle loro magistrature ricchissimi. Ora Sisto, che avea bisogno di danari per le sue superbe macchine, stabilì una bolla, con la quale restava ordinato, che tutte le emende d'ogni qualunque natura, picciola o grande, andassero a beneficio della Camera e tesoreria apostolica; e che i giudici, governatori e magistrati di qualunque sorte non potessero pretendere minima cosa fuori dei loro emolumenti ordinari: cosa che riuscì d'altrettanto danno ai giudici e governatori, di quanto profitto al pontefice; e da questo nasceva che non si trovava alcuno, o almeno ben di rado, che chiedesse cariche di giudicatura sotto a questo ponteficato. Ma però Sisto vi portò rimedio, perchè con altra bolla dichiarò che quelli i quali ardissero far minima ripugnanza nell'accettar quegl'impieghi a' quali saranno nominati, dovranno soggiacere ad un'emenda ad arbitrio di Sua Santità; e come lo conoscevano avido di danari, e per conseguenza che grave ne avrebbe reso l'emenda, non vi fu mai alcuno che ardisse mostrare ripulsa: e pure i governi e i magistrati di giudicatura sotto a questo ponteficato erano una catena peggiore di quella de' forzati, perchè vi era gran pericolo non camminandosi dritto, e ben poco profitto.

Tra alcune memorie manoscritte venutemi d'Ascoli vi ho tro-

vato queste inserite precise parole: « A chi bene considera le strane e numerose diligenze usate da Sisto nell'accumular danari, non parrà strano di vederlo impiegato a spese così eccessive ed a macchine da far stupir la natura. Dalle sole emende nelle quali sono stati condannati i delinquenti in cinque anni del suo ponteficato, si fa il conto che ne abbia egli cavato due milioni e trecento mila scudi; danaro sufficiente a far molte fabbriche, come molte ne fece in verità. » Benchè infinite fossero l'emende, con tutto ciò non lasciò mai Sisto di continuar il rigore della sua giustizia, nè mai volle intender parlare di emende in colpe gravi, come d'omicidii, di latrocinii, di onor di donne, di assassinati e colpe simili; vero è che faceva grandi le colpe leggiere, per poterne poi tirare una buona emenda. Dovendosi avvertire che rarissime volte successe che fosse stato uno direttamente condannato ad un'emenda, ma sempre alla galera, alla frusta o alla prigione, con la facoltà poi di potersi redimere da tal pena, col mezzo d'un' emenda, che veniva trovata leggiera; onde ebbe ragione Pasquino di dire, alludendo alla natura di quest'emende: *papa Sisto ha trovato il mezzo di spogliarci sotto uno specioso pretesto di volerci far grazia.*

Gran soddisfazione riceveva il comune de' popoli dal buon governo di Sisto, onde, e perchè manteneva in Roma molta abbondanza, benchè in molti luoghi d'Italia vi fosse un'estrema penuria, ed ancora per il rispetto di tanti edifici magnificentissimi, de' quali egli ogni giorno andava riempiendo la città, gli fu da' Romani nel primo mese di quest'anno drizzata in Campidoglio una statua di bronzo con questa inscrizione: *Sixto V Pont. Max. ob quietem publicam, compressa sicariorum exulumque licentia, restitutam, annonæ inopiam sublevatam. urbem ædificiis, viis, aquæductis illustratam, S. P. Q. R.*

Gli successero quest'anno due casi curiosi, che noterò qui come di passaggio: il primo fu, che andando egli un giorno di buona mattina per visitare all'improvviso il convento dei Santi Apostoli, come aveva fatto già altre volte, occorse che picchiando la porta d'un baccelliere napolitano, giunto ivi di fresco, e non sapendo il costume di Sisto d'andar visitando i conventi senza alcun seguito, nel sentir batter la sua porta, rispose: *chi è là?* a cui il pontefice, che aveva picchiato, rispose: *il papa*; ma il baccelliere, ch'era ancor nel letto mezzo addormentato, credendo che fosse qualche frate suo amico che volesse burlarsi di lui, replicò: *è uno stronzo.* La qual cosa spaventò, per così dire, il povero guardiano che assisteva al pontefice, e voleva fare aprire a forza per castigarlo; ma Sisto non volle, giudicando molto bene che il baccelliere non aveva fatto questo per malizia, onde se ne ritornò indietro, dicendo: *et de stercore erigens pauperem.* Questa nuova andò per tutta la città, ed i cardinali se ne facevano delle belle ri-

sate, insieme con i ministri de' principi, ed il pontefice nell'intenderlo rideva con gli altri.

Un altro giorno, mentre andava per Roma, nel passare innanzi il convento dei Santi Apostoli, scese di carrozza ed entrò all'improvviso nel convento, trovandosi a caso la porta aperta, ed entrando prima d'ogni altra cosa nella stanza del portinaio che era un converso, lo trovò che mangiava una scodella di fave. Allora il buon Sisto ricordandosi del suo povero stato di prima, s'assentò sopra uno scalino, e con maggiore appetito forse del converso istesso, l'aiutò a mangiar la scodella, che vuotata in pochi bocconi, la riempì ancora una volta.

Gli assistenti, maravigliati di tutto questo, non sapevano che cosa pensare, nè di qual cosa cominciare per prima a stupirsi, se dell'appetito, o pure del capriccio del papa. Ma questi poco curando della maraviglia che mostravano gli altri nel fronte, attendeva solo a mangiar di quelle fave adogliate, e quel che più importa con una cocchiara di legno.

Dopo vuotata la scodella e rese grazie al frate, rivolto il pontefice a'suoi, gli disse : *queste fave ci moltiplicheran due anni di vita, perchè le abbiamo mangiate con gusto e senza timore;* e nello stesso tempo rivolto con gli occhi verso il cielo, soggiunse : *benedetto sii tu, sommo Signore, che hai dato occasione ad un pontefice di mangiare una volta in riposo;* ed aveva ragione di dir questo, mentre egli, temendo d'incontrare ciò che avevano incontrato tanti altri pontefici, e che egli medesimo nel fine della sua vita forse incontrò, usava gran diligenza per la conservazione di se stesso, e non mangiava le vivande che con cautela e precauzione, avendo ordinato che il suo cuoco non uscisse dalla cucina, nella quale vi teneva una continua guardia, acciò questo non conversasse con altri.

Al converso ordinò che fosse subito vestito frate, ciò che fu eseguito il giorno seguente, e nell'uscire del convento gli diede la sua benedizione, dicendoli : *noi siamo stati tale, quale voi siete; procurate d'esser voi tale, quale noi siamo.*

Ebbe piacere di far celebrare quest'anno il capitolo generale de' padri del suo Ordine, e comandò che fosse celebrato aperto, cioè con libera facoltà di potervi intervenire non solo i vocali, ma di più tutti quegli altri frati che si fossero compiaciuti di veder detto capitolo; ed acciò la religione non ricevesse, con il concorso, alcuna sorte d'aggravio, volle egli medesimo farne la spesa, mandando nel convento tutte le provvisioni in abbondanza, quel che più importa; ed in fatti non s'era mai celebrato in Roma un capitolo più magnifico di questo.

Credono che si movesse Sisto a far ciò per la soddisfazione di veder da papa quelli che l'avevano veduto da frate. Il concorso veramente fu sì grande, che fu necessario trovare molte stanze di fuori, oltre quelle ch'avevano già trovate, avendo accomo-

dato per ricevere trecento frati, ma fu di bisogno moltiplicare i luoghi.

Volle il pontefice intervenire in una azione capitolare, ed una volta si compiacque di desinare nel refettorio, accompagnato da due cardinali, e quella mattina furono i frati trattati alla grande, e potevano essere, giacchè pranzavano con un pontefice che di ciò si compiaceva estremamente, avendo avuto la bontà di bevere alla sanità di tutti, essendosi dispensato il silenzio a sua instanza per dar maggior motivo d'allegrezza.

Furono molti i soggetti che si raccomandarono al pontefice per esser generali, ma egli volle lasciar totalmente la libertà alla religione, e tanto più lo fece, quanto ch'egli era quello che faceva la spesa, onde avrebbe stimato, obbligando i frati a far qualche elezione di suo gusto, che il mondo si fosse immaginato ch'egli aveva fatto il capitolo apposta per far fare un generale a suo piacere; ben è vero che tanto lo poteva fare senza capitolo.

Dispiacque però a Sisto la poca gratitudine de' frati, perchè avrebbe voluto, per atto di convenienza, se non per altra considerazione, che i capi principali della religione e del capitolo fossero andati da lui per sentire il suo parere circa l'elezione da farsi, ma non lo fecero, ed esso finse di non curarsene; il cardinale suo nipote, ad ogni modo, che, quantunque giovine, penetrava sino nelle radici gl'interessi più alti, conobbe l'errore e ne discorse con esso lui, dicendo che i suoi frati non conoscevano molto il loro dovere: ma Sisto, burlandosi d'ogni cosa, gli rispose: *nipote, è lungo tempo che noi conosciamo l'umore dei frati.*

Comandò che non si parlasse di lui in pubblico, nè si facessero esordi o panegirici nelle conclusioni: ben è vero che si rancontrarono due maestri che dedicarono le lor conclusioni alla sua persona; una delle quali volle che fosse disputata nella cappella pontificia, e v'argomentarono soggetti di vaglia, particolarmente un padre domenicano, che s'era scaldato tanto per la difesa delle sue ragioni, che molti cardinali stimarono d'esser caduto nella colpa dell'insolenza, parendo gran temerità di parlar con violenza nella presenza d'un pontefice, onde ne dissero palesemente a questo il lor sentimento, credendo ch'egli lo comandarebbe a tacersi; ma però il pontefice, o fosse che considerava la religion domenicana per rispetto della memoria di Pio, o fosse che amava la vivacità delle dispute, per esser egli stato di tal natura; basta che lasciò soddisfare il padre, ed a quei cardinali che gli parlarono di ciò, rispose: *ancor noi ne farebbomo tanto, perchè la virtù in casi simili non vuole ritegni.*

Finito di celebrare il capitolo, volle Sisto che tutti i frati andassero processionalmente col nuovo generale per baciargli il piede nel Vaticano dove egli era, essendosi prima di-

chiarato di voler tutti gratificare col mostrargli qualche segno di benevolenza, e però fece intendere ai frati, prima di inviarsi la processione, con il mezzo del cardinal protettore, che egli era risoluto di conceder una grazia a ciascun di loro, senza eccettuare alcun grado o stato di persona, onde poteva ognun di essi domandare qualche grazia, che volontieri l'avrebbe soddisfatto, per far vedere al mondo che egli conservava ancora un sommo affetto verso quelli che gli erano stati compagni.

Si rallegrarono i frati quando il protettore gli annunciò questa nuova, onde subito ciascun di loro si diede a pensare ed a crivellare che grazia potesse domandare che fosse di maggior profitto ai suoi interessi, stimando tutti a gran fortuna d'essersi ritrovati in un tal capitolo, ed i frati degli altri Ordini invidiavano sì buon rancontro, e particolarmente quelli di San Domenico, i quali, saputo ciò, barbottavano contro Pio V, loro pontefice, col dire ch'esso non aveva mai mostrato un simile affetto verso i frati del suo Ordine, come già Sisto verso quelli del suo; e tanto più sentivano rammarico, quanto che sapevano benissimo, essere stato Sisto sempre perseguitato dai suoi frati, ed al contrario sempre amato e riverito Pio; che però, trovavano che maggior ragione avrebbe avuto Pio di mostrarsi benemerito con i frati del suo Ordine, che Sisto con quelli del suo. Dall'altra parte, molti cardinali mormoravano ancor loro, che volesse il pontefice profanar in questa maniera le grazie, trovando strano ch'egli si fosse mostrato tanto ritenuto nel compiacere di qualsisia picciola cosa al sacro Collegio dei cardinali, e che poi tanto liberale si facesse conoscere con i suoi frati, promettendo ad ognuno di essi una grazia, e pure a tutto il sacro Collegio non ne aveva mai dato la metà d'una.

Ma qui è da avvertire, che questa dichiarazione il pontefice l'aveva fatta fare il giorno innanzi che i frati andassero al bacio del piede, forse per dargli tempo da pensare bene a quello che dovevano domandare. Pasquino intanto la mattina seguente di buon'ora, nel tempo che i frati s'inviavano verso il Vaticano, comparve con un abito da cardinale sotto i piedi e con un atto che se ne vestiva uno da frate, dicendo: *in questi tempi è meglio esser frate che cardinale.* Ma però il cardinale Rusticucci, che più di tutti penetrava le finezze di Sisto, disse ad uno che gli parlava di tal materia: *bisogna lodare il bel giorno la sera; vi sarà in questo qualche mistero occulto.*

Per questa funzione s'era posto Sisto a sedere nella sua sedia pontificale in camera concistoriale, e nella sua sinistra v'era un secretario con un tavolino per scrivere i nomi di tutti i frati che andavano al bacio del piede, ed insieme la grazia che ciascun d'essi domandava; e così, a misura che s'avvi-

cinavano al pontefice, i frati, che processionalmente s'erano portati, secondo l'ordine della precedenza, nel palazzo pontificio. il predetto secretario registrava il nome di quel tale che baciava il piede, e poi stendeva nello stesso libro la grazia che richiedeva.

Comparve prima di tutti gli altri il generale dell'Ordine, eletto di nuovo, il quale, dopo il bacio del piede, con profonda umiltà ringraziò il pontefice della carica del suo generalato, supplicandolo di volerlo proteggere, e per grazia non ricercava altro che qualche raggio favorevole della sua protezione, giacchè egli si stimava glorioso d'essere stato creato generale in un capitolo convocato ed infantato dalla Santità Sua, e però la protezione se gli conveniva.

L'uno dopo l'altro seguirono poi tutti gli altri frati conforme all'ordine della loro precedenza, ognuno dei quali domandava quella grazia che credeva più propria ad accomodare i suoi interessi; ma quello che è più curioso e che diede del passatempo al pontefice, che molti domandarono certe grazie del tutto stravaganti.

Vi fu uno che supplicò Sua Santità di volergli concedere un breve, e comandare, sotto pena di scomunica, tanto ai frati come ai secolari, che non ardissero di disputarsi seco, nè di ingiuriarlo o fargli qualsivoglia sorta di male; ed aveva ragione di domandar tal grazia, perchè egli era un discolo ed un incorreggibile, che dava, con le sue insolenze, bene spesso cagione agli altri frati di levargli la polvere di sul dosso e di fuggirlo come il serpente.

Un altro richiese che gli fossero concesse due camere nel suo convento, nelle quali potesse fare tutto quello che gli piacesse e che sarebbe stato più di suo gradimento, senza essere suddito ad alcun superiore, aggiungendo di più che non voleva essere soggetto al papa istesso; dichiarandosi di voler ben vivere nell'ubbidienza ordinaria mentre era fuori delle sue stanze, cioè negli altri luoghi del convento, ma che subito entrato in dette sue camere, che nissuno possa comandarlo, pretendendo d'esser libero come se fosse stato un re nel suo gabinetto; anzi v'aggiunse che non voleva che se gli potesse difendere per qualsivoglia cosa d'entrare ed uscire di queste sue camere a suo buon piacere, e che in caso che gli occorresse di commettere qualche delitto fuori di dette sue stanze, che non si potesse castigare prima d'andare per un poco in queste, dove se gli doveva significare il castigo che se gli doveva dare, e che quando egli l'avesse trovato di gusto, potesse riceverlo, altramente se gli doveva mutare in altro di suo piacere.

Ma che dirò della domanda del padre Poppa, ministro provinciale della provincia di Puglia, nel regno di Napoli? Costui, come che era gentiluomo di Taranto, benchè in un al-

tro convento adottato, chiese una cosa veramente curiosa, e fu che la famiglia Poppa abbia l'onore di qualificarsi confederata e parente con la famiglia Peretti di Sua Santità, non potendo in questo mondo desiderare alla sua casa gloria maggiore. Rispose a questo il papa: *Io voglio, pure che tutto si facci con buon fondamento;* e per primo gli domandò: *di qual nascita sono i vostri parenti?* Replicò a questo il provinciale: *Padre Santo, d'una nobiltà che non la cede ad altra del regno nell'antichità, ed alla quale Dio ha dato beni bastanti. — Non veggo dunque*, ripigliò il papa, *come si possa fare questa congiunzione d'amistà tra la vostra famiglia e la nostra, poichè noi siamo stati guardiani di porci, e voi gran signori di feudi; però in questo punto ci viene un pensiere per soddisfare appieno alla vostra domanda, cioè che rinunciate tutti i vostri beni ad un ospitale, e, divenuti poveri, vi mettiate poi tutti a custodire, come fatto abbiamo noi, porci; e per voi, daremo l'ordine per cominciare a far tal mestiere nella campagna di Roma, levatovi via l'abito dal dosso, per avere il piacere di vedervi noi stesso porcaro, e così, divenuto tale, non ci vogliono altre formalità per il parentato tra noi.* Questo povero frate, quanto più graduato, si trovò altrettanto attonito di tal risposta, che fu assai moderata rispetto all'insolenza d'una tale domanda; e come aveva inteso parlare dell'umore di Sisto, gli pareva d'esser tutto nudo e correr dietro i porci, che fu un miracolo che fatto non l'avesse Sisto.

La domanda d'un altro padre, maestro Sarco dell'Umbria, non fu meno spropositata: costui chiese che Sua Santità gli concedesse una bolla, che del convento, del quale lui era figliuolo, e da lui beneficato in tanti anni con le elemosine delle sue prediche, se ne facesse un'abbazia, e questa poi accordata come jus patronato della sua casa, e che non potessero stanziarvi altri frati che quelli che prima d'esser frati fossero restati almeno tre anni nel servizio della sua casa, o di alcuno de' suoi; ed aggiunse di più, che pregava Sua Santità di concedere al detto convento, divenuto abbazia, la metà delle decime del luogo che appartenevano al vescovo. Rise a questo il papa, e graziosamente rispose: *passate, passate; ce ne vorrebbono conventi per darne in jus patronato a tutti i matti*: e veramente fu trovata altrettanto sciocca la domanda, quanto savia e sensata la risposta, che mosse al riso tutti quei ch'erano all'intorno che ascoltavano.

Un certo laico napolitano, dopo aver baciato il piede, supplicò il pontefice di permettergli di dirgli il suo bisogno in secreto; onde calatosi nell'orecchia, gli domandò in grazia o di concedergli d'uscir della religione e maritarsi, o vero di poter tenere una puttana a sua discrezione, senza che i superiori glielo difendano.

Non meno curiosa fu la domanda d'un certo baccelliere

bolognese, il quale voleva un breve da poter predicare in qualsivoglia chiesa di suo gusto, tanto di secolari, come di regolari, e ad ogni ora di suo comodo, senza che alcun vescovo, o superiore d'Ordine se gli potesse opporre, ed aggiungeva, per amplificar maggiormente la grazia, che tutte quelle elemosine che avrebbe tirato dalle sue prediche, che servissero per suo sol uso e comodità.

Fece grandemente ridere il papa, ed il segretario insieme che scriveva, la domanda d'un certo padre della provincia di Roma, vecchio di settantasette anni, il quale aveva già visto celebrare sette capitoli generali, e volle vedere ancora questo capitolo celebrato da Sisto, per fare l'ottavo; e per coronare tutti gli altri, già che si era sparsa la voce, dovere questo riuscire più magnifico di qualsiasi altro, onde si fece piuttosto strascinare, che portare in Roma: giunto poi nella presenza del pontefice, insieme con gli altri, e baciato il piede santissimo, disse: *se Vostra Santità mi potesse dar dieci anni di vita, mi farebbe gran grazia; ma veggo bene che ciò non dipende dalla vostra disposizione, ma dalla disposizione divina; e però son contento che mi dia la vita eterna, col concedermi un'indulgenza plenaria in articulo mortis, perchè conosco di non esser lungi dalla morte;* e disse questo con tanta grazia, che Sisto gli rispose, che vorrebbe volentieri aver la virtù di prolungare l'età, che gli prolungherebbe volentieri la sua, ma doveva contentarsi di morire, giacchè aveva troppo vissuto.

In somma non è credibile le stravagantissime domande che furono fatte con sommo riso e mortificazione, per così dire, del pontefice. Se ne trovarono di quelli che credettero per fermo esser tenuto il papa di compiacergli d'ogni cosa, giacchè prometteva di concedere ad ognuno quella grazia che domandava; e però si fecero lecito di domandare in grazia il cappello rosso. Altri chiesero arcivescovadi, vescovadi, abazie ed altre simili dignità della Chiesa; ma quel che più importa, che si trovarono di quelli che domandarono certe cariche appartenenti per privilegio particolare a' religiosi d'altri Ordini, come il maestro del Sacro Palazzo, che appartiene alla religione di San Domenico, che un certo baccelliere ne domandava l'investitura; anzi quei tali che chiesero vescovadi, non chiesero già quelli ch'erano vacanti, ma quelli ch'erano provisti e pieni.

Degli offici della religione non bisogna parlarne, perchè se Sisto avesse voluto soddisfare in effetto a tutti, sarebbe stato necessario rinversare tutto l'Ordine. Alcuni domandarono di esser fatti provinciali perpetui delle loro provincie: altri, visitatori pure perpetui dell'Italia, con facoltà di visitare quelle provincie che più gli sarebbero state di gusto: altri supplicarono d'avere un breve apostolico per poter sciegliere per loro stanza quel convento che più gli sarebbe aggradito: alcuni do-

mandarono d'esser fatti inquisitori, con autorità di eligere tutti gli offici dell'Inquisizione a loro piacere: altri dissero di volersi contentare che non fossero mai amossi dal loro convento nativo: diversi chiesero qualche somma di danaro per fabbricarsi stanze a loro soddisfazione: molti domandarono pensioni chi di cento, chi di due cento, chi di tre cento scudi, e chi di più o meno somma, per passar comodamente la lor vita; e finalmente se ne trovò non piccolo numero, che supplicò il papa di concedergli il breve d'uscir della religione, per non aver più da fare con frati.

Verso il fine comparve un povero laico professo, d'età di sessanta anni, trenta de' quali li aveva spesi nel servir di cuoco e di canovaio nel convento dei Santi Apostoli, e dal pontefice molto bene conosciuto. Giunto dunque costui nella presenza di Sisto, e baciatogli con le lacrime agli occhi il piede, con le stesse lagrime disse il suo bisogno in questa maniera: *Santissimo Padre, io per me sono un povero fraticello il più minimo della religione, nè so che grazia domandare a Vostra Santità, parendomi grazia bastante d'aver l'onore di vedervi papa, dopo avervi visto semplice frate: i poveri frati della mia sorte non devono aver l'ardire di domandar grazie ad un tal pontefice; ma quando pure la Santità Sua si degnasse con la sua immensa benignità di conceder qualche grazia ad un miserello come me, altro non saprei domandargli con profonda umiltà, che la grazia di voler fare una fontana al nostro convento, che patisce tanto d'acqua, come già lo sa molto bene la Santità Sua, che pure n'ha sofferto la sua parte.*

Alcuni dicono che nel sentir queste parole il pontefice lacrimasse di tenerezza, e si può credere facilmente dall'esito, mentre non sì tosto finirono di passar tutti, che ordinò di nuovo ch'entrassero nella sua presenza, e così rientrati tutti i frati nella medesima stanza, già che per dar luogo agli altri, a misura che passavano, entravano in un altro luogo, così gli disse:

Se la vostra volontà fosse corrisposta con la nostra buona intenzione, non avrebbomo alcuna difficoltà di soddisfare alle vostre domande; ma siamo obbligati per debito di ragione di negar tutto, già che tutto quello ch'avete richiesto, è contrario a quanto noi ci eravamo immaginato di darvi. Noi credevamo per certo che voi domandaste grazie per il beneficio comune della religione, e non già per la soddisfazione de' vostri interessi particolari. I frati hanno la volontà imprigionata dalle catene dell'ubbidienza, nè possono per conto alcuno domandar nulla per il loro particolare, ma bensì per l'utile pubblico; onde se voi aveste domandato grazie per il pubblico, tutto vi sarebbe stato dalla nostra benignità concesso; ma il tutto vi sarà negato, non volendo noi peccare col fomentar la vostra ambizione. Vergogna che tra un sì gran numero di frati

non se ne trovi altro che un solo che abbi nel cuore il beneficio pubblico.

Con un sì bel complimento gli mandò tutti via al monastero, mortificati in quel modo che se lo può immaginare il lettore, promettendo al laico che non avrebbe mancato di concedergli la grazia da lui domandata, lodandolo del suo affetto verso il convento, ed utile di tutti i frati, ordinando di più al generale che l'avesse per raccomandato.

Tutto questo si sparse subito per Roma, onde quelli che si erano scandalizzati del pontefice, mentre credevano che volesse troppo prodigar le grazie, cominciarono poi ad edificarsi, vedendo benissimo che il tutto era stato fatto a disegno, per godere delle maniere ambiziose de' frati; così fu fatto il giorno seguente comparir Pasquino con un atto da ripigliare il suo abito cardinalizio, dicendo che, *mortificato per mortificato, era meglio esser mortificato da cardinale che da frate:* ed il cardinal Rusticucci, il quale credeva già esservi nascosto qualche mistero in quella risoluzione del pontefice, vedendone poi l'esito conforme egli se l'avea immaginato, disse ad alcuni cardinali: *chi non conosce il papa s'inganna, ma chi lo conosce non si fida troppo a lui;* uno de' quali soggiunse: *noi siamo i primi al rollo.*

Il giorno seguente Sisto diede gli ordini necessari e opportuni per la soddisfazione della grazia chiestagli dal frate, che la trovò veramente di suo gusto, essendosi dichiarato con molte persone, che quell'era un'opera di gran beneficio, e che mentre egli era nel convento soffriva molto, bisognando affaticarsi per tirar l'acqua necessaria al bisogno della sua camera da un profondo pozzo ossia cisterna, e bene spesso si sentiva così stracche le braccia per la gran fatica di tirare il secchio, che quasi gli dispiaceva d'esser frate; e confermava d'aver più volte pensato alla necessità che aveva quel convento d'una fontana; ma che poi fatto pontefice se n'era scordato, onde aveva a caro che quel povero fraticello si fosse ricordato di quel ch'egli non pensava più.

Andò in persona in Santi Apostoli, con un architetto famoso, e con un matematico intelligentissimo, per disegnare il luogo più proprio da farsi la fontana; e si servì della istessa acqua che aveva fatto venire in Montecavallo, che con gran copia circonda il giardino pontificio; ben è vero che bisogna che i frati si tenghino amico il giardiniero del papa, perchè altramente questo potrebbe impedire il corso dell'acqua con il voltare non so che chiave: ma però questo non arriva mai, e se non m'inganno, credo che quei frati si siano aggiustati di dar non so che per le mancie.

Veramente il convento dei Santi Apostoli riceve gran beneficio e comodo da questa acqua, la quale circonda tutto il convento; per primo si vede in due fontane, una per il chio-

stro gettando acqua da diversi canali, con l'armi del pontefice Sisto: oltre a questo, la medesima entra nel refettorio con un canal d'acqua che serve per la comodità di lavarsi i frati le mani. Ma quello ch'è più notabile, che v'è una fontana nella stessa cucina, posta in tal modo che scorre sin dentro la caldaia, con gran comodità del cuoco: in somma non v'è monastero in Roma, che sia così ben fornito d'acqua, come quello dei Santi Apostoli, conforme lo possono vedere i forastieri che vanno in questa città: e tutto ciò è derivato dal zelo di quel povero fraticello, e dalla benignità ch'ebbe Sisto nel compiacere alle sue domande.

Costituì Sisto quindici congregazioni di cardinali, siccome si vede nel suo bollario, ove in una sua costituzione sono distintamente nominate tutte: ben è vero che alcune d'esse ve n'erano prima, le quali da lui furono non solo confermate, ma rinnovate in modo, ed ordinate con tal metodo, che se ne può dire l'autore: di queste congregazioni ne sono state alcune abolite da' pontefici successori, ed aggiuntene altre di nuovo, in modo che il numero è sempre di quindici, che io, per maggior soddisfazione di chi legge, registerò qui sotto con brevità.

La Congregazione del Santo Officio, che è la prima, era stata già instituita da Paolo IV, e da Pio V raccomodata, ma Sisto la ridusse in miglior forma. Questa si rauna due volte la settimana, cioè il mercordì nel convento della Minerva, dove è l'Inquisizione, tenuta da' padri Domenicani; e il giovedì davanti il papa per le cause dell'eresie, dove v'intervengono 12 cardinali per lo meno, deputati a beneplacito del papa, e un buon numero di consultori teologi di diversi Ordini.

La Congregazione sopra i negozii de' vescovi e de' regolari ha giurisdizione particolare sopra le differenze che nascono fra vescovi e loro sudditi, ed anco fra regolari e regolari, e fra regolari e vescovi. Sisto la constituì per alleggerirsi da tanti disturbi che solevano gli ecclesiastici dare a' pontefici; volendo che ognuno avesse ricorso a questa, la quale si tiene ogni venerdì in casa del cardinal capo, ed alle volte si rancontrano tante lettere e suppliche, che non v'è tempo da leggerle.

Eresse Sisto la Congregazione sopra il Concilio, a causa che su quel principio occorrevano molte difficoltà che perturbavano la mente del pontefice; onde egli, per scaricarsi di tante fatiche, deputò questa congregazione, la quale ha giurisdizione d'interpretare il testo del sacro Concilio di Trento, onde quando occorrono nella cristianità differenze concernenti detto concilio, si scrive a detta congregazione, la quale dà subito i rimedii opportuni. Si tiene in casa del cardinale più vecchio, ma però il capo è un altro cardinale, e quello che ha la facoltà di convocarla. Ma ordinariamente si tiene una volta la settimana, il sabbato, o il giovedì.

Instituì ancora la Congregazione di Stato, che veramente è stata molto necessaria per il buon governo. In questa vi sogliono intervenire tutti quei cardinali che sono stati nunzii apostolici, e monsignor segretario di Stato di Sua Santità: per il più si tiene innanzi il papa, e quando questo è impedito, nella camera del cardinal nipote.

Di più la Congregazione de' Riti, che ordinò egli per invigilare sopra le differenze che nascono de' riti e ceremonie, precedenze, canonizzazione de' santi e cose simili. Il cardinal più anziano è capo, ed ha cura di farla intimare una volta il mese in sua casa, e più, essendovi bisogno; avvertendo che tutte le congregazioni sono intimate da' capi.

Vi è la Congregazione dell'Acque, che ha cura dei corsi, dei fiumi, de' ponti e simili, che Sisto instituì per alleggerirlo di quelle gran fatiche ch'egli aveva intrapreso per l'introduzione dell'acque in Roma. Di questa congregazione è capo il cardinal più vecchio, nella di cui casa si convoca, tenendosi sempre che occorre il bisogno.

Oltre a questa vi è la Congregazione delle Fonti e Strade, capo della quale è il signor cardinal camarlingo, e lui la fa convocare secondo il bisogno, non avendo giorno determinato, ma in casa del cardinale più vecchio de' deputati, i quali raunati insieme trattano dei condotti che conducono l'acque in Roma, e del modo di distribuirle per la città, e comodo delle strade; e questa congregazione fu da Sisto instituita per aver cura delle strade ch'egli aveva cominciate, ma poi volle che servisse per sempre, e che restasse in perpetuo.

Ancora la Congregazione dell'Indice che ha giurisdizione sopra i libri da stamparsi e spurgarsi, della quale è capo un cardinale, che ha cura di farla convocare in sua casa allorquando il bisogno lo ricerca, però ha un giorno determinato, e Sisto l'eresse a causa della stampa che si era risoluto di fare.

Instituì ancora la Congregazione della Consulta per il governo di santa Chiesa, della quale è capo il signor cardinal nipote del papa pro tempore, ed in questa il cardinal Peretti, nipote di Sisto, fece molto rilucere la sagacità del suo ingegno, soddisfacendo comunemente a tutti. Intervengono in detta congregazione sei cardinali, sei prelati ed un segretario, che suol essere di gran confidenza al nipote, che è quello che la convoca a sua casa due volte la settimana, cioè il martedì ed il venerdì. In detta Consulta si tratta tutto il governo dello Stato della Chiesa, mentre i vicelegati, prefetti, governatori, potestà ed altri officiali danno conto a Roma alla Consulta di tutti i casi gravi che succedono ne' loro governi, e la Consulta delibera per decreto quello che si deve fare in detti casi: il segretario poi fa le lettere d'ordine, ed il signor cardinal capo sottoscrive, ed altri prelati che intervengono in Consulta: tra loro son ripartite le provincie dello Stato, ciascun de' quali

legge poi in Consulta i negozii delle loro provincie. Ma è da avvertire, che la legazione d'Avignone, governo di Benevento, nel regno di Napoli, e della città di Ceneda nel dominio di Venezia, non sono sottoposti alla Consulta di Roma, essendo chi governa in quei luoghi libero ed assoluto nel suo governo. Da detta Consulta sono ancora liberi ed esenti il governo di Fermo e suo Stato, e quello di Spoleti. I prelati di questa Consulta hanno tre parti delle regalie di palazzo, per dividersi tra di loro, che in tutto porta mille scudi; ma il segretario ne ha due mila.

Di più, instituì Sisto la Congregazione degli Sgravi e *de Bono Regimine*, e volle che fosse ancora capo il cardinal nipote: in questa si ricorre dalle comunità e sudditi per gli aggravi che si ricevono, per ottenere più sentenze, provvisioni e deliberazioni per lettere con sommaria discussione *manu regia*, la quale congregazione si tiene in giorno di sabbato, pure alle stanze medesime nelle quali si rauna la Congregazione della Consulta; facendosi ogni sabbato a vicenda, cioè un sabbato si fa la congregazione *de Bono Regimine*, e nell'altro quella degli Sgravi, con l'intervento di quattro o sei cardinali, e sei o otto prelati ed un segretario, che sono sempre gli stessi in ambidue le congregazioni, e tutte le lettere ed ordini che escono da esse, vanno sottoscritte dal signor cardinale nipote del papa; i prelati hanno lo stesso emolumento che hanno ancora quelli della Consulta, e vestono di pavonazzo, con il titolo di famigliare.

Tra le altre congregazioni, istituì Sisto la Congregazione sopra le Zecche, con giurisdizione particolare sopra tutte le monete che s'hanno da coniare nello Stato, ed anco delle monete d'altre giurisdizioni, per vedere il loro valore, e come si possano e come si debbano spendere nello Stato della Chiesa. In detta congregazione v'intervengono quattro cardinali, per lo più scelti tutti a discrezione del pontefice, ed alcuni camerali: capo di essa è un cardinale pure deputato ad arbitrio del papa, ed il medesimo capo è quello che la fa convocare in sua casa secondo il bisogno, non avendo giorno determinato.

Eresse di più Sisto la Congregazione dei Negozii concistoriali, che fu di molto giovamento, e cui egli aveva pensato anco prima che fosse pontefice. Di questa è capo il cardinale decano, ma si tiene di rado; e però non se gli è determinato alcun giorno particolare, non avendo materie tanto frequenti da trattare, trattando solo di quelle cose che alla giornata gli commette Sua Santità, che sogliono per lo più essere rinunzie di vescovadi, tasse di chiese, e cose simili: qual congregazione si rauna in casa del cardinal capo, ed egli medesimo la fa raunare allora quando il papa gli commette alcuna delle cose sopradette; mal al presente i nipoti del papa

fanno quasi tutto, onde i cardinali di detta congregazione per lo più si riposano.

Queste congregazioni non sono più che dodici, che restano delle quindici instituite da Sisto, avendone i pontefici successori tolte tre, in luogo delle quali ne hanno aggiunte delle altre, che perfezionano il numero delle quindici, tale che Sisto l'aveva stabilito, e sarà bene di registrarle qui sotto per maggior soddisfazione del lettore.

Clemente VIII instituì la Congregazione dell'Esame de' nuovi vescovi, qual pontefice esaminava esso medesimo i soggetti, particolarmente quelli della professione legale, perchè i professori di teologia erano esaminati per lo più dal solo cardinal Bellarmino. Questa congregazione si tiene sempre innanzi al papa, dove v'intervengono otto o dieci cardinali, un certo numero di prelati, ed alcuni padri teologi di diverse religioni, nella quale s'esaminano tutti i soggetti che il papa desidera promuovere a' vescovadi; e però s'intende solo per le chiese d'Italia, perchè l'altre chiese della cristianità sono esenti dell'esame di detta congregazione. Il soggetto che s'esamina sta sempre inginocchioni avanti il papa sopra un cuscino, e tutti quelli che intervengono a detta congregazione hanno facoltà di esaminare, e così esaminati ed approvati si scrivono in un libro, qual tiene il segretario della congregazione; ed è da avvertire che quel soggetto ch'è stato esaminato una volta, occorrendo di mutar chiesa, non è obbligato d'andar più all'esame. Ma se uno fosse stato lungo tempo vescovo in altre provincie fuori d'Italia, che vuol dire, senza essere stato mai esaminato, se per avventura sarà fatto vescovo in Italia, bisogna sottomettersi all'esame di questa congregazione, eccetto se fosse cardinale, essendo tutti gli Eminentissimi esenti d'ogni sorte d'esame, quando ricevono chiese.

Ma qui è da sapere che dopo esaminato ed approvato il soggetto non s'intende esser fatto vescovo, bisognando prima far le seguenti diligenze: il soggetto destinato fa prima d'ogni cosa la professione della fede cattolica, in mano del cardinal che chiamano *ponente*, cioè di quel cardinale scelto dal papa, per far la proposizione del soggetto agli altri cardinali. Finita la professione della fede nella presenza del cardinal *ponente*, danno il giuramento i testimoni che si debbono esaminar sopra la qualità dello stato della sua chiesa, ed anco della qualità, nascita e costumi del soggetto destinato per vescovo a quella chiesa.

Fatto questo, il cardinale ordina al suo uditore che faccia il processo, il quale viene scritto da un notaro del cardinal vicario, o dell'uditor della Camera; ed intanto che si dà principio al processo, il soggetto destinato alla chiesa deve produrre il privilegio del suo dottorato, poi altri privilegi, se n'ha, patenti, o altre cose che gli facessero bisogno, e che fossero

propri al suo favore, come sarebbono dimissorie o fedi di chi l'ha ordinato *in sacris*. Dopo i testimoni hanno da attestare che sia nato di legittimo matrimonio, che i suoi parenti non sono mai stati sospetti d'eresia, e che ha sopra a' trent'anni della sua età, siccome ne dispone ed ordina il sacro Concilio Tridentino.

Poi si esaminano altri testimoni dello stato della chiesa da conferirsegli, di che rendita, di che qualità sia, in che provincia è posta la città, e s'è immediatamente soggetta alla Sede apostolica, o pur suffraganea di qualche arcivescovado: quante terre o ville ha sotto la sua diocesi, quante migliaia d'anime può fare, quanti monasteri vi sono: quante reliquie di santi si trovano, quanto frutta annualmente la chiesa: che clero abbia ed il numero de' canonici con le dignità; se ha seminario; quanti conventi di monache e di frati; quante parocchie, campanili e cose simili. Compilato il processo, il cardinal ponente lo sottoscrive, poi lo manda a rivedere a' tre cardinali capi d'ordine, i quali, rivisto che l'hanno, lo sottoscrivono ancor loro, e lo rimandano al suddetto cardinal ponente, che gli resta poi per sempre: nel primo concistoro segreto poi lo preconizza, e nel seguente lo propone, dicendo sommariamente in latino tutto il contenuto del processo: ed avanti che proponga la chiesa il cardinal ponente, consegna il provvisto due cedole di banco al computista del sacro Collegio; quali son fatte all'instanza della persona eletta, ed in esse si promette di pagare al cardinal ponente, al sacro Collegio, alla reverenda Camera apostolica, ed agli officiali di cancelleria, tutto il danaro che sia per andare nelle spedizioni di detta chiesa.

Il giorno avanti il concistoro della proposizione, il cardinal ponente manda un memoriale per uno a tutti i cardinali, nel qual memoriale v'è succintamente ristretto tutto quello che costa il processo, acciò se quel cardinale vuol dire qualche cosa in contrario, sappia sopra che ha da parlare; e finita che ha la proposizione il detto cardinal ponente, il pontefice si volta al cardinal decano e lo domanda se ha da dire cosa alcuna in contrario, ed occorrendogli cosa, lo potrebbe fare, altramente si leva in piedi e dice di no, ed approva il detto del cardinal ponente, e così Sua Santità decreta e dà la chiesa a quel tale, e di tutto piglia nota il cardinal vicecancelliere, il quale dà poi fuori il decreto fatto nel concistoro, sopra il quale decreto il cardinal ponente forma la cedola sottoscritta di sua mano e sigillata con il suo sigillo, ed in virtù di questa cedola con un'altra simile che ne fa il vicecancelliere, quale si chiama contro-cedola, si spediscono le bulle.

Ordinariamente al cardinal ponente vanno *de jure* quindici ducati di Camera per cento di tutte quest'entrate della chiesa, dove il soggetto vien proposto, e quando propone Sua Santità medesima, tal danaro va al collegio de' segretari apostolici, e

quando propone in persona di cardinale che non sia mai stato in Roma, quel cardinale deve pagare i quindici per cento: ma se quel cardinale si trova presente, ovvero è stato in Roma altre volte, è esente di tal pagamento. Il soggetto proposto, la mattina della sua proposizione, non deve uscire di casa, ma farsi la corona, e dopo desinare vestirsi in abito pontificale da vescovo, con il cappello nero, con cordone e cairello di color verde. Deve poi andarsene in palazzo di Sua Santità, dove da monsignor maestro di camera è introdotto a baciare il piede a Sua Beatitudine, il quale con le sue proprie mani gli pone il rocchetto, quale è solito il vescovo portare. Poi il nuovo vescovo deve visitar tutto il sacro Collegio senza alcun ordine di precedenza, potendo visitar i primi quei cardinali che gli vengono più comodo, ma però bisogna che il primo sia il cardinal decano. Quelli che sono nominati a chiese fuori d'Italia, sono ancor loro obbligati di far tutte queste cose, fuorchè l'andare all'esame; gli assenti fanno tutto per *procuratorem*.

Ho voluto descrivere distesamente l'essere di questa congregazione, sì perchè il lettore ne resti soddisfatto, come ancora a causa che una gran parte delle sopradette ceremonie erano state introdotte da Sisto, avendo egli instituito pure una congregazione che aveva cura di tal materia, ma è ben vero che l'ordine non era così ripulito, avendo Clemente rinnovato il tutto, e molte cose levate e molte aggiuntene, che però si può dire con verità che l'instituzione di detta congregazione appartenga a lui solo, avendogli Sisto lasciato una certa specie di lumiera, che infatti gli servì non poco.

L'altra Congregazione *de Propaganda Fide* è stata aggiunta dalla felice memoria di Gregorio XV, e ciò per investigare ogni e qualunque modo da poter propagare in tutte le parti del mondo la fede cattolica, e per conoscere qualsisia cosa spettante a negozi di tanta conseguenza e premura ed utilità. Suol farsi una volta il mese in giorno di lunedì avanti il papa, e bene spesso nel palazzo *de Propaganda Fide*. V'intervengono molti signori cardinali, il protonotario apostolico, il segretario di Stato di Sua Santità, un giudice che suol essere referendario dell'una e l'altra signatura, l'assessore del Santo Officio ed il segretario della medesima congregazione, la quale ha fatto fabbricare un palazzo di grandezza non ordinaria in piazza della Santissima Trinità dei Monti, per ricever tutti quelli che vengono a visitar la città di Roma dopo aver ricevuto la fede cattolica, oltre che vi alloggiano molti poveri vescovi ai quali vengono somministrate tutte le cose necessarie al vitto. Mantiene di più questa congregazione una stamperia d'ogni sorta di lingue straniere, dove continuamente si stampano breviari e messali ed altri simili libri appartenenti al rito degli offici divini come si recitano in Roma.

La terza è quella delle Immunità ecclesiastiche, la quale

fu instituita ed eretta da Urbano VIII, la quale avendo avuto, innanzi d'essere assunto al ponteficato, e particolarmente mentre era nunzio, diverse occasioni di contrastare sopra l'immunità ecclesiastica, e tanto più che da Roma non riceveva quelle espedizioni necessarie, a causa che bisognava ricorrere immediatamente al pontefice, e questo poi deputava, per giudicarne, quelli che buoni gli parevano; che però le risoluzioni andavano alla lunga; ond'è che, fatto papa, giurò di rimediare, e vi rimediò con l'instituzione di detta congregazione, la quale ha giurisdizione di sciogliere i dubbii che sogliono incontrarsi nella diversità e mistione di delitti, e giudicare quelli che debbano o non debbano godere l'immunità ecclesiastica. Si tiene questa congregazione ogni martedì, in casa del cardinale più anziano, nella quale v' intervengono molti cardinali, un auditore di Rota, un chierico di Camera, un votante di segnatura ed un segretario, che suol essere un referendario dell'una e l'altra signatura. Il prefetto di detta congregazione ha una provvisione di settecento ducati d'oro incirca per anno, e tiene i sigilli che sono necessari.

Ora mentre il pontefice Sisto attendeva al buon ordine del governo ecclesiastico in Roma, la regina Elisabetta usava ogni diligenza per distruggere nel regno d'Inghilterra la religione romana, con sommo dispiacere di Sisto, che gli dispiaceva veder perdere l'autorità pontificia in un regno sì considerabile. Quantunque fosse grande il dispiacere, e ne strepitasse con ministri di prencipi, e nel concistoro de' cardinali, con tutto ciò era così grande il credito che teneva dalla regina, che lodava quella stessa che gli levava l'autorità; tanto più che dalla parte della regina non era inferiore il credito delle virtù e valore di Sisto, onde diverse volte si lasciava sortir di bocca, *che se fosse stata sicura, che nella Chiesa regnasse sempre per pontefice Sisto, ella avrebbe trovato qualche mezzo termine per accomodar se stessa ed il regno con la Chiesa romana:* cosa che, riferita a Sisto, si lasciò intender ancor lui, *che non vorrebbe altra gloria che di vedersi unito di religione con la regina Elisabetta.*

Già era lungo tempo che si trovava nelle prigioni d'Elisabetta, Maria regina di Scozia, figliuola di Giacomo Stuard, centesimo quinto re di Scozia. Fu ella dotata ed ornata delle corone di quattro regni, ma la sua bellezza, che dicono essere stata senza pari, la faceva stimar degna dell'impero di tutta l'Europa. Ma soprattutto fu maraviglioso l'affetto ch'ella portava alla religione cattolica, e la riverenza verso gli antichi riti della Chiesa romana, e soprattutto verso il sommo pontefice, di dove ne nacquero i primi fondamenti della sua prigionia e della morte.

In tanto che quest'infelice regina se ne stava nelle carceri, non mancavano gli altri prencipi della cristianità di procurarne

e con consigli e con ambasciate la sua liberazione: ma invano si difendea, chè avanti il giudicio era stata da' giudici condannata, onde l'ardore degli altri nel difenderla serviva per dar gelosia maggiore ad Elisabetta, che infatti, ingelosita oltre modo, ne sollecitò la sua morte; onde tosto il Parlamento di Londra dichiarolla rea di lesa maestà, ed Elisabetta, per coonestare il suo sdegno, e far vedere che quello che faceva era per giustizia, e non per odio, spedì in Francia un ambasciatore al re Enrico ed alla regina, con la sentenza: e nello stesso tempo significò con le sue lettere a Maria la determinazione del Parlamento, di che non restò in guisa alcuna abbattuta, anzi ringraziando con viso placido il messo, lo regalò d'un picciol dono, mostrando dispiacere di non aver cosa maggiore per dargli, già che le portava la nuova di dover andare fra poco a godere un regno eterno e beato.

Frattanto il re di Francia, per non abbandonare la causa d'una regina tanto seco congiunta di sangue, spedì in Inghilterra Bellievre per ambasciatore ad Elisabetta, con le risposte a ciascun capo della condannazione, seminandosi per tutto, che detto ambasciatore avesse ordine d'impiegarsi in ciò con ogni studio, e non tralasciasse intentata alcuna opera, tanto a nome del re, come ancora di tutta la Francia insieme.

Sisto, quando intese la risoluzione del Cristianissimo, di spedire per tal fatto ambasciatore in Inghilterra, disse nel pubblico concistoro, dove si parlava di far fare preghiere particolari per la liberazione di questa misera, per così dire, regina: *che i prencipi non cominciano mai grandi ingiurie per desistere alle parole d'un semplice ministro.* Ed una sera stando a tavola, e discorrendo con il cardinale suo nipote, se fosse l'ambasciatore francese per ottenere la libertà di Maria, disse queste proprie parole: *noi non sappiamo quello che vorrà fare la regina Elisabetta della regina Maria, ma noi sappiamo benissimo quello che farebbomo noi se avessimo un re prigioniero nelle nostre mani.*

Furono pertanto dal pontefice i cardinali della fazione francese, per supplicarlo di voler dar ordini in tutte le chiese di Roma, acciò s'esponessero le 40 ore, e si facessero preghiere particolari, affinchè il signor Iddio assistesse l'ambasciatore del Cristianissimo in una negoziazione di tanta conseguenza per la religione cristiana. Sisto non mancò di farlo, dando subito gli ordini al suo vicario, benchè egli credesse effettivamente, che quest'ambasciata fosse fatta per semplice apparenza, e che sotto il pretesto di aiutare la causa della prigioniera scozzese, negoziasse il Cristianissimo altri affari più giovevoli al suo regno e persona; ond'è che non potè contenersi di dire ai cardinali francesi, *che egli credeva le cose molto diverse da quello che essi gliele rappresentavano.* E veramente dall'esito si conobbe che non s'era ingannato nei

suoi pensieri, perchè in breve vennero poi gli avvisi, che l'ambasciatore non aveva fatto gran cosa, anzi aggiungevano alcuni che la sua andata aveva servito per accelerare la morte di Maria, ond'è che un cardinale di sano giudicio si lasciò intendere, *che nessuno l'aveva indovinato meglio di Sisto.*

Le cose che erano state imposte all'ambasciatore francese con grand'istanza, erano di procurare per primo con Elisabetta, che per l'autorità che ella aveva con il Navarra, col prencipe di Condé e col visconte di Turenna, persuadesse loro la pace: di più che dovesse spiare qual fosse la sua intenzione intorno alla lega da farsi con alcuni prencipi di Germania, e stabilirne qualche cosa di certo. Sisto ad ogni modo iscusò il re Cristianissimo, col dire, che le guerre civili erano troppo grandi nella Francia, per minacciare con le sue armi l'Inghilterra, e che la camicia toccava molto più del giuppone, ed aveva ragione di dirlo.

In somma, dopo la partenza del Bellievre, veggendosi che Elisabetta indugiava già due mesi compiti ad eseguir la sentenza, e però sospettandosi che vacillasse irresoluta per gli offici di Francia, entrarono in gran sospicione non solo i ministri protestanti, ma di più i cattolici istessi, e particolarmente i principali della Corte e del Parlamento, come il Leicester, il Celio ed il Valsingano, i quali avendo sentenziato contro Maria, temevano, se ciò non avesse effetto, qualche grave loro sciagura, considerando che dopo la morte d'Elisabetta era il reame dovuto senza alcun dubbio a Maria, e regnando lei, si tenevano rovinati, perchè sarebbe comparsa una nuova faccia nel regno, essendo essa Maria dotata di spiriti sublimi ed inasprita nell'odio contro i protestanti, se non per altro, per l'ingiuria d'una carcere sì lunga.

Quindi rivolti ad Elisabetta, con tanto maggior ardore, quanto sapevano dover essere più grate le lor proposte, si lamentarono che con tal dilazione si disprezzasse il giudizio di tanti senatori e baroni, ed il desiderio di tutto il Regno: per tanto Elisabetta, quando potè parer ch'ella avesse con la dilazione del supplicio meritata lode di pia, e con la violenza che le era fatta, acciò ne comandasse l'esecuzione, scansando l'odio nel quale sarebbe incorsa, ordinò che si procedesse contro Maria, conforme alla determinazione del Parlamento, e che si stendesse il decreto della morte.

Fu questo decreto recato a Maria con gran prestezza in Fredringen, deve ella era prigioniera, dal Burrost tesoriere, e dal Bresleo segretario del regno, i quali ed in nome del regno e della regina le intimarono la morte; di che giubilando ella tutta, dicesi che rendesse a Dio calde grazie, perchè ella fosse creduta stromento idoneo a ristorar la fede vera in quel regno. Domandò nello stesso tempo di scrivere, e scrisse diverse lettere, con brevità, sì alla regina d'Inghilterra, come

al re di Francia ed altri. Vogliono che ne scrivesse una al pontefice Sisto, nella quale gli manifestava la gloria grande ch'ella aveva di morire per la religione cattolica, nella quale erano morti prima i re suoi maggiori.

Prostrata poi in terra a' piedi d'un crocifisso, prima ringraziollo affettuosamente per le molte grazie a lei fatte, tra le quali annoverava ancora la morte che le doveva in breve esser data, e poi prendendo nelle mani il solito Sacramento, ch'ella custodiva appresso di sè, conforme la facoltà concedutale da Pio V, e confermata da Sisto, per la singolare costanza di lei nella santa fede cattolica, da se stessa si comunicò, già che le era stato negato il suo cappellano da quei ministri protestanti, col dirle, che farebbe bene di rimoversi dalle frenesie dei cattolici.

Mentre in Fredringen passavano queste cose, raccontasi come in Londra, non potendo Elisabetta la stessa notte prender riposo, per l'agitazione grande de' pensieri che le turbavano il sonno, una madrona, che soleva dormire nella sua camera, svegliata improvvisamente da fieri sogni, gridò, *che le pareva di veder troncare il capo con uno stesso ferro, prima a Maria Stuard, e poi ad Elisabetta sua padrona*: da' quali gridi Elisabetta atterrita, come quella ch'era ancor tormentata da somiglianti fantasmi, ordinò con gran celerità che volasse a Fredringen un messo, il quale a suo nome facesse differire il supplicio della Scozzese sino a suo nuovo ordine.

Ma furono tarde queste spedizioni, mentre, quattro ore prima che il messaggiero arrivasse, era stata eseguita la sentenza, e ciò nello spuntar dell'alba, affrettandosi i custodi (così esortati per lettera dal Leicester) dati a Maria, d'avvisare che ogni cosa già stava in ordine per venire a quest'ultimo atto e doloroso supplicio.

Uscì ella accompagnata da alcuni pochi de' suoi, ai quali, perchè vide che prorompevano in lagrime ed in singhiozzi, comandò che non intorbidassero un giorno di sì gran trionfo per ella con gl'importuni lamenti, ed entrò nella sala del suo supplicio, portando addosso una veste delle più preziose, tenendo affibbiato al fianco il rosario della Vergine, e reggendo con le sue mani nel petto un picciolo crocifisso, che non ardirono quei ministri scastrarglielo, benchè sentissero rodersi le viscere da quell'atto dalla lor religione stimato superstizioso e, per così dire, sacrilego.

A questa vista cominciaronsi ad udir per tutta la sala le lagrime ed i sospiri frenati indarno, e crebbe apertamente il compianto quando sopra un lugubre palco, soglio poco convenevole ad una regina, ella fu veduta montare col manigoldo. Da questo palco Maria, comparendo, per quello portarono gli avvisi, più del suo solito allegra e bella, voltò la faccia verso il popolo, e lo pregò che chiunque là si trovasse de' cattolici,

unisse in quel punto con essa lei le preghiere al Signore Iddio, il quale, siccome ella si conosceva, per cagione insieme e per testimonio della sua innocenza, così supplicava con tutto il cuore ch'egli volesse perdonare, per sua misericordia, agli autori della sua morte.

Quindi levatosi il manto dalle spalle e dal capo con le sue proprie mani, e chinatasi inginocchioni, scoperse da se stessa il collo, datogli dalla natura candidissimo più del latte. Finalmente abbracciando e baciando teneramente il suo crocifisso, sottopose la real testa al carnefice, il quale s'avvicinò tanto inorridito e tremante, che non potè troncare il capo prima di tre colpi, e fu osservato che quelli medesimi che le avevano procurato la morte, torcerono la vista piangendo di sì doloroso spettacolo, ed il carnefice cadde tramortito a terra, onde fu necessario che fosse sollevato da altri.

Questo fine ebbe Maria, regina di Scozia, esempio memorabile al par d'ogni altro dell'una e dell'altra fortuna: dopo una cattività di venti anni, dopo lo squallore delle carceri mutate sedici volte, avendo consumato tanto di vita tra le ingratitudini e maltrattamenti de' custodi, priva delle consolazioni di ogni qualunque visita, fuorchè d'alcune lettere di pontefici, e particolarmente di Gregorio XIII e di Sisto V; ma questo secondo, con la sagacità del suo ingegno, trovò modo di fargliene penetrare due i primi mesi del ponteficato, delle quali, dicono, che Elisabetta n'ebbe una tra le mani che lesse più volte, non già perchè facesse riflessione sopra le parole, essendo la maggior parte esortatorie sopra la religione cattolica da lei odiata in estremo, ma solo per il rispetto che portava al nome ed al valore di Sisto; onde quando le fu portata (levata via con inganno dalle mani di Maria) questa lettera, disse al latore: *ella si lamenta della sua prigionia, eppure abbonda di quello che io bramo;* volendo mostrare con questo quell'ardore grande che teneva nel petto di poter passare corrispondenza con il pontefice Sisto, di cui desiderava in estremo di ottenere una lettera, ma voleva che ciò si potesse fare senza dare scrupolo al regno.

Volarono per tutto il mondo le nuove di questa morte sì deplorabile, e particolarmente in Roma, dove furono mandate per espresso dal nunzio residente in Parigi. Sisto usciva da cena, e stava appunto appoggiato ad una finestra, nel tempo che il cardinale Montalto suo nipote entrò con le lettere del nunzio, per avvisarlo della morte d'una tal regina. Guardò Sisto fisso negli occhi il suo nipote mentre descrisse la relazione di questa morte, e poi battendo colla mano sopra l'orlo della finestra, e guardando verso la parte dell'Inghilterra, quasi volesse parlare con la regina Elisabetta, disse ad alta voce: *oh! beata regina, che fosti degna d'aver l'onore di poter far cadere una testa coronata a' tuoi piedi; deh! potessimo ancor noi farne tanto.*

Elisabetta dall'altra parte, alla nuova di questa morte, per cancellare da sè il biasimo contratto nello spargimento d'un sangue regio, con simulato dolore si vestì a bruno, e come che la commissione di tal giustizia fosse a lei strappata di mano, ma non nata dal cuore, ed affrettata dal suo segretario, contro agli ordini suoi, fece procedere contro di lui e punirlo con pena di carcere e di danaro: ridendosi di ciò grandemente quei che nel medesimo tempo in Londra vedevano con fuochi e con campane farsi allegrezze per l'uccisione di Maria; oltre che nell'apologia pubblicata dallo stesso ministro, che fece girar in tutta l'Europa, non che nella Scozia ed Inghilterra, fu dichiarato di non avere operato che conforme alla mente della sua padrona: ed invero Elisabetta non isfuggì l'odio pubblico dei prencipi dell'Europa. sdegnati contro di lei, per aver violato la maestà regia col supplicio dato a Maria.

In Roma poi, dove si sogliono crivellare tutte le azioni o buone o cattive dei prencipi dell'universo, si discorreva con molto biasimo contro la persona d'Elisabetta, ed ogni giorno si assottigliavano gli spiriti nel fabbricar nuove satire, col chiamarla barbara, crudele, scellerata ed empia; e particolarmente s'aguzzavano le penne nel biasimare quella sua azione, di finger dolore d'una cosa che s'era fatta con suo ordine e piacere. Sisto però, nel sentire discorrere di tale materia, non potè contenersi di dire: *ancor noi avrebbomo fatto lo stesso*. Anzi ordinò che, sotto pena di galera, nessuno ardisse di far più satire contro la regina Elisabetta, perchè, quantunque fosse una grande eretica, era ad ogni modo un gran cervello di prencipessa: la qual cosa riferita ad Elisabetta, si edificò non poco di Sisto, e cominciò ad aumentargli il credito e la stima, dicendo allo spesso a' suoi ministri famigliari, *che Sisto era un gran prencipe, a dispetto del papato che lo rendeva nemico a quel regno;* ed il Leicester disse un giorno in una compagnia di cavalieri, dove si parlava di Sisto, *che bisognava che la regina Elisabetta fosse almeno per un anno regina in Roma, e papa Sisto per un anno ancora papa in Inghilterra, perchè Elisabetta avrebbe trovato il modo di levare la superstizione papale di Roma, e gl'Inglesi maniera di torla dallo spirito di Sisto.*

Non lasciavano ancora i Romani di formar mille castelli in aria, ed immaginarsi che vi fosse segreta intelligenza tra il pontefice ed Elisabetta; e benchè la gran quantità di spioni, che tutti sapevano ritrovarsi in Roma, deputati da Sisto per ispiare le azioni degli altri, facesse ritenere ognuno di portar nella bocca quello che tenevano nel cuore; con tutto ciò ve ne furono di quelli, che finsero Pasquino vestito da postiglione, il quale, interrogato da Marforio, rispondeva, *che andava in Inghilterra per portare un dispaccio che Sisto mandava ad Eli-*

sabetta, e non mancarono di quelli che dissero, *esser meglio d'esser inglese in Roma, che cattolico in Inghilterra.*

Par cosa incredibile ad ogni giudice, il poter immaginarsi il desiderio grande che restò impresso nell'animo di Sisto di poter far cadere a' suoi piedi qualche testa di prencipe. Invidiava la fortuna d'Elisabetta, per aver sfogato le sue passioni contro il sangue di una regina, ed allo spesso si faceva leggere tutta l'istoria della prigionia e della morte di Maria, e quando si veniva in quel particolare d'Elisabetta quando le fece intimar la morte, dava un sospiro profondo, e poi esclamava, battendo il piede a terra: *oh Dio, e quando sarà quel giorno che mi si presenterà una tale occasione!*

Mentre che ruminava il modo come potesse saziar questo suo appetito di far morire qualche prencipe, occorse che ritrovandosi in Roma Ranuccio Farnese, prencipe di Parma, primogenito di quel grand'Alessandro Farnese, difensore della religione cattolica in Fiandra, e portando, non so come, alcune armi difese dagli ordini rigorosissimi del pontefice, fidato alla maestà del carattere di prencipe, Sisto, che non dormiva, non sì tosto intese ciò, che comandò che fosse ritenuto e condotto come prigioniero, con le stesse armi difese, nel castello di Sant'Angelo; ed in fatti riuscì il caso conforme ai suoi disegni, perchè, appostato una mattina mentre andava a baciare il piede al papa, non solo fu preso con le armi proibite, ma di più nell'anticamera ponteficia, dove il delitto si rendeva più grave, e di subito posto in una sedia, circondato dalle guardie e bargelli, venne portato di peso alle prigioni del Castello.

Questa tal prigionia diede uno spaventevole rimbombo alla città, e scommosse gli animi di molti, ma particolarmente quello del cardinal Farnese e di tutti gli altri partigiani del duca, i quali ricorsero dal pontefice, credendo di trovar pronta grazia; per primo gli anteposero il merito del prencipe Alessandro suo padre, che non meritava un affronto simile nella persona del suo figliuolo, che pareva cosa molto scandalosa di sentir parlare, che mentre il padre lavorava con tanto zelo per conservare il decoro ed il vassallaggio alla Chiesa di Cristo, che il figliuolo fosse dalla Chiesa imprigionato per una causa tanto leggiera; per secondo allegavano, non essere obbligati i prencipi, tanto più forastieri, all'osservanza delle leggi istesse, non che degli ordini ch'erano stati fatti più tosto per dar timore al comune del popolo, che per altro; e finalmente riducevano il tutto ad una semplice vivacità di spirito, e che non avendo Ranuccio l'età della discrezione, che ciò era da riputarsi più tosto scherzo geniale, che capriccio figliale; e che, quando anco vi fosse qualche errore, si doveva condonare alla minorità degli anni ed al merito del padre.

Alla prima ragione rispose Sisto, ch'egli stimava più d'ogni

altro il merito del prencipe Alessandro, essendo suo naturale di riconoscere il merito delle persone; ma che odiava altrettanto le colpe nelle persone; e che quando Ranuccio fosse stato suo proprio figliuolo, non l'avrebbe trattato altramente, perchè amerebbe meglio di rinunziare il papato e ritornare nel chiostro, che di veder trasgredire nella sua presenza le sue leggi: ch'egli aveva stabiliti gli ordini per il generale e non per i particolari, e che quando anco vi fosse una testa coronata, sarebbe soggetta alle leggi dove si trova, perchè i prencipi erano tali nel lor prencipato, ma non già nel prencipato degli altri; che l'età non esenta nissuno dal castigo, e che se è permesso ad un maestro di castigare i suoi discepoli nella scuola, che tanto più sarà permesso ad un prencipe di castigare i suoi sudditi nel suo Stato, e che riconosceva il duca di Parma come vassallo della Chiesa, e che quando anco non fosse stato tale, tale sarebbe stato mentre si ritrovava in Roma: insomma imbrogliò la mente degli altri con cento ragioni proferite con collera e sdegno, onde si risolverono di partirsi, per lasciarlo sfogar quella prima furia.

Con tutto ciò, temendo il Farnese che Sisto con quel suo umore risoluto ed austero non venisse a qualche risoluzione rigorosa, appena giunse in casa, che tormentato d'una agitazione di spirito, ritornò dal pontefice per raddoppiar le sue instanze, risoluto di non partirsi prima di veder libero il nipote: il pontefice dall'altra parte, che sapeva benissimo che non sarebbe stato lasciato in riposo, diede gli ordini pronti e solleciti al castellano, acciò eseguisse la sentenza di morte, per quel che corse la fama, e nello stesso tempo diede un biglietto al cardinal Farnese, nel quale si ordinava al castellano, che alle due della notte rimettesse tra le mani di detto Farnese, Ranuccio il prigioniero: ma egli intendeva che gli fosse reso di corpo, col capo reciso, avendo dato ordine che ad un' ora della notte se gli dovesse smozzare la testa, onde credeva che alle due fosse il tutto eseguito; però il cardinale seppe trovar modo d'allungare il tempo a tal segno, che portato il viglietto egli medesimo al castellano, lo trovò ancor vivo, e questo lo rimise nelle mani d'esso cardinale, il quale lo fece nello stesso momento uscir di Roma, e correr le poste con la maggior sollecitudine del mondo; ond'è che in trenta ore si trovò ne' suoi Stati in Lombardia: cosa che saputa dal pontefice, si morsicò le dita di rabbia, e benchè fumante di sdegno, ad ogni modo lodò l'ingegno del cardinale, per aver saputo così bene ingannare un pontefice e un castellano. Per me ho creduto questa sentenza una voce popolare, non parendo del verisimile, che il papa volesse in breve spazio d'ore far morire un tal prencipe, difeso con tanto ardore dalla Spagna, e la di cui morte avrebbe potuto metter sossopra tutta Roma, e rinversare gl'interessi della religione cattolica in Fiandra:

ben è vero che aveva gran voglia di far morire qualche prencipe, e però si può credere che avendo avuto questo nelle sue prigioni, che volesse soddisfar quella sua brama, la quale non gli lasciava penetrare così dentro il male ch'era per succederne.

Ebbe Sisto quest'anno nei mesi più caldi della state una febbre continua di sette giorni, stimata febbre maligna, cosa che fece perdere affatto la speranza della sua salute, e così lo seminarono per la città i medici; di che i cardinali non erano molto rammaricati, e mi vado immaginando che in luogo di pregare il signor Iddio per la sua guarigione, che lo pregassero acciò si compiacesse di ritirarlo quanto prima, già che per vedersi spogliati della maggior parte dell'autorità che loro dava la porpora, mentre Sisto faceva ogni cosa da se stesso, si stimavano prigionieri, non cardinali.

L'infermità, quantunque grave e pericolosa, non impediva, nell'abbassarsi della febbre, al pontefice di affaticarsi (benchè i medici lo esortassero al riposo) per il governo di Roma e della Chiesa; anzi fece pubblicare alcuni ordini e bandi, ed ogni giorno mandava a chiamare il governatore di Roma ed altri ministri, per ragionare con essi loro degli affari più importanti delle loro cariche, raddoppiandogli di continuo nuovi ordini; e perchè il cardinal Montalto suo nipote lo pregò di tenersi per alcuni giorni in riposo, senza tormentarsi tanto lo spirito, già che il male gli tormentava lo spirito ed il corpo, egli rispose: *nipote, bisogna che i prencipi muorano comandando, come il rosignuolo che muore cantando.*

Tra le altre cose, comandò al suo nipote che raddoppiasse le spie per Roma, perchè quello era il tempo di conoscere gli animi de' malcontenti, e l'affetto, ovvero odio del popolo; nè questo mancò di farlo: nella città, ad ogni modo, nessuno ardiva di parlare, credendo che quella fosse un'infermità finta, onde tutti volevano farsi conoscere desiderosi della salute d'esso papa, e così anco quei tali che l'odiavano, andavano nelle chiese per assistere alle preghiere che si facevano, che infatti erano grandi, essendosi un giorno esposto il Sacramento quasi in tutte le chiese della città, la qual cosa riferita al papa, ordinò che si sospendessero, dicendo al cardinal Montalto: *nipote, tante preghiere ci fanno credere dal popolo più morto che vivo, e noi abbiamo il pensiero di farci credere vivo, ancorchè morto.*

Ma qui non voglio tralasciar di dire un'azione di Sisto, altrettanto curiosa che notabile. Un giorno, o che egli fingesse, o che infatti fosse così, se ne stava tanto sopito, che pareva piuttosto morto che vivo. Il suo medico, trovatolo debole più dell'ordinario e privo di parola, già che non rispondeva alle domande che se gli facevano, gli toccò il naso per osservare se vi era molto calore naturale, o per altra regola di medi-

cina. Sisto, nel sentirsi toccare il naso, come se si fosse svegliato da qualche sogno spaventevole, aperti gli occhi, guardò fisso nella faccia il medico, e poi con una voce minacciante, ancorchè languida, gli disse: *ed avete ardire di toccare il naso al papa?* Dalle quali parole spaventato il povero medico, credendo che mai più il papa soffrirebbe di vedere nella sua presenza un uomo che gli aveva posto la mano al naso, se ne ritornò in casa, e postosi nel letto con febbre, se ne morì innanzi che Sisto si levasse della sua convalescenza, che non durò molto, perchè, cessata la febbre, si fece vedere per le strade della città.

Questa malattia non levò il rigore della giustizia dal petto di Sisto, anzi, a guisa d'un lione che si accende di fierezza dopo la febbre, non sì tosto cominciò a riaversi, che comandò l'esecuzione di due miseri gentiluomini, accusati di avere avuto non so che corrispondenza con Benedetto Mangone d'Evoli, uomo di vilissima condizione e bandito scelleratissimo, il quale diverse volte si era portato nello Stato della Chiesa, dove avea commesso molti misfatti ed omicidii, benchè facesse il suo ordinario soggiorno all'intorno delle campagne di Napoli, dove essendo stato preso, e condotto in detta città di Napoli, fu ai 17 d'aprile, in giorno di venerdì, giustiziato sopra le ruote, nella piazza del Mercato, avendo confessato molti complici de' suoi misfatti, e tra gli altri questi due gentiluomini, i quali l'avevano assistito e protetto per fuggir dalle mani della giustizia.

Il governatore di Roma ebbe ordine espresso di procurarne la prigionia, come fece, condannandogli ambidue a morte, trovandosi prove bastanti; ma però compassionando per vari rispetti il caso di questi signori, vedendo il papa infermo, prolungò l'esecuzione della sentenza per dar tempo a tempo, credendo di salvargli la vita; onde non sì tosto il papa si riebbe, che, intesa la dilazione del governatore, lo bravò, minacciandolo della sua disgrazia, già che così rilento si mostrava nell'eseguir la giustizia: onde si venne all'esecuzione, benchè si domandasse la grazia da molti ministri pubblici, e cavalieri romani, appartenenti, come credo, a detti sentenziati.

Crebbe lo spavento in tutta la Corte, per la rigidissima punizione con la quale Sisto punì il signor Bellocchio, suo coppiere, ed altrettanto favorito che antico servitore, monsignore Gualterucci, secretario del Collegio de' secretarii apostolici, prelato di grandissimo credito e stima nella Corte, quali ambidue, insieme con un altro secretario, vennero condannati alle galere, dove il Bellocchio non stette molti mesi che vi morì, disperato di non aver potuto ottenere grazia o misericordia appresso il pontefice, quantunque in suo favore s'impiegasse tutta la Corte.

Andò costui in galera per essersi scoperto che egli aveva tolto l'anello piscatorio, ossia il sigillo di San Pietro, e sigil-

lato un breve che il papa non aveva voluto ammettere alle sue persuasioni, perchè conteneva cose molto contrarie al giusto: e ciò era, che avendo destinato il Bellocchio di fabbricare nella sua patria un superbo palazzo, e volendo per tal conto comprare una buona casa da un suo vicino, e ricusando costui di vendergliela, esso Bellocchio falsificò un breve, con il quale appariva, che il papa comandava a quel tale, che dovesse subito vendergli detta casa, ed in fatti il breve ebbe il suo effetto, così falso ch'egli era, perchè atterrito l'altro, vendè la casa a buon mercato al Bellocchio.

Monsignor Gualterucci fu condannato ancor lui nella galera, perchè pareva al papa che avesse in questo particolare avuto non so che colpa, e la medesima pena ebbe il terzo, solo perchè si diceva d'essere stato consapevole del tutto, e ne aveva sollecitato l'espedizione. Il caso del Gualterucci dispiacque comunemente a tutta la Corte, sì perchè era prelato di molto buona vita e buone qualità, come ancora, perchè si vedeva benissimo aver egli leggerissimamente errato; per questo si mosse il Collegio de' cardinali tutto intiero, l'ambasciatore di Spagna, e quello di Venezia, ed altri signori di qualità per domandarne la grazia: ma Sisto non volle intendere le preghiere d'alcuno, dicendo: *ch'egli era venuto per far giustizia, e non grazie, perchè la speranza della grazia stimolava diversi a commetter scelleratezze; ch'egli amava i suoi servitori mentre lo servivano con fedeltà, ma al contrario gli conosceva tutti per nemici, allora che gli erano infedeli; che perdonava volontieri le ingiurie della sua persona, ma non già quelle della Chiesa, e così sarebbe quando questi avessero offeso lui, e non la Chiesa*: in somma con pianto di tutti andò egli in galera, dove stette sino alla morte di Sisto, nel qual tempo fu subito liberato, con piacere di tutti quelli che gl'infelici suoi casi avevano saputo.

Quest'anno medesimo morì don Francesco de' Medici, gran duca di Toscana, senza eredi, onde al gran ducato gli successe il cardinale don Ferdinando de' Medici suo fratello, il quale con gran solennità rinunziò col mezzo de' suoi ambasciatori, spediti a questo fine in Roma, la dignità cardinalizia nelle mani di Sisto, il quale l'obbligò di mandare alcuni ricchi doni alla chiesa di San Giovanni Laterano, e poco dopo si maritò con Cristina figliuola del duca di Lorena. Di questa rinunzia Sisto non sentì molto dispiacere, sì perchè ebbe un luogo vuoto, come ancora per essersi levato dinanzi agli acchi un cardinale di sì grande autorità.

Morì ancora quest'anno Stefano Batter prencipe di Transilvania e re di Polonia, avendo regnato nove anni in circa. La sua morte dispiacque universalmente, per esser egli stato zelante del culto cristiano, e valente ne' maneggi di guerra, e ne' reggimenti civili savio ed accorto, onde tenea a freno i

protestanti, estirpò molte discordie civili, e col valore dell'armi ricuperò alla Corona di Polonia il ducato di Svevia e di Smolensco, che il Moscovita aveva gran tempo innanzi tolto ai Polacchi, piuttosto per sorpresa che per valor militare.

Con il Turco ancora si mostrò coraggioso, per ciò che avendogli il Turco nel 1584 domandato che, secondo l'antica consuetudine, gli dasse certo numero di gente per la guerra che egli faceva contro il Persiano, il re Stefano glielo negò, e rispose: *che l'aquila bianca polacca, dove prima era tutta spennata e priva di vigore, già era rinvigorita, ed aveva rimesso le penne, ed aguzzato gli artigli ed il rostro.* Anzi si crede che il Turco, per tema di cotal valore, mentre Stefano ha tenuto lo scettro di Polonia, non abbia infestato quel paese, come per l'innanzi.

Cotali qualità di Stefano facevano più pensare a' Polacchi nell'elezione del nuovo re, parendogli che per mantenere gli Stati, e la riputazione acquistata da Stefano, fosse di bisogno di creare il successore, persona che si potesse sperare che fosse per riuscire di molto merito. Si credeva da molti che Ridolfo imperatore fosse eletto re senza dubbio, come quegli che, quando fu dalla parte austriaca eletto Massimiliano suo padre, fu determinato che dopo la sua morte non fosse altramente interregno, ma succedesse subito Ridolfo, e forse perchè eglino vedeano, esser Massimiliano molto male affetto, onde indi a qualche tempo morì.

Altri credevano, che il duca di Parma fosse a quella grandezza chiamato, per esser prudentissimo, ed uno de' più valorosi guerrieri di quei tempi, ed anco per la considerazione del cardinal Farnese suo zio, che mentre fu protettore di quel regno gli fece di segnalati servigi; ma molti altri erano di contrario parere, temendo che per esser egli italiano, non si confacesse con i costumi de' Polacchi, temendo ancora, che con quel suo gran valore non vi fosse congiunto rigore ed orgoglio nel dominare, oltre che, temendo eglino molto del Turco, non volevano irritarlo col mettergli nel fianco un uomo così dipendente della corona di Spagna, odiata dal Turco fieramente.

Il vaivoda della Transilvania, ed il cardinal Battori suo cugino aspiravano molto a questo regno: al primo di questi faceva aver qualche parte nell'elezione, per esser giovane di gran spirito ed ardire di cuore, ed aiutato dal Turco e dalle sue proprie ricchezze; nondimeno si credeva che gli dovesse nuocer molto l'esser nipote ed erede del re Stefano, il quale, sebbene per il suo gran valore e per le regie imprese fatte fosse benemerito di quel regno, tuttavia della nobiltà Polacca era egli più temuto che amato, perchè nella distribuzione degli onori non avea in tutto servato i modi pubblici, dando poca soddisfazione a' grandi di quel regno, onde i Polacchi più volte

s'erano dati a credere, che il loro re non essendo come prencipe d'autorità assoluta, ma come capo di repubblica, fossero essi tenuti di deliberare congiuntamente col Senato delle cose della pace e della guerra, e ne' delitti capitali della nobiltà, aveano, dico, temuto, che il re Stefano con qualche destrezza non sopprimesse a loro questa libertà, e che per l'innanzi di piena potestà non fossero i loro re. Questa medesima ragione ostava al cardinal Battori, cugino di detto prencipe e nipote anco egli del re Stefano; ben è vero che questo cardinale aveva parti e qualità tanto degne, che facevano pensare a molti sopra di lui, e si immaginavano potesse colpire nella corona meglio di qualsivoglia altro pretendente.

Non vi mancavano ancora di quelli che a tanta grandezza chiamavano il duca di Ferrara, sì per esser degno prencipe, come ancora per avere in molti rancontri favorito quella nazione; nondimeno l'essere italiano, e l'essere stato un'altra volta proposto in vano, gli noceva assai, e tanto che quelli medesimi che volevano proponerlo, si dissuadevano dal proposto.

V'erano oltre a questi alcuni nobili del paese loro, che aspiravano a detto regno: ma si teneva in ciò vieppiù che vano ogni loro pensiero, perciò che si sa che i Polacchi sono fatti di tal natura, che abborriscono sopra ogni altra cosa di ubbidire ad uno del corpo di quella Repubblica, e da seicent'anni in qua non è mai accaduto che abbiano eletto uno di loro medesimi, ed allora successe, perchè quella Repubblica non era ben fondata, ed usava altre leggi, ed i cervelli non erano tanto raffinati ed altieri quanto sono al presente: ma quando uno di quei del paese, che per chiamarlo, come essi sogliono, un Fiasto, fosse dovuto eleggersi, certamente Zamorsiri, cancelliere del regno, ne aveva gran parte in mano, per avere egli amministrato grandissima parte delle cose di quel regno in tutto questo tempo che vi ha regnato Stefano, perchè i negozii più principali, le consulte delle cose pubbliche, ed ogni sorte di governo politico il re Stefano conferiva con esso lui, e si accostava molto al sano giudicio di questo signore, ed al suo consiglio si fidava più che del suo medesimo: in maniera tale ch'era venuto appresso di tutti in tanta stima, che maggiore non avrebbe potuto essere quando egli medesimo fosse stato re; cotanta era la stima che ognuno facea del suo favore, ed era così corteggiato come il re stesso, ma però sotto pretesto d'esser generale degli eserciti, ed in tutte le sue azioni servava maestà e maniera reale, tal che per esperienza de' negozii, per prontezza nel prendere subite e buone risoluzioni, e per valore e per grazia de' soldati era attissimo a quel regno.

Ora l'elezione in niuno di quelli sopra i quali abbiamo noi sinora discorso cascò ella già, ma sopra questi due si ridusse, cioè sopra il prencipe di Svezia e l'arciduca d'Austria, nomi-

nato Massimiliano, che era fratello di Ridolfo imperatore, e questo arciduca aveva molto seguito di quei senatori, non solo per essere egli persona generosa ed affabile al maggior segno giustamente, secondo al voler de' Polacchi; ma ancora per avere la famiglia d'Austria gran fazione, onde da una parte de' predetti senatori venne egli eletto re.

Ma l'altra parte, o perchè abborriva che i Tedeschi, de' quali egli avrebbe condotto ivi un gran numero, fossero in grado alcuno, parendogli per molto superbi ed altieri, o perchè temessero che essendo questo arciduca fratello dell'imperatore, e potendo egli col tempo giungere all'imperio, non pensasse far quel regno ereditario, come fecero i suoi maggiori dell'Ungheria e della Boemia, che erano ancora loro regni, che per elezione e non per successione capitavano in mano altrui; o fosse perchè non volendo eglino dispiacere al Turco, le di cui forze i Polacchi temevano molto, non volevano eleggere per loro re uno della casa d'Austria, famiglia nemicissima alla casa Ottomana; o per qualunque ragione si fosse, non volle l'altra parte consentire all'elezione di Massimiliano; ma elesse il prencipe di Svezia, giovine di venti anni, forse o per esser egli della famiglia Jagellona, amata da' Polacchi sommamente per l'opere segnalate fatte dal re di quella Repubblica in una provincia di tanta importanza qual era la Lituania, o per la gran copia di danari che aveva questo prencipe, credendosi da alcuno che il re di Svezia, padre di questo prencipe, si fosse lasciato intendere di volere unire il suo regno a quel di Polonia, per maggior beneficio di questo figliuolo, come quello che era unico e solo.

Al parere de' più sensati però non si credeva avesse ciò del verisimile, salvo se il prencipe fosse stato sicuro di non aver mai più figliuoli, e della linea paterna non vi fossero vivi stretti parenti di sangue: ma quando una delle due cose vi fosse stata, non era nè naturale, nè punto credibile che si volesse tôrre a' suoi per dare a' Polacchi: onde io credo, che gli intelligenti di Polonia non si movessero per questa ragione a dare il scettro reale al prencipe di Svezia, credo ben però, che si movesse dal pretendere il re di Svezia la Lituania, come Stato ereditario della madre, la qual pretensione avrebbe potuto un giorno far qualche moto, del che i Polacchi si sarebbero liberati ed usciti d'ogni sorte di sospetto, col creare loro re il prencipe di Svezia suo erede, e da lui sommamente amato.

Si può credere ancora, ch'eglino si movessero dal vedere che il loro regno non era stato mai solito di fare armata, nè meno aver forze bastanti a farla, sebbene per altro potentissimo nella cavalleria, dove che il regno di Svezia suole armare gran numero di navi, onde facendo i Polacchi il prencipe di Svezia loro re, sarebbono stati potenti per mare e per

terra, e così agevolmente avrebbero potuto superare il Moscovita, che già era chiamato il gran drago settentrionale, contro il quale i Polacchi avevano una innata ed irreconciliabile inimicizia.

Per tutte, o per una parte di queste ragioni, mossi i Polacchi, elessero re il detto prencipe, e così furono eletti due, cioè Massimiliano ed il prencipe di Svezia, i quali, fatti consapevoli della loro elezione, si posero in viaggio per prenderne il possesso, conducendo ambidue buon numero di genti per debellare chi in ciò gli fosse stato contrario.

Sisto aveva in questo mentre spedito due espressi, ordinando all'arcivescovo di Napoli, che era suo nunzio, che si trovasse presente a quest'elezione, e che favorisse la parte di Massimiliano con quel maggior affetto ed ardore che si potesse, ma che però usasse altrettanta discretezza nel far le cose con segretezza, perchè non intendeva disgustarsi così apertamente l'altro, oltre che non era riputazione della santa Sede ch'egli si fosse impegnato alla difesa d'una causa che non riuscisse con buon esito: anzi ordinò di più al detto nunzio, che quando vedesse che il negozio di Massimiliano non fosse per aver ottimo effetto, che si volgesse a quella parte che mostrava d'avere felice evenimento, e questo voleva dire, che favorisse il partito di quello di Svezia. Si rallegrò però non poco quando il nunzio gli scrisse, che l'elezione era caduta nella persona di Massimiliano, e tanto più, perchè il detto nunzio scrisse come se questa fosse stata una cosa fatta; onde quando poi intese le difficoltà che s'incontravano, si sdegnò grandemente, e scrisse al nunzio, che quel suo avviso sereno era stato troppo presto intorbidato dalle nuove infauste: mandò ad ogni modo subito venti due mila ducati d'oro al vescovo di Nais in Slesia, in soccorso di Massimiliano, ordinando al vescovo che non solo consegnasse quel danaro alla requisizione di Massimilliano, ma che di più l'assicurasse d'altro soccorso.

Si credette che se Massimiliano avesse avuto qualche numero maggiore di gente e fosse venuto con più sollecitudine alla volta di Cracovia, città di corona e seggio reale, senza dubbio l'avrebbe presa, e così, di necessità andava nella sua mano tutto il rimanente del regno. Egli se ne venne finalmente con sedicimila combattenti su il piano di Cracovia, un giorno di venerdì (giorno infausto per lui), verso la metà di ottobre del 1587, e mandò a quella città la sua elezione, e pregò quei cittadini a volerlo ricevere, i quali ricusarono di farlo, ed intanto sollecitarono il prencipe di Svezia con espresso, a venirsene al più tosto, mentre la dilazione metteva le cose a rischio, ricordandogli ch'essi gli avevano già fatto intendere che per la sua coronazione era destinato il giorno di san Luca. Oltre a ciò, si fortificarono molto bene,

abbruciando alcune case dei borghi, e facendo di molte trincere ed altre opere difensive, per potersi difendere dalle mani nemiche. Si fecero tra di loro quasi ogni giorno molte scaramuccie, nelle quali le genti di Massimiliano rimasero più volte perdenti, con gusto dei cittadini.

Fra questo mentre, giunsero gli ambasciatori del prencipe di Svezia, e dissero che il prencipe era giunto a Danzica, ove, per fortuna marinaresca, era tardato assai a giungere, e che, per comodità dei suoi, era ivi costretto di fermarsi alquanto, onde non poteva in guisa veruna ritrovarsi il giorno proposto di san Luca in Cracovia per coronarsi, ma che vi sarebbe, senza alcun dubbio, arrivato il giorno di san Martino, nel quale si coronerebbe. Gli fu risposto che non era solito tra di loro di fare la coronazione in altro giorno che di domenica, e che eglino avevano intimato il dì di san Luca, perchè in tal anno cadeva in domenica, e che però la coronazione si sarebbe rimessa alla domenica seguente dopo san Martino, che sarebbe appunto il decimo quinto giorno del mese di novembre.

Or, mentre quivi dimorò Massimiliano, morì un gran numero dei suoi Tedeschi, perciocchè, essendo eglino mal vestiti, e soffrendo freddo grande per le intemperie dell'aria, più dell'ordinario fredda, ed avendo soprattutto gran penuria di vino, ond'è che per lo più gli conveniva bere acqua pura, ovvero una cattiva e mal composta cervogia, che però gli sopraggiunse un flusso accompagnato da febbre maligna, a tal segno, che in pochi giorni gli uccideva miseramente, infettandosi, quel che era peggio, l'uno con l'altro; la qual cosa faceva stimare esser ciò piuttosto una contagione che una malattia. Massimiliano usò ogni diligenza possibile per portarvi qualche rimedio, ma ogni cosa riuscì vana, perchè il rimedio sarebbe stato d'avere dei buoni alloggiamenti con quella nodritura necessaria, che era ciò che mancava e di dove procedevano le malattie e la mortalità tanto grande.

Grande mortalità vi era ancora in Pietriconia, dove essendo giunto il prencipe di Svezia, gli fu con bella astuzia presentata una lettera da un giovine polacco della famiglia Corsinsca in nome di Massimiliano, di cui egli seguiva allora la parte, ed usò uno stratagemma ben grande per poter far ciò che dirò qui con brevità.

Aveva col detto prencipe di Svezia questo giovine un suo zio, che era in grande stima ed in non poco credito nella corte del prencipe; che però con bella e destra maniera si volse a pregarlo, che gli intercedesse grazia appresso il prencipe, essendo egli molto pentito d'aver seguito il partito di Massimiliano, e che ne voleva dell'error suo chiedere umil perdono al prencipe. Operò subito il zio in maniera, che il prencipe, alla sua instanza, si dispose a perdonarlo, onde fu introdotto a

lui per baciarle la mano; ed allora con un animo intrepido, fattagli riverenza, gli presentò la lettera di Massimiliano e gli disse che non si maravigliasse della maniera usata, perciocchè avendogli Massimiliano scritto cinque e sei volte, nè essendo mai potuto accertarsi che alcuna di esse gli fosse capitata in mano, egli ne aveva tenuta la maniera per dargliela in mano propria. Il prencipe s'alterò di questo fatto, e comandò una rigorosa prigionia del giovinotto, al cui cospetto, senza leggerla, vogliono ch'egli facesse bruciare la lettera. Alcuni però hanno detto che la lettera non fu altramente bruciata, ma, senza essere aperta, fu dal prencipe consegnata ad un suo segretario, volendo in tal modo far vedere la poca stima che faceva delle lettere di Massimiliano. Di là a due giorni liberò poi il giovine, non per altro, che per la vivacità dell'azione e per aver saputo così bene servire il padrone.

Ora Massimiliano in questo mentre lasciò Cracovia, e si mosse per la volta di Pietricovia, conducendo seco tutto il resto dell'esercito, con ferma risoluzione d'incontrare il prencipe di Svezia: ma o che intendesse che l'esercito del prencipe era maggiore del suo, arrivando infatti a trenta mila e più soldati, mentre il suo non era che di quattordici; oppure perchè in una scaramucciata che s'era fatta tra alcuni de' suoi con alcuni altri di quelli del prencipe, erano i suoi restati perditori; o qual altra si fosse la cagione, basta che se ne ritornò indietro, tentando nuova impresa intorno a Cracovia, ma ogni cosa gli riuscì vana, benchè facesse l'ultimo sforzo con perdita d'alcuni de' suoi.

Essendo egli finalmente ridotto in Eellone, più tosto per assicurar se stesso che per altro, il cancelliere con dodici mila soldati si risolse a seguirlo, il che venendo all'orecchie di Massimiliano, si partì di quel luogo ch'era sul paese polacco, e passò alla frontiera di Slesia a Pitschen, luogo del duca di Briga. Fu quivi seguito dal nemico, con cui si fecero alcune scaramucciate tra di loro, nelle quali quelli di Massimiliano perdettero; onde Massimiliano fu quivi assediato, e non potendo in guisa veruna mantenersi in quel luogo, per mancargli ogni sorte di munizione, fu costretto di rendersi, e così ne' primi giorni di gennaio del 1588 venne egli in mano dei Polacchi prigione.

Il cancelliere, allegro della vittoria, fece di subito fare l'inventario di quanto v'era nell'esercito di Massimiliano, al quale, dopo che fu condotto con buone guardie in un onorevole alloggiamento, furono lasciati dodici piatti d'argento, otto tondi piccioli, con due forcine e due cucchiarine, il che parve molto strano a quel signore, e compassionevole a quei che lo seppero, poi fu saccheggiato questo luogo con molto furore da quei soldati, facendo maggiori insolenze di quelle s'erano forse mai fatte in altri sacchi e prese di città.

Questa disgrazia di Massimiliano dispiacque comunemente a tutti i prencipi cristiani, come ancora a molte nazioni particolari, e massimamente alla Boemia, la quale si dolse assai con gli Stati di Polonia, ch'essendo tra di loro pace e convenzione di non offendersi, avessero eglino dopo fatto sì grande affronto a Massimilliano della Slesia, ch'era membro annesso alla Boemia; ma nissuna vi portò pronto rimedio come Sisto, conforme lo diremo all'altro libro.

Quasi che nello stesso tempo invigilando il pontefice sopra gli affari della Francia, aveva spedito al duca di Guisa, capo della lega cattolica, una spada simile a quella che già aveva mandato l'anno innanzi al prencipe Farnese in Fiandra, ordinando al vescovo, ch'era stato deputato da lui per consegnarla, che gli manifestasse il suo affetto paterno, e che lo decantasse per uno che teneva il primo luogo nell' animo pontificio. Questa cerimonia si fece in Parigi con gran trionfo, e così grande, che il re medesimo cominciò ad averne gelosia, nel vedere le acclamazioni popolari in favore del Guisa, benchè egli per modestia fuggisse ogni onore che eccedeva al suo stato.

Ma perchè le guerre civili intorbidavano molto il riposo del re Cristianissimo, e gli levavano, per così dire, quella maestà dovuta all'autorità regia; Sisto, che non poteva sentire parlare, che la sovranità de' prencipi patisse naufragio, scrisse una lettera al re, nella quale l'esortava a conservar l'onor della sua Corona, ed a non voler cedere nulla all'insolenza de' sudditi, i quali si pigliavano a gloria di sminuire le ragioni della sovranità regia: maggior gloria doveva avere egli di abbassar l'orgoglio de' ribelli, anzi li aggiungeva, *che il male incancherito aveva bisogno di fuoco e ferro, e ch'egli non doveva risparmiare quel sangue ch'era troppo superfluo nelle vene dei sudditi.*

Conservò il re questa lettera appresso di sè, sopra la quale ne fece più volte lungo riflesso, e più di due volte la comunicò al duca di Guisa. Ora ritrovandosi un giorno nel Parlamento, dove si parlava del modo, come si potessero accomodare quelle guerre civili, che rendevano la Francia tutta divisa, volendo egli far vedere che aveva seco il papa, e che quantunque lo consigliasse alle stragi ed alle vendette, ch'egli con tutto ciò voleva risparmiare il sangue de' suoi popoli, mostrò la detta lettera, e volle che fosse letta in pubblico Parlamento, di che restarono ammirati gli stessi cattolici, non che i protestanti, i quali diedero nelle smanie nel vedere che un papa, che pretendeva il titolo di pastore delle pecorelle di Cristo, fosse un lupo affamato di sangue umano, onde un consigliero protestante si levò in piedi, e con gran risentimento disse: *Sire, questo papa Sisto, che ha fatto un macello di carne umana in Roma, ne vorrebbe ora fare un altro in Parigi. S'egli non ha*

saputo risparmiare il sangue de' suoi popoli, come potrà farlo di quello degli altri? I suoi consigli sono crudeli per tutto, giacchè governa Roma inumanamente.

Seminarono poi i protestanti molte satire contro il pontefice, il quale si sdegnò di ciò, che il re aveva letto questa sua lettera nel Parlamento, e ne fece portare dal suo nunzio i suoi giusti lamenti ad esso re, col fargli dire, ch'esso gli aveva scritto paternamente, e ch'egli doveva nel suo Parlamento parlare con la sua propria lingua, e non già con la penna del pontefice. Il re fece le sue iscuse in quel miglior modo che trovò più conveniente; con tutto ciò Sisto si trattenne di scrivergli più, e sopra tutto in materie simili, e quando occorreva gli faceva parlare dal suo nunzio: ma il re non curava troppo, perchè non pigliava gli affari tanto a cuore, e particolarmente i consigli di Sisto, che lo conosceva d'umore molto contrario e differente al suo.

Gli agenti del re di Navarra che si trovavano in Isvizzera, sollecitavano molto i Cantoni protestanti a raunare un buon numero di milizie, acciò, unite con quelle del re di Danimarca, del duca Cristiano di Sassonia, del marchese di Brandeburgo, e del prencipe Casimiro, potessero tutt'insieme opporsi ai disegni della lega de' cattolici, che si era fatta contro i protestanti, tanto più che la regina Elisabetta per tal soccorso aveva sborsato sessanta mila ducati d'oro.

Si trovava allora nella Svizzera Teodoro di Beza, predicante famoso de' protestanti, quale lo avevano in grandissimo concetto per uomo zelante della lor religione; onde gli agenti del Navarra, per poter meglio riuscire ne' loro trattati, fecero capo con costui, presentandogli anco lettere molto affettuose del Navarra; che però il Beza, zelante in effetto del beneficio ed avanzo della sua religione, e per l'ambizione di far conoscere l'autorità ch'egli possedeva sopra i popoli di quelle parti, cominciò ad andar da Cantone in Cantone, predicando ed esortando in tal modo, che tocchi di zelo, o d'altra ragione, diedero ordini risoluti per la levata di quell'esercito che domandava con tante instanze il Navarra; ed il Beza seppe così ben fare, che in breve si raccolse popolarmente dalle chiese protestanti una gran somma di danaro per il mantenimento dell'armata, qual danaro fu inviato in mano del prencipe Casimiro.

I Cantoni cattolici, che sentivano mal volentieri il nome di Teodoro di Beza, scrissero molte lettere ad alcuni prelati e cardinali in Roma, acciò informassero il pontefice del gran male che quest'uomo portava alla religione cattolica, e del gran zelo ed ardore ch'egli mostrava nell'unire i suoi protestanti a danni de' cattolici; onde sarebbe stato bene di pigliarsi qualche espediente, perchè la vista sola di questo personaggio era un fucile che accendeva il fuoco nel petto de' protestanti.

Si tennero sopra ciò due consulte d'alcuni cardinali in presenza del papa, che in sostanza si risolvevano, che senza dubbio alcuno, se si potesse trovar modo di levar via di Ginevra il Beza, o con promesse o con inganni, che senza dubbio alcuno ancora restarebbe assopita ogni difficoltà per l'intiera conversione di Ginevra alla fede, che sarebbe la gloria maggiore che potesse arrivare al ponteficato della Santità Sua, per altro già colmo, sino allora ch'era sul principio, di tutte quelle grandezze, alle quali non aveva potuto pervenire giammai pontefice alcuno, di modo che conveniva che Sua Santità impiegasse tutto il suo zelo e tutta la sua autorità per discacciare quella peste di Ginevra, poichè essendo il Beza quello ch'appestava Ginevra con la falsa dottrina di Calvino, di cui era perverso discepolo, e che con la sua arrogante autorità teneva a freno i desiderii di quei popoli, che senza dubbio conservavano nel cuore per la religione cattolica, loro vera madre; estinto quest'ostacolo, si vedrebbe subito fiorire in Ginevra più che mai la santa Chiesa, e calpestata per sempre l'eresia. Aggiungendosi inoltre che il beneficio di tirar questa città alla fede era un effetto, in riguardo dell'altre conseguenze, molto maggiore, poichè si trattava della salute della Francia e della Svizzera, perchè essendo Ginevra la chiave de' Cantoni eretici, ed il propugnacolo degli eretici, detti Ugonotti, i quali guardavano questa città come il loro asilo in ogni bisogno, che però levata dalla sua apostasia Ginevra, non si metteva più in dubbio che non si fosse per vedere in breve tutta convertita la Francia e la Svizzera, mentre mancandogli quest'appoggio agli uni, e questa speranza agli altri, sarebbono da per loro venuti alla vera fede.

Questo era un chimerizzar troppo sopra gli evenimenti futuri, ed un far castelli in aria anche dormendo: basta che trovandosi il vescovo di Ginevra, ch'era monsignor Sales, in Roma, fu chiamato in presenza del papa, per intender da lui quali mezzi stimasse che fossero più possibili a levar via di Ginevra il Beza. Rispose il vescovo, che non ne vedeva nissuno, se non quello di prestar la mano al Serenissimo di Savoia, con potenti soccorsi per l'espugnazione di tal città; che in quanto al Beza in particolare, non vi era apparenza alcuna di levarlo via di Ginevra, perchè naturalmente scaltro, e dall'ambizione di vedersi regnar con tant'autorità fatto astuto ne' proprii interessi, non aveva dubbio di credere che contro di lui non dormiva il zelo de' cattolici, e che da questi si cercava tutto il modo e tutte le maniere per avere il suo sangue, che però non faceva passo senza un cumulo grande di precauzioni, e senza pigliar cento e mille misure, non costumando di praticar nissuno, senza esser sicuro d'una inveterata conoscenza, nè voleva domestici in sua casa, della di cui fede non ne fosse sicuro: oltre che quei suoi perversi settarii lo custo-

divano come suoi demoni tutelari, nè usciva mai di casa senza averne cinque o sei a lato, e quel che importa, che per maggior sicurezza non metteva mai i piedi fuori della città.

In questa maniera vennero a cessare tutte le proposte che si facevano da questo e quell'altro, sia per trovar mezzi di farlo assassinare, sia per avvelenarlo; tanto più che v'erano delle informazioni, che dal duca Carlo Emanuele di Savoia s'erano fatte tutte le diligenze, senza risparmio di spesa, per venire a capo d'uno di questi due disegni contro di Beza, e con tutto ciò ogni opera riusciva inutile e vana, con dispiacere di quel prencipe.

Dal cardinal Sforza, che avea commissione particolare del duca di Savoia, per premere quella Corte contro Ginevra, e che era uno di questa consulta, fu proposto, che dalla parte di Sua Santità si dovesse segretamente e con lettere del signor cardinal Montalto, e per via di qualche nobile passeggiere incognito, si facesse intendere che ogni volta e quando si risolvesse d'abbandonar l'eresia, e ritornare nel grembo della religione cattolica, nella quale avevano nobilmente vissuto ed erano gloriosamente morti tanti e tanti suoi illustri antenati, che con gran piacere e comune consolazione e gloria perpetua della sua casa sarebbe dalla Santità Sua investito del regio manto della porpora sacra, e dove non si dubita che non fosse per fare una maestevole figura ed avanzarsi fino nelle prime dignità della Chiesa.

Sopra questa proposta diversi furono i sentimenti ed i pareri di quei cardinali e prelati che intervenivano alla consulta; gli uni la lodavano ed approvavano come quella che potrebbe esser efficace, poichè portando la fama che il Beza era avido di gloria e d'applauso, non avrebbe per cosa certa trascurato d'abbracciare un onore che lo metteva del pari co' regi. Altri dissero, che questo era mettere in disprezzo la dignità cardinalizia, con offrirla ad un eretico, che senza dubbio l'avrebbe rinunciato, non già che ambizioso non fosse d'un così glorioso carattere, ma perchè non si fiderebbe alle promesse; anzi che ciò servirebbe a renderlo tanto più autorevole con i suoi, ed a mettere in maggior riputazione l'eresia, perchè accreditato il Beza per la sua dottrina, e del maestro, nell'intendere che rinunciava un cappello di cardinale, per mantenersi fermo nella sua religione, ognun si darebbe a credere esser questa così perniciosa setta, buona e legittima, e Dio sa se a tal esempio questi acciecati diverranno più ostinati che mai.

Ascoltò il papa quanto dagli altri s'andò discorrendo, sia sopra queste ragioni, sia sopra altre, e poi col solito animo risoluto rispose, *che non aveva bisogno più di consulte sopra materie di quella natura; che il dispensar cappelli di cardinale era una giurisdizione di suo diritto, onde non voleva che*

altri gli regolassero in faccia il mezzo ed a chi distribuir si dovessero; che amerebbe meglio che tre città si perdessero dalla Sede apostolica altrove, che un solo eretico si chiamasse in Roma per essere vestito della sacra porpora; che quando si saprà che si davano dal papa cappelli di cardinali ad eretici, per chiamarli con tale amo alla religione cattolica, che molti prelati diverrebbouo eretici per poter con questo mezzo esser chiamati al cardinalato; che quando il frutto sarà maturo cadrà da se stesso senza tanto scuoterlo.

Faceva questo Sisto, non tanto che avesse direttamente il pensiere per applicar l'animo in certe cose di questa natura scabrose e di poco utile alla Sede apostolica, quanto che per parer che aveva senno e zelo da tener la mano in tutti gli affari interni ed esterni che interessavano la Chiesa, e per contentare inoltre gli scrupoli di certi cardinali che lo premevano contro agli eretici, sopra tutto i Cantoni cattolici, i quali stimavano per certo che, caduta Ginevra, i Cantoni eretici sarebbero rivenuti alla vera fede, oltrecchè avendo in questo l'animo di assistere il duca di Savoia per l'instanze che dal detto duca gli venivano fatte, premevano per ciò il nunzio, acciò rappresentasse a Sua Santità il bisogno che vi era d'adoprarsi per levar via agli eretici un propugnacolo come era Ginevra.

Ma quello che dispiaceva a Sisto in questi tempi erano le voci che correvano per tutta l'Europa, dopo che dalla regina Elisabetta si era fatta morire così empiamente, senz'alcun riguardo al parentato ed all'onor della corona, una regina, per soddisfare alle massime di Stato de' suoi proprii interessi: massime (come si scrive da alcuni) simili a quelle dei Giudei, che stimavano lecito di far morire uno, benchè innocente, per salvar tutto il popolo: comunque sia, la morte su un palco di questa infelice regina di Scozia, e l'ambasciatore di Francia che era andato per impedir l'esecuzione di tal morte, mal visto da Elisabetta, sollevò nell'aria di tutta l'Europa strepitose voci, e sino i protestanti istessi più moderati non potevano considerar che con orrore, che si fosse Elisabetta bagnata le mani in un sangue regio, e con ragione, poichè azioni simili non possono, nè devono esser approvate che da qualche perversa passione.

Ora come Sisto abbondava di spioni, veniva molto allo spesso avvisato, e più in particolare da' suoi nunzii, che da tutti si trovava strano, che Sua Santità, che testimoniava tanto zelo per farsi conoscere acerrimo difensore della propagazione della autorità della santa Sede apostolica, che in una causa simile a quella d'Inghilterra non si movesse a consolare i fedeli con qualche apparente risentimento contro Elisabetta, che si era fatto lecito di spargere il sangue d'una regina cattolica innocente.

Di tutto ciò ne mormoravano gli Spagnuoli, che premevano

in Roma con gran calore il pontefice per i soccorsi dovuti alla guerra contro detta regina, di modo che Sisto, che, per le ragioni che si diranno nel libro seguente, non aveva altra intenzione che d'obbligare il re Cattolico ad una tal guerra per i suoi particolari fini, non tanto per zelo di religione, pensò che sarebbe bene di soddisfar questo, e d'appagare l'esterno almeno de'cattolici, acciò lo credessero ardente a vendicare l'insolenza di Elisabetta con qualche opera che gli costasse poco, che era quello che cercava, e che facesse gran strepito, e giudicò che ciò potrebbe seguire con la pubblicazione di una severa censura.

Per questo, convocato il concistoro, parlò ampiamente (benchè ottimo concetto della regina predetta avesse nel cuore) contro all'empietà di questa Elisabetta, e del zelo del re Cattolico di distruggerla, e fatto intendere il suo pensiero di fulminare anatema contro la stessa, non ve ne fu nè pure uno de' cardinali che non lo giudicase necessario; onde dopo averla scomunicata nel concistoro, ordinò che sovra la gran loggia pubblica, con una candela nera in mano, si pronunciasse in pubblico, del tenore seguente, per un vescovo vestito con abiti neri.

BULLA

Della scomunica di Sisto V contro la regina Elisabetta.

Sisto V, per la grazia di Dio, pastore universale del gregge di Cristo, a cui appartiene per la continua e legittima successione la cura ed il governo della Chiesa cattolica, vedendo la gran miseria nella quale il celebre regno d'Inghilterra, come ancora quello d'Irlanda, sono ridotti, ch'erano stati prima così famosi a causa della loro virtù, religione ed ubbidienza cristiana, ed al presente, mediante l'empio e scellerato governo di Elisabetta, la pretesa regina, con alcuni suoi aderenti, non meno di lei pessimi e scellerati, si sono lasciati condurre non solo in uno stato sregolato e pericoloso in se stesso, ma sono ancor divenuti membri putrefatti, infetti e dannosi eziandio a tutto il corpo puro e sano della cristianità, e della santa Sede apostolica, non cavando più da essi loro i mezzi legittimi il sommo pontefice, come fa dagli altri prencipati cristiani, ed altri paesi e città; affine di prevenire ad ogni sorte di disordini, trattener tutti sotto una buona e legittima ubbidienza e disciplina ecclesiastica, a causa che Enrico VIII già re d'Inghilterra, ribellandosi dalla santa Sede, si è separato e fatto separare per forza i suoi sudditi dalla vera comunione cristiana, e che Elisabetta al presente usurpatrice continua nel medesimo cammino, con pericolo grande de' paesi circonvicini, mostrandosi talmente dura ed ostinata, non meno che impenitente, che senza deponerla, non v'è mezzo alcuno di

riformare i paesi, nè di trattenere la cristianità in buona pace e riposo.

Però procurando la Santità Sua di provvedervi, con pronti e potenti rimedi, essendo inspirato da Dio, per il beneficio universale nella sua Chiesa, stimolato ancora a questo dalla sua buona inclinazione (come pure lo furono diversi altri suoi antecessori) ch'ha sempre avuto verso la Nazione inglese, ed essendo ancora ricercato dal zelo ed importunità di molti e principali persone tra d'essa viventi: egli ha così gravemente trattato con diversi potentati, e specialmente con il potente e cattolico re di Spagna, pregandolo di voler aiutare, e per rispetto di quella riverenza che porta alla Sede romana; per l'antica amicizia che v'è sempre passata tra la sua Corona e quella d'Inghilterra; per il singolare affetto ch'ha professato generosamente verso i cattolici di quei paesi, per procurare la pace necessaria a' suoi Stati confinanti; per accrescimento della fede cattolica; e finalmente per il beneficio universale di tutta l'Europa, di voler impiegare la potenza che Dio gli ha dato, per deponere questa donna, punire i suoi aderenti così perniciosi e dannosi a' popoli cristiani, e riformare e pacificare questi regni, da che si può sperare gran beneficio ed utile per il pubblico. Onde per fare partecipe il mondo della equità di questo fatto, soddisfare a' sudditi di questi regni, e far vedere i giusti giudicii di Dio sopra d'essa, Sua Santità ha stimato necessario, nel pronunciar la sentenza della punizione di questa femmina, di dichiarare con la medesima occasione le cause dalle quali è stato mosso a procedere con tal rigore contro.

Primo perchè è un'eretica e scismatica, la quale è stata scomunicata da due altri pontefici suoi predecessori, e con tutto ciò non ha lasciato di continuare nella sua ostinazione e disubbidienza verso Dio e la santa Sede apostolica, usurpando temerariamente, contro la natura, contro la ragione e contro le leggi divine ed umane, la sovranità temporale e l'autorità spirituale sopra l'anime degli uomini. Secondo, perchè è una bastarda, concepita e nata d'un incestuoso adulterio, e però incapace della successione del regno, tanto in virtù di diverse sentenze di Clemente VII e di Paolo III, come ancora per la pubblica dichiarazione del re Enrico III suo padre; per aver usurpata la Corona contro ogni ragione, rispetto agli accennati impedimenti, essendo ciò una manifesta contraddizione agli antichi accordi fatti per il passato tra la Sede apostolica ed il regno d'Inghilterra, intorno alla reconciliazione di questo con quella; ed ancora per rispetto della morte di Tomaso di Cantorbery, nel tempo d'Enrico II, per il che niuno poteva essere re legittimo, senza l'approvazione e consenso del vescovo universale, la qual cosa fu poi rinnovata dal re Giovanni, e confermata con un solenne giuramento fatto in pubblico:

ciò ch'era una cosa molto utile per il regno, e fatta alla richiesta ed instanza della nobiltà e del popolo inglese. Inoltre perchè con sacrilegio ed empietà ella persevera nella rottura del suo giuramento, fatto nella sua coronazione, poichè allora giurò di mantenere tutti gli antichi privilegi, e mantenere le franchezze ecclesiastiche del regno; di più a causa delle grandi ingiurie, violenze, estorsioni ed altri sregolamenti che ha fatto a' poveri ed innocenti popoli de' due regni; a causa ch'ella ha mosso a sedizione e ribellione i sudditi d'altri paesi vicini contro il loro legittimo prencipe, alla seduzione d'una infinità d'anime, e destruzione di diverse potentissime provincie e città; a causa ch'ella ha raccolti e presi sotto la sua protezione degli eretici fuggitivi e ribelli, e de' pubblici malfattori, con tanto pregiudizio della cristianità, e per tirare il Turco, questo potente e crudele nemico, ad assalir la cristianità, e ad intorbidare la pace ed il riposo pubblico; a causa delle orribili e lunghe persecuzioni dei santi del Signore, e ch'ella ha tormentati, perseguitati e posti in prigione i santi vescovi, tormentando e facendo miseramente mettere a morte i membri della santa Chiesa cattolica.

Di più, in riguardo della crudeltà ed inumanità esercitata poco fa contro la graziosa principessa regina di Scozia, la quale s'era ritirata in Inghilterra sotto la promessa e securtà d'esser difesa ed assistita; di più per aver procurato la destruzione della vera Chiesa cattolica, la profanazione de' santi Sacramenti, delle chiese, chiostri e persone sacre. E per quello che riguarda poi le cose civili, ed il ben pubblico, per aver degradato l'antica nobiltà, avanzato delle persone semplici ed indegne ad alcune dignità civili ed ecclesiastiche; e per aver venduto la legge e la giustizia; e finalmente a causa ch'ella esercita una tirannia assoluta, con tanta profanazione dell'onor di Dio, oppressione del povero popolo, perdita delle anime, e ruina dei paesi. E già che queste cose sono di tale natura e qualità, buona parte delle quali la rendono inidonea al governo, ed altre la fanno conoscere indegna di vivere.

Per questo dunque, Sua Santità, in virtù della potenza ricevuta da Dio e dell'autorità apostolica che gli è stata data, rinnova la sentenza de' suoi predecessori, cioè di papa Pio V, e di Gregorio XIII, in quello che riguarda la scomunica e la deposizione di detta Elisabetta, la quale di nuovo scomunica e depone d'ogni autorità reale, e del titolo, dritto e pretensioni alla corona ne' regni d'Inghilterra e d'Irlanda, dichiarandola illegittima ed usurpatrice di detti regni, liberando i sudditi del regno, ed ogn'altro di ogni qualunque sorte d'ubbidienza, del giuramento di fedeltà e di tutto ciò che potrebbono essergli obbligati, ovvero ad altri in suo nome. Di più noi comandiamo espressamente, sotto pena d'incorrere nell'ira di Dio, d'essere scomunicati e puniti secondo le leggi, cor-

poralmente, che alcuno, di quale stato o condizione che fosse, dopo che la presente gli sarà stata notificata, non ardisca più avanzarsi a fargli qualsivoglia sorte di servizio, o prestarle qualunque minima ubbidienza; ma che siano tutti generalmente tenuti d'impiegarsi con tutt'i mezzi possibili al suo castigo, acciò che, siccome s'è lasciata tentare dal nemico infernale a ribellarsi in tante maniere da Dio, che così vedendosi abbandonata d'ogni soccorso umano, ella possa confessare il suo errore, e sottomettersi con ogni umiltà al giudicio divino.

A questo fine dunque facciamo sapere a tutti gli abitanti di detti regni, come ancora a quelli degli altri Stati e provincie, d'invigilare diligentemente, e con ogni cura procurar d'eseguire quanto qui di sopra si contiene, guardandosi di dargli alcuna sorte d'assistenza, sia pubblica, sia secreta, tanto ad Elisabetta, quanto che ai suoi aderenti; ed avuta conoscenza della presente, procurino subito d'unirsi alle armi de' cattolici, che saranno condotti dal vittorioso prencipe Alessandro Farnese in nome di Sua Maestà Cattolica, con tal forza che sarà a ciascuno possibile di mettere in campo, per poter tôrre via dall'usurpato trono la nomata Elisabetta, e ristabilire la santa fede cattolica in Inghilterra.

In oltre si fa sapere a ciascuno, che l'intenzione di Sua Santità, del re Cattolico e del Farnese non è di sorprendere, o di fare un acquisto di detti regni, ovvero di cambiare le leggi, privilegi e costumi, oppure di privare alcuno della sua libertà, o vita, o facoltà, eccetto i ribelli ed ostinati; nemmeno d'introdurre altro nuovo cambiamento, eccetto che se per comune accordo tra Sua Santità, re Cattolico e Stati del paese sarà trovato espediente, per l'utile pubblico, per la continuazione della fede cattolica e per la punizione di questa usurpatrice e suoi aderenti. Assicurando ciascuno, che tutte le difficoltà che potrebbono incontrarsi a causa della deposizione di questa donna, sia tra particolari, oppure rispetto alla successione della Corona, o tra lo Stato ecclesiastico e politico, saranno terminate e quietate secondo che si ricerca dal diritto della giustizia e dell'equità cristiana. E non solo s'avrà cura, acciò i cattolici siano preservati d'ogni sorte di sacco, per aver tanto sofferto, ma ancora si farà la stessa grazia a tutti gli altri, che volentieri ricorreranno con pentimento per rimettersi al generale dell'armata. E perchè noi sappiamo molto bene che vi sono diversi innocenti, i quali si sono separati per ignoranza dal grembo di santa Chiesa, e intanto sono posti nel numero degli eretici, per questo facciamo sapere che la nostra intenzione non è che questi tali siano puniti, ma che siano graziati, sino che, informati da uomini dotti, possano distornarsi dal falso cammino. Si dichiara di più, che non solo è permesso ad ogni sorte di persona, sia pubblica o privata, e fuori del numero di quelli che hanno intrapreso il disegno, di

assicurarsi della persona di detta donna, e strettamente imprigionarla e consegnarla al partito cattolico, ma di più si terrà per un singolare beneficio, secondo la qualità delle persone, e lo stesso s'intende anche de' suoi complici. In quanto agli altri, che per lo passato hanno aiutato o che potranno dare aiuto per l'avvenire, acciò resti punita l'usurpatrice e suoi aderenti, e rimessa la religione cattolica in quei regni, riceveranno quelle rimunerazioni e saranno avanzati a tali onori e dignità, che il lor buono e fedel servizio lo ricercherà, o che sarà stato di giovamento al bene. Finalmente si concede libero passaporto a tutti quelli che vorranno unirsi all' armata cattolica, e che vi porteranno monizioni di bocca o di guerra ed altre cose necessarie, promettendo che tutto quello che si riceverà da loro, se gli pagherà bene e liberalmente. S'esorta ancora e si comanda ad ognuno, secondo le sue forze, di trovarsi pronto e diligente ad un tal soccorso, per tôrre l'occasione di far le cose con forza e di punire quelli che contravverranno a questo ordine. Sua Santità inoltre, aperto il tesoro sacro che tiene nelle sue mani, concede un' indulgenza generale a tutti quelli, che, confessati e comunicati, combatteranno ed assisteranno in qualunque modo alle armi cattoliche per la deposizione e per il castigo di detta usurpatrice ribelle e suoi aderenti.

Venne poi spedito ordine a tutti i nunzii, acciò s'ordinasse a'vescovi di tutte le diocesi della cristianità, che dovessero per tre domeniche consecutive pubblicar con lugubre ceremonia detta scomunica, che puntualmente venne eseguito nello Stato Ecclesiastico. e più in particolare ne'regni del re Cattolico, per accender meglio i suoi popoli a contribuire alle spese ch'aveva risoluto di fare per una guerra contro la stessa; ed in Madrid il detto Cattolico fece vestire la sua regia cappella di lutto, dove dal nunzio, con l'assistenza di tutti i grandi e della sua persona reale, vestiti di nero, volle che si pubblicasse tale scomunica.

Ma i Veneziani, che sono andati sempre con gli occhi aperti in ogni cosa, e più in quello che viene di Roma, per non inciampare inavvedutamente, non accordarono il *publicetur*, trovando mille pretesti col nunzio per prolungarne la risoluzione, di che il nunzio, premuto dall'ambasciator di Spagna, se ne dolse molto col Senato, e vedendo che da questo non se gli dava alcuna risposta, ne scrisse in Roma, da cui ebbe risposta: *approviamo la vostra condotta, e più approvaremo la vostra prudenza, se maturerà bene che da' Veneziani non si fa questo per mancanza di zelo verso la santa Sede, ma per quella massima di Stato, che li obbliga a non disgustarsi quei che gli possono far del male quando meno si pensa, e del bene quando che vogliono:* di modo che il nunzio conobbe che il papa non

si curava molto che si premessero in ciò i Veneziani. In questa maniera la scomunica non fu pubblicata in alcun luogo degli Stati veneti, la qual cosa intesa dalla regina Elisabetta, ne fece passare offici di rendimento di grazie a quel Senato, per gli atti di rispetto verso di lei.

Dopo la pubblicazione seguita in Roma della predetta scomunica, ne pervenne in breve nelle mani d'Elisabetta non solo la notizia, ma la copia; e benchè fosse persuasa che nel cuore di Sisto aveva lei altro concetto, e che quell'apparenza s'era fatta non già per soddisfare alle sue inclinazioni, ma per contentar meglio gli Spagnuoli; tuttavia, come quella che era d'animo altiero, per far vedere che poco temeva le forze unitamente di Roma e di Spagna, e che aveva non meno autorità lei in Inghilterra, nella Chiesa anglicana, della quale se ne diceva capo, che il pontefice romano nella sua, fatti convocare in un giorno di domenica tutt'i magnati del regno e magistrati della città di Londra nella chiesa cattedrale di San Paolo, quivi dal vescovo di questa città, sovra il pulpito, in sua presenza e di tutti i grandi e d'un concorso infinito di popolo, con gran dispiacere de' cattolici, fece pubblicare una terribile scomunica contro la persona di Sisto, de' suoi cardinali e di tutti gli altri che avevano avuto parte nella scomunica che Sisto pubblicato aveva contro la sua persona; e quella stessa mattina poi fece un solenne banchetto, ed in più d'ottanta tavole trattò un gran numero di magnati e principali magistrati, e si bevè con grandi voci d'allegrezza alla sanità della regina ed alla sua prosperità e del regno, ed alla destruzione de' nemici di quella Corona. Sisto avendo inteso tutto quest'avvenimento, si lasciò dire in presenza di molti suoi domestici: *la nostra scomunica non ha levato via nè il cuore nè la vita della regina, e questo sarà tutto quello che otterranno gli Spagnuoli, e che guadagneremo noi nell'Inghilterra, se non peggio ancora*; *basta*. . . .

Ebbe la sua parte di torbidi col cervello di Sisto in questi tempi Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, di questo nome secondo, poichè quantunque Sisto portasse una gran divozione alla memoria di Sisto IV, ch'era quello che aveva ingrandito questa Casa, col dargli in possesso la città e ducato d'Urbino, con tutto ciò sentiva gran dispiacere nell'animo, che un così bel ducato, con più di 200 città, terre, castelli e villaggi, restasse smembrato dal dominio e signoria del papa, benchè con titolo di feudo della Chiesa si possedesse dalla casa Rovere; e tanto più se gli accresceva il tormento dell'animo, quanto che detto ducato aveva i suoi confini nel mezzo di quei dello Stato ecclesiastico; di modo che dal principio del suo ponteficato ebbe gran disegno sopra questo ducato.

Furono veramente i disegni di Sisto vasti, per quanto poi dal cardinal Montalto s'andava vociferando con amici in ma-

teria di discorso, cioè dopo morto il zio, poichè pretendeva prima d'ogni cosa (fidandosi di vivere almeno dieci anni, rispetto alla sua buona salute), dopo avere accumulato un gran tesoro in contanti, e provvistosi di tutte le cose necessarie per una grande impresa, di passare in persona in quella di Napoli, che la credeva infallibile, e poi accrescere dall'altra parte i confini, col levar via dal ducato d'Urbino la casa della Rovere; e da quello di Ferrara quella d'Este, che non poteva mancargli ciò senz'ostacolo alcuno, se pur fosse venuto a capo del regno di Napoli, che per me non credo, poichè oltre che Filippo II era re di gran senno e di gran prudenza e di gran forza, i Napoletani, benchè odiassero il governo degli Spagnuoli, con tutto ciò inclinavano molto meno a quello de'preti; onde di due mali sceglierebbono sempre quello degli Spagnuoli, come minore, stimando il governo degli ecclesiastici troppo assoluto, per minacciar con la spada e con la croce: comunque sia, se Sisto avesse avuto questa fortuna e questa destrezza di venire a capo di tal impresa, non so come se la sarebbe passata la Toscana e gli altri prencipi della Lombardia.

Ora vedendo Sisto che il disegno sopra Napoli andava alla lunga, e che bisognava raccor forze grandi, e maturarlo meglio, desideroso di quest'impresa, senza levarsela dal cervello, pensò di facilitar quella d'Urbino, senza mostrare di far le cose per violenza, ma con giusto pretesto; ed a questo fine mandò monsignor Pignoni per suo nunzio in Urbino, soggetto arrogante ed insolente, e che, per far il zelante della religione, spesso solea dire, che per la difesa delle immunità ecclesiastiche era apparecchiato di sparger tutto il sangue per sostenerne illibato un picciol granello; di modo che, arrivato questo nunzio, cominciò a far cose contro a' dritti del legittimo possesso nella sovranità di questo prencipe, avendo stabilito un tribunale in sua casa, sotto pretesto di visitare la validità dei matrimonii, in molti de' quali diceva che vi erano abusi grandi tra quelli che s'erano celebrati da dieci anni a dietro, facendosi lecito di chiamare al suo giudicio i principali della Corte, e quel che importa, di citarne alcuni in Roma, dopo essere stati da lui esaminati più volte.

Il duca, benchè fosse stato avvisato che il pontefice aveva mandato cosiffatto nunzio apposta per stuzzicarlo a qualche risentimento, per poter avere motivo d'accusarlo di rubello della Sede apostolica, e procedere contro di lui, con tutto ciò, dopo aver sofferto qualche mese le grandi insolenze di questo nunzio, non potendo tollerarle più, fece pubblicare, che, sotto gravi pene, qualsisia secolare non fosse obbligato di comparire in questo tribunale del nunzio, a cui fece intendere, che avendo bisogno d'esaminarne alcuna, che poteva farlo intendere al suo podestà, sia luogotenente, da cui si farebbono le procediture, e poi si mandarebbono ad esso monsignor nunzio.

Di tutto ciò ne mandò il nunzio, dopo aver minacciato di suo officio il duca, distinto avviso al pontefice con corriere espresso, e come quello che aspettava forse di momento in momento avvisi simili, può ognuno credere in quale scandescenza di collera si mettesse, di modo che senza consultare, come si doveva fare, col Concistoro, mandò con lo stesso corriere monitorio al duca, che non solo desistesse d'impedire, sotto pena di scomunica, l'esercizio del suo tribunale al nunzio, ma di più fosse egli obbligato di portarsi in Roma personalmente, sotto pena di procedersi contro di lui come contro ad un rubello della Chiesa, per render conto delle sue azioni. Questo duca era sostenuto dagli Spagnuoli e da' Francesi insieme, e per massime di Stato, da' Veneziani e dal Granduca, onde tutti si sbracciarono alla sua difesa; ma più d'ogni altro il cardinale Aldobrandino, che si confessava obbligato a detto duca, e ch'era in grandissimo concetto nella mente di Sisto, e che fu quello che veramente operò con la maggiore efficacia per rimediar questo disturbo; e fu che il duca spedì solenne ambasciata per domandare scusa al papa, e da questo venne richiamato il nunzio: che non fu stimato poco tale aggiustamento.

Questo pontefice aveva un rigore come un tuono, chè non si contentava solo di dar sopra le capanne e le case ordinarie, ma di più spesso sopra le torri più alte, facendogli mestiere di cozzar contro le teste più forti, onde in quest'anno ancora stette sul punto di far provare acerba la sua collera, che infatti spesso era senza limiti, e per lo più senza convenienza, all'imperatore Ridolfo II, benchè spesso si dichiarasse di tener grande affetto per la casa d'Austria.

Aveva quest'imperatore spedito ordine al duca Savelli, che facea l'officio di suo ambasciatore in tal tempo, di negoziare col papa sopra alcuni interessi delle chiese di Germania, pretendendo Cesare giurisdizione sovrana per quello risguardava l'ordine ecclesiastico, e come molti prelati, stuzzicati forse dalla Corte di Roma, s'andavano esentando di questo obbligo, non volendo l'imperatore far questo torto ai suoi diritti, ne fece fare perciò gravi doglianze e proteste, che non intendeva desistere della sua giurisdizione di riconoscere degli affari ecclesiastici appartenenti alle chiese della Germania, e soprattutto dell'elezioni d'alcune cariche ed offici; ed a questo fine impose al suo ministro di rappresentare questa sua deliberazione al pontefice Sisto.

Benchè fosse benissimo persuaso questo suo ambasciatore dell'umore del pontefice, dove si trattava soprattutto delle immunità ecclesiastiche, che amava meglio di mettersi tutto in pezzi che di piegarsi d'un punto, e che tale negoziazione non potrebbe riuscire che di dispiacere grande al papa, e per conseguenza di niun frutto all'imperatore; con tutto ciò, portatosi da questo all'udienza, in conformità delle memorie che

aveva ricevuto dalla corte di Cesare, rappresentò con zelo e con prudenza le ragioni della Maestà imperiale; ma questo pontefice, che non intendeva altro latino che il suo in questa materia, rispose all'ambasciatore con qualche amarezza, *che la spada ai Cesari era stata data dalla fortuna prima e dalla protezione e beneplacito dei papi poi, acciò difendessero la fede, ma non già per lacerarla nelle sue immunità ecclesiastiche; che i pontefici erano vicari di Dio, e la loro autorità nella Chiesa gli era da Iddio data, non soggetta che a lui solo; e siccome non era officio dei papi di pregiudicar con la croce la spada di Cesare nel temporale, così non doveva di Cesare la spada mescolarsi nelle cose che erano d'immunità ecclesiastica; e che per lui non permetterebbe mai che l'imperatore passasse alla pretensione di poter metter la mano negli interessi dei sacerdoti.*

Ma non fu meno curiosa di questa la risposta che diede allo stesso ambasciatore sopra alla carica della prefettura di Roma, che per essere dignità riguardevole in detta città, ed infatti dagli imperatori introdotta da che l'imperio passò in Germania, per aver cura e sostenere l'autorità di Cesare in Roma, che però, vedendo Ridolfo che i papi se n'erano resi signori e che la dispensavano ai loro parenti, pretese richiamare il dritto all'Imperio, che per giustizia se gli doveva, essendo senza contenzione alcuna quest'officio del dritto di Cesare, e sino al tempo di Sisto IV sempre da Cesare se ne faceva la nomina; onde non volendo più soffrire Ridolfo la diminuzione di questo riguardevole diritto della giurisdizione imperiale, ordinò al suo ambasciatore di premerne il pontefice per la restituzione, tanto più che tutto il Collegio elettorale, sdegnato di questa breccia all'Imperio, faceva grandissime instanze a Cesare acciò sollecitasse la Corte, come infatti aveva già fatto nel tempo del ponteficato di Gregorio XIII, sperando molto dalla bontà di questo pontefice; e forse che sarebbe venuto a capo, se non fosse sopraggiunta la morte nel meglio dei negoziati.

Asceso poi al Vaticano Sisto, come che la voce del suo rigore e della sua durezza di capo correva sul principio con troppo strepito, lasciò l'imperatore passar quel primo bollore per due anni, e poi ne ordinò al suo ambasciatore il negoziato: sopra di che n'ebbe infatti diverse conferenze, andandolo trattenendo Sisto, piuttosto per materia di ricreazione ne' discorsi, che minima volontà che avesse di soddisfare l'imperatore in questa domanda. Ma avendo ricevuto l'ambasciatore più precisi gli ordini di premere con ogni calore il pontefice per una risposta, a causa che dal Collegio elettorale egli era premuto, perciò con tutta la sua rettorica si diede questo ministro a premere il papa sopra quest'articolo, col rappresentare le inconvenienze che dalla negativa, o ritardo ne potrebbono na-

scere; onde Sisto, per liberarsi di una tale importunità, tutto sdegnato gli rispose in questa maniera: *non possiamo comprendere che con la sua prudenza Cesare non comprenda bene il suo carattere, e che voglia farci errare nel nostro. Egli è re titolare de'Romani in Germania, ma non ha nulla da fare in Roma, dove noi siamo prencipe d'effetti. Altre volte, ch'erano altri tempi, si governavano le cose con altre regole di quelle che si governano al presente. La prefettura di Roma fu altre volte a Cesare, perchè era Cesare in Roma, se non per dritto, per violenza; ma ora che di Roma Cesare è il papa, al papa deve appartenere di Roma la prefettura; e noi, perchè conosciamo santa e legittima la nostra autorità, abbiamo gran volontà d'esercitarla contro chi pretende romperci il capo in casa nostra. Comanda la sacra legge, che si renda a Iddio quel che è di Dio, ed a Cesare quel ch'è di Cesare; ma conosciamo che Cesare vorrebbe per sè quel che deve essere di Dio, che non sarà mai. S'egli ci vuol spogliare del nostro, come potrà meritare il titolo di difensore della Chiesa?*

Non aveva però ragione questo pontefice (secondo scrive il Ganzi nel suo libretto intitolato *Stato di Roma sotto Sisto V*) di parlare in questa maniera, perchè Ridolfo non domandava quello ch'era della Chiesa e del papa, ma dell'Imperio e suo. Ma, comunque sia, l'umore di questo pontefice era portato ad abbracciar volontieri le occasioni da scherzare con sentimenti di rigore co' regii ministri, e batteva tanto più forte dove conosceva più debole l'ostacolo: ed infatti, perchè vedeva che la casa d'Austria, per non far torto a quel suo zelo vero o finto che fosse verso la Chiesa, cagliava volontieri alle minaccie della Corte di Roma, verso questa parte dava colpi mortali, e veramente egli avanzò molto (benchè più di lui Pio V) l'immunità ecclesiastiche dentro gli Stati del Cattolico, dove sino al giorno d'oggi si veggono due sovranità, e da qui ne nacque la ragione poi (che si dirà a suo luogo), vera o falsa che fosse, che questo pontefice fosse morto di veleno per opera degli Spagnuoli, parendo impossibile ad ognuno, che Filippo II volesse soffrire tante guanciate da un così fatto papa, senza portarvi qualche rimedio: oltre che non meno si maravigliavano di Sisto, tanto scaltro ed accorto, che non facesse il suo conto, che più tosto o più tardi questa monarchia si vendicarebbe di lui, e che più di lui aveva le mani lunghe il re Filippo.

D'ordinario gli uomini che sono sottoposti ad un certo umor caldo e violento, non fanno cosa che non gli riesca male, perchè questa è una bile che non penetra nella parte essenziale, ma solo nella scorza; ma però Sisto, che in tutte le sue operazioni per lo più non mancò mai d'umor caldo, non fece mai cosa senza che venisse accompagnata da qualche buon esito, che tant'è a dire, dalla prudenza, forse perchè la sua intenzione era buona. Insomma è vero che gli animi risoluti ven-

gono a capo di tutto, e basta volere ottenere. Finirò questo libro con l'aggiunta d'alcune altre poche poesie del signor Bordini, sopra ad altre opere egregie del nostro Sisto, che serviranno, come mi persuado, ad appagar di meglio in meglio la curiosità del lettore, essendo mia intenzione di soddisfarlo appieno.

DE AQUIS FELICIBUS.

Irrigat Exquilias Sixtus montemque Quirini
  Fontibus, at lacrymis irrigat ille polum.
Dum Christum patri mactat sine sanguine ad aram,
  Dum pueri tractat membra tenella senex.
Unda suis scatebris arentia temperat arva,
  Ast lacrymis Sixti sistitur ira Dei.
Felix Roma nimis Felici hoc principe, sub quo
  Et cœlum et terras viraque lympha rigat.

Aliud.

Currite gemmantes felices gurgite lymphæ,
  Quo longam expellat fervida terra sitim.
Currite qua duxit sinuoso tramite Sixtus,
  Quaque dedit summi per iuga montis iter.
Currite felices latices per florida rura,
  Perque vias, hortos, currite perque domos,
Currite Felices felicis munere Sixti;
  Felici scateat iamque Quirinus aqua.
Currite sub Sixto pleno sic gratia rivo
  Sic placidis pacis fluctibus unda fluet.

—

DE MULIERE

quæ ab africo sinu Romam ad Sixtum V Pont. Max. confugit.

Quis locus est laudum ignarus iam, Sixte, tuarum?
  Ecce tibi a Libyco fœmina vecta mari est.
Quæ nunc, ceu pinguis quondam regina Sabæ;
  Majorem prisco te Salomone petit.
Te solum ut videat, tuaque ut vestigia servet,
  Pauperie gazas, aurea tecta casa,
Mutavit sapiens, famulosque, ac pignora, matrem,
  Sponte sua fidei credidit illa tuæ.
Accipe primitias, regni præsaga futuri:
  Africa quas mittit, fœmina quasque refert.

—

IN PII. V. PONT. MAX. OSSA
jussu Sixti V Pont. Max.
ad sacellum præsepis Christi translata
nobilissimoque sepulcro illata.

EPIGRAMMA.

Nascentis præsepe Dei pastoribus olim
Ostensum primo, regibus inde fuit.
Pastorem, regemque, Deumque, hominemque fatentur
Pastores, reges, carmine, muneribus.
Nunc Pius, en pastor, rexque illam fertur ad aram,
Excubet ut pastor, munera rexque ferat.
Pastoris regisque insigni hoc sacra sepulcro
Pastor rex Sixtus condidit ossa Pii.
Seque tuum ante antrum, pastor, rexque optime, Christe,
Pastor rex Sixtus condere ipse cupit.
Sic tua pastores, reges cunabula circum
Adstabunt ambo, hinc Sixtus, et inde Pius.

—

IN SANCTUM BONAVENTURAM
Doctoris Ecclesiæ titulo
a Sixto V Pont. Max. insignitum.

Dat BONA nunc VENTURA Deus tibi maxima cœlo,
Dat Sixtus scriptis præmia digna tuis.
Ille beatorum te iungit sedibus, ævo
Dulci ubi perfrueris, lucidaque astra colis.
Hic te Doctoris titulo, qui sydera luce
Et solem superat, concelebrare cupit.
Quod simul et doceas, oblectes, afficiasque :
Et quod dum legeris, vulnere corda petas.
Vulnere quo felix vixisti saucius ipse,
Vulnere quod fixum nunc quoque corde geris.
Hoc felix Sixtus felici vulnere tactus
Saucia jamdudum pectora et ipse tulit.
Hoc se percussum, te percutiente, fatetur,
Dum tecum loquitur, dum tua scripta legit.
Hoc demum cari dum vult feriantur alumni,
Scripta tua ut discant pervoluenda dedit.
O te felicem, terraque, poloque beatum !
Certatim quem ornant terra polusque simul.
Christi dulcis amor dulci tua pectora telo
Transfixit, torques tu quoque tela docens.

Nunc igitur Christi vultu dignate sereno,
Æternum, et felix jam super astra sedens.
Pastorem SIXTUM, quique illi creditus est grex,
Quod facis, et precibus, præsidioque fove.

—

IN DOMUM MENDICANTIUM USUI
Sixti V Pont. Max.
pietate ac liberalitate constructam.

Pauperies deiecta solo, miserabile visu,
Dum iacet, et questu compita cuncta replet;
Hospitioque, ciboque carens, ac vestibus, alto
Cum gemitu stipes, auxiliumque petit.
Improbus et templis clamor pia vota frequenter
Impedit orantum, quem ciet atra fames.
Nec possunt sævas locupletum flectere mentes
Quas mittit lacrymans indiga turba preces.
Paupertatis amans, et paupertatis alumnus
Festinat miseris sed dare Sixtus opem.
Namque illi teneris insunt præcordia fibris
Angitur esurie, pauperieque gregis.
Ergo amplas hilaris flavi prope Tybridis undam
Quæ capiant inopes, instruit ille domos.
Tum rigido refovet torpentia frigore membra
Vestibus, hospitio, flammigerisque focis.
Viscera deinde cibo reficit, potumque ministrat
Sedulus atque ægris pharmaca corporibus.
Nec minus inde animis divini pabula verbi
Exhibet, et scatebris irrigat ora sacris.
Ac veluti Solymis, cœtu crescente piorum,
Nomina qui Christo prima dedere Deo!
Dum Sanctus cœlo delapsus Spiritus alto
Edocuit sacri pectora fida chori,
Una fides cunctis, et cor credentibus unum
Extitit, et cunctis tunc anima una fuit.
Cuncta ministrabant cunctis, communia cunctis,
Perque domos cunctas cuncta fuere diu.
Tunc viduata viro mulier, puerique parente
Orbati, et tristes, invalidique senes,
Et quos dira fames, et quos sitis aspera pressit
Optatam haud segnes experiuntur opem.
Et tanto in populo, loca quem diversa tenebant,
Pauperie nullus, qui premeretur, erat.
Haud secus hæc Romæ fieri sperati Quirites
Nam molli Sixtus viscera corde gerit.

Hactenus, ut duros arceret finibus hostes,
Ut frugum populis copia larga foret,
Congessit prudens argenti pondus, et auri;
Ne incautos cives gens inimica premat.
Sed Scytha nunc acer, Tyrius, sævusque Britannus,
Et Germanus atrox, Barbaricusque furor,
Exitium unanimes Urbi qui sæpe minati,
Et stragem populis, militibusque necem,
Fortia dum metuunt atque imperterrita Sixti
Pectora, vix audent limine ferre pedem.
Aurea Sixto nam pax, et copia fines
Cum teneat nostros, jam tremit hostis atrox.
Et trepidus patriis vix fidens finibus arma
Condit, quæque tenet, non bene tuta tenet.
Arvaque jam lætis exundant pinguia culmis,
Horrea triticea messe referta tument.
Quod superest, priscis decorabit honoribus Urbem,
Et dignis statuet præmia digna viris.
Jam viduata viro mulier, puerique parente
Orbati, et tristes, invalidique senes;
Virgineique chori muris quos continet arctis
Unius intactæ virginitatis amor;
Et quos dira fames, et quos sitis aspera pressit,
Optatum haud segnes experiuntur opem.
Nec gente in magna, multas quæ sparsa per urbes,
Pauperiem quisquam, qui patiatur, erit.
Ergo alacres omnes nunc te, pater optime Sixte,
Laudibus extollunt, plausibus excipiunt.
Pastoremque, patremque suum, juvenesque, senesque
Conclamant, nec non dives inopsque simul.
Vive diu felix, patriæ pater optime, vive,
Per quem pulsa fames, tutaque parta quies.

—

IN OBELISCUM LATERANENSEM

novamque domum et scalam Christi sanguine conspersam, jussu Sixti V P. M. instauratam.

Qui Laterana frequens invisis templa viator
Et teris hæc flexo limina sancta genu,
Mirarisque obeli ferentia culmina cœlum,
Confractum audieras quem iacuisse prius.
Quique Parætoniis Tymbræi numen in oris
Protulit, hunc Romæ signa referre Crucis.
Excelsasque domos nitido consurgere saxo,
Atque peristylio, porticibusque novis,

Insuper et roseo conspersos sanguine Christi,
Sedula conscendit, quos pia turba, gradus,
Augustam inspicies mutatos ducere ad almam
Aram Laurentis commodiore via.
Conspicis, attentisque oculis nunc omnia lustras,
Sive stupes spatio tanta peracta brevi.
Ne stupeas, magnus regum nam prævenit omnes
Spes, animos, Sixtus, atque opera, atque manus.
Ne stupeas, majora magis tu concipe mente,
Singula quidque velint inuere ista vide.
Ut feriunt obelisci celsa cacumina Olympum,
Utque ferunt summo vertice signa Crucis.
Sic satagit Sixtus cunctis præfulgeat ut Crux,
Aurea nam summi Crux via sola poli est.
Ut surgunt alacri reparata palatia cursu:
Ut surgunt arcus, sanguineique gradus.
Sic, quæ tartarei fuerant labefacta tyranni
Invidia, atque odio, jam renovata vigent.
Destructus morum cultus, destructaque forma
Virtutis, pacis, iustitiæque nitor.
Jam reduces adsunt, jam Sixto vindice, nostris
Insidunt animis, pectoraque ima tenent.
Ingentes ergo tanto pro munere grates
Si potis es solvas, sin minus ore refer.

—

DE VIIS AMPLISSIMIS

Quas Sixtus V Pont. Max.
ab Exquilino monte in syderis formam,
ad loca diversa aperuit et stravit.

Syderis impositum monti jubar emicat Urbi;
Lucidior fulget sydere Virgo parens.
Quæ solem genuit, gremioque, atque ubere fovit,
Exesique anti condidit ospitio.
Montis in Exquilii spelunca hæc vertice, sed nunc,
Ut centrum residet, dirigit atque vias,
Hacque illacque illas aperit, qua visere magna
Templa Dei summi fœmina, virque potest.
Syderis in speciem, illinc qua Laurentius æde
Conditur, inde Crucis maxima templa videt.
Hinc Lateranensis renovata palatia Phani,
Inde Quirinalem conspicit, hinc Cochlidem.
A te principium, Virgo, tibi desinit omnis
Spes hominum, quibus es terminus, atque via.
Virgo decus cœli, fortunatissima Virgo,
Virgo Dei summi, filia, sponsa, parens.

Virgo curarum Sixti prædulce levamen,
Quæque illum refoves, dirigis, atque doces.
Te duce, mortales radiantia sydera cœli
Et solem Christum cernere posse putant.
Te monstrante viam, præclarus cum grege pastor
Astrigeri scandet lumina clara poli.
Stella parens solis, radiisque, atque igne corusca,
Stella parens hominum, terminus, atque via.

—

IN TRIREMEM ADVERSUM PIRATAS
a Sixto V Pont. Max. paratam.

Non satis est Sixto terris pepulisse latrones,
Piratas toto jam fugat ecce mari.
Pergere jam poterit, si vult, mercator ad Indos,
Nam pelago, et terris omnia tuta videt.
Miratur lætus genitor nova pondera Tybris
Insuetam portans per vada flava ratem.
Miratur placidam, et gaudens vehit unda carinam,
Tyrrhenum servet quæ Adriacumque fretum.
Quid faciet Maurus? miles, classisque paratur:
Africa quid faciet, Bosphoricusque sinus?
Desinet ad nostras appellere perfidus oras
Nil sibi jam prædæ, quod capiatur, erit.
Bellatrix ponto dux creditur alta triremis,
Ventura in Latium quæ ferat inde bona,
Mittitur auspiciis Sixti cum milite classis,
Prædator sævus, præda erit ipse modo.

Aliud.

Pone metum, Tyrrhene pater, tua littora Sixtus
Tuta facit, jam tu, perfide Turca, fuge.
Jam satis atque super nostro de litore captas
Heu, prædas tecum, sæve tyranne trahis.
Nostra tuos classis fines penetrabit ad imos
Hellespontiacæ jam timet ora plagæ.
Infelix redde imperium, da non tua regna
Subjice jamque humili sceptra superba cruci.
Da Solymos, vel tu sacrum venerare sepulcrum;
Christigenis pateant jam loca sancta piis.
Dux belli flavo Tyberini gurgite puppis
Solvitur, hanc sancti numinis aura movet.
Solvitur atque sali gaudens per cærula fertur
Ut Libycos subigat, Niliacosque sinus.
Solvitur auspiciis Jesu, te principe, Jesu,
Confidit Sixtus, prospera cuncta fore.

—

LIBRO TERZO.

TERZO ANNO DEL PONTEFICATO

CIOÈ 1588.

ARGOMENTO.

Sospetti che Sisto avesse avuto una favorita. Ragioni che se ne adducono in contrario. Dama inglese venuta in Roma causa dei sospetti. Sinistri giudicii del cardinal Montalto con la stessa. Sisto dichiara l'abolimento de' quartieri. Fa pigliare un bandito in casa dell'ambasciator di Cesare. Altro in casa dell'ambasciatore spagnuolo. Si loda il governo di Sisto, e si biasima quello d'Innocenzio XI. Che differenza si scontrasse tra la condotta dell'uno e dell'altro nel particolare de'quartieri. Procediture verso il marchese di Lavardino, e di questo verso Roma e verso la Corte. Re di Persia si risolve di mandare ambasciatore in Roma al pontefice Sisto: arrivo in Roma del detto ambasciatore: come ricevuto nella pubblica udienza; suo complimento al papa; diversi sentimenti sopra ciò; pasteggiato dal cardinal Montalto; se gli dá un commissario per conferire: sue proposte quali fossero: difficoltà che si scontrano per soddisfare al Persiano: ambasciatore parte di Roma. Caso strano d'un uomo con quattro mogli; suo discorso al papa; risposta di questo. Ambasciatore del duca di Savoia in Roma. Domanda soccorso al pontefice per l'impresa di Ginevra. Conferenze tenute dal pontefice con monsignor Fabri. Sdegno del duca per vedere il papa poco inclinato a soccorrerlo per tal impresa. Ragioni che mossero Sisto a negar tal soccorso. Armata del re di Spagna contro Inghilterra. Guglielmo Alano creato cardinale. Sisto viaggia in Civitavecchia. Elettor di Colonia domanda soccorso al pontefice. Lettera di consolazione mandata dal papa a Filippo II. Sua risposta. Sua costanza d'animo. Canonizzazione di san Diego. Differenze nate tra gli ambasciatori per la precedenza. Tra i regolari per la stessa. Rimedio portatovi da Sisto. Opere pie esercitate dal pontefice. Onore delle vergini quanto gli fosse a cuore. Castiga con molta severità alcuni che perseguitavano l'onore di una vergine. Caso strano d'un giovine che baciò una figlia per la speranza di sposarla. Castigo dato ad uno staffiere per aver di notte estinto una lanterna ad una serva. Instituisce la festa di san Francesco di Paola e d'altri santi. Diligenza usata per islargare la maestà ponteficia. Massimiliano d'Austria prigioniere in Polonia. Cardinale Aldobrandino spedito legato in quel regno. Sue operazioni e negoziati. Ritorna in Roma. Fa le sue relazioni nel palazzo di San Giovanni Laterano. Con che affetto accolto dal pontefice. Strade di Roma molto sicure per il gran rigore di Sisto. Applica tre mila scudi all'anno per il riscatto de' poveri schiavi cristiani all'arciconfraternita del Gonfalone. Colonnesi, benchè in grazia del pontefice, non possono ottenere alcuna grazia. Discorso aspro tenuto dal pontefice al governatore di Roma. Teme molto d'incorrere nella disgrazia pontificia. Procura d'esercitar gran rigore per dar nell'umore del papa. Fonda la libreria del Vaticano. Teatro amplissimo di Belvedere. Scale di Pio V distrutte. Vaso della libreria, di qual lunghezza. Opere maravigliose di Sisto, dipinte quivi da' pittori eccellenti. Stanze della libreria segreta. Numero di Concili dipinti dalla parte di dentro. Numero grande di libri stampati e manuscritti. Stampa eretta da Sisto. Strana tragedia successa in Francia. Autorità del duca di Guisa, quanto grande: sue pretensioni per farla maggiore:

argomenti contro l'autorità del re: osservazione sopra ciò. Enrico si risolve di vendicarsi del duca di Guisa: convoca il suo consiglio secreto: pareri diversi: il re abbraccia quello che lo condannava ad un assassinio. Morte del duca di Guisa. Discorso del re al legato del papa; risposta del legato. Cardinal di Guisa ucciso. Enrico spedisce avvisi al papa.

Mentre mi trovava in Londra, già divenuto servitore ed amico del signor conte d'Anglesei, mi ricordo che un giorno tra gli altri mi disse, cortesemente censurandomi, le precise parole: *sento dispiacere che in una Vita così bella, come quella di Sisto V, che sembra un giglio tra gli altri fiori delle vostre produzioni, vi manchi una particolarità, che al sicuro sarebbe molto riguardevole, e che avrebbe fatto gran piacere al lettore.* Gli soggiunsi con il dovuto rispetto: *e quale, eccellentissimo signore, se gli piace, perchè quello che non s'è fatto si potrebbe fare in un'altra impressione?* Continuò egli a dirmi per risposta. *Sisto aveva in Roma una concubina da lui molto amata, ed alla quale confidava quanto si faceva nel governo; e col mezzo di questa sapeva la regina Elisabetta scoprire tutti i segreti della Corte romana, ed i disegni del papa, meglio di quello che poterono far mai gli Spagnuoli ed i Francesi. Nè il papa si curava che questa sua favorita tenesse corrispondenza con Elisabetta, sia perchè avesse buona inclinazione a vantaggiare i suoi interessi, per dargli maggior vigore contro il re Filippo, oppure ch'essendo egli avaro e troppo inclinato ad accumular tesori, aveva piacere che detta sua favorita si facilitasse i mezzi d'arrichir se stessa alle altrui spese, ed infatti la regina Elisabetta faceva doni ben grandi a questa concubina di Sisto.*

Confesso che mai in mia vita sono restato tanto sorpreso come questa volta, non potendo comprendere in qual maniera potesse un uomo così savio e prudente, dotto, attempato ed esperto nelle cose del mondo, cadere in un errore di tal natura, col darsi a credere una cosiffatta sciocchezza; continuando io intanto il mio dovuto rispetto, così gli risposi:

« Milord. Quali apparenze, di grazia, o qual ombra di verisimile può trovarsi in un sospetto di tal natura nella persona di Sisto? Un uomo che aveva vissuto quindici anni in uno stato di moribondo, senza confidar la sua ipocrisia nè a parenti, nè ad amici, nè a domestici; che se ne vivea con una barba da romito, senz'alcun piacere in qualsiasi cosa; che, divenuto pontefice in un'età di 64 anni, andasse a provvedersi di una concubina? Un papa che non avea altra ambizione nel cuore, che d'acquistar nome immortale del maggior pontefice che avesse veduto mai Roma, si dasse tra le braccia di una concubina? Un pontefice che castigava in altri anche le colpe leggiere d'un semplice concubinato, che volesse egli medesimo precipitare in colpe simili? Un papa così severo, così fiero e così terribile in tutto quello che faceva, che non si degnava

quasi di parlare a nissuno, che volesse rendersi domestico e famigliare con una donna? Un pontefice che sbuffava contro i primi prencipi cattolici della terra, e che non volea che la sorella, che tanto amava, si mescolasse a cosa minima nel governo, che volesse permettere tanta confidenza ad una concubina, quand'anche fosse stato in età capace di concubina, sino al segno di corrispondere con una regina eretica. Al sicuro che l'avrebbe fatta strangolare, quando ciò fosse stato, per un sol sospetto di praticar con altri.»

Ma come spesso succede che *abyssus abyssum invocat*, e che un cattivo sentimento ne corrompe cento buoni; trovandomi questi giorni andati nella spasseggiata per diporto, in questa regia città, tra tutte le più belle del mondo, col signor Fromon d'Ablancourt, specchio di virtù, di pietà e di saviezza, e con cui riusciti a parlare di Sisto V, si diede a sostenermi di questa concubina di Sisto, che rivelava ogni cosa alla regina Elisabetta; e benchè modesto e moderato sia questo signore nelle sue azioni e ne' suoi discorsi, con tutto ciò ebbi grandissima difficoltà di poterlo dissuadere da cosiffatto errore, con le ragioni che gli andava allegando in contrario: allegandomi egli ad ogni modo d'aver veduto tutto ciò in un certo manuscritto d'un abbate, e per conseguenza cattolico; ma non v'è cosa più facile che di scrivere, a chi sa scrivere, quanto si vuole in un foglio, e se tutto quel che si scrive fosse vero, felici gli uni ed infelici gli altri.

Alcuni mi diranno forse, che anche i romanzi e le favole istesse tirano d'ordinario la loro origine da qualche ombra di ragione, e che però quei che sono caduti in errori simili si può credere che siano stati mossi da qualche indizio o da qualche sospetto; ed eccolo appunto. Capitò in Roma ne' primi giorni di quest'anno una dama inglese, detta la signora Anna Aston, vedova di trent'anni in circa, di molta bellezza e grazia. Questa, come zelantissima della religione cattolica, non potendo soffrir di vedersi sotto l'ubbidienza d'Elisabetta in Londra, che avea fatto morire così empiamente una regina così innocente, qual era Maria, deliberò d'uscir del regno ed andar piuttosto raminga per il mondo, che di godere i suoi comodi dentro il dominio d'una così empia Jezabella, come essa chiamava Elisabetta. Di primo tratto s'indrizzò alla volta di Roma, con un suo figliuolo dell'età di otto anni. Il pontefice Sisto, informato del suo arrivo, e che parlavano non mediocremente bene la lingua italiana, così la madre che il figlio, volle essere informato dalla propria bocca di questa del suo stato, e delle ragioni che l'aveano mossa ad abbandonare la patria; e restò così edificato del suo zelo e della sua graziosa e giudiciosa eloquenza, che giudicò fosse per riuscire di giovamento agli interessi delle sue informazioni per le cose d'Inghilterra, potendo cavar memorie da' suoi parenti ed amici: e come questa signora avea

lasciato tutti i suoi beni, che non erano pochi, Sisto prese la cura di provvederla, avendola raccomandata a donna Camilla sua sorella, nel di cui palazzo ebbe appartamento e tavola, con una pensione di 500 scudi, oltre che aveva portato in oro seco più di 1500 ghinee, siano lire sterline, che furono poste all'interesse; ed il figliuolo venne raccomandato agli studi, ed allevato e nodrito con una parte di questo danaro. Insomma questa signora seppe dar molto bene nell'umore di donna Camilla, servendola come sua prima dama. Fu però raccomandata questa signora dal cavaliere Carre, della quale era parente in grado non remoto; e questo Carre era quello che serviva di stromento occulto nelle cose politiche tra papa Sisto ed Elisabetta, come ampiamente si può leggere nella mia Vita di questa regina. Insomma questo cavalier Carre la protesse, e la considerazione che il papa faceva di lui facilitò non poco nello spirito del papa la sua buona inclinazione di favorirla e proteggerla.

Pasquino, che non perdonava a nissuno, si lasciò dire un giorno, *che il papa aveva bandito tutte le ruffiane di Roma, eccetto donna Camilla sua sorella*, facendosi forse allusione a qualche falso sospetto. non del papa, ma del cardinal Montalto, il quale pigliava piacere d'andare alle volte incognito in casa di donna Camilla, sua ava, per trattenersi in compagnia della signora Aston; e se vi fosse altro intrigo più intrinseco, non lo so, certo è però che molti furono quei che ne andarono sospettando male, e si potrebbe dare che fosse stato ben fondato il sospetto, per esser Montalto giovine di 25 anni e ben fatto di sua persona; ma in quanto al papa, sarebbe stato empio il pensarvi, ed in riguardo della sua età e del suo umore, non avendo avuto mai altro scopo che quello di lasciare nome immortale nel mondo, d'aver fatto un pontificato dei maggiori e più straordinari che abbia mai visto la Chiesa: ed a questo fine, fondava tutti i suoi piaceri nella cura del governo; onde se mai vi fu falsità nel mondo, si può dire esser questa, che Sisto V abbia avuto favorita; ma quando anche ciò fosse stato, questa inglese, nemicissima di Elisabetta, non poteva cavar dal petto di Sisto i segreti per rivelarli a quella. Per me, mi vado imaginando che queste dicerie notate di sopra intorno alla favorita di Sisto abbiano tirato la loro sorsa da questo successo della donna inglese.

Benchè ogni giorno arrivassero casi in Roma da far tremar ed intimorir tutti, quello ad ogni modo che successe nel mese di gennaro di quest'anno, ed anche sul principio, non fu meno strano. Ma però, per intender bene questo fatto, conviene fare un passo indietro ad un altro successo, che l'ho riservato in questo luogo per averlo stimato più a proposito. Entrò Sisto nel suo ponteficato con tanti vasti disegni, tra i quali vi fu quello d'abolire irremissibilmente i quartieri di

Roma; e però, pochi giorni dopo la sua coronazione, fatti chiamare i segretari di tutti gli ambasciatori delle teste coronate e d'altri prencipi, gli tenne un discorso simile: « Dite » ai vostri padroni, e ch'essi ne scrivino anche ai loro pren- » cipi, che noi abbiamo risoluto di voler Roma per noi soli e » non per altri. Che non vogliamo altra immunità che la no- » stra, nè altri refugi ed asili che quelli soli delle sacre chiese » di Cristo, allora e per quelle ragioni che da noi si giudi- » cherà a proposito che tali siano. Pretendiamo che la nostra » giustizia abbia la sua giurisdizione e dritto in ogni qua- » lunque luogo, sia sacro, sia profano, sia casa di prencipi, » di cardinali o d'ambasciatori, e deve tanto bastargli per sa- » pere che non vogliamo quartieri. »

Di là a pochi giorni, che non erano ancor trascorse tre settimane del suo pontefìcato, occorse, che mentre gli sbirri davan la caccia ad un tal bandito detto *Cola de Luca*, questo se ne fuggì in casa dell'ambasciatore di Cesare; di modo che, o che gli sbirri ignorassero il discorso che il papa avea tenuto a' domestici degli ambasciatori, o che non ardissero far violenza in una tal casa, se ne ritornarono indietro. Udito ciò il papa, fatto chiamare il governatore di Roma, volle che gli rendesse conto di un tal bandito, e di dove nasceva che non fosse in prigione. Rispose a questa domanda il governatore, *che essendo stato informato, che si trovava in un'osteria, avea spedito gli sbirri per imprigionarlo; ma salvatosi per una finestra, mentre quelli lo perseguivano, per liberarsi dalle loro mani, cercò il suo scampo in casa dell'ambasciator cesareo, e confuso egli non sapea quello farsi, od in qual maniera rompere l'immunità di una tal casa.* Sdegnato Sisto di così fatta risposta, fieramente rispose: *che immunità, che timore, che ignoranza è questa la vostra? Voi dunque credete che papa sia Gregorio, e non Sisto; e noi vi facciamo sapere che voi dovete regolarvi, come essendo nel tempo di Sisto, e non di Gregorio.* Replicò il Governatore, forse con più timore che coraggio: *ma, Padre santo, sono stato già informato, che quel scellerato, per assicurar meglio la sua persona, protetto da qualche domestico, si è chiuso dentro la cappella che è nelle stanze secrete dell'ambasciatore.* Nell'intender queste parole Sisto, con quel suo cervello caldo e fiero dove si trattava del rigore della giustizia, perdè quella gravità pontificale che dovea sostenere, e così senza pensare a quello era decente od indecente nella bocca di un papa, con altiere parole rispose: *andate, e prima di questa sera fatelo pigliare e trascinare in prigione, quando fosse anche nel ventre di Cristo.* Voglio qui dire, come di passaggio, che veramente questo pontefice aveva per sua grande imperfezione certi termini profani e scandalosi nel parlare; non già che lo facesse per uso o per cattiva volontà, ma veniva indotto dal trasporto d'una certa

passione di soddisfarsi nel rigore della giustizia. Essendo venuto un giorno il governatore di Roma, per dirgli che si trovava in prigione un nipote del cardinal Rusticucci, e se Sua Santità voleva che si avesse riguardo ad un tal porporato nella; sentenza, che potrebbe, secondo alle leggi, meritar la galera con la sua solita furia gli rispose Sisto: *condannatelo alla pena secondo che porta la colpa, quand'anche fosse nipote di Cristo.* Un'altra volta avendo ordinato la prigionia di una donna, per non so che sospetto d'aver alloggiato in sua casa un bandito, ed essendogli stato detto, che era parente della casa Conti, rispose: *imprigionatela, quand'anche fosse sorella della Santa Casa di Loreto.*

Ora il bandito, estratto dalla casa dell'ambasciatore con il consenso di quello, che non stimò di cader nella disgrazia di un tal papa, venne impiccato in capo a due giorni, non ostante le preghiere che ne avesse fatto il detto ambasciatore, acciò non si facesse vedere un tale spettacolo d'un uomo ch'era stato preso in sua casa. Di là a pochi giorni, cioè il 17 giugno, non ancor trascorsi due mesi del suo ponteficato, fece Sisto pubblicar quella sua terribile bulla, che comincia: *hoc nostri pontificatus initio*, con la quale non solo confermava l'altre due bulle di Pio IV e di Gregorio XIII sopra l'abolizione de' quartieri ed immunità nelle case degli ambasciatori, cardinali e di qualunque altro barone o prelato, ma di più vi aggiunse: « che sarebbono reputati come usurpatori della sovranità e della libertà della giustizia, dipendente dal solo pontefice, ed anche dichiarati colpevoli di lesa maestà tutti quei che ardissero tener mano, e dar asilo a' banditi e malfattori in casa loro, o che portassero impedimento agli ufficiali e ministri della giustizia per assicurarsi delle loro persone; e quei che direttamente o indirettamente ardissero di far ciò in segreto, o vero instigare altri a farlo, s'intendessero *ipso facto* incorsi nella scomunica maggiore, contenuta in *bulla Cœna Domini*, senza poter essere assoluto che dal solo pontefice, o vero *in articulo mortis.* »

Tra i pontefici più acerrimi persecutori di queste immunità de' quartieri, stimossi il maggiore Giulio II, come quello che avea un umore bellicoso, più proprio alla spada che al breviario; onde egli stesso solea dire, *che gli elettori ed i cardinali s'erano ingannati, perchè questi dovevano far papa Massimiliano, e gli altri imperatore lui.* In somma mostrò egli un petto di ferro verso l'abolimento de' quartieri, avendo a questo fine pubblicato quella sua bulla che comincia: *Cum civitates et loca omnia*, e nella quale, tra l'altre espressioni, vi sono le seguenti: *Nos abominabile et detestandum franchitiarum huiusmodi nomen penitus abolemus, ac perpetuo abolitum fore decernimus.* Ma quando poi si vide il procedere di Sisto V sopra all'abolizione degli stessi quartieri, quello di Giulio II

si cominciò a riputarsi dolcissimo; ed in fatti questo pontefice si mostrò ardito e fiero nello stabilimento della bulla, ma non già coraggioso e forte nell'esecuzione ed osservanza, essendosi commessi mille disordini e scandali. Dove che, tutto al contrario, Sisto V cominciò la sua risoluzione d'abolire i quartieri con gli effetti e col castigo, e poi con le parole della bulla ne volle l'esatta osservanza sino al fine del suo ponteficato, e non sì tosto ne sentiva qualche minimo abuso, che vi portava rimedio con un gran rigore: ed eccone un esempio.

Era passato per le poste incognito ne' confini di Napoli il conte d'Olivarez, ambasciatore del re Cattolico, appunto il 18 di gennaio, per abboccarsi con quel vicerè, ch'era venuto incognito a questo fine ne' confini, dove non vi restò ad ogni modo che cinque giorni. Intanto perseguendo gli sbirri un delinquente che avea tirato un colpo di coltello ad un altro, come avea un zio ch'era al servizio di detto ambasciatore, con la speranza d'esser nascosto nel palazzo di questo, vi si portò fuggendo: i cortegiani, intrigati di quello far si dovessero nella assenza del loro ambasciatore, per buona precauzione chiusero le porte, restando gli sbirri alla custodia di fuori. Il governatore, avvisato di tutto ciò, spedì uno de' giudici del suo tribunale per far intendere a detti cortegiani, che dovessero rimettere nel potere della giustizia quel delinquente, non potendolo custodire per non aver immunità alcuna. Risposero questi dalle finestre, senz'aprir le porte, *che non essendo essi che soli servitori, non potevano decidere in un affare di tal conseguenza, per esser l'ambasciatore di fuori; che però l'aspettavano d'un momento all'altro, e che lui che sapeva le leggi e gli ordini avrebbe preso quelle più giuste misure che convenivano.* Ritornato con tal risposta il giudice, s'appagò il governatore, ordinando al bargello che facesse continuare i suoi sbirri alla guardia del palazzo.

Ma di questo parere non fu Sisto, il quale, informato del successo, fece chiamare senza perdita di tempo il governatore di Roma, che appunto veniva informato, onde trovò il messaggiere per strada, persuadendosi, nell'intendere una chiamata con tanta prestezza, che troverebbe il papa in gran collera; nè di ciò s'ingannò, a segno che, appena lo vide entrare nella porta della sua stanza, che tutto sbuffante di sdegno, si mise a dirgli: *Che rumore v'è per la città? Che guardie di sbirri intendiamo che avete poste in casa dell'ambasciatore spagnuolo?* Procurò il governatore di placarlo col rendergli ragione di tutto il successo; ma il pontefice, più irritato che mai, così soggiunse: *che poco zelo è questo il vostro verso i nostri ordini e verso la nostra bulla sopra all'abolizione dei quartieri? Dunque, avremo noi tolto le franchigie agli ambasciatori per darle ai loro cortigiani?* Rivoltosi poi verso il suo maggiordomo ivi presente, gli chiese che ora fosse, da

cui gli venne risposto, che erano 15 ore suonate, ed allora, ripigliando con più collera il discorso al governatore, gli soggiunse: *mandate in questo punto a chieder il delinquente, e se prima delle 17 non ve lo rimettono nelle mani, portatevi voi medesimo con le nostre guardie e con la vostra sbirraglia, e spalancate a forza le porte del palazzo, e non solo conducete prigioniero il delinquente, ma tutti i cortigiani d'ogni grado dell'ambasciatore.*

Vorrei che mi fosse permesso di fare una lunga digressione, con tutte quelle particolarità che vi sarebbono da notare del differente governo di Sisto V con quello di Innocenzio XI; ma non permettendolo l'istoria, mi contenterò di pigliarmi la licenza per una breve. Che avrebbe detto Sisto V, questo pontefice, dico, così inesorabile e così acerrimo difensore delle sue ragioni e de' dritti della Sede apostolica, se gli fosse stato concesso di veder la condotta d'Innocenzio XI Odescalschi, anzi piuttosto di vedere il marchese di Lavardino, ambasciatore di Luigi XIV, sostenere in faccia ed a dispetto del papa i suoi quartieri in Roma, e disprezzar con tanto scorno dell'autorità pontificia le scomuniche? Certo ch'ebbero ragione quei due poeti di dir cantando in favore di Sisto: *Abbiam veduto un picciol fraticello — Riformar Roma ed arricchir Castello.* Ed al contrario l'altro toccante la condotta d'Innocenzio col Lavardino: *Che scorno, o Dei, veder nel Vaticano — Frustar dal Gallo un papa nato Ispano.* So che altri mi diranno, che la congiuntura de' tempi era molto differente, mentre nel tempo di Sisto la Francia si trovava immersa in un abisso di disgrazie, a segno che appena sapeva quel re dove fosse Roma; dove che nel tempo d'Innocenzio regnava, come regna, un Luigi, tra tutti i re dell'universo il più formidabile. Lo confesso, ma nel tempo di Sisto vivea Filippo II, e signoreggiava nell'Europa la casa d'Austria con un'alterigia e prepotenza non mai più intesa in altra monarchia.

Intanto Sisto fece come i folgori del cielo, che non sogliono scagliarsi che sovra la cima delle torri più alte; poichè egli attaccò la Francia con le scomuniche nella Francia, ma in Roma cozzò contro la Spagna e contro l'Imperio, e fece scorni, come pure l'abbiamo veduto, agli ambasciatori dell'uno e dell'altro, che qualsisia semplice prencipe non l'avrebbe sofferto da altro pontefice. Quando un papa vuole, fa miracoli, e miracoli fece sempre Sisto nel suo governo, perchè governò sempre col capo e col petto: ond'è che di lui fu sempre detto, ch'egli avea il capo di ferro, il cuore di Marte, il petto di bronzo, la mano d'acciaio ed il piede di Mercurio; e benchè dall'Evangelio non ne tirò mai la semplicità della colomba, ne succhiò con tanto più ardore la prudenza del serpente, e forse il naturale: poichè non schizzò mai veleno contro alcuno che non fosse stato prima toccato. Questo pontefice

non intraprese mai cosa, senza prima maturare i mezzi come doveva fare per sostenerla; e da qui nasce, che mai gli venne a vuoto intrapresa alcuna, che si può dire quasi un miracolo in lui, perchè non formava i disegni alla cieca, ma con cento occhi come Argo, e dopo formati, adoprava cento braccia come Briareo per farli riuscire; di modo che con ragione dicevano gli ambasciatori: *Sisto ci dà a tutti guanciate terribili, ma con una così gran forza di spirito, che bisogna dire amen, senza lamenti.*

Vaglia il vero, che sorte di papa fu Innocenzo XI? Egli mostrò sempre un capo di ferro, un cuore di coniglio, un petto di cartone ed un piede di piombo, senz'avanzarsi mai a nulla. Da' protestanti si celebra come un papone, ed i francesi ugonotti banditi di Francia, come il maggior papa ch'abbia visto mai Roma: e perchè tutto questo? Perchè se lo sono andati persuadendo nemico del re Luigi, e disposto a concorrer con gli altri per abbassar la sua alterigia. Non c'è dubbio, che se avesse potuto farlo, al sicuro l'avrebbe fatto, nè mancò dalla sua parte d'adoprar la testa di ferro ne' disegni, ma quando si trattò di metterli in esecuzione, si scontrò con nn petto di cartone e con un cuore di coniglio. Egli fu buono a muovere, ma non a risolvere; a spingere gli altri all'impresa, ma non a dargli la mano per sostenerli: consultava le cose con una volontà ardente, ma quando si trattava d'incamminarle si trovava con i piedi di piombo. Nelle cose gravi e di somma importanza all'interesse pubblico, si mostrò, se non volubile, poco costante; e nelle cose leggiere, che non potevano far nè male nè bene, e che non riguardavano che la sola Corte di Roma, sempre duro più che l'acciaio: e si può dir che la Chiesa romana non ebbe mai un papa più appassionato di questo nei proprii capricci, senza troppo considerar quello ch'era d'utile o di danno; e la sua condotta verso la Francia lo fece veder chiaramente.

Qual più infruttuosa ed imprudente condotta di quella d'Innocenzio XI verso la Francia? Egli cominciò a disgustarsi con la Francia senza ragione, per un sol capriccio di volersi far conoscere acerrimo difensore de' dritti della Sede apostolica contro de' privilegi gallicani, e poi si sente da questa sferzare e non si muove a risentimento, e poi mosso da altri si risente, senza disporre i mezzi per la vendetta. Pubblica una bulla per l'abolizione de' quartieri di Roma, con tutti i maggiori rigori, giacchè confermò l'altre bulle sopra questo particolare di Giulio II, di Pio IV, di Gregorio XIII e di Sisto V, con proteste di terribili risentimenti contro a' trasgressori, e con minaccie delle più atroci; scomunica l'ambasciator Lavardino con tutte le maggiori censure, senza volersi piegare a qualsiasi dimostrazione, nè persuasiva, conservandosi ostinato col suo capo di ferro nelle risoluzioni che avea infantate, ma poi

si fece conoscere col suo cuore ordinario di coniglio e col suo petto di cartone, allora che vidde la Francia disposta e ben risoluta a voler sostenere i suoi dritti; ed in fatti li sostenne, e gli fece maggiormente risplendere, senza che il buon papa ardisse muoversi o dir parola.

Ma qui è da notare, che ogni volta che il cardinale d'Estrée andava per parlargli, col procurar d'ammollire col fuoco delle sue rappresentazioni il capo di ferro d'Innocenzio, questo gli rispondeva: *in quanto al particolare dell'abolizione de' quartieri, abbiamo risoluto d'esser imperturbabile e fermo, come un altro Sisto V.* Ed un giorno trovandosi nel concistoro, dove da' cardinali s' andavano proponendo ripieghi per impedire che i disgusti con la Francia, inferocendosi, non fossero per cagionar gravi disturbi alla Chiesa ed alla cristianità tutta, altamente si dichiarò Innocenzio: *noi siamo così ben persuasi, che quanto fece Sisto V sopra gli affari de' quartieri fu giustissimo e santo, che ci siamo disposti d'imitare il tutto, senza muoverci dal suo esempio per qualsivoglia ragione.* Quando io viddi questa particolarità in certe memorie che mi furono trasmesse da amico, mi misi quasi in collera, dicendo in me stesso: *appartiene forse ad un papa di cartone, qual è Innocenzio, di voler imitare le azioni d'un papa d'oro, qual era Sisto V, o pure di mettere a prezzo il valor dell'oro con quello del ferro?*

Mi inorridisco in me stesso quando considero il procedere d'Innocenzio, di questo grande imitatore di Sisto V nel particolar de' quartieri verso la Francia, e di questa verso di quello. Per primo, morto il duca d'Estrée, ambasciator del Cristianissimo in Roma, Innocenzio spedì ordine al suo nunzio in Parigi, acciò dichiarasse da sua parte al re, come in fatti fece il nunzio con queste parole, *che Sua Santità non voleva in conto alcuno ricevere ambasciatore in Roma di quella Corona, senza prima giurare e promettere di rinunciar per sempre ai quartieri; avendo Sua Beatitudine risoluto di seguire in un tal particolare le traccie di Sisto V, pontefice di così gloriosa memoria; e per questo prega Vostra Maestà di portarvi i dovuti rimedi dalla sua parte.* Luigi, con quella sua generosa moderazione, senza minimo trasporto di collera, rispose: *io non so, signor nunzio, di dove nasce questa pretensione del papa, di voler imitar Sisto V, se i tempi sono così differenti di quello furono a quel che sono. Io non so veramente qual fosse il procedere di Sisto verso i miei antecessori, e quale quello di questi verso di quello. Ma so bene che io sono risoluto di conservare i dritti della mia Corona sopra i quartieri a qualsiasi prezzo, ed a questo fine spedirò ambasciatore in Roma per mantenerli.*

A queste minaccie del re Luigi, che cosa fece il buon Innocenzio? S'avvicinò del tavolino sovra il quale v'era un crocifisso, ed innanzi a questo giurò, e pregò con queste parole,

presenti i suoi domestici: *Signore, tu che desti il tuo santo spirito, e tanto vigore e fermezza a Sisto V, tuo vicario, per abolire i perniciosi quartieri, che sono di tanto pregiudicio alla tua giustizia, dà ora a noi, Signore, questo medesimo spirito e quello stesso vigore, per poter sostenere quanto abbiamo risoluto di fare sopra a questo medesimo particolare, già che alle tue mani onnipotenti ne rimettiamo noi la nostra condotta.* Se fosse stato nel Vaticano Sisto, in luogo d'andare a fare il *sanctificetur* innanzi il Crocifisso, avrebbe fatto preparare un laccio, e dati gli ordini necessari per far strangolare quell'ambasciatore, che il re di Francia pretendeva e minacciava di mandare contro alle sue proteste; ed al sicuro, o che l'ambasciatore non sarebbe venuto, o che sarebbe stato strangolato: ma vediamo un poco di qual maniera procedesse Innocenzio.

Alle sue minaccie preparò gli effetti dalla sua parte il buon re Luigi, poichè, appena partì il nunzio dall'udienza, che fece sapere alla Corte la sua risoluzione di mandare suo ambasciatore in Roma il marchese di Lavardino, a cui venne dato l'ordine d'accingersi quanto prima al viaggio; ed infatti partì di Parigi ne' primi giorni di settembre, ed entrò in Italia per la strada di Torino, ed arrivato in Bologna, quivi trovò un maestro di ceremonie apostolico, che dalla parte di Sua Santità gli fece intendere: *che se Sua Eccellenza non si risolveva di fare una rinuncia de' quartieri con un atto per mano di notaro, non sarebbe in conto alcuno riconosciuto ambasciatore.* Freddamente gli rispose il Lavardino, *che di quello era per fare, n'esporrebbe l'intenzione del re suo signore, ed i suoi particolari sentimenti al pontefice istesso, allora che sarà arrivato in Roma, e non ad altri.* Partito poi l'ambasciatore di Bologna, seguì la sua strada per la volta di Fiorenza, e ne' confini della Toscana trovò il suo corteggio ed alcuni officiali di guerra, che s'erano imbarcati in Marsiglia e poi sbarcati in Livorno, e tutti buoni cattolici, acciò non fosse rimproverato. Il papa, non ostante che venisse avvisato, che Lavardino marciava alla volta di Roma con più di 600 uomini armati, con tutto ciò non fece altri preparativi (o Sisto, Sisto, e dove sei!) che quelli di far passare monsignore Piazza, assessore del Santo Officio, nelle case di tutti i cardinali e principali prelati della Corte, per fargli ordine da sua parte di non dover nè parlare, nè conversare col marchese di Lavardino, perchè, facendolo, incorrerebbono nelle bulle della scomunica.

Alcuni ridevano nel veder una così sregolata condotta nella persona del re Luigi, ch'era in stima del più prudente prencipe dell'universo, e tra di loro dicevano: al sicuro che non ha ancora imparato a conoscere questo papa, e nello stringer delle chiavi si troverà ingannato, perchè la sua intenzione è di mandare un ambasciatore ad Innocenzio XI, e questo si scontrerà

ad aver da fare con un Sisto V. Insomma arrivò il Lavardino in Roma, domenica 16 novembre 1687, ed affettò d'entrare in giorno di festa, per rendere più superba la sua comparsa agli occhi del papa. Il suo corteggio consisteva in 200 officiali di guerra, 300 soldati di guardia, 100 gentiluomini e 100 cortegiani di servizio. E i cardinali d'Estrée e Maldachino uscirono ad incontrarlo, ciascuno con tre carrozze a sei, un miglio fuori della città, ed in questo modo entrò dalla parte della Porta del Popolo, ch'è quella per dove suol farsi la cavalcata ordinaria degli ambasciatori, con una carrozza superbissima, e con lui sedevano in due luoghi maggiori i due cardinali d'Estrée e Maldachino. Nell'entrar di detta porta si presentarono i gabellieri o siano officiali della dogana, chiedendo la visita delle robe divise in più di 40 muli con le coperture a fiori di giglio. Risposero le genti dell'ambasciatore, *che tenevano ordini di tagliare il naso* (o Sisto, Sisto, e dove sei!) *e le orecchie a chi si sia, che ardisse di guardare le robe di Sua Eccellenza.* Di modo che i gabellieri, nell'intender così fatto complimento, con sberrettata sino a terra, si ritirarono tutti modesti nelle loro casuccie. Il mastro di casa camminava innanzi gettando monete d'argento, con l'armi ed impronto del re Luigi, ed il volgo nel raccorle non mancava di gridar spesso: *viva la Francia.*

In questa maniera dunque, con regio trionfo, entrò Lavardino in Roma, traversando a lungo più della metà della città, passato ad alloggiare nel superbo palazzo Farnese, ch'è il più superbo di Roma, nella di cui piazza s'ordinarono tutti gli officiali e soldati, chi con la spada sfoderata in mano, chi con il pistoletto, facendo una nobilissima spalliera tutto all'intorno, aspettando l'arrivo di tutti i cortigiani e muli di carico, e così armati restarono sino che furono scaricate tutte le robe; ed il tutto seguì senza che v'arrivasse minimo disturbo, non ostante il numero infinito del popolo che si trovava da per tutto concorso, non già per la solita curiosità, ma mosso dallo stupore di vedere entrare in Roma un ambasciatore, mano armata, a dispetto del papa, con tanta vergogna d'una città così regia, così santa e così popolata; e i più zelanti andavano esclamando ad alta voce: *eh! che se fosse stato Sisto al Vaticano, il Lavardino sarebbe restato in Parigi, o che si sarebbe molto pentito d'essersi avvicinato a Roma.*

Lo spavento che portò alla città (cosa veramente da fare inarcar le ciglia) questo marchese fu così grande, che il governatore di Roma con i suoi ministri di giustizia, e con questi quella gran ciurmaglia di sbirri, non ardivano uscir di casa, per essersi sparsa la voce che dall'ambasciatore si era dato ordine a quella sua gente armata, di correr notte e giorno, come faceva, all'intorno del suo quartiere del palazzo Farnese, col tagliar il naso e le orecchie a quanti sbirri si potessero

scontrare. Di più, l'ambasciatore s'era dichiarato in presenza di molte persone, acciocchè si spargesse la voce per la città tanto più presto, che nell'andare egli per Roma, ovvero l'ambasciatrice sua moglie, se scontrava cardinali od altri che non gli rendessero tutti gli onori dovuti ad un ambasciatore del re Cristianissimo, che lo farebbe pentire nel punto stesso; di modo che nessuno ardiva uscir di casa, se non quei soli che volevano rendere gli onori dovuti a Sua Eccellenza, che affettava d'andar per Roma ogni giorno, come andava l'ambasciatrice, con 200 guardie ciascuno a cavallo all'intorno delle carrozze. Il papa, più timoroso degli altri, si chiuse nel Vaticano, insieme col suo cardinal Cibo, decano del Collegio e suo principal ministro, e da una finestra con un occhialone guardavano questo bello spettacolo, di veder andar per Roma così armato il Lavardino, e questo durò per lo spazio di nove mesi.

Questa è una guanciata delle più sensibili e delle più vergognose, che abbia ricevuto mai prencipe alcuno nel mondo, nè mai città ebbe un affronto di tal natura. Ma che prencipe poi! Un papa con uno Stato così grande, con tante guardie a piedi ed a cavallo, con una numerosa guarnigione nel Castello, con una città così forte, qual è Roma, con più di 15 mila persone capaci a portar l'armi, senza un numero di più d'otto mila ecclesiastici, che a colpi soli di sassate avrebbono potuto tener lontano delle mura di Roma il Lavardino, tanto più per esser forte in se stessa. E quando se gli fossero chiuse le porte in faccia, che sarebbe stato? Il re di Francia, che vedeva che in tal tempo s'andavano ordendo gran trame contro di lui nell'Europa, non avrebbe voluto mandare esercito per assediar Roma. Ma questo gran scorno del papa, questa frusta così sensibile, non fu solo nella sua qualità di prencipe secolare così potente, ma nella sua autorità spirituale. Ed in fatti egli dichiarò la Chiesa francese di San Luigi interdetta, ed il Lavardino scomunicato: ed a che servì tutto questo? a far vedere che si tiene in obbrobrio, e che si burlano di questa autorità papale anche in Roma, anche in faccia del papa; mentre Lavardino volle che si continuassero, a dispetto delle censure, gli esercizi sacri come prima, e nella chiesa di San Luigi e nella sua cappella; ed egli se ne andava, con strato e cuscino, ora in una chiesa ed ora in un'altra, e più volte in quella di San Pietro.

Ma sentasi la cosa più vergognosa: per andar nella chiesa di San Pietro conveniva passare sotto alle mura ed innanzi la porta del Castello di Sant'Angelo; di più, innanzi la faccia delle guardie del papa, e del palazzo del Vaticano, custodita la porta da 4 pezzi di cannone sempre all'erta; ed in tanto Sua Santità santissima faceva ritirar le guardie dentro il palazzo, chiuder le porte e le catene, col lasciare i cannoni in abbandono di fuori. Dall'altra parte le guardie dell'ambasciatore, a

cavallo sino al numero di 200, metà con la spada sfodrata, e metà col moschettone sul carico, s'appostavano all'intorno della piazza, appunto ne' luoghi stessi dove sogliono tenersi le guardie del papa, ed in quella postura, dirimpetto ed al tiro vicino del cannone del Castello di Sant' Angelo, si tenevano sino che l'ambasciatore faceva le sue orazioni in chiesa; e poi questo con le medesime sue guardie ripassava innanzi la porta, e sotto le mura dello stesso Castello. Son sicuro, che quando la nostra memoria, che ha visto queste cose con gli occhi propri, sarà da noi lontana, la posterità crederà tutto ciò un sogno: poichè chi potrà mai immaginarsi, che sia possibile di trovarsi nel mondo qualsisia uomo più vile, che potendo fermar la porta ad un suo nemico, che voglia aprirgliela, acciò entrasse per bastonarlo vigorosamente di dentro? Intanto Innocenzio XI lo fece con Lavardino; e pure la metà delle guardie del papa, e la metà della guarnigione di Sant'Angelo avrebbono potuto impedir l'ingresso in Roma a cotesto ambasciatore: almeno dovevano impedirlo di passar sotto alle mura tacciandole, per esser senza fosso, del Castello di Sant'Angelo, per andare a bravare il papa innanzi la porta del suo palazzo istesso. Queste son cose da far inorridire il cervello de' più prudenti; e pure i partigiani di questo papa lo lodano di prudenza, avendo meglio amato di soffrir tal piaga che di renderla più acerba.

Mi perdoni di grazia il lettore di questa digressione, che ho stimata necessaria, acciò da tutti si sapesse che differenza v' è, di avere in Roma un papa di cartone, debole di cuore, benchè col capo di ferro, ovvero d'averne uno col capo, col petto e con la mano d'acciaio. Di più ho creduto convenirsi tal digressione, per sostenere l' augusta memoria di Sisto V contro a quei che si son fatto lecito, non solo con la lingua, ma con la penna, e particolarmente i protestanti, di lodare Innocenzio, che fosse stato molto simile a Sisto nel difendere l' immunità della Chiesa, nel sostenere i diritti del papato, e nell'abolimento dei quartieri di Roma. Paralello invero molto ingiusto, poichè Sisto non intraprese mai cosa di qualunque natura, senza venirne a capo con sua gloria, dove che Innocenzio non riuscì in cosa minima, essendo successe cose nel suo ponteficato di molto pregiudicio e scorno alla Sede apostolica ed alla sua persona; non potendosi però negare che non fosse stato dotato per altro di grandissime virtù degne d'un sant'uomo, ma niuna qualità propria d'un gran prencipe.

Quando si parla di Sisto V, dovrebbe veramente nascondersi la memoria di tutti gli altri papi, se non fosse di quei che hanno il nome scritto in lettera rossa; e fu l'articolo, del quale non si curò molto Sisto, avendo camminato sempre per altra strada, che per quella nella quale si cammina a pigliar luogo nel martirologio e nel breviario. Fu egli buon soldato,

non già rispetto all'esercizio o alla esperienza, ma per la disciplina militare che intendeva a meraviglia, e per gli ordini così ben regolati che sapeva dare, tanto alle guardie e guarnigioni, come alle milizie del paese, ossiano battaglioni, e ad un certo coraggio marziale, di dove forse procedeva quel suo gran rigore nella giustizia; se pur dir non vogliamo, che questo rigore gli dava l'umore di soldato: ed al sicuro, che se un caso simile fosse successo nel tempo di Sisto, sarebbe egli stesso andato all'incontro del Lavardino con le sue guardie e con la guarnigione di Sant'Angelo, ed avrebbe tutto mandato a fil di spada, se non fosse la persona dell'ambasciatore che l'avrebbe riservata per qualche altro supplicio; ben lungi di permettergli di tener chiusa in palazzo tutta la sua Corte che non ardiva uscire, bravar la giustizia e scorrer per Roma con tanto trionfo e con mano armata. Qual prencipe ebbe mai il mondo più di lui augusto, più di lui magnifico, più di lui grande, più di lui formidabile? Qual mai vescovo la Chiesa, che intendesse meglio di lui l'ordine del vero governo ecclesiastico? Qual politico più destro e più risoluto nel ben maneggiare le massime di Stato più recondite e più destre, o che meglio di lui sapesse con queste medesime comprar la fortuna a'suoi interessi? Bastava un sol cenno per farsi ubbidire, e la voce del suo solo nome per portar lo spavento in tutti. Allora che Sisto fu creato pontefice, si fa il conto che si trovavano dentro la città di Roma più di 4000 banditi, entrati nel tempo della sede vacante, sostenuti e protetti da più di 500 nobili e baroni romani, capaci di dar due volte il sacco in Roma, chè, secondo al creder di molti, ve n'era veramente il disegno: tuttavia non così tosto s'intese la voce di quel suo rigore e di quella sua ferma risoluzione d'estirpare e banditi e malfattori, che si vidde la città in un momento vuota e dei banditi e di quei che li sostenevano. Questi son papi, per dire il vero, che meritano di vivere, e che sia sempre gloriosa nella mente degli uomini la loro memoria finchè viveranno i secoli; ed al sicuro che tal sarà sempre quella del nostro pontefice Sisto.

Si trovava in questi tempi il re di Persia in grave guerra col Turco, e con poca buona fortuna dalla sua parte, di modo che andava cercando quei mezzi più proprii per rinforzarsi non solo per una buona e vigorosa resistenza, ma per poter anche inoltre portar contro dello stesso le sue vittorie. A questo fine trovò esser mezzo molto efficace quello di spedire ambasciatori in Roma al romano pontefice, il di cui nome cominciava a risuonare anche in quelle parti con fama d'un prencipe di gran cuore e di gran cervello nell'intraprese. Cha Abbas, ch'era il re, si persuase, che facilmente l'avrebbe potuto tirare a rimuovere tutti i prencipi dell'Europa per obbligarli a far la guerra al Turco dalla lor parte, mentre lui si

affaticava ancora dalla sua con tutto lo sforzo contro lo stesso.

Nel suo divano, ossia consiglio, vi furono prima molti sentimenti sopra ad una tal novità, parendo che ciò fosse per riuscir di niun frutto, e che il papa richiedesse condizioni contrarie a quel rito: comunque sia, restò conchiuso di mandar Babacchon Gord, ch'era uno de' signori di maggior vaglia in quella Corte: ad ogni modo non condusse seco che dodici persone, due delle quali erano di quei monaci dottissimi, secondo il rito greco, ma che ambidue parlavano ottimamente latino, che servivano il più d' interpreti, ancorchè v'era un interprete particolare, che parlava italiano con molta chiarezza.

Giunse in Roma quest'ambasciatore dopo un sol viaggio di quattro mesi, ed appunto nei primi giorni dell'anno. Sisto, che nell'apparenze esteriori del prencipato non aveva uguali nella grandezza dell'animo, ordinò che fosse ricevuto nobilmente e festeggiato, e gli ordinò ancora una solenne cavalcata all'uso di Roma di quei tempi. Questo ambasciatore era veramente d'un grave aspetto, con barba venerabile, contro all'uso, e quasi tutti i suoi domestici erano ben fatti, se non fosse il secretario che doveva succedergli in caso di morte, che era alquanto piccolino, ma uomo di gran sapere.

L'udienza seguì conforme al solito degli altri ambasciatori di teste coronate, nella regia cappella, con questo di più, che volle Sisto che all'intorno di lui vi assistessero i cardinali ed i principali prelati della Corte, acciò il fasto di quella si osservasse tanto più nei paesi stranieri. Vi fu qualche difficoltà circa alle ceremonie ed al bacio del piede; ma come questo ambasciatore era venuto a chieder grazie, per così dire, non ebbe difficoltà di accomodarsi a quanto gli venne prescritto dai maestri di ceremonie, e tutto seguì con l'ordine istesso conforme a quello degli ambasciatori cattolici: per primo, entrato la porta della sala regia, s'inginocchiò e salutò il papa nel suo trono, lo stesso fece poi nel mezzo della sala, e giunto alla presenza del papa, baciò il piede, e levatosi si fece sedere e parlò sedendo, ma sempre scoperto; parlò nella sua lingua, ed uno dei suoi monaci, inginocchioni, reiterò il complimento di questo in latino, giacchè prima gli era stato dato dall'ambasciatore.

Il suo complimento consisteva, che *Cha Abbas, re di Persia, suo signore, di fresco asceso a quella Corona, che vuol dire lo stesso mese di aprile del* 1588, *che aveva inteso che dal grande Iddio, che regge tutte le cose del mondo, era stato chiamato ancor lui a reggere, con titolo di Santissimo, tutta la cristianità latina, aveva risoluto di spedire a lui per suo ambasciatore, per testimoniare da sua parte quanto goderà dell'amicizia e della servitù d'un così glorioso ed augusto prencipe, la di cui autorità non è da mettersi in ugualità*

con altro; quando si compiacerà la Sua Dignità Santissima di aggradire le proposte che dal detto re suo signore gli era stato ordinato di fare, e che sarà allora che Sua Santità gli ordinerà l'udienze particolari per l'espressioni.

Questo complimento fu trovato molto mal composto, e piuttosto altiero che modesto, ancorchè bassissime alcune espressioni; ben è vero che la lettera del re scritta al papa, e che fu poi stampata in latino, ma con addizioni di concetti, ai quali non aveva pensato il persiano, venne molto lodata, e lodata poteva essere, giacchè s'era quasi nella maggior parte composta in Roma; aggiungendosi un'infinità di vantaggi intorno alla religione latina e cattolica, ossia romana; certo è però, che questo re promise di dare libertà ai cattolici in quelle parti, con chiese latine, all'uso dei conventi, e credo diversi altri privilegi.

Finito l'ambasciatore il complimento, e levatosi in piedi, furono fatti entrare i suoi domestici, a' quali fu concesso l'onore di baciare il piede al papa. Qual funzione finita, venne l'ambasciatore ricevuto nella sua sinistra dal cardinal Montalto, e condotto nelle sue stanze, fu pasteggiato solennemente; e volle Sisto che nel banchetto s'osservasse dell'abbondanza e dell'ordine, quanto dalla grandezza romana si potesse fare; ed infatti restarono attoniti tutti questi Persiani, tanto più che furono per più giorni pasteggiati da altri cardinali e grandi.

Per negoziare gli assegnò il pontefice monsignor Gambacorta, e questo poi riferiva al cardinal Montalto tutte le proposte, che in ristretto contenevano le rappresentazioni che da questo re si facevano, sopra alla necessità della guerra contro il Turco; che il papa, ch'era il capo di tutti gli altri prencipi dell'Europa, doveva unirli tutti insieme ad una tal'opera, che trascurata metteva a rischio di veder la potenza ottomana far quello in Europa, che fatto aveva nell'Asia; dove che al contrario, servendosi dell'occasione, non poteva aspettarsi che un gran beneficio delle spoglie d'un tal barbaro, nemico comune. Che facendo la pace il re di Persia con esso Turco, l'armi di questo si sarebbono gettate senza dubbio alcuno nell'Europa, e converrebbe farla, se non si vedeva sostenuto da altre potenze ne' loro interessi.

S'offriva il Persiano di non posar mai le armi contro il Turco, se non fosse con il consenso e pura soddisfazione e vantaggio di tutti i prencipi dell'Europa, che più interessati si risolvessero di assalire al più tosto il Turco. Ma chi poteva fidarsi a queste promesse? Non ci è dubbio alcuno che l'occasione sarebbe stata favorevole a far profittare le armi cristiane contro le ottomane; ma la disposizione degli affari e le congiunture non erano proprie, anzi molto contrarie.

Per primo, Sisto aveva tutto il suo spirito involto a levare dalla corona di Spagna il regno di Napoli, per unirlo allo Stato

ecclesiastico, pretendendo col suo vasto cervello di poterne venire a capo, e soppeditare tutti gli ostacoli; ed a questo fine non pensava ad altro che ad accumular tesori, e ad intrigar la Spagna, onde non voleva vuotare i suoi tesori in una guerra contro il Turco. In secondo luogo, il re Filippo aveva assai da fare nella Fiandra, nelle cose di Francia, e più in particolare in quelle d'Inghilterra, contro la quale aveva risoluto d'indrizzare tutte le sue forze: l'imperatore aveva anche assai da fare in casa sua, ed i Veneziani non volevano nuotare nell'acque torbide, tanto più che conoscevano assai bene i disegni del papa, ancorchè andassero fingendo di lungi, per meglio colpir da vicino.

In questa maniera, dopo esser restato questo ambasciatore in Roma per lo spazio d'un mese, con una picciola spesa della Camera, dal papa gli venne data licenza, che vuol dire l'ultima risoluzione, la quale conteneva, che sentiva dispiacere di non trovare le cose de' prencipi dell'Europa disposte ad entrare in guerra col Turco, e che pregava Iddio di mandare ad esso re di Persia quei vantaggi che giudicava essere necessari per la salute della sua conscienza e del suo regno; e con questo partì l'ambasciatore carico d'onori e di regali.

Fu curiosa la sentenza d'un tal Mozzi, nativo di Siracusa, in Sicilia: costui era chirurgo di professione, e nella sua gioventù di 25 anni s'era maritato in Siracusa con qualche dote; ma, qual ne fosse la ragione, basta che in capo a tre anni, lasciata la moglie in Siracusa, si diede a viaggiare, e portatosi in Napoli, sposò una concubina che avea qualche danaro, non ostante che viva fosse l'altra, ed alla quale avendo dissipato quanto dato gli avea, che vuol dir, più di diecimila scudi, nello spazio di tre anni, senza esser mai conosciuto, finalmente lasciatala nuda quasi, se ne passò in Venezia, dove restò alcuni mesi, dopo i quali non mancando d'industria e di qualche grazia, diede nell'umor d'una vedova d'un sartore morto di fresco, ed alla quale lasciato avea più di quattro mila scudi in contanti il morto marito: basta che, credendo d'avanzar di condizione, sposò il medico con solenni nozze, al quale rimise in mano tutto il danaro; ma non essendo molto bella, in capo a tre mesi la lasciò assai mal provvista, per averne lui portato via tutto il resto.

Da Venezia dunque si trasferì in Roma, dove si mise a fare l'operatore di segreti, ed in fatti ne aveva alcuni ammirabili; onde postosi in qualche credito, senza pensar che in Roma regnava un Sisto, e senza saper minima nuova se fosse morta alcuna delle altre sue mogli, ne sposò una quarta, con nome mentito, come fatto avea sempre prima; ben è vero che la sua intenzione era di sposar questa donna (così lo confessò poi), ch'era ricca di sei mila scudi, e con questo danaro ritornarsene in patria: ma maturato il pero cade, poichè men-

tre dal curato era sposato nella parrocchia di San Pancrazio, si scontrò a caso alla messa il fratello dell'altra moglie, che abbandonato avea in Venezia, onde, ravvisatolo bene, spiato dove andasse, se ne andò a darne parte al governatore, che non mancò di mandar alcuni sbirri, appunto mentre si mettevano a letto la sera, per condurlo prigioniero.

Di tutto questo avvisato il pontefice, ordinò che sia condotto nella sua presenza, come fu fatto, e crebbe la curiosità d'esaminarlo egli stesso, che rispose con assai temeraria, o pur sciocca franchezza, con i seguenti concetti: *Santissimo Padre, confesso che mi sono maritato la prima volta in Siracusa, ma la mia moglie, divenuta insolente, mi costrinse con la sua testaccia ad abbandonarla; e portatomi in Napoli, ne sposai un'altra, che per essere stata cortegiana non poteva vederla che con gelosia, della quale me ne liberai con la partenza a lei non nota; e capitato in Venezia, quivi mi si presentò l'occasione di maritarmi con un'altra, che pure mi riuscì capricciosa e molto differente del mio naturale, che però, abbandonatala, me ne venni qui in Roma, dove pure la sorte dato m'avea questa moglie, che per quanto posso conoscere in quei pochi giorni che l'ho praticata, non stimava di star lungo tempo con lei, ma liberarmene al più tosto.*

Rispose in poche parole il papa: *che in questo mondo non v'erano donne abbastanza per lui, per sciegliere una a sua fantasia; ma che però lo farebbe passare in un paese dove il numero sarà infinitamente maggiore, e dove ne potrà sciegliere una a suo gusto.* E così fatto chiamare il governatore, lo fece impiccare per il giorno seguente.

Nel principio di quest'anno Carlo Emanuele duca di Savoia spedì in Roma un suo ambasciatore straordinario, sotto colore di render la dovuta ubbidienza al pontefice, ma il vero fine dell'ambasciata consisteva nel domandar soccorso contro Ginevra, essendosi il duca risoluto di far l'ultimo sforzo per impadronirsi di questa città, fidato all'assistenza di Spagna, per la nuova parentela contratta, ed a'travagli in che si trovava la Francia, e però impossibile da poterla soccorrere.

Ricevè Sisto l'ambasciatore del duca con ogni dimostrazione d'affetto e d'onore, perchè onorava molto, e considerava al maggior segno questa Casa reale, ch'egli chiamava *l'antemurale dell'Italia e la gloria de' prencipati.* Ma in quanto al particolare del negoziato di Ginevra, benchè il pontefice mostrasse gran zelo, ad ogni modo, o che non volesse entrare in una spesa sì grande, giacchè alla difesa di detta città v'erano interessati gli Svizzeri, o che vedesse l'impresa troppo malagevole, basta che cominciò con l'ambiguità, dicendo, *ch'egli era in ordine per l'intrapresa di tal'impresa, ma che bisognava capitolar molto chiaro, acciò da questo bene proposto non ne riuscisse qualche gran male non pensato.*

Si trovava allora in Roma monsignor Francesco Fabri, oriundo di Ginevra, figlio di Pietro Fabri, la di cui casa per più di duecento anni era stata in grandissima stima in Ginevra. Con questo volle il pontefice avere molte conferenze sopra tal particolare, e si crede che avesse informato Sisto di molte particolarità, e sopra tutto delle pretensioni del vescovo contro quelle del duca, di dove ne nacque, che si raffreddò ogni buona intenzione che aveva mostrato Sisto nel principio all'ambasciatore; e dopo molti negoziati, e dell'ambasciatore e del conte d'Olivarez che aveva ricevuto ordine di Spagna di scaldarsi pure alla difesa delle ragioni del duca, conchiuse: *Signori: tra le massime del Cielo e quelle della terra non mancano i dovuti limiti, che servono a farci sapere, che bisogna rendere a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, ed in particolare a Iddio quel che è di Dio. Se il duca di Savoia pretende fare contro Ginevra una guerra di religione, fa di mestiere che questa si facci dal papa, e per il papa: se una guerra di Stato per suoi interessi, che si facci da lui, e per lui. Se si vuol vendicare la causa di Cristo, bisogna che la guerra si facci dal pontefice, che è il suo vicario, e che per il pontefice resti Ginevra: se per istabilire nelle sue pretensioni il duca, è bene che per il duca e dal duca si facci la guerra. Che direbbe di noi il mondo, anzi che ne direbbono i secoli avvenire, se per proteggere le pretensioni del duca sovra Ginevra si spendessero i danari della Chiesa, che non devono impiegarsi che per islargare della stessa Chiesa i vantaggi? Che il duca ci dia a noi soccorso; ed assai forti saremo noi col braccio di Dio, per metter Ginevra sotto all'ubbidienza della Sede apostolica.*

Grande fu lo sdegno che concepì il duca nel ricevere queste nuove, onde con quel suo spirito caldo e bollente si diede a parlar contro Roma e contro il pontefice, dicendo, *che Sisto amava meglio di spargere il sangue de' cattolici in Roma, che quello degli eretici in Ginevra, e che sotto questo pontefice era molto meglio d'essere eretico, che cattolico, già ch'egli toglieva a' cattolici per dare ad eretici.* Così sdegnato scrisse al suo ambasciatore che se ne ritornasse subito, e lasciasse la corte di Roma, infetta d'una eresia moderna, e che s'egli non poteva vincer Ginevra con gli interessi della religione, cercherebbe d'espugnarla con le ragioni della sua spada, alle quali non se gli opporrebbe forse alcun prete con la sua robba.

Mentre così ondeggiavano sì fatti interessi, il conte ebbe diverse conferenze con quello di Savoia, particolarmente verso il fine, ed allora appunto che andò per pigliar comiato, accompagnandolo il conte con questi sensi: *signor ambasciatore, non bisogna che Sua Altezza pensi più al soccorso di Roma, per l'espugnazione di Ginevra: gli ecclesiastici son fatti d'una pasta molto particolare, ed io sono assai pratico delle loro maniere d'operare, ed ho esperimentato questo papa*

in diversi rancontri, e sopratuttò negli interessi d'Inghilterra. Se il papa pretende Ginevra per lui, sarà meglio per il duca di lasciar questa città a' Ginevrini. Gli eretici onorano il duca, e portano non poco profitto a quei popoli di quei contorni; dove che se Ginevra fosse agli ecclesiastici, questi perturbarebbono il riposo del duca, la quiete de' prencipi confinanti ed il profitto de' popoli: insomma non fa buono d'aver preti vicini.

Ora per venire al particolare degl'interessi d'Inghilterra, di che il conte d'Olivarez si lamentava del pontefice, dirò che sin dal principio del 1587 Sisto aveva stimolato il re Cattolico all'impresa d'Inghilterra, e l'aveva per suoi occulti pensieri irritato contro ad Elisabetta: anzi gli aveva scritto di proprio pugno, contro l'ordine de' pontefici, che in riguardo del titolo di cattolico, di cui tra gli altri prencipi egli si pregiava, e dell'antico amore verso quell'isola retta un tempo da lui, si accingesse egli all'impresa, ed andasse a vendicare le ingiurie sì private de' regni, come pubbliche della fede; ma quello che più importa, che egli si offrì d'entrare in parte nelle spese della guerra, e promise al conte d'Olivarez, che subito ch'egli intendesse, avere l'armata del Cattolico posto piede nell'isola, egli sarebbe concorso a proseguire l'impresa con un milione di scudi. Il conte s'affaticò a più potere per fare che il pontefice sborsasse almeno la metà di questo danaro, ed il duca di Parma mandò per lo stesso soggetto il conte Cesis, ma tutte le persuasioni di questi due ministri riuscirono vane, stando fermo il pontefice a non voler sborsare qual si sia picciola somma prima del tempo prefisso.

Anzi, per divertire il re Cattolico di questo pensiere, di domandargli del danaro per tal guerra, lo compiacque in altro, creando cardinale, a sua instanza, ai 7 d'aprile del 1587, Guglielmo Alano di Lincastro, uomo benemerito assai della religione, e d'Inghilterra sopra tutto, e che con raro esempio di modestia aveva già ricusata la porpora offertagli da Gregorio XIII: ma Sisto lo costrinse a ricevere quest'onore, per dichiararlo, come il re pretendeva, a guisa d'un altro Reginaldo Polo, legato d'Inghilterra: e per ciò il papa scrisse al re avvertendolo, « che mentre in Roma, per una tal promozione, s'era penetrato il disegno di muover l'armi contro quell'isola, egli affrettasse di mandar quanto prima l'armata in mare, acciò, penetrandosi questo in quell'isola, non fossero condannati i cattolici a peggiori trattamenti. »

Tutte queste maniere di procedere di Sisto fecero poi credere ai speculativi, che l'invito ch'egli faceva al Cattolico di armarsi contro l'Inghilterra, non era zelo di religione, ma piuttosto suo interesse particolare, volendo in questa maniera obbligare il re ad una intrapresa tanto difficile, sicuro che non sarebbe per riuscirgli senza grave perdita, ed a lungo an-

dare; onde egli, in questo mentre, avrebbe avuto il tempo di metterè in esecuzione i suoi disegni.

Lo scopo principale del pontefice era, nell'impegnare il Cattolico ad un'impresa sì grande, per obbligarlo a desertare il regno di Napoli, non solo d'uomini e di danari, ma ancora di capitani, pretendendo egli poi di attaccare all'improvviso questo regno, in che battevano tutti i suoi pensieri, ed in che s'era girato sino dai primi giorni del suo pontificato; e veramente smunse il Cattolico dal regno di Napoli per questa impresa il fiore della nobiltà e quasi tutto il danaro.

Benchè ferma fosse l'intenzione di Sisto di non soccorrere il Cattolico per quest'impresa, ma con promesse del futuro, acciò con meno forze potesse incontrare maggiori laberinti in Inghilterra; ad ogni modo non tralasciava opera alcuna per sollecitarlo a tale impresa, ed a questo fine gli avea concesso l'investitura del detto regno d'Inghilterra; ed in oltre, sapendo che gli Spagnuoli s'abbagliano volontieri di certe cose esteriori ed apparenze di divozioni, fece capitare al re Filippo, per questa sua armata invincibile, due gran cassoni d'*agnusdei*, di medaglie, di croci, di reliquie dei santi, e che so io, tutte piene d'indulgenze e di perdoni, di modo che Filippo ne caricò in tal modo i suoi soldati, e soprattutto gli officiali, che sembravano eremiti.

Pose dunque in mare una grande e ben fornita armata, ove, oltre ad un grandissimo numero di vascelli, vi erano intorno a cento cinquanta navi di maravigliosa grandezza, con circa 23 mila soldati e due mila pezzi d'artiglieria, fornita poi d'ogni cosa in abbondanza. Di tutta quest'armata costituì generale il duca di Medina Sidonia, la pose in mare e l'incamminò alla volta d'Inghilterra, verso dove incontratasi più volte col Drago, potente corsaro di quella regina, la quale, per fare un'armata da potersi opporre all'inimico, avea impegnato le proprie gioie, si fecero tra di loro alcune scaramucce, ma non si fece mai giornata, o perchè Medina, per non aver pratica del mare, temesse del successo, o perchè il suo consiglio di guerra, dipartito, non vi consentisse, o perchè, come diceva, non avesse avuto espresso ordine di combattere, o perchè, mentre egli aspettava una suprema vantaggiosa occasione di superare il nemico, si perdesse in tutto la comodità di combattere; come si sia, basta che non si fece mai giornata; ed in questo mentre, il mare, turbatosi, fece sì gran naufragio all'armata spagnuola, che difficilmente se ne salvò la terza parte tutta sfatta e disfatta nei porti.

Sisto in questo mentre si era portato in persona in Civitavecchia, con un numeroso corteggio e con la maggior parte della Corte, ove benedisse solennemente le dieci galere quivi fatte fare da lui per servizio della Chiesa, come già abbiamo detto altrove; di che s'ingelosirono quasi tutti i prencipi d'I-

talia, conoscendo questo pontefice pieno d'alti pensieri, ma sopratutto gli Spagnuoli, onde il vicerè di Napoli rinforzò i confini, e spedì spioni in Civitavecchia per osservare gli andamenti del pontefice, il quale, dopo aver benedette le galere, ordinò che in breve fossero armate e guarnite di tutte le provvisioni necessarie, come appunto dovesse con queste fare una grande intrapresa; visitò poi le fortezze, e comandò che si munisse la città da una parte che era ancor debole, che però aumentava molto il sospetto negli Spagnuoli.

Ritornato poi in Roma, gli fu presentata, per mano del conte d'Olivarez, lettera dell'elettore di Colonia, il quale, dolente non solo d'aver perduta Bonna, luogo considerabile del suo Stato, ma timoroso di perdere anco Colonia per le vittorie dei nemici suoi, ricorse incontanente alla protezione del pontefice, a cui scrisse nello stesso tempo il duca di Baviera (tenuto in gran concetto da Sisto) pregandolo di voler avere per raccomandato, non solo l'interesse d'Ernesto, elettor di Colonia, suo fratello, ma ancora la Chiesa di questo paese minacciato d'una totale distruzione dalle armi vittoriose dei protestanti, che giravano lo Stato a loro piacere.

Promise Sisto d'assistere detto elettore, ma, conforme il suo solito, richiese molte condizioni ed articoli; con tutto ciò, diede ordine per allora, che si dovessero sborsare dieci mila doppie, per fare alcune levate tedesche; e di questo danaro fu data l'incombenza al medesimo Olivarez, per farlo tenere in mano dell'elettore, al quale scrisse per animarlo alla difesa, raccomandandolo alla protezione del Farnese in Fiandra.

Aveva scritto il pontefice, subito intesa la nuova della rotta dell'armata navale spagnuola, lettera al re Filippo per consolarlo della perdita; ma il fine principale fu, come credettero i più speculativi, per levargli dalla testa il pensiero di domandargli qualche soccorso per la ristorazione di sì gran perdita: ed in fatti nella sua lettera il pontefice accusò la poca condotta de'suoi ministri, come quelli ch'erano stati causa di sì gran disfatta; e di tutti i ministri regii, non eccettuò altro che il Farnese, in favore del quale parlò con applauso di sommo onore nella presenza del conte d'Olivarez, e perchè molti discorrevano in suo biasimo, tacciandolo di non essersi portato con le dovute forme di guerra, in tal congiuntura, Sisto parlò molto risentitamente contro quelli, che con temerità si sforzavano d'incolparlo del mal successo dell'armata navale, esaltando il militar suo valore; anzi non solo volle difendere Alessandro nella presenza del conte, ma di più nel concistoro medesimo dei cardinali, ricevendone i ringraziamenti dovuti dal cardinal Farnese, il quale ne scrisse subito al suo nipote Alessandro, servendosi poi questo di tal lettera per chiuder la bocca a'suoi maligni, stimando la buona testimonianza d'un tal pontefice molto.

La lettera di consolazione al re e di rimprovero a' ministri, Sisto l'inviò al suo nunzio in Madrid, acciò l'accompagnasse con i frutti della sua eloquenza: ma questo, che sapeva la constanza grande che Filippo aveva mostrato contro all'infelicità di tale sfortunio, ebbe qualche sospensione d'animo, circa al tempo e maniera come consegnar detta lettera, che portò poi di pugno proprio al re, il quale la lesse in atto da ridere; onde si poteva giudicare che egli leggesse più tosto una lettera di congratulazione, che di condoglianza e di mestizia.

Per allora ringraziò il nunzio, e promise di rispondere a Sua Santità, come fece di là a due giorni, il contenuto della quale non fu difforme al seguente: « che pregava Sua Santità di voler rendere grazie a Dio insieme con lui, per quella parte d'armata, che la divina bontà erasi degnata di conservargli; che per lui rendeva grazie alla bontà divina, dalla cui benignità si vedeva circondato di tali forze e di tal potenza, che potea cavar di nuovo un'armata simile; che poco importava la perdita del rivo, mentre rimaneva salva la sorsa; che egli aveva mandato la sua armata per combattere contro i nemici di Cristo, ma non già contro i decreti del Cielo; che i suoi ministri non avevano colpa, perchè non gli avevano promesso di vincere le tempeste del mare. »

Insomma, avendo conosciuto Filippo nella lettera del papa poco buona volontà di soccorrerlo in tal rancontro, egli, constante di natura, intrepido d'animo, con maniere coperte disprezzò quello che vedeva di non poter ottenere, rimproverando nello stesso tempo il pontefice del suo poco zelo verso i prencipi cattolici, che con tanto ardore difendevano la religione romana; e conchiuse la sua lettera, « che la perdita doveva esser comune, perchè la Santità Sua l'aveva esortato a quest'opera, ed egli l'aveva intrapresa: ma che però a lui bastava l'onore d'aver perduto un'armata in servizio della Chiesa di Cristo, e però di questa perdita ne doveva piangere piuttosto la Chiesa che lui, della quale per l'avvenire ne avrebbe lasciato la cura della difesa alla Santità Sua, promettendo egli di seguirlo, ma non già di precederlo. »

Alcuni credettero che il re si risolvesse di scrivere con sì grande costanza d'animo al pontefice, per rispetto degl'indizii che andava scoprendo di giorno in giorno d'esso lui e della sua intenzione di sorprendere il regno di Napoli, così giudicandosi dagli apparecchi grandi di guerra, e dal gran numero di danari che accumulava senza dirne il perchè, ma però si conosceva benissimo esser tutto ciò drizzato all'invasione di quel regno; onde Filippo volle fargli vedere, che questa perdita non aveva tolto cosa alcuna delle sue forze, e che aveva petto e potenza per opporsi a chi si sia, il quale intraprendesse di disturbarlo ne' suoi regni: anzi il conte d'Olivarez, che invigilava con ogni diligenza agli andamenti di Sisto, nel conse-

gnargli la lettera del re s'introdusse a discorso, dicendo: *che quello che il suo re aveva perduto nell'acquisto degli altrui regni, l'avrebbe potuto guadagnare allora quando gli altri lo avrebbero tentato nei suoi.*

Il nunzio di Madrid scrisse ancora al pontefice sopra il particolare dell'invitta constanza del re, mostrata in questo rancontro; onde, letta la lettera, si voltò a'suoi famigliari col dire: *non abbiamo altra invidia di questo re, che la sua gran costanza nell'avversità.* E veramente questa è una cosa degna da notarsi in questo prencipe, per un esempio forse unico e non più inteso; mentre non si sapeva qual risplendesse maggiore nel suo animo, o la grande moderazione nella prosperità, o la grande constanza nell'avversità, che possedeva naturalmente e senza finzione.

Quando il corriero gli portò la nuova della vittoria di Lepanto, ottenuta dall'armata cristiana, comandata da don Giovanni d'Austria suo fratello, contro quella del Turco, nell'anno 1571, tutti i cortegiani favoriti corsero nella sua camera, dove egli stava leggendo l'istoria di Carlo V suo padre, credendo di vederlo saltar d'allegrezza, ed uscir quasi fuor di se stesso per la gioia: ma egli non ne mostrò alcun atto, ed avendo inteso l'ordine ed il successo della battaglia, strinse le spalle, e disse freddamente: *don Giovanni ha molto arrischiato; come ha vinto, poteva perdere*, e poi seguì a leggere la sua istoria.

Così dopo la strage dell'armata navale, della quale abbiamo parlato, arrivò un corriere con ogni prontezza nella Corte; quando spasseggiando in quel punto per avventura nell'anticamera regia Cristoforo di Moura e Giovanni Indiasquez, favoriti antichi del re, in veder il corriero, tosto lo fermarono ansiosamente chiedendogli che cosa portasse di nuovo: dal quale udita la perdita grande delle navi e delle persone, cominciarono pallidi a dubitare, chi di loro dovesse recare tal nuova al re, il quale attendeva a scrivere dispacci forse per la stessa armata. Il Moura si addossò quel peso, volentieri cedutogli dall'Indiasquez, ed entrando in camera, salutò il re, che sentendosi sturbare in quella maniera, gli richiese che vi fosse di nuovo; a cui l'altro soggiunse, essere giunto corriero dall'armata con sinistri avvenimenti. Fu poi subito il corriero introdotto, dal quale avendo il re udita a lungo la strage, con un tenor medesimo di sembiante disse: *Io ho mandato l'armata contro gli uomini, non già contro il mare e contra i venti.* Detto ciò, ripigliò la penna, e con quella serenità di volto, colla quale aveva cominciato, seguì a scrivere. Restò il Moura attonito di questo discorso, anzi di questa vista, e ritornato all'Indiasquez, che stavalo aspettando con ansietà, gli richiese qual rammarico avesse a tale avviso mostrato il re, a cui gli rispose ridendo: *il re si cura poco di questa sciagura, ed io molto meno di lui.*

Ogni altro prencipe che Filippo si sarebbe pelata la barba nell'intender la nuova d'un disastro si grande, ed è certo che se un caso simile fosse arrivato al pontefice Sisto, avrebbe dato nelle smanie con quel suo animo violento, e credo che la collera gli avrebbe o tolto la vita, o turbato per lo meno il cervello.

Già erano due anni che il re Filippo sollecitava la canonizzazione di san Diego d'Alcalà, essendosi dichiarato di farne la spesa, per sua divozione particolare, perchè detto santo era spagnuolo; ed il pontefice lo faceva volentieri, a causa che questo era della religione Francescana: ma quantunque le cose si sollecitassero, con tutto ciò, solendo la Sede apostolica in casi simili camminare con il piede di piombo, si era questa canonizzazione prolungata molto più che si avrebbe voluto, e sopratutto nella formazione del processo de' miracoli di sua vita.

Ora molti credevano che, in questo sconvolgimento dell'armata spagnuola, la canonizzazione di questo santo se ne andasse in fumo, sì perchè il re che la sollecitava, pareva che avesse altro a pensare, come ancora per il rispetto della spesa grande che bisognava fare; onde si stimava volesse la Spagna guardare il danaro per i bisogni più urgenti, e lo stesso Sisto era di questo parere; ma tutti restarono ingannati, perchè il re, la stessa settimana che ricevè la nuova della perdita sopraddetta, scrisse lettere al suo ambasciatore Olivarez ed a molti cardinali della nazione e suoi aderenti, che impiegassero l'ultima mano a quest'opera, mentre egli desiderava che si compisse al più tosto, e che per renderla maestosa, non riguardassero ad alcuna spesa, aggiungendo nella lettera ad un cardinal suo confidente, *ch'era ben di ragione di dar qualche cosa al Cielo, giacchè aveva dato tanto al mare.* Di questa premura in tempi sì calamitosi per la Spagna restò attonita tutta la Corte, ed edificati tutti i ministri di una sì grande generosità reale; giacchè tale canonizzazione non si poteva fare senza uno straordinario applauso ed infinite viva ed allegrezze.

Nel tempo di Pio IV il prencipe Carlo, che allora viveva, avendo una particolar divozione a questo santo, ne pregò il re Filippo suo padre, che ne dovesse procurare col pontefice la canonizzazione; ma morto poi infelicemente questo misero prencipe, e, secondo vogliono molti, condannato dal padre stesso, per sospetto che volesse tramare un parricidio, o che infatti ne avesse cercato l'esecuzione, tanto è, che egli finì non da prencipe, ma da misero reo i suoi giorni; onde non si parlò più della canonizzazione di questo santo, avendo il re altre cose da pensare, benchè non gli uscisse della mente tale buona volontà: che però raddoppiò le sue instanze con Pio V e con Gregorio XIII, e perchè questi pontefici, o che non avessero prove de' miracoli della sua vita, o che non volessero soddis-

fare quel re in tal domanda, o che mancasse loro la divozione, basta che andarono freddamente; onde raddoppiando il suo zelo il re, subito che fu creato Sisto, ne ricominciò nuove instanze, con premura maggiore di prima, risoluto d'onorare la nazione spagnuola con la canonizzazione d'un santo spagnuolo; ed il pontefice Sisto, che era Francescano, volendo pure onorare il suo Ordine, si mostrò molto più affezionato degli altri pontefici suoi antecessori; onde comandò subito che si dasse fine al processo, e stabilì una congregazione a posta, ed in questa maniera si venne alla canonizzazione, che seguì la più sontuosa che si era vista per l'addietro.

Compose, per quello credettero molti, Sisto un'orazione, ch'egli medesimo pronunciò in lode del santo, che alcuni dissero che avesse voluto parlare di se stesso, cioè della sua bassezza e della sua gloria, che però io la noterò qui sotto.

Omnipotens sempiterne Deus, qui dispositione mirabili infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas, concede propitius umilitati nostræ ut piis beati Didaci confessoris tui precibus ad perennem in cœlis gloriam sublimari mereamur.

Quale orazione dicono che la pronunciasse con una gran veemenza di spirito e vivacità di voce, onde alcuni cardinali voltandosi gli uni agli altri, dissero: *non v'è niente più a sperare per noi, il papa ritorna sempre più giovane.*

Accaddero due casi, o siano differenze, l'una grande e pericolosa, l'altra picciola e curiosa, nel giorno di questa canonizzazione, o pure con il rancontro di simile funzione: la picciola fu, ch'essendo stati comandati tutti i religiosi d'intervenire processionalmente nella chiesa di San Pietro per onorar la festa di questo santo, i padri Zoccolanti vollero il primo luogo, dicendo convenirsegli, a causa ch' era stato del loro Ordine; e perchè gli altri religiosi negarono di farlo, col dire, che la canonizzazione non si faceva da loro nè per loro, e però non potevano pretendere altro luogo che il solito, per questo essi ne fecero memoriale al pontefice, il quale ordinò che si provvedesse di giustizia; e fu che disse, che bisognava, giacchè si trattava d'un santo della loro religione, che essi onorassero tutti gli altri religiosi, e però se gli conveniva di andar dietro tutti, la qual cosa fu trovata da loro troppo ardua provvista, e ricorsero con altro memoriale, al quale se gli replicò, che se non volevano onorare gli altri, che si contentassero di andar nella processione nel loro luogo ordinario. Vi passarono ancora non so che altre parole per questo medesimo soggetto tra frati, le quali servirono per far ridere la Corte, essendo suo ordinario uso, da lungo tempo in qua, di ridersi delle operazioni de' frati, che si può dire che in Roma servono di trastullo a' preti.

L'altra differenza fu grave e politica, che sconvolse tutta la

Digitized by Google

Corte, e che turbò in modo la funzione preparata, che molti credevano fosse per riuscirne disturbo bastante da rompere ogni cosa, e di mettere a partito il cervello pontificio, che mal volentieri soffriva di vedere che altri si disputassero nella sua presenza, o sia nella sua città.

Questa differenza nacque tra i due ambasciatori delle Corone, cioè di Spagna e di Francia. S'era fatto intendere il conte d'Olivarez, ambasciator del Cattolico, che egli voleva intervenire in questa funzione, giacchè per ordinario si tratteneva d'andar nelle cerimonie pubbliche, per non essere obbligato di cedere il luogo all'ambasciator di Francia che non mancava mai in alcuna; per questo fece dire all'ambasciatore Cristianissimo, col mezzo de' ceremonisti di San Pietro, che in quel giorno ed in quell'atto, in cui si doveva fare la canonizzazione di san Diego, che dovea avere egli il primo luogo, essendo che quella azione era stata proposta dal re Cattolico, ed alla sua instanza fatta, e però, come cosa attinente prinpalmente al regno di Spagna, egli dovea precedere tutti gli altri ministri pubblici.

Rispose a questo l'ambasciator Cristianissimo, che le funzioni del papa che si facevano nella chiesa di San Pietro non erano particolari a nissuno, mentre il pontefice operava come persona pubblica a tutti, e ch'egli non voleva in modo alcuno cedere quel luogo che da lungo tempo ne era in possesso. Se gli replicò a questo che almeno si contentasse di trattenersi d'andarvi, a che non volle mai condiscendere, col dire che questo sarebbe stato di pregiudicio al suo carattere; aggiungendo che il suo re l'avrebbe inteso forse male ed avrebbe esclamato contro di lui, e v'aggiunse altre scuse di complimento.

A questo replicò quello di Spagna, che egli doveva fare alcune azioni che l'obbligavano ad esser vicino al pontefice, come sarebbe stato l'offrire non so che doni dalla parte del suo re, e non so che altro: quello di Francia rispose a questo che egli non l'impediva di far quelle funzioni che si convenivano, ma che però intendeva che subito che queste erano fatte, o ch'egli dovesse subito uscirsene dalla cappella, ovvero dimorasse in luogo sotto di lui.

Queste differenze furono crivellate per due o tre giorni, stando sempre duro il ministro francese. Finalmente l'ambasciatore Cattolico fece chiamare nella sua casa molti cardinali della nazione, per risolvere con maggior maturità in un affare di sì gran conseguenza. Vari furono i pareri, ma la maggior parte dei voti dissero, che, giacchè non si poteva spuntare in altra maniera, che esso ambasciatore Cattolico domandasse in grazia e per cortesia all'ambasciatore francese, che almeno per questa volta sola si contentasse di lasciare a lui il primo luogo e lasciarlo passare il primo.

Parve all'ambasciatore Cattolico questa risoluzione presasi che fosse per pregiudicare alla maestà del suo re, e soprattutto alla gravità spagnuola, ch'egli possedeva al maggior segno, onde ebbe difficoltà di accomodarsi; con tutto ciò, vedendo che molti cardinali dei più savi vi acconsentivano, egli, benchè di mala voglia, vi condiscese ancora, e così mandò due dei suoi per pregare l'ambasciatore di Francia che si contentasse di concedergli per quella sola volta il luogo per cortesia.

Con gran civiltà e gentilezza rispose il ministro francese, che volontieri si contentava di compiacere esso ambasciatore Cattolico in questo rancontro, purchè non si pregiudicasse alla giurisdizione ordinaria che egli possedeva da lungo tempo, cioè alla giurisdizione della precedenza; in che non se gli sarebbe pregiudicato, quando poi nella cappella papale che si sarebbe fatta in breve, esso ambasciatore di Spagna, il quale, per non mostrarsi inferiore a quello di Francia, non soleva mai trovarvisi, vi fosse stato presente ed in luogo inferiore a lui, e di questo ne domandava scrittura autentica.

Si sdegnò il ministro Cattolico di questa risposta, e, convocati i cardinali nazionali per consultarne, parlò con molto risentimento, dispiacendogli d'aver domandato per grazia quello che già si vedeva di non poter ottenere che con gran pregiudizio; volle con tutto ciò sapere il loro parere, il quale fu che non doveva condiscendere a quello che l'ambasciatore francese domandava, al quale rispose poi l'ambasciatore Cattolico, ch'egli non voleva in guisa alcuna far la scrittura che esso gli chiedeva, perchè in tale maniera sarebbe venuto a confessare di cedere, ciò che non voleva fare: aggiungendo ch'egli avrebbe ritrovato il mezzo d'ottenere per dovere ciò che non se gli voleva concedere per grazia.

Tali procedure accesero gli animi d'ambidue gli ambasciatori a tal segno, che s'erano disposti ad armarsi per difendere ciascuno le sue pretensioni con la forza dell'armi, e già gli Spagnuoli e i seguaci di quella Corona correvano in casa dell'ambasciatore spagnuolo, e così ancora facevano i Francesi in quella dell'ambasciator francese, ond'è che si temeva che si passasse a qualche fiero romore, bastante non solo a turbare il riposo della Corte, ma di più ad impedire gli effetti di questa canonizzazione, in che v'erano disposte le cose necessarie.

Il pontefice, sentendo tutti questi andamenti, sdegnossi ancor lui dalla sua parte, e servendosi di quella sua fierezza, che sapeva assai ben mostrare nell'occorrenze, mandò a dire ad ambidue gli ambasciatori, che dovessero star ne' limiti del loro dovere, e che non dovessero far cosa contro il riposo pubblico della città, perchè egli non intendeva di lasciar violar la sua autorità, come essi pretendevano di fare, mentre parla-

Digitized by Google

vano di convocar nelle lor case gente armata, ciò che non si poteva fare che con danno della maestà pontificia; e che siccome egli non vorrebbe che un suo legato armasse in Parigi o in Madrid, così non voleva che altri armassero in Roma.

Fece poi convocare il concistoro segreto, volle che vi intervenissero particolarmente i cardinali delle due nazioni, ai quali parlò risentitamente, quasi che fosse in loro potere d'accomodare questo negozio; ma vi furono alcuni cardinali che risposero con risentimento al pontefice, onde pareva che dovesse cominciare qualche amarezza tra il pontefice e i cardinali, benchè non vi fosse stata mai alcuna dolcezza; ad ogni modo, cedendo i deboli alla parte più forte, si finì il concistoro con la risoluzione, che ognuno s'impiegherebbe per quietar dalla sua parte questo romore, come ne seguì l'effetto, con soddisfazione dell'ambasciator francese, ma con poco gusto e soddisfazione dello spagnuolo, benchè fosse costretto di fingere, per non impedire l'esecuzione di questa solenne canonizzazione, ambita dal suo re.

Il rimedio trovato fu, che l'ambasciator di Spagna non andasse in cappella, fingendo indisposizione, e così in suo luogo resiedesse il cardinal Deza, il quale, in qualità di cardinale, sarebbe passato sopra l'ambasciator francese, a cui fu lasciato il suo luogo ordinario, e così successe, essendo comparso il cardinal Deza, come se fosse stato ambasciatore realmente, avendo fatti tutti quegli atti che conveniva fare l'ambasciator proprio. Ma, per dire il vero, sentì gran dispiacere il conte d'Olivarez, vedendosi forzato in questa maniera di restare in casa, in una sì pubblica funzione da lui stimolata e sollecitata per lo spazio di quattr'anni, con tanta fatica e pena, per così dire, onde gli restò una stizza per più giorni, lasciandosi scappare alcune parole contro tutta la nazione francese, a causa che se gli era ricusato quello che s'era domandato per grazia.

Con questa canonizzazione se gli accrebbe a Sisto il buon pensiero d'arricchir la cristianità e la città di Roma d'opere pie, e particolarmente applicò tre mila scudi l'anno, di quelli dell'arciconfraternita del Gonfalone, al riscatto de' poveri cattivi e schiavi de' Turchi, ed ordinò che di questo danaro anno per anno si dovessero riscattare di quei schiavi i più abbandonati, e quanto più fosse stato possibile, di quelli dello Stato ecclesiastico.

Fece egli veramente molte altre opere di carità, e benchè dato ad accumular danari, come lo diremo nel libro ultimo, ad ogni modo non risparmiava cosa alcuna dove si trattava del beneficio de' poveri, e soprattutto de' vergognosi; onde di quando in quando, per mezzo d'alcuni religiosi dabbene, faceva tenere buone somme di elemosine a certe povere vedove, abbandonate d'aiuto umano e con figliuoli, e tanto più, quando

ve n'erano di verginelle, l'onor delle quali ebbe sempre a cuore, non avendo perdonato mai a quelli che con inganno o per forza, si davano a levar l'onore a verginelle, anzi ne condannò in galera più di cinquanta, parte per aver effettivamente tolto l'onore, e parte per aver violentato le porte d'alcune case, con l'intenzione d'insolentare delle donzelle che vi erano dentro, e benchè non fosse successa l'esecuzione del loro cattivo pensiero, ad ogni modo volle il pontefice che fossero condannati, senza più questionare; onde trovandosene una volta due nelle prigioni, presi dagli sbirri nell'atto che rompevano una finestra per entrar dentro la casa d'una verginella, e non parendo al governatore che il loro delitto meritasse altro castigo che di qualche poco di prigionia, e temendo dall'altra parte che il pontefice, rigoroso contro tutti, e particolarmente contro tal sorte di gente, non si sdegnasse contro di lui, quando non procedesse più oltre, andò a ritrovarlo, informandolo della leggierezza del delitto di quei giovani, nella di cui colpa non trovava egli ragioni bastanti per condannarli in galera, giacchè avevano solo tentato il caso, forse per pazzia giovanile, e però leggiero si poteva chiamare il delitto, mentre non era arrivato sino all'esecuzione.

Si sdegnò di questa maniera di parlare il pontefice, e tutto fumante di collera gli rispose: *noi vi abbiamo creato giudice per far giustizia contro i rei, ma non già avvocato per difendere i malfattori: ma ora che sappiamo che la vostra intenzione è di far l'avvocato e non il giudice, noi ci provederemo d'altro giudice, per lasciar a voi la libertà di far l'avvocato.*

Tramortì al tuono di queste parole il governatore, e conoscendo assai bene l'umore di Sisto, che non si burlava delle sue parole, temendo che non fosse effettivamente privato del carico, cominciò ad umiliarsi, con cento pretesti e scuse; onde il pontefice dopo alcuni ragionamenti gli disse: *se non si castiga adesso con la galera la cattiva volontà che avevano questi scellerati di levar l'onore a quella verginella, un'altra volta bisognerà doppia pena per castigar l'esecuzione con la forca.*

Ma maggiore fu il rigore di Sisto contro il figliuolo d'un avvocato, pure per una sì fatta materia, che dirò con brevità. S'era innamorato il figliuolo d'un certo avvocato di Perugia, che stanziava in Roma, della figliuola d'una vedova romana, di bellezza assai rinomata, e perchè l'aveva domandata in moglie, senza poterla ottenere, a causa che la madre pretendeva darla ad un suo parente, egli pensò di servirsi d'un mezzo termine che la obbligasse a concedergli quello che ricusava dargli. Un giorno dunque, mentre questa figliuola andava al vespro in una chiesa un poco solitaria e fuori di strada, egli si fece innanzi, e levatosi il cappello, abbracciò la giovane e la baciò, benchè questa si sforzasse di resistere alla violenza insieme con la madre, la quale si diede a gridare ad alta voce,

correndo un'infinità di persone, che pure passavano per la stessa strada; ma il figliuolo dell'avvocato se ne fuggì subito.

Ora la madre credendo del tutto disonorata la sua figliuola, quantunque non le avesse baciato che la sola guancia, e col capo scoperto di più, ad ogni modo ricorse per giustizia al pontefice, il quale comandò subito al governatore, che procedesse contro quel temerario che aveva ardito di violentare una figliuola nella pubblica strada. Ma perchè questo tale era protetto da casa Colonna, i Colonnesi s'impegnarono ad accomodare il fatto, e così quietarono la madre, che si contentò di dargli la figliuola in moglie; ed ottenutasi la parola, il nuovo sposo rientrò nella città, per sposare quella che aveva tanto desiderato, credendo ognuno, che con lo sposalizio rimediandosi ad ogni cosa, la giustizia non avesse altro che fare; ed infatti andarono dal pontefice, e gli dissero, che le parti erano d'accordo.

La sera medesima che lo sposo rientrò nella città, s'ottenne la licenza dal vicario di Roma per sposarla, e così la sposò: ma mentre se ne stava in giuoco ed in festa con la sua sposa in compagnia di molte persone invitate alle nozze, e proprio nel volersi mettere a tavola, comparve il bargello con alcuni sbirri, i quali mettendo le mani al collare del nuovo maritato, o sia sposo novello, lo condussero nelle prigioni, secondo l'ordine che avevano avuto dal governatore, il quale si era mosso ad una tale esecuzione, così stimolato dal pontefice, che glielo comandò espressamente.

Se restarono attoniti gli altri, e particolarmente la sposa, lo lascio considerare al lettore: basta che si sospese il festino, perchè la madre della sposa ed il padre dello sposo ricorsero dal governatore per sapere da lui che cosa pretendeva fare del prigioniero; ma questo gli rispose, che Sua Santità gliene avrebbe reso le ragioni.

Il giorno seguente dunque andarono per supplicare il pontefice, acciò si compiacesse di dar la libertà al detto prigioniero, giacchè le parti erano d'accordo, com'egli sapeva. Sisto, che aveva molto questo fatto a cuore, fece venire nella sua presenza tutte le parti, cioè la sposa e lo sposo, e la madre dell'una, ed il padre dell'altro, ed anco il governatore di Roma, al quale egli aveva parlato prima. ed instruttolo di quel che doveva rispondere.

Giunti nella presenza di Sisto i sopraccennati, gli interrogò l'un dopo l'altro se erano ben contenti; e perchè tutti risposero di sì, egli soggiunse: *Noi godiamo d'intendere che voi siete contenti, ma ci bisogna ancora sapere se la giustizia sia soddisfatta, essendo di ragione che se noi abbiamo soddisfatto a voi, che voi soddisfacciate la giustizia;* e così, rivolto al governatore, gli disse: *e voi, monsignor governatore, siete ancora contento di questo matrimonio?*

L'altro, che aveva già ricevuto il motto, rispose di no, aggiungendo, *che nonpoteva esser contento, mentre costui aveva offeso il dritto della sovranità, violentando in questo maniera una verginella nella pubblica strada, onde bisognava che la giustizia ricevesse le sue degne riparazioni;* a cui rispose Sisto: *oh bene, fate dunque che la giustizia offesa sia soddisfatta così bene che le parti offendenti.* Dopo che, rimandò tutti in casa, e lo sposo nelle prigioni, restando egli col governatore, al quale ordinò che senza perder tempo lo condannasse il giorno seguente alla galera, meritandolo molto bene, giacchè non aveva portato rispetto nè all'onor della donzella, nè alla maestà del pontefice, nè al rigore della giustizia, nè al decoro delle strade; onde il governatore, che aveva già esaminato prima testimoni bastanti per soddisfare al capriccio del pontefice, che risolutamente voleva così, lo condannò per cinque anni di galera, con maraviglia di quasi tutta la città, che non era assuefatta di veder esercitare rigori simili e per cause credute leggerissime, benchè dal pontefice si stimassero gravissimi.

I Colonnesi, che erano in grande stima appresso il pontefice, dispiacendogli di vedere l'esecuzione di tal sentenza, a causa che loro s'erano impegnati per questo matrimonio, andarono per domandarne la grazia, ma trovarono il pontefice con quel suo umore ordinario, cioè inclinato alle negative; anzi, posto da parte quel rispetto che portava alla casa Colonna e quell'affetto con che procurava di onorarla, rispose con sensi ardui: *non conosciamo per amici quelli che ci consigliano, anzi che ci violentano con le preghiere a lasciare impunite l'altrui colpe. Come potremo chiamar nostri amici quelli che procurano piuttosto la difesa d'un delitto nella persona d'un furfantello, che l'esecuzione della giustizia d'un pontefice? Le colpe degli uni tirano gran conseguenza per gli altri. Se noi lasciamo impunito questo caso, vi saranno cento e mille altri che seguiranno questo cammino. Le mogli si devono domandar con le ragioni dovute, non con le violenze difese; ognuno si maritarebbe in questa maniera se così andassero le cose. I genitori non saranno più padroni della volontà delle loro figliuole, perchè subito che ad un ragazzo salta in testa il pensiero di maritarsi con una figliuola, se gli verrà negata, la bacierà in strada per obbligare i genitori a dargliela. E che. noi permetteremo d'introdursi nel nostro tempo questa consuetudine?*

Il Colonna, che era ivi presente, ed a cui il pontefice parlava, vedendolo in collera, si diede il meglio che potè a placarlo e sbrigarsi con onore, nè rispose altro, se non che credeva, che essendosi conchiuso il matrimonio, che ogni colpa era scancellata: a cui soggiunse il pontefice: *questo è buono per le parti interessate, non già per gli interessi della giustizia,*

che è stata la prima offesa. La conservazione della libertà delle strade ci appartiene, e se non sono sicure le donne nelle strade che sono a noi, come potranno esser sicure nelle case che sono a loro? Dio ci guardi di lasciare impunita una colpa simile.

Se ne tornò il Colonna senza far cosa alcuna, ed il pontefice spedì al governatore, che ne sollecitasse la sentenza; e così questo lo condannò per cinque anni nelle galere, anzi volle il papa che gli fosse posta la catena al collo nello stesso luogo dove egli aveva baciato la donzella, che restò sì afflitta, che in breve se ne passò all'altra vita.

Non è credibile quanto Sisto fosse guardingo per l'onor delle donne, e quanto nemico di sentire che le venissero fatte insolenze, particolarmente nelle strade pubbliche; onde essendo andata una mattina a buon'ora una serva con una lanterna in mano per chiamare un'allevatrice, e scontrandosi con uno staffiere d'un nobile romano, gli fu da questo smorzata la candela della lanterna, facendo atto di volerla baciare; ma perchè questa gridò, egli non passò più oltre, ritornandosene in casa: ma però fu assai ben conosciuto dalla serva, la quale lo disse al suo padrone, che era un mercante di tela; ma questi si burlò, stimando tutto ciò una bagatella, e però non volle che se ne parlasse, quantunque la serva si lamentasse molto dell'insolenza dello staffiere.

Di là tre giorni, fu portato da uno spione questo fatto nelle orecchie del pontefice, il quale per primo mandò a chiamare il governatore, sgridandolo che così poco invigilasse a quel male che si faceva per le strade di Roma, e gli impose che subito comandasse la prigionia dello staffiere, ciò che seguì il medesimo giorno, ed il giorno seguente poi volle che fosse frustato per quella medesima strada, dove aveva fatto quella insolenza alla serva: anzi, perchè seppe Sisto che il suo padrone aveva posto silenzio ad ogni cosa, lo fece mettere per più giorni in prigione, sotto pretesto ch'egli amasse molto più il bene di un particolare, che il beneficio del pubblico, e che avesse nascosto alla giustizia quello era obbligato di rivelare.

Questo sì gran rigore ch'esercitava Sisto, aveva ridotto le strade di Roma così sicure, che una vergine sarebbe stata molto più sicura d'andar la notte per Roma, che in un altro luogo una monica dentro il convento. E veramente bisognava un tal rigore per assicurar la libertà delle strade e delle donne in particolare, mentre nel tempo di Gregorio, ch'era stato antecessore a Sisto, mercè alla sua gran bontà ed inclinazione di far grazie a tutti, non erano sicure nelle proprie case, e tanto meno nelle strade, le matrone più caste e le vergini più savie, venendo insolentate da questo e da quell'altro; onde alcuni padri si vedevano costretti di far assicurare le loro proprie figliuole nei monasteri di monache, vedendo che non potevano in conto alcuno esser sicure in casa propria.

Ora per ritornare all'opere pietose e di divozione, in che Sisto era molto bene intenzionato ed inclinato, benchè fosse così rigoroso ne' maneggi della giustizia; egli per sua particolare divozione instituì la solennità e festa della presentazione della Vergine Maria: parimente da lui fu instituita la festa di san Francesco di Paola, all'instanza de' padri Minimi, ed ai 2 d'aprile, giorno della solennità, andò nella chiesa di detto santo, dove volle celebrar messa. I padri Agostiniani lo supplicarono ancora di voler instituire la festa di san Niccolò da Tolentino, ciò che egli fece volontieri, per esser questo santo marchiano: di più instituì la festa di sant'Antonio di Padova, dal qual santo diceva egli d'aver ottenuto grazie particolari nella religione: da lui fu ancora instituita la festa di san Gennaro vescovo ed altri suoi compagni martiri, all'instanza della città ed arcivescovo di Napoli: di più quella di san Pietro martire dell'Ordine de' Predicatori.

Ma soprattutto ordinò che si celebrasse la festa di san Placido e de' suoi compagni martiri, cioè Eutichio e Vittorino suoi fratelli carnali, e Flavia loro sorella, e comandò che si riponessero nel calendario romano. I corpi di questi santi furono ritrovati in quest'anno nella chiesa di san Gio. Battista in Messina, nel regno di Sicilia, mentre per risarcirla si cavavano da una banda i fondamenti; e sebbene per le istorie si sapeva che questi corpi erano in detta chiesa, nondimeno non si sapeva il luogo particolare, con tutte le diligenze usate.

Seguì Placido la regola di San Benedetto, e vivea ancora ne' suoi tempi. Dimorando egli nella detta città, andarono i suoi fratelli e sorella, de' quali abbiamo parlato, per visitarlo; ma in tanto venendo ivi l'armata d'Idala re de' Saraceni, che il nome cristiano odiava e perseguitava insieme, gli prese tutti a man salva; e volendo questo scellerato ch'essi rinegassero, eglino stettero fermi e saldi, soffrendo ogni aspro e grandissimo tormento per la fede di Cristo, e così della gloriosa corona del martirio si ornarono le tempie. Furono fatte instanze al pontefice per concedere alla chiesa di San Gio. Battista, dove i corpi di questi santi erano stati trovati, un'indulgenza plenaria, come lo fece subito con una bolla amplissima, ed ordinò di più che si celebrasse la memoria della traslazione di detti santi, e se ne recitasse l'officio divino, in quel luogo.

Usava ogni diligenza intanto Sisto per slargare la maestà ponteficia per tutto; e perchè sapeva benissimo che non v'era cosa più propria per far conoscere il pontefice vero padre universale, quanto che di metter le mani in tutti gli affari dell'universo, per questo egli s'affaticava di operare in modo, che tutti gl'interessi almeno più considerabili de' prencipi cristiani fossero rimessi all'arbitrio de' suoi negoziati; onde subito ricevuta la nuova della prigionia di Massimiliano in Polonia, come già n'abbiamo parlato ampiamente nel libro ante-

cedente, egli deliberò, per rimediare a così grandi pericoli che soprastavano alla repubblica cristiana, di mandare un legato a latere in quelle parti, sì perchè venisse a ridur Massimiliano in libertà, come ancora per sedar le discordie antescritte, riducendo quei popoli in quiete.

Elesse dunque e dichiarò per suo legato a tanta impresa Ippolito cardinale Aldobrandino, il quale partì di Roma quest'anno 1588, alli 23 di maggio, con un scelto numero di prelati d'inferior ordine, affinchè con l'autorità apostolica, che gli diede amplissima, in una bolla che comincia *Dilecto filio Hyppolito*, e con l'infinita sua prudenza e destrezza venisse a mandare ad effetto negozio tanto importante, quanto era questo, trattandosi non solo della salute di quel regno tanto spirituale che temporale, ma ancora della riverenza ed onore verso la Sede apostolica e sommo pontefice.

Accettò di buona voglia l'Aldobrandino, e prese con molta prontezza un tal carico, non già perchè egli si fidasse della propria virtù, ma perchè aveva già nella somma clemenza del Signor Iddio e nelle orazioni del pontefice posta ogni sua speranza: di modo che confidava molto, che questa sua legazione dovesse riuscire con fine prospero.

Senza tardare se ne volò dunque Ippolito in Polonia, dove giunto, cominciò con molta destrezza e prudenza a maneggiare il negozio, ed ora con l'imperatore Ridolfo, ora con Sigismondo parlando, ed ora con altri capi del regno, sopra tal negozio deputati, e privatamente e pubblicamente nelle diete e congregazioni di Boemia e di Rendzonia, a quest'effetto chiamate, trattando, parlando e negoziando, portò la somma d'una sì importante materia, con l'aiuto del Signore Iddio, tant'innanzi ed a termine così felice, che, superate tutte le difficoltà con la somma industria e saper suo, fu alli 29 di marzo del seguente anno 1589, con universal contentezza d'ambe le parti, conchiusa tra quei popoli di Polonia e quelli di Casa d'Austria una buona pace: avvenendo il simile tra Massimiliano, che fu subito rilasciato, ed il re Sigismondo: con promessa certa d'esso Massimiliano, di non pretendere mai più in alcun tempo, in virtù della passata elezione, al reame di Polonia, nè anco in caso che seguisse la morte di detto Sigismondo, che lo confessò vero e legittimo re.

Tutti giurarono poi d'osservar quanto tra di loro si era convenuto nelle mani del medesimo legato, con ogni solennità, nella pubblica chiesa, dove si stipulò ancora la scrittura consueta, e la forma del giuramento prestato si può comprendere dalla seguente:

Insolitae Res. Rodolphus II, D. G. electus Rom. Imp. semper augustus, etc. juro spondeoque ac promitto per haec sancta Dei Evangelia, quod omnia ea quae S. D. N. et legati ejus a latere reverendissimi cardinalis Aldobrandini interventu, in-

ter commissarios meos, caeterosque serenissimorum principum, parvorum et fratrum meorum, ex una, serenissimi principis D. D. Sigismundi III, regis Poloniae, magni ducis Lituaniae etc., parte ex altera, Bithomiae et Rendzonii congregatos convenerunt, in omnibus eorum clausulis firmiterin violabiliterque observando, iisque satisfaciam, pacem et amicitiam cum eodem serenissimo principe regeque Poloniae, magno duce Lituaniae, caeterisque conjunctis provinciis et ditionibus juxta eandem transactionem pacta praefata, et foedus perpetuo constanterque colam. Sic Deus me adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia.

Ridotto un tanto negozio a compito e perfetto fine, spedì subito il legato alla volta di Roma Cinzio Passero suo nipote, figliuolo di una sua sorella, da lui molto amata, che seco in quelle parti condotto aveva, giovane d'ottima indole e d'incredibile dottrina e prudenza, che poi, divenuto esso Aldobrandino pontefice col nome di Clemente VIII, creò detto suo amato nipote cardinale, dandogli il cognome di Aldobrandino e il titolo di cardinal di San Giorgio.

Spedì dunque Ippolito questo suo nipote con lettere verso Roma, per dar conto al papa del successo di quel negozio, così felicemente riuscito. Si partì Cinzio, con due servitori soli, ed in capo a 12 giorni giunse in Roma, ove tutti i prelati della Corte lo viddero di buon occhio, e soddisfece egli molto il pontefice nel recargli la tanto da lui aspettata nuova. Ma per non essere obbligati a parlare un'altra volta di questo particolare, sarà bene di seguir l'istoria intiera, benchè il resto par che fosse conveniente di mettersi nel libro seguente, nel quale si parla degli interessi dell'anno 1589; ad ogni modo il metter quello, che dovrebbe andar pochi mesi dopo, non importa, essendo meglio di riunire, che di rompere il filo.

Dirò dunque, che pochi giorni dopo che il legato mandò in Roma il suo nipote, si mise egli medesimo in viaggio, lasciando negli animi di tutti un gran saggio del suo valore, ed uscirono per accompagnarlo un numero infinito di cavalieri, e fu osservato che molti piansero di tenerezza d'affetto, accompagnandolo tutto il popolo con voci d'acclamazioni.

Per strada gli furono dal pontefice, per onorarlo maggiormente, inviate molte commissioni per negoziare alcune cose importanti, ma di quelle che non avevano bisogno di lunghezza di tempo; e veramente per tutto dove passava se gli comunicavano sommi onori da' governatori delle città, tanto dello Stato ecclesiastico, come di fuori, e sopra tutto in Bologna, nella qual città si fermò due giorni per rinfrescarsi, sempre stipendiato e trattato alla grande da quei cittadini.

Giunto poi con la sua corte e con la compagnia di quei prelati che erano andati seco, in Roma, fu con sommo applauso e con onore grandissimo da tutto il Collegio de'cardinali ri-

cevuto fuori delle porte, concorrendovi ancora tutti i baroni romani e prelati di grido con le loro carrozze; onde il numero dei cocchi fu sì grande, che non si poteva passare per più d'un miglio di strada: il pontefice vi mandò all'incontro il cardinal Montalto suo nipote, e volle che il legato entrasse in Roma dentro il cocchio pontificio, circondato all'intorno da una parte delle guardie d'esso pontefice, cosa che non s'era visto ancora.

Già abbiamo parlato altrove nei libri antecedenti della fabbrica maravigliosa del palazzo di San Giovanni Laterano, che era stato finito appunto, adornato di tutti quei mobili necessari, pochi giorni innanzi che l'Aldobrandino fosse di ritorno. Quivi volle Sisto dargli l'udienza pubblica, onde egli fu quello che in tal palazzo ebbe la prima udienza.

Le relazioni della sua legazione, quivi fatte, furono nella sala pubblica con somma attenzione e con altrettanto giubilo e contento del papa e di tutti i cardinali che erano presenti, udite: massimamente per un negozio tanto importante condotto a quel fine che era da tutti bramato, ma non creduto fosse per riuscire così prospero; onde non poterono per molti giorni se non infinitamente lodare il gran valore e la somma prudenza sua: visitato poi da tutta la Corte con somma allegrezza, ed il pontefice, conosciutolo per un uomo di tanta virtù, cominciò a dargli la maggior parte degli impieghi che occorrevano, onde il medesimo Sisto si lasciò dire più volte, *che aveva ritrovato un uomo secondo il suo cuore.*

Ritorneremo ora un poco indietro, cioè nell'anno 1588, che fu coronato da Sisto con la fabbrica della famosissima libreria del Vaticano, nella quale effettivamente usò ogni diligenza per renderla la più bella dell'universo; e perchè di questa libreria se ne discorre nel mondo tutto, come un'opera rara e maravigliosa, per questo sarà bene di discorrerne un poco a lungo, con la relazione di tutte le particolarità più considerabili che in essa si trovano, per maggior lume e soddisfazione di coloro che ne sentono parlare confusamente, e sopra tutto di quelli che non sono stati in Roma.

Son sicuro che la descrizione d'una sì famosa libreria non riuscirà punto di noia a chi avrà la curiosità di leggere questa Vita, perciocchè le cose che in detta libreria sono dipinte, le quali fanno un poco allungare il ragionamento, sono tali, che a chi le saprà, possono apportar piacere ed utile; particolarmente a quelli ingegni curiosi, che aggradiscono la cognizione delle cose antiche.

Fra le altre belle parti che sono entro al palazzo Vaticano, bellissima è quella parte che è chiamata Belvedere, ove si trova un teatro amplissimo, ne' di cui piedi v'era un gran numero di ben distinte scale d'ottimo marmo, che già fatte avea nel suo ponteficato Pio V, affinchè quando nel teatro si cele-

brava alcuna festa, potesse agiatamente il popolo accomodarsi.

Or questo luogo elesse Sisto, come molto opportuno e comodo alla destinata libreria, e tolto via le scale del pontefice Pio, nello stesso luogo appunto la fece fabbricar magnificamente fino dai fondamenti, servendosi degli stessi marmi che v'erano nelle scale suddette: ed oltre alle stanze che servono per la conservazione dei libri, ve ne fece Sisto fabbricar molte altre per servizio dei custodi e di alcuni letterati che dovevano stanziarvi, e di più vi aggiunse un appartamento comodissimo per il cardinale bibliotecario, ossia protettore, in caso che volesse servirsene.

La libreria sola è un vaso lungo di trecento buoni piedi, e la sua larghezza settanta incirca: nel mezzo vi sono molti pilastri bene ordinati, ed è tutta in vôlta della parte di sopra; riguarda verso tramontana, di dove riceve la maggior parte del lume; di più ha gran lume ancora dai due lati di mezzogiorno e di ponente: congiunte a questo vaso, che serve per l'uso della libreria pubblica, vi sono due ampie stanze per la libreria segreta, dove non si permette, che di rado, l'ingresso ai forestieri, se non fossero prelati o cavalieri di stima, e raccomandati ai custodi.

Tutta questa libreria insieme fece dipingere Sisto di fuori e di dentro dai più famosi pittori di quel tempo. Di fuori, essendo incrostata la muraglia di calce nera e bianca, vi furono dipinte molte immagini di scienze e di virtù, e d'alcune altre cose che appartengono all'esercizio dei libri, come ben possono osservare quei che viaggiano in Roma.

Dalla parte di dentro poi, dove vi si mise maggior cura e diligenza, vi si dipinsero tutte le opere che Sisto fatte avea sino a quel tempo, con le loro inscrizioni; ma soprattutto vi sono dipinti sedici Concilii, e sotto ciascuno vi è la sua inscrizione, le quali, per esser molto belle e curiose, e che spiegano cose degnissime da esser sapute da' bell'ingegni, ho risoluto di riferirle qui, credendo che altri debbano prender gusto ed utilità di leggerle.

Sotto dunque la pittura del primo Concilio Niceno vi è scritto in tal maniera:

Sancto Silvestro papa, Fl. Constantino Magno imp. Christus Dei Filius, Patri consubstantialis declaratur. Arrii impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Constantinus imp. lib. Arrianorum comburi jubet.

Sotto il Concilio primo di Constantinopoli, che gli segue appresso, si leggono queste parole:

S. Damaso papa, et Theodosio jun. imp. Spiritus Sancti divinitas propugnatur. Nefaria Macedonia hæresis extinguitur.

Sotto il Concilio Efesino, che segue, si dice così:

S. Celestino papa, et Theodosio sen. imp. Nestorius Chri-

stum dividens, damnatur. Beata Maria Virgo Dei Genetrix prædicatur.

Seguita poi la pittura del primo Concilio Calcedonense, e sotto vi si legge così:

S. Leone papa, et Marciano imp. Infelix Eutiches unam tantum in Christo naturam asserens, confutatur.

Al secondo Concilio Constantinopolitano, che segue a questo, è posta la seguente scrittura:

Vigilio papa, et Justiniano imp. Contentiones de tribus capitibus sedantur, Origenis errores refelluntur.

Segue poi il terzo Concilio di Constantinopoli con tal' inscrizione:

Sancto Agatone papa, Constantino Pagnoto imp. Monotholitae haeretici, unam tantum in Christo voluntatem dicentes, exploduntur.

Del secondo Concilio Niceno ivi ritratto, in questa forma se ne parla:

Adriano papa, Constantino Irenis F. imper. Iconomacii reiiciuntur, sacrarum imaginum veneratio confirmatur.

Sotto al quarto Concilio di Constantinopoli, in tal guisa scritto si vede:

Adriano II papa, Basilio imp. Ignatius Patriarcha Constantinopolitanus in suam sedem, expulso Photio, restituitur.

Congiunto a questo si vede il primo Concilio Lateranense generale con tali parole:

Alexandro III pontifice, Federico I imp. Valdenses et Cathari haeretici damnantur, laicorum et clericorum mores ad veterem disciplinam restituuntur, torneamenta vetantur.

Al secondo Concilio Universale di Laterano è posto questo scritto:

Innocentio III pontifice, Feder. secundo imperator. Abbatis Joachimi errores damnantur, bellum sacrum de Hierosolima recuperanda decernitur, Signati instituuntur.

Ad uno de' lati di questa pittura v'è dipinto san Francesco, che sostiene sul dosso la chiesa di San Giovanni Laterano, acciò non rovini, siccome Innocenzio vidde una volta in sogno, e la sua inscrizione dice così:

Ab Innocentio III pontifice per quietem s. Franciscus ecclesiam Lateran. sustinere visus est.

Dall'altro lato è dipinto san Domenico, il quale nel tempo d'Innocenzio respinse dietro l'eresia, che era nata in Tolosa, e vi sono notate queste parole:

S. Dominico suadente, contra Albigen. hæreticos Simon comes Moncifortensis pugnam suscepit, egregieque confecit.

A questi s'aggiunge il Concilio che fu celebrato la prima volta in Lione, e vi si legge così:

Innocentio IV pontifice maximo. Federicus secundus hostis Ecclesiæ declaratur, imperioque privatur. De Terræ Sanctæ

recuperatione constituitur. Hierosolimitanæ expeditionis dux Ludovicus designatur. Galero rubro et purpura cardinales donantur.

Sotto al Concilio celebrato la seconda volta in Lione così fece scrivere Sisto:

Gregorio X pontifice. Græci ad S. R. E. unionem redeunt. In hoc concilio s. Bonaventura egregia virtutum officia Ecclesiæ Deipraestitit, Tartarorum rex a b. Hieronymo ordin. minor. ad concilium perducitur, rex Tartarorum solemniter baptizatur.

Dopo i seguenti Concilii si vede con le seguenti parole il concilio di Vienna:

Clemente V pontifice, Clementinarum decretalium constitutionum codex promulgatur, processio solemnitatis Corporis Domini instituitur, Hebraicae linguae, Chaldaicae, fidei ergo, in nobilissimis quatuor Europae academiis instituitur studium.

Alla pittura del Concilio Fiorentino in tal guisa si parla:

Eugenio IV pontifice, Graeci, Armeni, Ætiopes ad fidei unitatem redeunt.

Del Concilio ultimo celebrato in Laterano si dice:

Julio II, et Leone X pont. max. bellum contra Turcam, qui Cyprum et Ægyptum, proxime Sultano victo, occupabat, decernitur. Maximilianus Caesar et Franciscus rex Galliae bello turcico duces praeficiuntur.

Per ultimo si vede dipinto il Concilio di Trento con la sua inscrizione in questa forma:

Paolo III, Julio III, Pio IV pontif. Lutherani et alii haeretici damnantur; cleri, populique disciplina ad pristinos mores restituitur.

Oltre a'Concili sopradetti, vi sono con bellissimo ordine dipinte le più famose librerie, che per tutto il mondo vi sono state in alcun tempo mai, le quali registrerò qui sotto con brevità, e con le loro iscrizioni: e per primo nella libreria ebraica vi sono queste parole:

Moyses librum Legis levitis, in tabernaculo reponendum tradit. Esdras sacerdos et scriba bibliothecam sacram restituit.

Segue poi la libreria de'Caldei in Babilonia con questa iscrizione:

Daniel et socii scientiam Chaldæorum addiscunt, Cyri decretum de Templi instauratione Darii iussu perquiritur.

Alla libreria de' Greci in Atene è posto quest'iscritto:

Pisistratus primus apud Græcos pubblicam bibliothecam instituit. Seleucus bibliothecam a Xerse asportatam referendam curat.

Sotto la libreria degli Egizii in Alessandria si dice questo:

Ptolomæus, ingenti bibliotheca instructa, Hæbreorum libros concupiscit. Septuaginta duo interpretes ab Eleazaro missi sacros libros Ptolomæo reddunt.

Sotto la libreria de' Romani questo si scorge notato:

Tarquinius Superbus libros Sybillinos tres, aliis a muliere incensis, tantumdem emit. Augustus Cæsar Palatina bibliotheca magnifice ornata, viros literatos fovet.

Appresso vi si vede la libreria di Gerusalemme, e vi si leggono queste cose:

S. Alexander episcopus et Mar. X imper. in magna temporum acerbitate sacrarum Scripturarum libros Hierosolymis congregat.

Nella libreria di Cesarea vi si trovano queste parole:

S. Pamphilus presbyt. et mart. admirandae sanctitatis et doctrinae sacram bibliothecam conficit, multos libros sua manu describit.

Segue poi la libreria degli Apostoli, e vi si dice in questa guisa:

Sanctus Petrus sacrorum librorum thesaurum in Rom. eccl. asservari iubet.

Per ultimo luogo v'è posta la libreria de' pontefici, sotto della quale vi si veggono notate queste parole:

Romani pontifices apostolicam bibliothecam magno studio amplificant et illustrant.

Non credo che alcuno mi taccierà d'essere stato troppo lungo nella descrizione di questi concilii e librerie, essendo tutte cose curiose, e di necessità al filo dell'istoria: per questo seguirò ora il resto, sì perchè bisogna dargli compimento, giacchè s'è dato principio, come ancora perchè non possiamo credere, che quei che pigliano piacere di leggere i libri siano per ricevere disgusto di vedere il ritratto di tante cose segnalate che a' libri attengono; oltre che i forastieri che sono stati in Roma, e che non possono ricordarsi di tutte le particolarità di questa libreria, saranno contenti di rinfrescarsi con tal lettura la memoria, e quelli che non l'hanno ancora veduta, avranno piacere di rendersi informati, come appunto se fossero stati in Roma; ma sopra tutto i belli ingegni da queste iscrizioni ne possono cavar profitto.

Seguendo dunque l'ordine cominciato, dirò, che vi si veggono i ritratti di tutti quegli uomini, che per invenzione di lettere sono grandemente celebri al mondo: e per primo vi si vede Adamo nella prima colonna con queste parole:

Adam, divinitus edoctus, primus scientiarum et literarum inventor.

Nella seconda colonna vi si veggono i figliuoli di Set, nipoti d'Adamo, con questo scritto:

Filii Set columnis duabus rerum coelestium disciplinam inscribunt.

V'è ancora dipinto Abramo con la presente inscrizione:

Abraham, Syras et Chaldaicas literas invenit.

Ed appresso stanno ritratte le lettere caldaiche ch'egli ritrovò.

Segue poi Moisè, capitano e legislatore del popolo ebreo, e la sua inscrizione dice:

Moyses antiquas hebraicas literas invenit.

D'Esdra, sacerdote e scriba del popolo ebreo, che ivi è ritratto, si dice:

Esdras novas Hebraeorum literas invenit.

Nella terza colonna è Mercurio Egizio, e di lui in tal guisa si ragiona:

Mercurius Theoth. Ægyptiis sacras literas conscripsit.

D'Ercole Egizio, che segue immediatamente, si dice:

Hercules Ægyptius Phrigias literas conscripsit.

Segue poi Mennone con il suo scritto:

Memnon Phoroneo aequalis literas Ægypto invenit.

Vi si vede Isida, regina d'Egitto, con questa iscrizione:

Isis, regina Ægyptiorum, literarum inventrix.

Nella quarta colonna v'è Fenicia, e di lui è scritto in questa maniera:

Phoenix literas Phoenicibus tradidit.

V'è poi Cadmo con l'iscrizione:

Cadmus, Phoenicis frater, literas sexdecim in Graeciam intulit.

Le quali lettere si veggono dipinte sopra di lui: a queste lettere dicono che Palamede ne aggiunso quattro, e che da Simonide Melica ve ne fossero aggiunte poi altre quattro, le quali poste insieme, compiscono il numero di 24. Aristotile, secondo il senso di Plinio, dice che le antiche lettere greche fossero 18. Epicarmo ne aggiunse due, e non Palamede; come sia la cosa, è molto dubbiosa, perchè tali cose stanno molto occulte nelle viscere antiche.

Segue poi Lino tebano, o porta seco queste parole:

Linus thebanus graecarum literarum inventor.

Viene poi Cecrope, re degli Ateniesi, ed il suo motto in questa maniera:

Cecrops Diphyes, primus Atheniensium rex, graecarum literarum auctor.

Nella quarta colonna è dipinto Pittagora, savio filosofo, con l'iscrizione:

Pythagoras literam Y ad humanae vitae exemplum invenit.

In un altro canto della colonna v'è l'effigie di Epicarmo siciliano, con il suo motto, che dice:

Epicarmus siculus duas graecas addidit literas.

Alla figura di Simonide Melio v'è questo motto:

Simonides Melius quatuor literarum inventor.

Segue Palamede, del quale si dice:

Palamedes bello troiano literas quatuor adiecit.

Nella sesta colonna è posta l'immagine di Nicostrata Carmenta, madre d'Evandro, e di lei in tal guisa si parla:

Nicostrata Carmenta latinarum literarum inventrix.

Le lettere ch'ella ritrovò ivi si veggono dipinte, e sono le seguenti: ABCDEGILMNORSTV.

Segue poi Evandro, re degli Arcadi, con la presente scrittura:

Evander Carmentae F. Aborigenes literas docuit.

Viene appresso Demarato Corintio, con questo detto:

Demaratus Corinthius hetruscarum literarum auctor.

Congiunto a questo v'è Claudio Cesare imperatore dei Romani con la sua iscrizione, che sì dice:

Claudius imperator tres novas literas adinvenit.

Queste parole sono di sotto a lui: ma di sopra di lui è scritto:

F. *Reliquae duae usu obliteratae sunt.*

Che vuol dire, che di queste una fu *F;* l'altre due si sono per uso smarrite, nè si sa quali fossero: ma molti hanno difficoltà a credere che Claudio ritrovasse la lettera *F*, perciocchè ne fa menzione Cicerone, il quale visse molti anni avanti che fosse Claudio: anzi egli, nel libro delle lettere scritte ad Attico, nomina la sua città Formiana digamma, perchè ella cominciava dalla lettera *F*, la quale viene detta digamma, essendo che pare che ne figuri due F; dobbiamo dunque dire che Claudio meglio lo spiegasse, o altra cosa intorno vi facesse, onde se ne abbia conseguito nome d'inventore.

Nella settima colonna vi è dipinto san Giovanni Grisostomo con queste parole:

Sanctus Joannes Chrysostomus literarum armeniacarum inventor.

Segue poi san Girolamo, con il suo petto macerato, e la sua iscrizione dice così:

Sanctus Hieronymus literarum illyricarum inventor.

Vi è posto poi san Cirillo con questo detto:

Cyrillus aliarum literarum illyricarum inventor.

Più abbasso seguita Ulphila vescovo, e di lui v'è scritto:

Uphilas episcopus Gothorum literas adinvenit.

Nell'ottava ed ultima colonna v'è l'immagine di Gesù Cristo Nostro Signore, e vi si legge:

Jesus Christus summus magister, coelestis doctrinae auctor.

V'è poi l'effigie del papa, con la vera immagine di Sisto, e quella dell'imperatore, congiunte insieme; a quella del papa vi è scritto:

Christi Domini Vicarius.

Ed a quella dell'imperatore:

Ecclesiae defensor.

Or queste sono le cose segnalate che nella libreria pubblica del Vaticano si leggono dipinte; nella libreria segreta poi sono dipinti i dottori della Chiesa ed altri santi, e molte opere di Sisto V, quali figure non accade descriverle qui, mentre ho giudicato a proposito, non già di spiegare tutte le cose che sono ritratte in detta libreria, ma le più vaghe e le più sin-

golari. Resta ora, per compimento di questa descrizione, riferire quella, che in due bellissime tavole di marmo, che sono in detta libreria pubblica, vi è notato; nella prima si dice così:

Sixtus V. Pont. Max. perpetuo hoc decreto de libris Vaticanæ Bibliothecæ conservandis. Quæ infra sunt scripta hoc in modo sancta sunt, inviolateque observanda. Nemini libros, codices, volumina hujus Vaticanæ Bibliothecæ, ex ea auferendi, extrahendi, aliove asportandi, non bibliothecario, neque custodibus, scribisque, neque quibusvis aliis, cujusvis ordinis. Si quis secus fecerit, libros, partemve aliquam abstulerit, extraxerit, cremerit, concerpserit, corruperit dolo malo, illico a fidelium communione ejectus, maledictus, anathematis vinculo colligatus esto. A quoquam, præterquam a Romano Pontefice, ne absolvatur.

Nella seconda tavola ch'è nella parte sinistra si legge così:

Sixtus V. Pont. Max. Bibliothecam Apostolicam sanctissimis prioribus illis Pontificibus qui B. Petri vocem audierunt in ipsis adhuc surgentis Ecclesiæ primordiis inchoatam, pace Ecclesiæ reddita, Laterani institutam, a posteribus deinde in Vaticano, ut ad usus pontificios paratior esset, translatam, ibique a Nicolao V auctam, a Sixto IV insigniter excultam, quo fidei nostræ, veterum ecclesiasticæ disciplinæ rituum documenta omnibus expressa, et aliorum multiplex sacrorum copia librorum conservarentur, ad puram et incorruptam fidei veritatem perpetua successione in nos derivandam, toto terrarum orbe celeberrimam, cum loco depresso, obscuro et insalubri sita esset, auctam peramplo vestibulo, cubiculis circum et infra, scalis, porticibus, totoque ædificio a fundamentis extructo, subsellis, pluteisque directis, libris dispositis, in hunc editum, perlucidum, salubrem, magisque oportunum locum extulit, picturis illustribus undique ornavit, liberalibusque doctrinis, et pubblicæ studiorum utilitati dicavit. Anno 1588. *Pontificatus ejus anno IV.*

Veramente questa libreria si può con ragione dire, essere la più bella dell'universo, piena di libri manuscritti greci, ebrei, arabi, latini e d'altre lingue, avendo Sisto usata ogni diligenza, senza guardare ad alcuna spesa, per arricchirla di buoni libri, il cui numero è quasi infinito; ma per dire il vero questa libreria si è resa molto più cospicua dopo la presa di Heidelberg, dove i prencipi palatini avevano eretto una libreria delle più famose dell'Europa, piena di libri curiosissimi, i quali furono tutti trasportati in Roma, e posti nella libreria del Vaticano.

Non lungi della detta libreria vi fece fabbricare Sisto una stamperia capacissima, acciò che i libri corrotti e profanati degli eretici, e pieni di gravissimi errori, s'emendassero al primiero

candore ed alla prima purità, e si rimettessero alla loro sincera verità, stampandosi e pubblicandosi con miglior ordine e regola. Oltre ciò, affinchè in varie lingue, ancora di nazioni barbare e straniere, le scritture sacre, i veri dogmi della nostra fede, ed i libri, i miracoli e l'opere de' Santi Padri vi fossero stampate, ed in tal maniera con utilità d'ognuno si ampliasse, ed insieme si difendesse il culto della cristiana religione.

Di tutto questo negozio della stamperia, cotanto difficile e così importante, ne costituì capo ed ordinatore Domenico Besa, uomo che per l'esperienza e per il valore e per altre lodevoli qualità era giudicato comunemente attissimo a sì alto maneggio: ed egli si mostrò in effetto tale, avendola in un subito ripiena ed ornata a maraviglia di tutto quello che ad una stamperia regia e ponteficia può desiderarsi, e per aver poi, nel corso dello stampare, guidato il tutto con singolare vigilanza e prestezza, e con molta prudenza e maravigliosa integrità.

Mentre stava nel punto di chiudersi quest'anno, si viddero aprirsi le porte ad una delle più orribili tragedie, tanto più strana, quanto che inaspettata; e benchè il volgo, e spesso i più sensati sogliano prevedere con la forza della loro immaginazione tutte le fatalità del mondo (dirò così) anche prima che s'infantassero dagli astri, di che se ne fanno per lo più stravaganti discorsi per le piazze, con tutto ciò non vi fu mai cervello alcuno che penetrasse tal successo d'una così fatta tragedia, se non dopo che se ne vidde la rappresentazione sovra la scena di Blois, che, come quella che interessò tanto Roma ed il pontefice Sisto, sarà bene d'accennarne qualche particolarità.

La casa di Guisa, e di questa il duca di questo nome, che ne era il suo membro principale, dopo stabilità la lega cattolica, e di questa divenuto egli capo, s'era reso col valore e con le eroiche azioni così grande in autorità, che aveva altrettanta figura egli di re d'effetti, quanta di solo titolo e di nome Enrico III; poichè trattava confederazioni, scriveva lettere, pigliava regole e misure con prencipi stranieri senza alcuna partecipazione del re, o del suo consiglio: e di dentro poi aveva formato un partito che nell'ubbidirlo lo spalleggiava nei suoi più alti disegni, tra i quali cominciava a mettersi in campo la pretensione, sè aver nelle sue mani l'assoluto comando dell'armi, con il titolo di contestabile del regno, per poter meglio con questo costringere il re ad escludere dall'eredità di quella Corona il Navarra: nè vi era chi non lo credesse capace di venire a capo di tutti i suoi desiderii, mentre il suo partito formava degli Stati del regno i due terzi, e l'altro, intimorito, non ardiva moversi. E chi sarà quello che dubiterà mai dell'autorità d'un tal uomo!

Da questi così fatti indizi ne tiravano molti così chiaro l'ar-

gomento, che i più savi non lo mettevano in dubbio, cioè, che gli Stati congregati già in Blois non si sarebbono separati, se prima non si sarebbe fatta al re una cocolla, ossia corona all'uso de' frati, per viver il resto de'suoi giorni in un chiostro; nè mancavano di quei che soffiavano nell'orecchie del re assediato ed innocente, che il partito del duca di Guisa si lodava di tenerlo in cattività, di condurlo in Parigi, come condur solevano in Roma i Cesari ed i prencipi per il loro trionfo i re prigionieri, spogliarlo di tutto il potere, e di non lasciargli che cento mila scudi di rendita per qualche suo passatempo. Quali ferite doveano tramandare concetti di questa natura dall'orecchie al cuore del re? Ma quel che più importa, che non erano mal fondati, mentre si conoscevano assai manifesti i disegni della lega, sia della casa di Guisa contro la persona ed autorità del re.

Quando un suddito comincia qualche opera contro l'autorità del suo prencipe, o che il disegno è picciolo, o che è grande; se picciolo, non è prudenza l'intraprenderlo, perchè non lascia di sdegnare il prencipe e di render più facile il castigo; se grande, ciò è un arrischiare il tutto; e nel rischio di rado si vince e spesso si perde. Il prencipe trascura qualche volta le cose picciole, e le dissipa con il sole della clemenza, o le castiga con qualche instromento mischiato di severità e di dolcezza; ma quando la colpa del suddito dà nell'eccesso, quando si vede in pericolo di perdere la corona, se non perde il suddito, bisogna perderlo, secondo le regole di Macchiavello.

Le cose della Francia erano divenute in un segno, che non v'era più mezzo termine d'adoprare: o bisognava perdere il re e salvare il duca, o perdere il duca e salvare il re. Quando è troppo orribile la tempesta, bisogna gettar tutto nel mare, per salvar sovra il legno la vita: e così fece il re Enrico, poichè, accortosi (meglio tardi che mai) che non aveva di re che l'apparenza, e questa in pericolo, fece una risoluzione quasi miracolosa, visto la natura del suo animo lento ed apprensivo, essendosi messo in testa di arrischiar di perder se stesso, perdendo il duca.

Dunque il 23 di dicembre trovandosi il re nella città di Blois, dove vi era l'assemblea degli Stati, nella quale due giorni prima il re, per ingannar meglio i Guisi, sollecitò con gran premura nell'assemblea la conclusione d'una buona unione, per meglio assicurare la religione cattolica nel regno; in questo giorno accennato de' 23, fingendo di voler andare a caccia a buon'ora, ordinò la convocazione del consiglio secreto. Il duca di Guisa, come più vicino alle stanze regie, si portò il primo alla camera del re, ogni altra cosa pensando che a quello che pensava il re, e di che non vi eran che ben pochi consapevoli del disegno.

Bisogna per questo intendere, che già erano quattro o cin-

que giorni che il re consultava molto secretamente con pochi de' suoi più affidati, cioè i marescialli d'Aumont e di Retz, e i signori Rambouillet e Bauvais-Margis (benchè vi è apparenza che questa consulta seguisse solo la notte istessa), per consultare con essi loro il mezzo di liberarsi da questa oppressione nella quale il teneva il duca di Guisa: gli uni dissero, che il tentare sopra la persona del duca, tanto amato da un partito così potente, ciò era un voler perdere il re; l'Aumont disse, che bisognava metterlo in prigione e fargli il processo, rimedio anche pericoloso; e finalmente vi fu chi disse, che bisognava liberarsene con la sua morte violenta ed in un punto.

Il re abbracciò appunto quest'ultimo; di modo che, fatti appostare i più confidenti delle sue guardie, mentre il duca passava alla camera regia per trovarsi nel consiglio, venne da questi assalito all'improvviso, e pugnalato alla presenza del re istesso.

Poche ore dopo la morte del duca, il re volle abboccarsi col cardinal Morosini, che era legato apostolico, al quale si sforzò di persuadergli, ch'era stato astretto dalla necessità a prendere una risoluzione sì violenta; esser nota alla prudenza sua, meglio che ad altri, i fini, le pratiche, i disegni, le leghe occulte ed i negoziati del duca, per i quali era condotto a così stretti termini, che non poteva salvar la vita e la corona, senza la morte di lui, la quale siccome era riuscita, tra mille difficoltà insuperabili, per l'assistenza del Signore Iddio, assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo: esser note e manifeste le gravi offese inferite da lui alla maestà reale, e da suddito naturale verso prencipe legittimo, senza alcuna sorte di ragione, le quali egli aveva lungamente sofferte e tollerate per il desiderio della pace comune e per la sua natura inclinata alla mansuetudine: e per tanto pregava il legato a rappresentare il vero alle orecchie del pontefice, acciò che gli altri de' suoi nemici non l'informassero d'altra sorte.

Al Morosini non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni del duca verso la Maestà del suo re: che però giudicò non esser bene di alienare l'animo reale dalla buona inclinazione che possedeva verso la Sede apostolica, ma di confermarlo e stabilirlo alla protezione della cattolica religione, e con freno dolce e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi cogli Ugonotti; per la qual cosa, mostrando di credere che il pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodate le orecchie a sentire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole fossero vere, e le scuse necessarie.

In somma parve al legato così imporante questo punto, che vi si dilatò largamente, sino a tanto che il re lo affermò con

giuramento, che se il pontefice volesse unire con lui l'animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato d'estirpare l'eresia, e che era fermamente risoluto di voler una sola religione in Francia.

Già nello stesso punto che s'era data la morte al duca di Guisa, i marescialli d'Aumont ed il Retz si erano assicurati delle persone del cardinal di Guisa fratello del duca, e dell'arcivescovo di Lione, conducendogli con buone guardie in prigioni segrete, e quasi nello stesso tempo fu condotto prigioniero nel castello il cardinal di Borbone, che vecchio e debole giaceva ancora nel letto; onde il fine principale del re d'abboccarsi col nunzio non era stato per discorrere della morte del duca, sapendo benissimo, che questa non toccava agl'interessi della Sede apostolica, ma per scoprire il suo animo intorno alla prigionia di detti cardinali ed arcivescovo; di che il legato, credendo di trattar con maggior maturità di tempo la liberazione di questi ecclesiastici, non entrò in alcun discorso, come appunto se non ne sapesse nulla, trattando con il re colla stessa (ciò che dispiacque poi al papa Sisto, come lo diremo a suo luogo) domestichezza di prima, anzi con maggior confidenza e famigliarità, ascoltando messa insieme.

Vedendo dunque il re che il legato (che fu effettivamente la causa della morte del cardinale, o la mano da cui ebbe origine la risoluzione) non faceva alcun caso, nè si turbava della prigionia de'cardinali, deliberò di passare innanzi e liberarsi dal cardinal di Guisa, uomo non meno feroce e terribile di quel ch'era il duca suo fratello, sicuro che con la morte di questo si sarebbe estinto tutto il male.

Chiamò ad uno ad uno molti dei suoi più confidenti, e ne trovò quarantacinque renitenti, che non vollero bruttarsi le mani nel sangue del cardinale; finalmente commise l'officio al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, al quale ordinò che la mattina seguente lo facesse pugnalare dai suoi soldati nella prigione.

Così, trasferitosi il 24 del detto mese, che era la vigilia della natività del Signore, il Gas alla stanza ove era il cardinale con l'arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi l'un l'altro, vegliando in continua orazione, disse all'arcivescovo che lo seguisse, perchè il re lo domandava.

S'immaginò subito il cardinale che l'arcivescovo si conducesse alla morte, e però gli disse: *monsignore, ricordatevi del Cielo;* a cui l'arcivescovo, che pure pensava lo stesso del cardinale, cioè, che si facesse morire, soggiunse: *anzi pensatevi voi stesso, monsignor caro;* e partendo fu condotto in un'altra stanza poco discosta; dopo che il Gas ritornò e disse al cardinale che aveva ordine del re farlo morire; a che rispose, che gli domandava solo tempo di raccomandarsi l'a-

nima; e, posto in ginocchioni, dopo breve orazione si coprì il capo con l'estreme parti della sua veste, e disse constantemente: *Fate quanto voi avete in commissione.* Allora quattro soldati armati di partegiane l'uccisero con molti colpi, ed il suo cadavere fu portato dove era quello del duca.

Ondeggiavano mille pensieri intanto nella testa del re, non sapendo come trovare modo di placare l'animo del papa, e soprattutto d'un papa tale quale era Sisto; perciocchè, sebbene il legato, consapevole delle cose della Francia, si mostrasse da principio favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in Roma in suo avvantaggio le operazioni seguite, non era però certo di quello fosse per sentirne il pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e dalle relazioni della lega e dai cattivi offici degli Spagnuoli.

Per questo, subito successa la morte del cardinale, spedì con ogni diligenza e per le strade più corte, informazioni a Giovanni Vivona marchese del Pisani, suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni; ed avendo pochi giorni prima ordinato a Girolamo Gondi, fiorentino, che s'apparecchiasse di partir subito dopo la festa del Natale per la volta di Roma, e per pregare il pontefice di voler conferire la legazione d'Avignone al cardinal di Guisa, mutate le commissioni, gl'impose, che con i più veloci cavalli delle poste si conducesse in Roma, per iscusare, insieme col suo ambasciatore Pisani, appresso il pontefice, la morte del cardidinale, e ricercarne l'assoluzione se fosse stata necessaria, pregandolo instantemente di non risparmiare spesa alcuna per questo viaggio. con quella celerità possibile, acciò da altri prima non pervenisse la nuova in Roma della morte del cardinale; di modo che questo cavaliere, scelti quattro, due domestici e due gentiluomini, con questi si dispose al viaggio, avendo dato l'ordine per esser seguito da altri suoi domestici, ma però tutta la notte fu in consulta nella camera del re per le memorie.

Alla Santità di Sisto V.

Mentre ch'al nome tuo s'inchina il mondo,
E manda l'India gemme, e perle il mare
Come a terreno Dio che n'apre il cielo;
E mentre l'opre tue famose e chiare
Spiegan con dotto stil vago e fecondo
Mille cigni in Parnaso, in Cinto, e in Delo,
Deh non sdegnar, che con pietoso zelo
Cantato abbi io le tue FELICI imprese,
SISTO, l'imprese tue ch'il mondo ammira.

Chè ancor con rozza lira
Si fan l'opre di Dio chiare e palese,
Nè per prieghi s'adira
Che mandi uom mortal, nè se n'arretra;
Anzi s'inchina il Regnator dell'etra.
Se ardito son, se temerario fui
Cantar, roca cornice, in riva al Tebro,
In riva al Tebro, ove canori cigni
Cinti tutti di palma e di ginebro
Spiegano al ciel co' dolci accenti sui
La pietà, la bontà, gli atti benigni,
La giustizia che ognor preme i maligni
Da la tua santa e larga invitta mano,
E quella sacra verga che corregge
Di Cristo l'umil gregge,
Per condurla nel ciel chiaro e sovrano;
Deh con pietosa legge
Si punisca il mio error, s'error si chiama
Dir devoto d'altrui l'opre e la fama.
D'Icaro fu il mio volo, e me n'avvidi
Quando in mezzo il cammin timido e solo
Mi vidi avanti inevitabil cosa;
E se non caddi e se pur tenni il volo,
Fu sol mercè de' tuoi pietosi gridi,
Celeste serafin, che da l'occaso
Con tua man mi salvasti, e di Parnaso
Con le tue penne mi portasti a riva.
Or quai grazie ti rendo eguali al merto,
Angiolo, al volo esperto,
Che fama acquisti al mondo eterna e viva?
Poichè del corso certo
Desti a me vita, a te perpetuo nome,
E ti ornasti di porpora le chiome.
Vennemi in mente allor ch'io spiegai l'ali,
Che non lungi di qui cadde Fetonte,
Di troppo incauto ardir perpetuo esempio;
Pur se il corso drizzai ne l'alto monte
E le penne spiegai tarpate e frali,
Poco curando il mio futuro scempio,
Nè scorgendo il mio mal sì crudo ed empio,
Sdegnar non devi esser cantato e côlto
Dal plettro mio, dal mio rozzo lavoro;
Chè non solo con oro
Si placa Dio, nè con argento molto;
Ma di caduco alloro
Gode veder talora ornati e chiari
I suoi pietosi e rilevati altari.
Grande ebbi ardire, e maggior cose ardisco,

Se fian le rime mie da te gradite,
O del mondo e del ciel pastore e guida.
Deh quante voci fian dal Tebro udite
Allor che tolto il culto antico e prisco
Darà il Trace infedel l'ultime strida?
Così, FELICE, al tuo voler sorrida
Mai sempre il cielo, e l'opre tue secondi;
Come udirai al mormorar de' venti
Mille pietosi accenti
Mille versi in tua lode alti e giocondi,
E fra barbare genti
Il tuo nome sonar da l'Istro al Varo
Di sì perpetua gloria illustre e chiaro.
E se al valor de la tua destra invitta
Cede Britannia, e se vedrò chinarsi,
Come spero, a' tuoi piè barbari regi,
Quai bronzi e quai trofei vedrò drizzarsi?
Qual fia la gloria tua nomata e scritta?
Quali trionfi e quai gli eterni pregi?
Segui il cammin, che ognor di maggior fregi
Lieto ti cingerà la bianca chioma,
E cederti vedrai Rodi e Corinto;
Chè per te il mondo vinto,
Ritornerà l'antico imperio a Roma.
Così di gloria cinto
Udrai lieta del mondo ogni pendice
Nomarti Augusto, Eroico, e FELICE.
Quante pompe vedrai, Tebro superbo,
Quando passar da la sì altera mole
Che fe' Adrian su le tue vaghe sponde,
Trïonfante vedrai l'inclita prole
Del buon popol di Marte! Or quai ti serbo
Trionfi allor! Quanti fioretti e fronde
Si spargeran ne le tue torbide onde!
Allor spiegate al ciel le tolte insegne,
Di Bretagna verrà l'idra novella
Tributaria ed ancella,
D'ira e di tosco ambe le luci pregne;
Ed a la santa stella
Ch'or splende in Vatican chinarsi intorno,
Malgrado suo, si vedrà rotto il corno.
Sgombra intanto da noi sì ciechi orrori,
Sfingi sì rie, sì rie Ceraste e Scille,
Ch'uscite son giù dal tartareo chiostro,
Col raggio eterno de le tue faville,
Che da la stella tua si spargon fuori,
Santo Pastore; e s'unqua al pregar nostro
Chinasti il ciglio, al mio sì basso inchiostro

Volgi or le sacre luci, e i casi estremi
Mira d'Italia, e le rapite prede,
E da la Santa Sede
Spargi d'aurata pace eterni semi,
E sol con la tua fede
Vinci l'arme sedendo, chè il concesse
Chi è in cima al Vatican che al ciel ti eresse.
Che se mi mostra e spira Apollo il vero,
Sol per te solcherà libere l'acque
La santa nave dal Marocco al Moro,
Anzi sicuro il nido u' Cipria nacque,
Libero dal tiranno orrido e fiero,
A te sol porterà gemme, ostri ed oro,
Ed a te scopriranno il suo tesoro
Già vinti e presi i Daci, i Persi e Sciti,
E da l'estremo e lucido Orïente
Verrà barbara gente
Devota ad inchinarsi in questi liti:
Nè resterà il dolente
Trace infedel, ch'ebbe già ferma speme
Far tributaria Italia e Roma insieme.
Canzon, cinta il tuo crin di verdi allori
E d'umiltà impennata, or ti appresenta
A chi nel Vatican supremo or siede,
Baciali il santo piede,
Nè sii di dirgli neghittosa e lenta,
Che per lui Roma ha fede
D'Africa e di Bretagna aver vittoria,
E ritornar ne la sua antica gloria.

LIBRO QUARTO.

QUINTO ANNO DEL PONTEFICATO

CIOÈ 1589.

ARGOMENTO.

Nuova della morte del duca di Guisa arrivata in Roma al pontefice: suo discorso sopra ciò col cardinal di Gioiosa: suoi detti notabili. Ambasciator Gondi in Roma dalla parte d'Enrico: sdegno grande del papa dopo avere inteso la morte del cardinal di Guisa e la prigionia del cardinal di Borbone; fa chiamare nella sua presenza il Gondi e il Pisani, regi ambasciatori; si risente con questi acerbamente dell'empietà del re verso i due assassinati fratelli Guisa. Ambasciatori procurano di placarlo con diverse ragioni; pontefice sempre più s'indurisce nella collera, e detto suo notabile. Pisani si lascia trasportare da qualche modesto rimprovero verso il papa, che l'irrita tanto più. Sisto manda a chiamare il Badoaro, ambasciatore di Venezia; si lamenta con questo con gravi ingiurie contro il cardinal Morosini, legato in Parigi; ordina la convocazione d'un concistoro; suo discorso, e rappresentazioni a questo sopra la morte de' Guisa; deputa una congregazione di cardinali per maneggiare e dirigere quelle risoluzioni da pigliarsi in tant'affare. Parigini, sdegnati per la morte de'Guisa, pigliano l'armi contro il re; mandano ambasciatori in Roma per pregarlo a procedere contro il re Enrico. Orazione fatta al papa da' deputati di Parigi. Risposta datagli da questo. Enrico III spedisce in Roma il vescovo di Mans. Sdegno di Sisto per la proposta de' riti gallicani; suo scherzo con l'ambasciatore contro di questo. Partigiani ed ambasciatori di Francia escono di Roma. Guerra tra la lega e il re di Navarra. Sisto si mostra freddo a soccorrer la lega. Sue ragioni sopra ciò. Per levare il mormorio manda cinquanta mila scudi alla lega. Buon concetto di Sisto verso il Navarra. Dispiacere del re di Spagna nel veder Sisto freddo verso la lega. Carlo X riconosciuto per re dalla lega. Cardinal Gaetano mandato legato in Francia. Soggetti dotti condotti seco. Danari ricevuti dal papa. Quali commissioni riceve da questo. Legato si mostra interessato a favorire le pretensioni degli Spagnuoli. Enrico si lamenta di questa parzialità del legato. Veneziani riconoscono Enrico per re di Francia. Nunzio del papa se ne lamenta. Risposta del Senato al nunzio. Partenza di questo per un gran sdegno. Si crede che tra il papa e Venezia vi sia secreta intelligenza. Maniere destre di Sisto. Conte d'Olivares ambasciator di Spagna; suoi grandi intrighi alla corte; preme in favor della lega inutilmente. Bibbia in volgare fatta stampare da Sisto. Sdegno del re di Spagna per questo. Ambasciatore ne parla al papa con qualche acerbezza. Rigorosa risposta datagli dal papa. Inganno di quegli autori che negano la stampa di questa Bibbia. Copie diverse che se ne scontrano; s'afferma da un padre gesuita. Sentenza notabile del cardinal Toledo sopra ciò. Filippo II consulta per la convocazione d'un concilio di tutti gli ecclesiastici de' suoi regni. Ordina al suo ambasciatore d'intimarlo al papa in luogo pubblico. Si risolve di farlo, come. Ordine strano e rigoroso di Sisto per impedirlo. Ambasciatore desiste, e sua grand'apprensione. Si giustifica col re. Rimedi violenti sono spesso necessarii. Segretario del cardinal Montalto castigato severamente per sospetti. Sua morte di dispiacere. Altro più grave castigo dato a tre persone per al-

cune parole dette indiscretamente. Barbiere, per aver minacciato ad uno di tagliargli la gola, vien condannato alla frusta ed alla galera. Ordini pubblicati per il buon governo. Consulta d'un medico e d'uno speziale per avvelenare un cittadino per interesse d'eredità. Come si scopre, e loro prigionia. Discorso del papa al governatore di Roma sopra questi affari. Rigore della sentenza. Papa non la trova abbastanza rigorosa. Si muta dalla mannaia in forca. Muoiono con poca contrizione. Avvenimento successo dopo la loro morte, di grandissimo scandalo nella mente di tutti. Massima di Sisto verso la sua casa. Ricchezze grandi date al cardinal Montalto. Nozze della pronipote del papa col contestabile Colonna, e vantaggi grandi dati a questo. Partiti, e nozze coll'altra nipote. Don Michele Peretti, come provvisto. Abate Peretti, suo figliuolo, fatto cardinale, e sua morte.

Intanto che si solennizzava in Roma il principio dell'anno, capitò in Roma il corriere, la sera dei cinque di gennaro, che dal legato Morosini era stato spedito al papa in tutta diligenza, dopo che il re gli tenne quel discorso della morte del duca, senza parlargli cosa alcuna della morte del cardinal di Guisa, che non era ancor successa. Non si turbò di questa nuova Sisto, benchè sapesse che il duca era gran difensore della religione cattolica, e che, lui morto, non poteva che restar tutta scommossa, sconcertata la lega: anzi parve che, come gran politico ed assai inclinato nelle azioni severe e di rigore, mostrasse d'approvare una così fatta risoluzione del re; poichè nel punto istesso fatto chiamare il cardinal di Gioiosa, francese, con esso si diede a discorrere sopra la morte del detto duca, e dopo aver qualche tempo discorso sopra alla servitù nella quale il duca teneva il re, e della gran breccia che con la sua autorità faceva alla reggia, rivolto al Gioiosa, e levate alquanto le spalle, si lasciò dire: *tanto sarebbomo stati forse costretti ancor noi di fare, se fossimo stati in luogo d'Enrico*: e nel partire di questo cardinale, dopo essersi parlato sopra alla gran costanza d'animo del re, ed alla specie e natura misera della morte del duca, disse a più alta voce: *così interviene, monsignor mio, a quelli che hanno assai spirito e risoluzione per far gli errori, ma non giudicio e prudenza per rimediare a'pericoli che sempre più gravi gli errori minacciano.*

La sera medesima arrivò il Gondi in Roma, dove avendo inteso che non era ancor arrivata la nuova della morte del cardinale, non ne disse cosa alcuna, che al solo ambasciator Pisani, con il quale si tenne in una continua conferenza per cercare i mezzi più proprii per mitigare l'animo pontificio dello sdegno, che senza dubbio avrebbe concepito, e per disporlo a qualche aggiustamento.

La mattina a buon'ora ricevè l'avviso Sisto della morte del cardinal di Guisa, assassinato d'ordine del re, e della prigionia del cardinal di Borbone; nuova che gli riuscì così sensibile nell'animo, vedendo che nel suo tempo si faceva una così terribile breccia al sacro Collegio, che non potendo raffrenare col suo umore terribile quel primo impeto di collera, proruppe

in una tale scandescenza, che battendo di mani e di piedi, fulminando ira e vendetta per le sue stanze, spaventò tutti i suoi familiari e domestici.

Si fece poi chiamare innanzi il Pisani ed il Gondi, a'quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che aveva ricevute, dolendosi senza misura del re, che avesse avuto ardire, contra l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia e contro ogni legge divina ed umana, di far morire un cardinale, e porre due principalissimi prelati in strettissima prigione, come se fossero stati semplici secolari.

I due ambasciatori, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegarono tutte le ragioni del re; il delitto di lesa maestà, nel qual era incorso il cardinale di Guisa, e del quale erano similmente rei il cardinale di Borbone e l'arcivescovo di Lione; le forze loro e la potenza, per la qual tanto era lontano che avesse potuto il re per via giudiziaria farli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto indegnamente scacciare dal suo proprio palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se aveva voluto scampare la propria vita; lo stato delle cose ridotto a così stretto termine, per le gran macchine fatte dai fratelli di Lorena per tutti gli Stati, che se il re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù e privo della corona, era necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi e manifesti, i quali egli, come re, capo della giustizia, aveva potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera; che se non fosse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione, nel valersi di tanti giuramenti, e dei Sacramenti di santa Chiesa per mezzo d'ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione di Sua Santità, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove; che non per proteggere e difendere la fede cattolica, della quale niuno più del re la teneva in stima e venerazione, ma per propria ambizione, e per usurpare i regni ai legittimi eredi, avevano tante volte, con la perdita di tante anime, turbata e conquassata la Francia.

Finalmente aggiunsero, il re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, per voler soddisfare in tutte le cose possibili ai desiderii del pontefice, e però avere spedito con tanta diligenza esso Gerolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità Sua a volere in segno d'animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi Sisto, nè persuaso, nè placato, ripigliò, che già sapeva benissimo d'essere stato il Gondi spedito per altro negozio, e che non si vedeva segno, che il re si sottomettesse alla sua ubbidienza, e chiedesse l'assoluzione; mentre persisteva a tener prigionieri i prelati soggetti immediatamente alla Sede apostolica, e che se il cardinale di Guisa e gli altri avevano

errato, si doveva ricorrere a lui, al quale apparteneva di giudicarli, e che non avrebbe mancato di farne buona giustizia, tale essendo stato sempre il suo pensiere.

Ma perchè gli ambasciatori risposero, esser loro ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano esser creduti di quello che rappresentavano del desiderio del re e della benedizione che in nome suo domandavano, Sisto gli rispose, ch'erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che per l'assoluzione in foro conscienza doveva precedere la contrizione e l'assoluzione; e però v'era di bisogno di mandato speciale, di persona espressa, e che prima per segno di penitenza dovea precedere la liberazione de' prelati: soggiunse di più le formali parole: *voi ed il vostro re cercate d'ingannarci, come se noi fossimo qualche povero fraticello imperito; ma vi assicuriamo che avete a fare con un Sisto, che è pronto a spargere il sangue in difesa della dignità della santa Sede.*

Molte altre ragioni si dissero dall'una e l'altra parte, senza che si venisse ad alcuna immaginabile conclusione, onde il Pisani si lasciò ancor lui trasportare da qualche modesto rimprovero col dire: *Pio IV fece strangolare il cardinale Caraffa suo amico; e perchè non sarà permesso al mio re di far morir un cardinal di Guisa suo nemico?* parole che misero in maggior collera il pontefice, licenziando ambidue gli ambasciatori, con sensi molto acerbi e con un viso del tutto sdegnato, dando ordine che fosse la mattina seguente convocato il concistoro; ed in questo mentre mandò a chiamare il signor Alberto Badoaro, ambasciatore di Venezia, per sfogar con questo lo sdegno concepito contro la persona del cardinal Morosini, trattandolo da traditore e da nemico della santa Sede, giurando di volergli far provare gli effetti della sua indignazione; ma l'ambasciatore, prudentissimo, scusò il compatriotto senza alterare Sisto.

Convocato dunque il concistoro, come s'è detto, comparve Sisto con una faccia che spirava da tutte le parti collera, e per primo parlò molto acerbamente contro la persona del legato Morosini, lasciandosi trasportare sino ad ingiurie, ed a minacciarlo di volergli levar la porpora dal dosso, quasi che egli avesse avuto parte alla morte del cardinale, o se fosse stato in sua balía di dargli la vita; ben è vero che se egli si fosse risentito della prigionia, al sicuro il re non sarebbe venuto all'esecuzione della morte.

Con maggior collera e sdegno riferì poi quanto era passato tra esso lui e gli ambasciatori regii, sopra questo particolare e le cause che lo movevano a negar giustamente l'assoluzione al re discorrendo con i proprii sensi:

« Sono stati alcuni cardinali, i quali, anco avanti il cospetto nostro, hanno avuto ardire di scusare questo omicidio del re;

della qual cosa ne siamo noi oltremodo meravigliati, perciocchè abbiano dimostrato di non ricordarsi del grado e della dignità loro, non vedendo eglino che l'offesa fatta a quel cardinale ritorna all'ingiuria e pericolo di loro stessi e della porpora cardinalizia.

» Noi vi assicuriamo e promettiamo, in quel miglior modo che promettere si può da un pontefice, che noi non vogliamo diventar cardinale, nè abbiamo bisogno d'alcun prencipe che faccia officio, acciò che da noi si conseguisca il cardinalato, sicchè in quanto alla persona nostra poco importa la detta ingiuria; ma quanto a'vostri casi molto si rilieva certo. Noi lasciamo pensare a voi, se vi pare che vi priviamo e spogliamo dell'autorità, dell'esenzione, della libertà, delle prerogative e preminenze, e degli altri privilegi de'quali siete adorni. Faremo noi dunque, se voi volete, che per l'avvenire non siate nè riveriti, nè rispettati da'prencipi e da're, ma disprezzati e tenuti a vile, ed esposti ad essere depredati ed uccisi. Certamente, se le uccisioni de' cardinali si dissimulano, e senza risentimento e castigo si trascorrono, potranno facilmente ad alcun cardinale occorrere così strani casi.

» Noi dunque faremo ciò che la giustizia richiede, e quel tanto che sarà in servigio di Dio; e se qui ne fosse detto che da questo ne nasceranno molti e fieri accidenti da temersi grandemente, e che vi sia pericolo che il regno non rovini, noi rispondiamo, che cosa alcuna al mondo non deve temersi quando si fa la giustizia, e però non bisogna temere altro, se non di non incorrere nel peccato. »

Ma, come Sisto parlò in questo concistoro in latino, e che fu l'ultimo discorso, nel quale egli orò in tal lingua nel concistoro, non sarà per riuscire, come credo, di dispiacere al lettore, d'inserirlo qui della stessa maniera come fu pronunciato dal papa.

Rappresentazione del pontefice Sisto al Concistoro, con i proprii termini e nella propria lingua.

Infandum dolorem explicare cogimur, et vere hodie nefandum, tum quia, nec parem exprimere possumus, nec tale scelus, ex memoria hominum, est auditum. Occisus est cardinalis Ghisius, occisus est, occisus est presbyter cardinalis, qui erat archiepiscopus Remensis, sine processu, sine judicio, sine lege, sine legitima potestate, cum armis saecularium, absque sententia, absque auctoritate nostra et hujus sanctae Sedis, cujus nobile membrum erat, tanquam nos non essemus in mundo, tanquam non esset Deus in coelo et in terra, et denique tanquam non esset Sedes apostolica. Lex divina obligat omnes homines, et nemo ab ea est exemptus; lex divina mandat, non occides; alicui ne licet occidere? certe nemini, etiam si

sit rex, vel princeps; princeps est judex, qui mandante lege aliquem damnat mori, non dicitur occidere, sed punire, castigare et coercere, juris et judicii servato ordine. Sed occisus est non judicatus, aut damnatus praecepto legis, aut mandato vel permissione sui superioris; qui sumus nos; occisus est tanquam vilis et plebejus quisquiam, nulla juris, nulla gradus aut pontificalis ordinis, nulla dignitatis aut honoris cardinalatus habita ratione. Nec dicatur quod machinatus, vel quod aliquid dixerit vel fecerit contra legem, contra regem et contra Coronam: nam non videtur verum aut verisimile, quia nuper rex scripsit ad nos in ejus commendationem per oratorem suum Gundum, *rogans ut ei daremus legationem Avenionensem, vacantem per cessionem cardinalis Borbonii, dc in suis literis mirifice eum laudabat. Testes sunt ambo oratores regis, orator ordinarius et dictus orator Gundus, qui, paucis ante diebus, easdem literas regis super ea re nobis simul reddiderant, et nomine regis rogaverant et institerant pro hujusmodi legatione, et aliis in favorem Ghisii: denuo nihil deinde factum est, vel occurrit, per quod dici possit, illum contra regem aliquid commisisse. Sed esto quod fecisset aliquid contra regem, quoad praetensa crimina, nonne debebat ab hujusmodi sacrilegio et parricidio desistere, et cum sciret nos graviter animadvertere in facinorosos et malos homines, nonne poterat nobis remittere puniendum? Non poterat illum interim detineri et custodiri facere, et deinde nobis scribere et scire quid desuper agendum esset, et expectare mandatum nostrum? Vel si nolebat expectare, non poterat consulere cardinalem Maurocenum, legatum nostrum, vel cum eo agere de persona cardinalis Ghisii, vel illi carceratum, si de fuga timebat, consignare, aut a suis militibus interea custodiendum curare? Est cardinalis legatus ejus confidens, fuit a nobis factus cardinalis ad ejus preces et instantiam, et propter ipsum factus legatus de latere cum potestate, quod alias non fecissemus, nisi ipso instante.*

Gratias autem agimus Deo, quod ita fecissemus, ut nobis vitio verti non possit quod nos non satisfecissemus regi; nam si non fecissemus, nunc diceret nos fuisse in causa hujus sinistri successus; et si nos fecissemus nuntium cardinalem, et legatum, ut rex postulabat, id non successisset; sed nos fecimus, et cum injuria hujus sacri Collegii, cum in eo essent viri scientia, doctrina et experientia insignes, et aetate graves, ex quibus aliquem legatum de latere nostro, ut par erat, mittere poteramus, et tunc non misimus; et nos sciebamus injuriam irrogare cardinalibus praesentibus, ut satisfaceremus regis voluntati, et fecimus cardinalem absentem, et illum creavimus etiam legatum nostrum, ut ipsi regi omnem gratiam faceremus. Ipse tamen rex nullam hujus rationem habuit, nec ipsum super huiusmodi facto consuluit, nec aliquid detulit auctori-

tati aut dignitati eius, et ille cardinalis atrociter occisus est potestate laicali, sine Sedis apostolicae auctoritate et permissione.

Qui impedito dal dolore tacque un poco, e poi soggiunse: *Gratias agimus Deo, quod huiusmodi factum, hic casus, hoc malum nostro tempore accidit, quia sic illi placuit; nos autem speramus in eius divina bonitate, quae mihi a pueritia astitit, et in futurum assistet et nos proteget, subministrabit consilium et auxilium, ut tantis malis providere valeamus.*

Di nuovo tacque per un poco, e poi riprese il filo.

Certe tanto animi dolore afficimur, ut factum explicare nequeamus; hesterna die venit ad nos orator regis, et supplex et prostratus cum alio oratore Gundo petebat et postulabat nobis veniam et absolutionem regis, et tanta cum instantia, ut dicerent se inde non surrecturos nec discessuros, nisi ipsam illis impartiremur, et quasi nobis vim inferebant. Nos autem illis respondimus, quod si rex cuperet absolutionem, eam petiisset in literis, quas ipsi biduo ante nobis reddiderant, sed tantum aberat, ut se poeniteret et dolorem ostenderet, et errorem cognosceret, ut nihil omnino de absolutione meminerit; et cum orator explicasset se regis personam sustinere, et sibi credendum esse, quia rex id sibi scripserat; nos respondimus, quod ipse refert personam et nomen regis, quantum ad negotia nomine regis tractanda pertinet, non autem quantum ad eius peccata confitenda, et ad poenitentiam peragendam, quae a propria illius persona exigitur, cum pars poenitentiae sit oris confessio; aliud enim est negotia agere et tractare, aliud peccatum agnoscere et confiteri, et de eo veniam a Deo, et a nobis petere poenitentiam, cum ore proprio fassus esset; et ideo nos dimisimus illos, cum nec litteras nec mandatum ullum haberent ad impetrandam huiusmodi absolutionem a tanto facinore.

Henricus VII, Angliae rex, infamatus fuit, quod occidi fecisset beatum Thomam archiepiscopum Cantuariensem; non quod rex occidi mandasset, sed quod cum haberet controversiam de libertate Ecclesiae cum eo, neci eius consensisse videretur; nam occiderunt illum revera, non mandato regis, sed putantes rem gratam facere, ut in eius passione legitur, et deinde coopertum fuit. Veruntamen papa tunc commisit causam et processum adversus regem nonnullis praelatis aut cardinalibus, quos suos legatos destinavit, et fuit factus processus solemniter, et tractata causa apud Sedem apostolicam, et se expurgavit de praetenso expresso mandato necis, et de verbis prolatis, quibus visus fuerat illam desiderare, culpam suam agnovit, et confessus est, et humiliter poenitentiam suscepit, et peregit cum omnibus qui illud sacrilegium commiserant, sciverant, et quovis modo participes fuerant; et tamen ille non erat cardinalis, sed archiepisopus tantum. Si dicatur

quod ille erat sanctus, dicimus quod tunc viveret, non dicebatur sanctus, sed deinde ab Ecclesia relatus est in cathalogo sanctorum. Theodosius imperator Augustus ob cedem Thessalonicensium a sancto Ambrosio mediolanensi ab Ecclesiae liminibus repulsus et exclusus fuit, et ille humiliter obedivit; et Theodosius quidem non erat vilis persona, vel plebeia, sed vir magnus et insignis, et erat clarissimus imperator, qui nullas de tyrannide victorias, sed divinitus paratas reportaverat, de quo et Claudianus, tametsi gentilis, cecinit :

O nimium dilecte, Deo, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Erat Theodosius imperator universi orbis, non unius vel alterius regni, veluti rex Franciae; sed obtinebat universum imperium, et omnia illius regna talia habebat: habebat enim et Galliam, seu Franciam, et Hispaniam, Ungariam, Dalmatiam, Graeciam, Asiam, cum tot regnis et provinciis, Syriam, Ægyptum et Africam; itaque non unius regni rex, sed multa tenebat regna et imperia, et nihilominus lacrimis et magno dolore animi facinus et peccatum suum confessus, poenitentiam a sancto Ambrosios uscepit, et ingenti cum humilitate peregit, paratissimum se exhibens ad mandatum non papae, sed archiepiscopi tantum, ac ita in Ecclesia, et ad sacramenta admissus fuit. Dicet aliquis: Ambrosius erat sanctus; et nos respondebimus, quod adhuc vivebat in carne, et non erat relatus inter sanctos, et erat archiepiscopus, et forte episcopus tantum, quia mediolanensis ecclesia nondum forsan habebat archiepiscopum. Quod factum est, ut Deus illi deinde semper assisteret et faveret, ac præterea cum ita res succederent, et filios et nepotes imperatores augustos relinqueret. Si igitur ad mandatum episcopi, non vilis, aut humilis aliqua persona, sed tantus imperator humillime paruit et obedivit, pœnitentiam suscepit, implevitque; quanto magis, et alii, et reges facere debent? Fuerunt aliqui cardinales, qui etiam in præsentia nostra ausi sunt hujusmodi facinus excusare, de quo nos valde mirati sumus, quod sui gradus immemores, approbare velint quod in ipsorum redundat injuriam, periculum et discrimen. Nos quidem certe affirmamus vobis, certissimosque facimus, quod non volumus fieri cardinales, nec agemus cum aliquo principe aut rege, ut procuret nos esse cardinalem. Nolumus amplius esse cardinalis, ideoque quoad personam nostram parum hoc refert, sed quoad personas vestras multum quidem. Si ergo vultis, ut nos privemur et spoliemur immunitate, libertate, prærogativis, præminentiis, aliisque privilegiis, quibus ornati et decorati estis, vestrum erit; nosque faciemus, ut deinde honore, reverentia et dignitate destituti sitis, et regibus, principibus contemptui, despectui, vilipendio predæ, et cædi. Profecto si cardinalium cædes et iniuriæ dissimulentur, hæ caedes cardinalibus reliquis facile contingere poterunt.

Nos igitur faciemus justitiam, et quod Deo placuerit, et quod justum fuerit; sed si dicatur quod multa mala ventura, et timenda sunt, nos dicemus quod nihil timendum, cum sit justitia, et ipse facit justitiam, et judicium, et justus est Dominus, et justitiam dilexit, ac propterea nihil timendum sit praeter peccatum, peccatum quidem pertimescendum est, non autem justitia.

Si tacque un poco ancor qui, e poi conchiuse.

Non possumus prae angustia doloris aliquid amplius dicere, vel loqui, cum nonnulla dicenda essent; sed deinde faciemus deputationem aliquorum cardinalium, quibuscum de hac re tractabitur; precamur autem Deum interim, ut Ecclesiae suae, et illius necessitatibus providere, et occurrere dignetur.

Finito che ebbe Sisto di dir queste ed altre simili cose, tacque un poco, e vedendo poi che nissuno dei cardinali rispondeva, stando tutti sospesi, egli ripigliò e disse: « Noi non possiamo, per la gravezza dell'affanno, dir più; ed acciò non siamo accusati di far le cose senza esser bene crivellate, deputeremo una congregazione, nella quale si debbano trattare le cose appartenenti al regno di Francia, e particolarmente la morte del cardinale, ucciso fuori d'ogni regola di giustizia. »

I cardinali deputati furono: Antonio Sorbellone, milanese; Antonio Santorio, arcivescovo di Santa Severina; Antonio Facchinetti, bolognese; Scipion Lancilotto, romano; Giovanni Battista Castagna, ed altri, con che mise il negozio in somma riputazione e riempì tutto il mondo di grande aspettazione.

In questo mentre i Parigini avendo intesa la nuova della morte dei Guisa, duca e cardinale, e della prigionia del cardinale di Borbone, furono in tal maniera irritati dal gran dolore, che dopo aver prese con furia popolare le armi, corsero con tutta la furia maggiore nel regio palazzo, dove gettate a terra le insegne col nome reale, ruinarono, saccheggiarono e manomisero il tutto, e per maggior vergogna imprigionarono tutti i regi officiali; dopo questo, spedirono in tutta diligenza in Roma quattro dei loro deputati, per rappresentare a Sua Santità la dovuta condoglienza sopra la morte dei Guisa e la prigionia del Borbone; e questi deputati parlarono al papa del tenore seguente:

Orazione fatta a Sisto V in nome della Città di Parigi dai deputati di questa.

Beatissimo padre, quella speranza che avevamo per innanzi, già alcuni giorni sono, di dover una volta vedere tranquillo e pacifico il regno di Francia, dopo tanti travagli nei

quali siamo stati involti e quasi sommersi per lo spazio di trent'anni, e di ciò apportarne lieta nuova a V. Beatitudine, si è rivoltata in acerbissimo pianto e dolore per l'uccisione crudele del fortissimo e piissimo duca di Guisa e dell'illustrissimo cardinale suo fratello; e tanto più grave e dogliosa ci è stata, quanto più aspra cosa è nel maggiore pericolo e nel colmo della guerra esser privati di quel campione, al quale, siccome siamo obbligati di quel tanto che ci resta di religione e di vita, così, perduto lui, meritamente dobbiamo temere delle ingorde fauci degli eretici; che se pur questa è stata disposizione divina, di dare con morte gloriosa fine alla travagliosa vita dell'invittissimo prencipe, e di scoprire il veleno d'empietà nascosto per molto tempo, col prezzo di sì caro personaggio; siccome in questo fatto tacitamente facciamo riverenza ai giudizi di Dio onnipotente, e ne dimandiamo perdono, così gettati ai piedi di Vostra Santità, dimandiamo l'aiuto vostro, per le viscere della misericordia di Gesù Cristo Signor nostro, acciocchè mentre esponiamo con brevità quello che è passato, insieme impetriamo quel soccorso che sia conveniente. E non è vero quello che l'arte e il credito degli omicidiali li necessitò a fingere dopo fatto l'omicidio, che l'ambizione avesse spinto il duca a traversarsi, perchè in questo solo avrebbe peccato, di non avere fatto contro la persona del re, come da molti è stato detto, quello che più volte senza difficoltà avrebbe potuto fare, il quale, se il zelo e la causa di Dio e della propria salute non l'avesse spinto sin a questo termine, di mettersi più volte disarmato ai pericoli evidenti, se la purità della conscienza e candidezza dell'animo non l'avesse presentato agli inganni di colui che cercava dargli morte, quando egli tante volte intrepidamente sprezzava, quando sentiva dire dell'insidie che se gli apparecchiavano, non pensando egli a quel male degli altri che in lui non si ritrovava, noi ora e vivo l'avressimo e goderessimo la Chiesa d'Iddio e la vita di tanto difensore.

Se non volessimo dire, che fosse stato ucciso perchè passando ogni cosa nella Corte come alle sfrenate voglie degli eretici pareva, e già essendo morto il fratello del re, e lo stesso re alla scoperta prestando favore ai cortegiani di Navarra per dargli la corona, prima dall'illustrissimo Borbone e di poi dalla felice memoria di Gregorio XIII il duca di Guisa sforzato ed inanimato di vedere che la religione cattolica in Francia non patisse qualche danno, quanto egli potè con virtù, con ingegno, industria e pazienza trattò colla persona del re, che egli stabilisse la Chiesa, mandasse a terra l'eresia; che in queste cose si portasse da fedele ministro in pace ed in guerra, e che riconciliasse al re il popolo nemico, e liberasse la Corona da pericoli; che trattando questa causa nella con-

gregazione sacra degli Ordini di Francia, non temesse punto le armi prese dagl'inimici contro di sè; che consigliasse il re per il suo bene contra gl'inimici del regno, e finalmente che in tutte le cose facesse officio d'ottimo e giustissimo duca, anco per giudicio de' più arrabbiati nemici; e perciò (se così piace a Dio) è stato necessario farlo reo di lesa maestà, dopo i giuramenti tante volte reiterati al sacro altare di pace e di riconciliazione, e dopo ricevuto il corpo di Cristo, dopo le lacrime in testimonio d'amicizia e di fede, dopo l'avere dato il supremo grado della milizia a detto duca, dopo avere mandato a Vostra Beatitudine persone che trattassero della legazione d'Avignone, da doversi consegnare e conferire al morto cardinale di Guisa (quasi che non si potesse dare compimento alla sua mala intenzione, se non si burlava la santa Sede apostolica), colla quale parimenti ha schernito con finte promesse i prencipi cristiani, essendo stato omicida di due gran personaggi, ed avendo violato la fede pubblica, tanto la divina, quanto l'umana, essendosi schernito tante volte della sacrosanta Eucarestia, ed avendo col sangue innocente e giusto macchiato il luogo sacro e santo, essendosi burlato de' corpi degli uccisi, non avendo fatta alcuna differenza tra sacro e profano, e dopo un tale misfatto, avendo ripieno ogni cosa di spavento, dice non esser tenuto a dar conto delle sue azioni ad altri che ad un solo Dio.

Aggiunga di più la Vostra Beatitudine l'offesa e l'ingiuria fatta alla sua dignità ed a santa Chiesa, quando presente il legato di Vostra Santità, con gli omicidi non lasciò di commettere tanta scelleraggine, negandogli l'udienza; finalmente avendo ammazzato il cardinale, ha violato quel sacro Collegio de' cardinali; e però a quale altra persona avrà rispetto colui, il quale non l'ha avuto al capo? colui il quale ha infatti offesa la fede cattolica, la quale con parole diceva di voler difendere e mantenere, ed il quale ha dato la morte a quel prencipe, che l'ha unto di quel sacro balsamo, che miracolosamente si conserva nella chiesa Remense; or qual sicurezza può avere l'uomo cristiano sotto l'ubbidienza d'un tanto tiranno, ed ove ha da ricoverarsi la pietà, poichè da questi ella è già posta in tanto precipizio? Le quali cose stando in tal modo, che sono già tutti i buoni piuttosto disposti ed apparecchiati a mettere la vita, che sopportare questa tirannia sovrastante alle nostre spalle e di tutta la Chiesa, e che al fine ci minaccia ogni ruina; ed essendo già arrivati a tal passo, che l'antica fede, virtù e pietà de' Francesi in cotal occasione si debba al tutto scoprire, tanto più per l'esempio datogli da' fanciulli, i quali noi in questa città abbiamo con stupore grande veduti in grandissimo numero sino a più di dieci mila, non senza miracolo da sua posta andar per le contrade gridando ad alta voce, e domandando vendetta contro il tiranno della commessa crudeltà,

altri ancora gettando al fuoco l'immagine di lui ben battuta, flagellata e straziata.

Questo è, P. B., nel che supplichiamo aiuto, prostrati ai piedi di Vostra Santità, per tre necessità importantissime: prima, che siamo assoluti dal giuramento, col quale ci eravamo obbligati ad Enrico III; appresso, che la guerra, qual abbiamo a fare per necessità col nemico della religione e della pace pubblica, sia dichiarata esser giustizia; finalmente che la Vostra Beatitudine conceda amplissimo giubileo a tutti quei prencipi ed a tutte quelle persone, che appresso sua Divina Maestà ci presteranno aiuto, sì con le sue calde intercessioni, sì ancora colle facoltà, acciò non manchi cosa alcuna a quest'opera tanto necessaria ed importante. E certo più confidentemente dimandiamo quelle due prime grazie, perchè non deve colui aver punto di giurisdizione nei cristiani, il quale si è manifestato eretico e fautore degli eretici, e che ha rotto la pubblica fede sì divina, come umana con omicidio tanto notabile, ed ha violato vituperosamente i giudici del regno e della corona; chi ha ammazzato un prencipe cristiano, con opera d'assassini, ed ha medesimamente ucciso un pontefice, cardinale e presidente dell'ordine ecclesiastico, e che è incorso in tutte le maledizioni e fulmini di scomunicazione; pronto d'animo a bruttamente distruggere ogni bene, la ragione istessa, e l'antica tradizione, già gran tempo pare che l'abbia manifestato; specialmente avendo la Francia altre volte con la vostra autorità scacciato re assai più comportabili di questo, del quale non fu mai uno peggiore; anzi, egli ancora di propria bocca più volte ha detto, che ogni volta che avesse rotto le sue promesse, ci liberava dall'obbligo del giuramento fatto; e di più in questo negozio instantissimo, non essendovi tempo d'aspettare la risposta della Vostra Beatitudine, nè volendo noi far cosa alcuna senza la pace e quiete della conscienza, tolto il parere dei padri teologi di Sorbona di Parigi, qui più volte pregati da noi, in grandissima copia insino al numero di settanta si sono congregati sopra di questa causa, e l'hanno disputata con ogni diligenza; abbiamo da questi avuta la risoluzione, che noi dobbiamo operare nell'una e nell'altra cosa, e sicuramente sperare e dimandare l'uno e l'altro capo; anzi ancora abbiamo inteso, che essi volevano scrivere a Vostra Beatitudine il loro parere intorno a ciò, e con che punti di ragione siano mossi.

Sarà dunque la Vostra Beatitudine con la sua sapienza scudo e difesa nostra, in modo che i soliti inganni e male arti dei nemici nostri non ci affliggano, con farle credere il contrario di quello che da noi con verità gli è stato esposto; ovvero se per sorte avessero impetrato da Sua Beatitudine preoccupatamente (del che più temiamo, essendo pieni di terrore, ed

appena respirando per il gravissimo dolore) cosa che porti nocumento al cristianissimo regno ed alla santa Chiesa, che la provveda. anzi annulli e revochi (il che diciamo con tremore e dimandandone perdono): ma l'importanza del negozio tanto ci preme ed affligge in così grave pericolo della santa Chiesa, nel quale ci bisogna guardare di non errare due volte col commettere che la vera sua malizia si possa gloriare aver burlata la dignità di Vostra Beatitudine.

Furono veramente questi deputati accolti da Sisto con somma umanità, e dopo aver con molta attenzione ascoltato il loro discorso, promise che avrà sempre a cuore il loro zelo verso la religione cattolica, e che come per lui non mancherebbe a quello del suo debito, così li esortava alla continuazione del loro.

Pensò in questo mentre il re di raddoppiar le sue instanze e difese nella Corte di Roma, onde spedì Claudio d'Angène, della famiglia della sua favorita di Rambouillet, vescovo di Mans, soggetto di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè, informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l'assoluzione dal pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede apostolica, alla quale s'era disposto di dar ogni sorte di soddisfazione, pure che seguisse con suo onore e con sua sicurezza.

Pervenuto detto vescovo in Roma e conferito con gli ambasciatori, passarono all'ubbidienza del papa unitamente, ove dopo le parole di complimento, accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il re non fosse caduto in alcuna sorte di censura, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli ecclesiastici di Francia, non ostante qualsivoglia dignità loro, s'intendono sottoposti alla giurisdizione secolare, tanto più che essendo egli Pari di Francia, le cose sue per natura dovevano essere sottoposte alla Camera grande del Parlamento con l'aggregazione de' prencipi ed ufficiali della Corona, di modo che se vi era offesa, sarebbe stata in quella del Parlamento, e non l'ecclesiastica, che non ha che fare sopra i Pari.

Ma perchè questa ragione non solo non quadrava a Sisto, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l'eminenza ed i privilegi della dignità cardinalizia, sottoposta immediatamente al sommo pontefice e non ad altri, si voltarono gli ambasciatori a disputare che i re di Francia non potevano cadere in censura di scomunica, ed adducevano i privilegi di quei re e la giurisdizione della Chiesa gallicana.

Di questo s'offese tanto più Sisto, e rispose, che si guardassero di proporre cosa che avesse sentore d'eresia, come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento; al chè sebbene

replicò il marchese, che come ambasciatori non potevano essere offesi, nè castigati, e che per niun timore si asterrebbono di proporre le ragioni del re; avendo ad ogni modo commissione di placare e non di esacerbare l'animo del papa, si rivolsero al terzo capo, che il re, in virtù del breve apostolico da Sua Santità concessogli pochi mesi prima, si era fatto assolvere, e però instavano solo che la Santità Sua, conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non l'alterasse.

A questo rispose Sisto, che il breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a'peccati futuri, dei quali non si può anticipare l'assoluzione; che un caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede apostolica e scandalizzata la cristianità tutta, non era compreso sotto quel breve, e che da lui medesimo, che l'aveva concesso, si doveva domandar la dichiarazione, la quale egli faceva allora.

Protestò un giorno il papa al cardinale Aldobrandino in materia di discorso, che tra tante afflizioni che gli avevano causato e causavano i tanto gravi e funesti affari di Francia, non aveva avuto altra consolazione che quella sola d'un atto di gran gelosia, che il conte d'Olivarez, ambasciator di Spagna, avea preso di alcune sue poche parole, delle quali ne dirò il contenuto. Si trovava in questo tempo Enrico, re di Navarra, gravemente infermo; il papa, come per ischerzo, mentre da lui si trovava il conte all'udienza, gli disse: *ebbene, signor ambasciatore, abbiamo inteso ieri sera le nuove della morte del re di Navarra.* Rispose d'Olivarez: *come morto? Padre santo, ecco qui una lettera che da lui ho ricevuto questa mattina*, e così mostrò una lettera del re Filippo. A cui rispose il papa: *ma io intendo Enrico, re di Navarra.* Replicò allora l'ambasciatore: *ed io non so che vi sia nel mondo altro re di Navarra, che il re Filippo II, mio signore, nè conosco altro Enrico di Borbone, che il prencipe di Béarn.*

Ora stando in tal maniera le cose, ed essendo, da che erano stati ammazzati i Guisa, trascorsi cinque mesi, ed avendone, come si è detto, fatte il papa al re diverse monizioni, si dichiarò, che se tra certo tempo il re non rilasciasse e riponesse nella loro prima libertà e sicurezza il cardinal di Borbone ed il detto arcivescovo, e se fra sessanta giorni dal dì che si sarà fatta la liberazione, non lo facesse sapere a lui ed alla Sede apostolica per lettere sottoscritte e sigillate dalla mano d'esso re e del proprio sigillo reale, ovvero per un pubblico ed autorizzato istromento, dichiarò il papa, che se il re non facesse le suddette cose, essere scomunicato ed incorso in tutte le censure ecclesiastiche, contemplate ne' sacri canoni e nelle costituzioni generali e particolari, e nelle lettere che si leggono il giorno della Cena del Signore, ed in tutto quanto in quelle vi si contiene e specifica.

Dichiarò ancora il papa, doversi intendere il somigliante di quelli che in questi casi prestassero consiglio o aiuto, o in qualunque altra maniera s'adoprassero per il beneficio ed assistenza d'esso re: di più il papa citò il re tra il termine di sessanta giorni, cominciando dal dì che gli sarebbe ciò notificato, che dovesse comparire in Roma, o personalmente ovvero per uno o più procuratori con autentico mandato, a render conto della morte del cardinal di Guisa e della cattura del cardinal Borbone e dell'arcivescovo di Lione, ed a dimostrare come per tal cagione non sia egli incorso nelle censure e pene poste dai sacri canoni; e quelli che in siffatti accidenti s'erano operati per servizio del re, fossero tenuti a comparire personalmente tra il descritto tempo di sessanta giorni, dei quali i primi venti per la prima, i secondi per la seconda, ed i terzi per la terza canonica ammonizione fossero assegnati.

Dopo questo dichiarò il papa che niuno di costoro, nè anco il re medesimo, e neppure in caso di conscienza, potesse da qualunque persona se non dal papa istesso, eccetto che in caso di morte, nel qual tempo non potessero nemmeno essere assoluti, se non con la cauzione di soddisfare ed obbedire a quanto la santa Chiesa fosse per comandargli; e se non facessero questa promessa, esser assoluti nè anco in un plenario giubileo, nè nella santa crociata, escludendo parimente ogni indulto e facoltà che si potesse essere in contrario concessa ad esso re o suoi predecessori, o ad altri in qualsivoglia forma, maniera o modo che ciò fosse.

Non sì tosto intesero la risoluzione del papa, per la pubblicazione di questo monitorio, che si ritirarono a gran fretta di Roma il cardinale Gioiosa, Arnoldo d'Ossat, il vescovo di Mons ed il Pisani, che erano quelli che facevano gli affari del re, e che veramente si erano molto affaticati, non solo per impedire la pubblicazione di tal monitorio, ma di più per obbligare il papa a voler dare l'assoluzione a detto Enrico loro re. Gli riuscì impossibile di poter nulla guadagnare sopra l'umore del papa, di modo che questi quattro eminenti soggetti se ne uscirono di Roma; i due primi, cioè il Gioiosa che era il protettore della Corona, e l'Ossat, se ne passarono in Venezia, dove vennero nobilmente accolti, e gli altri due s'imbarcarono per Marsiglia, e per tutto dove passavano facevano vedere il torto manifesto che dal papa si faceva al Cristianissimo, lamentandosi della strana passione di un simile pontefice, che per soddisfare all'ambiziosa pretensione degli Spagnuoli sopra la Francia, non si curava di mettere a rischio di perdere un regno, come per soddisfare agli Spagnuoli nella negativa del divorzio di Enrico VIII con Caterina, perduto avea Clemente VII l'Inghilterra, con altri concetti molto più pungenti; ed oltre alle parole fecero seminare diverse scritture senza nome che giustificavano la buona condotta del re En-

rico, le sue giuste vendette contro i Guisa, e l'irregolarità grande del procedere del papa.

Due mesi e pochi giorni dopo che il papa fece questa scomunica e che la mandò, successe che il re, stando con grosso esercito al ponte di San Claudino, discosto da Parigi due leghe, fu, il primo giorno d'agosto del 1589, con un coltello che da ogni banda tagliava, mentre inginocchioni se gli presentavano certe lettere, ferito nell'anguinaia da frà Giacomo Clemente, dell'Ordine di San Domenico, della città di Sans, giovane di 23 anni in circa.

Dopo la morte del detto re di Francia, seguì la guerra tra la lega ed il re di Navarra, essendosi combattuto molto tra questi due nemici, facendosi l'un l'altro in varii luoghi varii danni: finalmente si fece, il 14 di marzo del 1590, giornata ad Harens; si combattè d'ambidue le parti con molto ardore; ma il Navarra rimase vincitore, con perdita però d'una gran parte de' suoi nobili cavalieri che lo seguivano.

Rimise tosto il duca d'Umena il suo esercito in stato, ed il Navarra poco dopo si pose all'assedio di Parigi. Fu cosa maravigliosa, e che è più tosto vera che verisimile, quella che in questi tempi occorse in Roma, e questo fu, che per tre mesi continui, cominciando dal giorno che si era questa giornata saputa in Roma, oltre la minuta plebe, molti uomini di sano giudicio e di grado dicevano e credevano fermamente che il re di Navarra fosse morto in quel conflitto d'armi per il gran numero di ferite avute, e sopra ciò vi si fecero da costoro di molte e larghe scommesse; ed il pontefice si lasciò uscir di bocca più volte queste parole: *Se Enrico è morto, è morto un gran prencipe.*

Sisto, in questi romori e rivolte di Francia, non volle mai dar quei soccorsi alla lega che si aspettavano, e che il medesimo legato prometteva: alcuni credevano che facesse ciò il pontefice per il dubbio, che con la rovina della parte contraria le armi spagnuole ch'erano in aiuto della lega si facessero troppo potenti: perciò che vincendo la lega con gli aiuti del re di Spagna, si sospettava che venisse ad acquistare qualche grado di maggiore potenza esso re, perciocchè, come lo disse Cicerone, *bellorum civilium hi semper exitus, ut non ea solum fiant, quae velit victor, sed etiam uti his mos gerendus sit, quibus adjutoribus parta sit victoria.*

E perchè ordinariamente ognuno desidera di ampliari confini de' suoi Stati, parevaal pontefice che il re di Spagna, quando fosse seguita in questa guerra di Francia la vittoria dalla banda della lega, ne avesse voluto anco egli partecipare dell'utile, e per conseguenza farsi più potente; la qual cosa non dava troppo nell'umore d'un pontefice, che, sin da quei primi giorni che entrò nel ponteficato, pensò d'abbassare e non d'innalzare la monarchia spagnuola.

Altri credettero che il papa sospettasse, che avendo il Navarra il regno in mano, come prometteva di abbracciare la religione romana, che potesse poi egli far ritornare al vero sentimento quei popoli ch'erano già deviati dal sentiero della Chiesa cattolica, siccome il Lucemburgo, ambasciatore della nobiltà di Francia, ch'era in Roma, si sforzava di dargli ad intendere, ed alcuni altri ancora che seguivano il partito del Navarra scrivevano lo stesso da quei paesi.

Vi furono di quelli che s'immaginarono che il papa negasse il soccorso, a causa che già egli era stato persuaso dal suddetto ambasciatore e da' seguaci di Navarra, che le forze di esso Navarra fossero tanto grandi, che fosse impossibile di potergli tôrre il regno dalle mani, ed ogni spesa che si facesse fosse più che perduta, ed il tutto non fosse altro che irritarsi e farsi più nemico Navarra, con il pericolo di coronarsi a dispetto de' cattolici; onde pareva al papa che fosse cosa da prencipe savio di vedere di non perdere quello che non v'era apparenza di guadagnare.

Insomma, sia in qual maniera si voglia, basta che con tutte l'instanze e suppliche non diede alla lega altro soccorso che di cinquanta mila scudi, che gli fece sborsare al legato, del quale sborso Sisto non ne fu intieramente soddisfatto. Non mancarono di quelli che applicarono questa renitenza del papa, di non conceder soccorso, ad una gran violenza di buon concetto che aveva preso del detto Navarra sin allora che, come si è detto, aveva fatto attaccar nelle porte istesse del Vaticano quell'apologia in sua difesa; onde per questa sì generosa azione, accompagnata con molte altre prove illustri, che giornalmente venivano portate dalla fama alle orecchie di Sisto, s'era questo per ciò talmente immaginato il Navarra per meritevole della corona, che non poteva risolversi ad impedirgliela; onde quando sentiva discorrer di lui, diceva sempre: *egli è un gran prencipe, ed ha le tempie proprie per una tale corona*, replicando nello stesso tempo questo, che già abbiamo detto altrove, e che replicaremo ancora qui una volta, cioè, *che tutti gli altri prencipi erano superflui nel mondo, bastandone soli tre per governarlo bene, cioè la regina Elisabetta, il re di Navarra e lui*, e queste parole gli furono intese replicare più volte, non so se per scherzo o altra ragione.

Al re di Spagna dispiaceva sommamente che il pontefice non soccorresse la lega, e che non dichiarasse scomunicati quei prencipi cattolici e prelati, che seguivano il partito del Navarra; onde per tutto si facevano satire e pasquinate contro il pontefice, spacciandolo per eretico, e già il re di Spagna voleva che sopra ciò si facessero pubbliche proteste al papa, ciò che in effetto fu fatto copertamente nel concistoro dal conte d'Olivarez: ma Sisto seppe benissimo giustificar le cose sue dinanzi i cardinali, dimostrando che ragionevolmente

aveva esso proceduto in queste cose di Francia; tanto è, che essendosi posti per il mezzo tra il papa ed il re alcuni cardinali, non seguirono per allora proteste pubbliche.

Venne intanto la nuova in Roma (e gli Spagnuoli con gran politica fecero dieci volte più la cosa del suo essere) che già si era non solo dalla lega, ma da quasi tutto il regno riconosciuto per vero e legittimo re, col nome di Carlo X, il cardinal di Borbone, ed al pontefice figurarono le cose del re di Navarra per disperate; che però deliberò di mandare in Francia un legato, il quale assistesse di presenza a cose di sì grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i cattolici, con quei mezzi che stimasse più proprii ed opportuni, all'unione di un medesimo corpo sotto l'ubbidienza del cardinal di Borbone, già eletto e dichiarato re di Francia, la liberazione del quale si avesse con ogni sforzo possibile a procurare, essendo in ciò interessato l'onore della santa Sede.

Elesse a così importante ministero Enrico cardinale Gaetano, uomo celebre e di nascita e di esperienza, stimato sufficiente a tanta impresa; ma scadde un poco di riputazione per essersi mostrato troppo interessato nel favorire gli Spagnuoli. Destinò Sisto in oltre un scelto numero di prelati, che accompagnassero il legato, tutti soggetti illustri o per eccellente fama di dottrina o per consumata esperienza nelle cose del governo.

Fra questa scelta di prelati vi furono Lorenzo Bianchetti e Filippo Sega, che furono poi cardinali; Marco Antonio Mocenigo, vescovo di Ceneda, uomo adoprato e dal papa molto stimato; Francesco Panigarola, vescovo d'Asti, gran predicatore; e Roberto Bellarmino gesuita, uomo di profonda letteratura: a questa scelta d'uomini aggiunse Sisto polizze pei mercanti di Lione di cento mila doppie, con commissione al legato di spenderle conforme all'occasione ed al bisogno, ma particolarmente per la libertà del cardinal di Borbone, in che mostrava d'aver fisso il suo pensiere.

Questa così ardente risoluzione si raffreddò in breve nell'animo del papa, essendosi posto in dubbio all'arrivo di alcune lettere che scrisse il duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d'essere stato dalla nobiltà francese riconosciuto il re di Navarra per vero e legittimo re di Francia, ed egli deputato ambasciatore della medesima nobiltà alla Santità Sua, per informarlo delle vere ragioni che l'avevano mossa a tale ricognizione, e per chiedere da lui, come da padre comune, i rimedi ed i mezzi per la pace comune.

Da queste lettere comprese il papa d'essere stato ingannato dagli agenti della lega, i quali gli avevano rappresentato che la maggior parte del regno s'era accostata all'unione della lega, e che soli pochi disperati seguivano il partito di Navarra; onde rispose subito al Lucemburgo, che sarebbe stato da lui ben

visto in Roma ed amorevolmente trattato; ed alla nobiltà francese che era nel campo del Navarra scrisse pure una lettera paterna, esortandola a perseverare nella religione cattolica, dichiarandosi che per lui non desiderava altro che un re della religione cattolica, che del resto tutti gli erano uguali, e che non poteva accettare, come padre universale, un re per suo figliuolo che non fosse stato cattolico, e che, accordato questo punto, non avrebbe più difficoltà di riconoscere per figliuolo qualsivoglia personaggio che desiderava per re la nobiltà francese, a cui egli desiderava ogni bene.

Questa lettera fu mostrata al re di Navarra, mediante la quale vidde confermato quello che si diceva, cioè che il pontefice non era male intenzionato verso di lui, onde disse a quegli stessi che gli mostrarono la lettera: *per Dio, questo papa è un grand'uomo: voglio farmi cattolico, se non per altro, per essere figliuolo di un simile padre.*

Gli agenti della lega, inteso tutto ciò, instarono acciò il pontefice non ritardasse l'espedizione del legato, col dare ad intendere che questi erano artifizi del re di Navarra, per raffreddare l'animo pontificio, e per guadagnare il beneficio del tempo, che era quello in che essi dicevano che batteva tutto il suo scopo principale.

Per soddisfare dunque Sisto a queste instanze, ordinò che il legato partisse alla volta di Francia, ma con commissioni molto differenti dalle prime; perchè innanzi tutti gli sforzi tendevano alla confermazione ed alla liberazione del cardinal di Borbone; e poi, al contrario, tacendosi il nome suo, solo si trattava di riunire in qualunque modo i cattolici nell'ubbidienza della Chiesa, e di stabilire un re che fosse cattolico e di comune soddisfazione, senza nominare persona.

A queste commissioni espresse in un breve, dato sotto il 15 di ottobre, aggiunse Sisto particolari ed espressi avvertimenti al cardinal legato, di dimostrarsi altrettanto neutrale e disinteressato nelle pretensioni dei prencipi secolari, quanto ardentissimo e zelantissimo verso la religione, e di non tener più conto d'un personaggio che d'un altro, purchè fosse francese, ubbidiente alla Chiesa e di comune soddisfazione del regno: anzi negli ultimi congressi aggiunse e replicò efficacemente Sisto, che non si mostrasse in conto alcuno nemico aperto del re di Navarra, sino a tanto che non vedeva disperata la speranza di farsi cattolico; ma se vi erano apparenze che egli ritornasse al grembo della Chiesa, che se ne stasse neutrale, e quando si dichiarasse cattolico, che favorisse e non danneggiasse il suo partito.

Il legato non seguì l'ordine di queste instruzioni, ma, suggerito dagli Spagnuoli, se ne andò in Parigi, dichiarandosi in questa maniera interessato col partito della lega e nemico aperto del Navarra; di che si sdegnò molto Sisto, e perciò non

prestando fede a' suoi negoziati, ristrinse la mano nel somministrargli danari.

Dell'altra parte il re Enrico faceva di grandissime esclamazioni, ed al vescovo di Ceneda, che era andato per proporre una tregua, disse ad alta voce, che il cardinal legato si mostrava molto più migliore spagnuolo che religioso, e che per lui altrettanta ragione aveva di dolersi delle cattive operazioni del legato, quanto che di lodarsi della buona intenzione del pontefice: che si maravigliava molto, che diportandosi esso legato tanto diversamente dalle commissioni del papa, si fosse nell'ingresso del regno dichiarato suo nemico, facendo la sua residenza nella città di Parigi, che era capo della parte contraria, dove che a rappresentante pubblico della Sede apostolica e del papa, padre comune, si sarebb econvenuto di stare in luogo neutrale, e con buoni consigli e con fatti conformi procurare e trattare la pace.

Aveva per più giorni crivellato questo punto il Senato veneto, se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva al Navarra dargli titolo di re di Francia; ma finalmente, prevedendo con occhio prudente e con quella maturità di giudicio con la quale suol sempre misurare le sue azioni, non solo che agli interessi della cristianità compliva che il regno della Francia si conservasse nei legittimi eredi, che la lega procurava di struggere in molte parti, o di sottoporre a prencipi forestieri; ma anco che il re, riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, che è il nervo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo, sarebbe finalmente riuscito vincitore; che però risolvette per queste ragioni di confermare l'ambasciatore, di dargli il titolo di re di Francia e di sovvenirlo in ogni cosa possibile, come avevano fatto altre volte ad altri re di Francia, nei loro urgenti bisogni: di che se ne rallegrò tanto Enrico, che mentre visse ne testimoniò risentimento d'affetto, avendo servito veramente molto, per dare esempio ad altri, questa deliberazione della Repubblica.

Risiedeva allora per nunzio in Venezia monsignor Gerolamo Matteucci, il quale unitosi coll'ambasciatore spagnuolo, fecero grandissimo strepito e si dolsero gravemente con il Senato che avesse riconosciuto un eretico e contumace della Sede apostolica per re di Francia, contro la dichiarazione fatta dal pontefice nel principio del suo ponteficato.

Ma il Senato, che sapeva benissimo, non essere Sisto mal intenzionato con Enrico, rispose al nunzio in collegio, che alla Repubblica non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali spettavano alla cura del pontefice; ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal vero ceppo del sangue reale, e vero e legittimo successore della corona, il che non si poteva negare; che loro s'ingerivano del temporale e non già dello spirituale, della di cui cognizione non inten-

devano di mescolarsi; e che avrebbono trattato col re quanto al dominio degli Stati che teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del papa.

Non soddisfece molto questa risposta al nunzio, onde, dopo fatte alcune proteste, finalmente partissi improvvisamente della città a guisa di fuggitivo, pigliando per le poste il cammino verso Roma: dove giunto, trovò le cose molto diverse da quello egli s'era immaginato, perchè egli credeva con questa sì improvvisa partenza d'aver dato nell'umore del papa, e questo al contrario, negando di ammetterlo nella sua presenza, gli ordinò che con gli stessi cavalli di posta se ne ritornasse alla sua residenza di Venezia, onde senz'altre repliche ubbidì agli ordini pontificii con suo gran scorno e vergogna.

Corse voce che fosse passata segreta intelligenza tra il Senato ed il pontefice Sisto, e che il signor Alberto Badoaro, ambasciatore appresso il pontefice per la Repubblica, prima che il Senato deliberasse di riconoscere Enrico per vero re di Francia, ne avesse fatta qualche apertura segreta al pontefice, nel quale non conoscendo una totale alienazione d'animo, ne scrisse in Venezia, dopo che si conchiuse l'ultima risoluzione di riconoscere detto Enrico per re.

Insomma è più che certo, che Sisto con maniere destre aiutò Enrico allo stabilimento della sua corona, perchè se egli si fosse dichiarato nemico aperto e seguace della lega, al sicuro gli altri si sarebbono molto più rinvigoriti, e la Repubblica di Venezia non avrebbe forse così volentieri presa la risoluzione di conoscere per re di Francia il re Enrico, la qual cosa servì di gran giovamento agl'interessi del re; ed infatti la parte contraria e gli altri prencipi che se ne stavano neutrali, non sapevano quello farsi, nel vedere un pontefice simile irresoluto nell'esteriore, e nell'intrinseco piuttosto desideroso d'aiutare, che di precipitare le fortune di Enrico; ed un Senato simile a quello di Venezia, con un saggio e maturo consiglio, aver deliberato di riconoscerlo per vero e legittimo re; onde tutte queste cose insieme indebolirono gli avversari, e recarono gran riputazione alle armi d'Enrico. il quale con lettere particolari, e con la viva voce del signor di Mes, suo ambasciatore in Venezia, si sforzò di esprimere la singolar gratitudine e somma venerazione verso l'amorevole disposizione di quei padri. ed in Roma volle pure che il signor di Lucemburgo ne discorresse col pontefice, e con molta sommissione testimoniasse l'animo suo, e l'obbligo che professava alla sua buona condotta ed al buon governo d'esso pontefice, per essersi in tali negozi mostrato vero padre universale.

Benchè tra tutti gli ambasciatori niuno fosse stato più del conte d'Olivarez in diverse congiunture affrontato da Sisto, con tutto ciò niuno più di lui parlava con ardire e con li-

bertà, ancorchè cagliava poi nel veder troppo alterato l'animo del papa; e se mai ebbe occasioni e congiunture di cozzar col cervello di questo, negli ultimi due mesi di quest'anno se gliene presentarono tre le più scabrose che forse si fossero scontrate ad altro ambasciatore.

La prima fu quella già accennata, e nella quale trattava di premere il pontefice in favore della lega dei cattolici in Francia per impedire che a quella corona non passasse il Navarra, e sopra di che, come riceveva continui stimoli dalla Corte di Spagna, si vedeva spesso obbligato di fare con tutto l'ardore instanze al pontefice, che riuscivano altrettanto inutili e di dispiacere a questo, quanto che intrinsecamente non sentiva bene che gli Spagnuoli formassero pretensioni per loro sopra la Francia, come infatti facevano, nè che s'impedisse il possesso della corona ad Enrico, non dubitando che non fosse poi per farsi cattolico; e come il pontefice non voleva dichiarare le sue intenzioni sopra di questo, andava trovando mille altri pretesti per non rinforzare la lega contro Enrico, che tanto si premeva dall'Olivarez; di modo che sopra quest'articolo il pontefice temporeggiava col detto ambasciatore, ma tanto più si fece conoscere rigido ed austero con gli altri due rincontri seguenti.

Aveva Sisto già fatto stampare, fin dall'anno passato, la Bibbia volgata, che, quantunque dasse a molti soggetto di parlare, pure le strida non furono così grandi, come quelle di questo anno, nel quale volle che si stampasse la stessa Bibbia o Biblia in lingua italiana, ciò che seguì nella stamperia da lui ordinata, e con amplissima bolla ne ordinò Sisto la pubblicazione, che diede veramente molto da dire, ed alcuni cardinali ne parlarono al pontefice, il quale si burlò de' loro scrupoli; anzi ad alcuni cardinali ed all'ambasciatore Olivarez, che gli parlavano di questo, come d'una cosa scandalosa e conforme a' sentimenti degli eretici, rispose: *l'abbiamo fatto fare per voi che non intendete il latino.*

I cardinali più scrupolosi ne scrissero al re Cattolico, acciò volesse a questo provvedere col suo zelo e con la sua autorità, giacchè più d'ogni altro era interessato rispetto al regno di Napoli e di Sicilia ed al ducato di Milano, dove leggendosi tal Biblia da tutto il comune, non poteva tal novità che turbar le coscienze di quei popoli, giacchè il leggere la sacra Scrittura in volgare era una legge eretica. Filippo, che non mancava di scrupoli, scrisse al suo ambasciatore, acciò da sua parte facesse instanza al pontefice di voler far sopprimere tal Bibbia, come cosa di grave scandalo, altramente sarebbe obbligato ne' suoi regni a pigliar quelle misure che il suo zelo e la sua autorità, che teneva da Iddio, gli avrebbono suggerito.

Ricevuto l'Olivarez tal ordine, si portò con ogni prontezza

dal papa, ed in conformità dell'instruzioni che gli erano state mandate dalla Corte, rappresentò, non senza qualche amarezza, quanto sensibile riusciva al re, suo signore, e di quanto scandalo alla sua Corte, la nuova della pubblicazione d'una tal Bibbia. Sisto lasciò parlare e sfogare l'ambasciatore sopra questa materia per più d'un'ora, senza dir parola, onde l'Olivarez, stracco forse di più cianciare, disse: *Vostra Santità non mi risponde nulla, non so che cosa pensa.* Con animo fiero rispose allora il pontefice: *penso a farvi or ora gettare di quella finestra, per insegnarvi come si deve parlare al pontefice:* e con questo si ritirò in altra stanza, ed il povero ambasciatore, che conosceva assai bene l'umore di Sisto, si ritirò, dopo una profonda riverenza, a gran passo, parendogli di momento in momento di vedersi preso dagli sbirri per fargli misurar l'altezza di qualche finestra; di modo che, giunto in casa, chiese un poco di rosolio, e postosi sopra il letto per riposarsi, disse a' suoi: *oggi l'ho scappata ben bella.*

Si sono trovati autori, che per iscusare forse questo pontefice d'un'accusa (ancorchè ingiusta) che gli davano i buoni cattolici e particolarmente gli Spagnuoli, si sono fatto lecito di scrivere, che Sisto non abbia mai pensato a far stampare tal'opera; che è uno sproposito infatti grande, poichè non solo si prova ciò con le autentiche relazioni di molti scrittori contemporanei, ma con l'esperienza visibile di molte copie, delle quali se ne veggono in diverse biblioteche, come in quella del Granduca di Toscana, della Medicea di San Lorenzo, dell'Ambrosiana di Milano e tante altre, per non dir nulla di due copie che si trovano nella biblioteca di Ginevra, della stessa stampa di Roma, come le altre.

Di più sono molti gli autori che fanno menzione di queste gravi instanze fatte al pontefice contro a questa Biblia, e ciò per ordine del suo prencipe; e particolarmente il padre Filippo Briezio gesuita, soggetto dottissimo, nella seconda parte dei suoi Annali, stampati in Parigi nel 1663, così scrive a carte 347: *Inter hæc mortuus est Romæ Sixtus V, editis Bibliis, quæ tantum negotii nobis exhibuerunt, quibus et præfixerat bullam, quam bullam non esse deprehensum est, nec adhibitos in consilium peritos viros ut perperam in ea ipse proficiebatur, etc. Sed tum huic subsistere audebat nemo, et fertur hispano legato huic constantius resistenti parasse perniciem, etc.*

In diversi manoscritti (oltre alla voce comune in Roma) si veggono alcune postille, che mi ricordo benissimo d'averle lette, cioè che il cardinale Toledo, che fu il più odioso al nome di questa Bibbia, quando intese che dal pontefice, a dispetto di ogni buon consiglio de' cardinali e delle instanze del conte d'Olivarez, era stata ordinata la pubblicazione di detta Biblia, si diede ad esclamare: *o che Dio benedetto ha abbandonato la sua Chiesa, o che questo papa, che abbandona Iddio, presto morrà;*

e così fu infatti, essendo morto Sisto in capo a pochi mesi, non senza macchia agli Spagnuoli d'avervi prestata la mano; di che se ne parlerà nel libro seguente.

Ora vedendosi il re Filippo gravemente offeso da questo pontefice, e per tanti affronti fatti al suo ambasciatore, e per la repugnanza di soccorrer la lega per meglio favorire il Navarra, e per la pubblicazione di tal Bibbia contro alle sue instanze, e per la lentezza verso le cose della religione in Inghilterra, e per conoscere i suoi disegni verso il regno di Napoli, non ostante il suo gran rispetto verso la Sede apostolica, deliberò di convocare con nuova aggiunta di consiglieri il suo consiglio di conscienza, per maturare e risolvere quel che far si dovesse verso un tal papa, dal quale gli venne risposto: *che Sua Maestà poteva e doveva in buona conscienza convocare un concilio generale di tutti i vescovi e religiosi graduati dei suoi regni, farlo prima intimare al pontefice, e se questo persistesse in contrario, passare oltre e citarlo poi nel concilio, dal quale senza dubbio si sarebbe risoluta la deposizione di Sisto e l'elezione d'un altro, giacchè questo cominciava col suo umore fantastico a far cose che avevano gran rapporto all'eresia.*

Seguita questa risoluzione, ne scrisse subito al suo ambasciatore Olivarez, acciò ne sentisse il parere del cardinal Toledo, che egli teneva in concetto di santo, e d'altri cardinali nazionali dei più spagnuolizzanti, ed approvata (come infatti approvarono) cercasse l'occasione di qualche pubblica solennità nella quale interveniva il papa, ed in luogo pubblico gli intimasse la sua risoluzione di convocare un concilio generale degli ecclesiastici de' suoi Stati, nella città di Siviglia, per rimediare a quello che fosse per riuscire di maggior utile al servizio di Dio ed alla gloria della sua santa religione, giacchè esso pontefice faceva tutto di suo capo, e che capricciosamente aveva fatto stampare una Bibbia scandalosa alla cristianità.

Benchè l'ambasciatore fosse benissimo informato per esperienza dell'umor strano del papa, e che non era uomo per soffrire senza grave risentimento che altri l'affrontassero, con tutto ciò, per ubbidire agli ordini del re suo signore, si dispose a presentar tale scrittura che portava l'intimazione del detto preteso concilio, e ciò nella seconda festa di Natale, nella quale Sisto avea ordinato una solenne cavalcata, per passare ad alloggiare per la prima volta nel suo nuovo palazzo di San Giovanni Laterano per alcuni giorni, non ostante che per errore si è da alcuni scritto (ed io stesso ho errato in altro mio libro) che ciò seguisse nell'Ascensione.

Di tutto questo venne avvisato Sisto, come quello che abbondava di gran numero di spioni, appunto la sera sul tardi, e della risoluzione dell'ambasciatore di presentargli una scrit-

tura, con l'intimazione del concilio, ne fu certificato dell'ora e del luogo che far lo doveva; onde, fatto chiamare a sè il governatore di Roma e due maestri di cerimonie, dai quali avendo inteso che il tutto era preparato per la cavalcata, gli soggiunse: *noi vogliamo che, mutato l'ordine già da voi distribuito, dobbiate voi, signor governatore, camminare immediatamente innanzi a noi, ed innanzi a voi* 200 *sbirri, quattro a quattro, ma più precisamente innanzi a voi, dietro ai quattro primi sbirri, vadi il boia con un laccio nelle mani, ed occorrendo che alcuno ci presenti qualche scrittura, fatelo strangolare nel medesimo punto e nel medesimo luogo, senza informarvi della qualità della persona, quando fosse imperatore, re, cardinale, ambasciatore o qualsisia altro.* Qual ordine con più calore gli venne confermato nell'uscir della porta, con gran maraviglia del governatore e dei ceremonisti, che non sapevano nulla della ragione: basta che gli sbirri ed il boia camminarono nella cavalcata con l'ordine detto.

Questo così fatto apparecchio nella cavalcata pervenne alle orecchie dell'ambasciatore appunto (e fu creduto che sotto mano lo stesso papa glielo avesse fatto pervenire) mentre si disponeva ad uscir di casa per andare a presentar la scrittura, onde, tutto intimorito, stette sul punto di fuggir via di Roma per la volta di Napoli: con tutto ciò non volle far questo torto al suo carattere, ma però chiuse le porte del suo palazzo, e gettata la scrittura al fuoco, si diede a raccomandarsi per primo a Dio, entrato in apprensione, che Sisto avesse assai capriccio nel suo umore, per mandare la cavalcata a farlo strangolare in casa; il che per sua fortuna non seguì, oltrecchè Sisto non aveva altra intenzione che di spaventare. Il giorno seguente, passato questo primo timore, spedì corriere in Spagna con una distinta relazione di tutto, conchiudendo con queste parole: *Real Maestà, noi siamo in Roma dove regna Sisto, che non perdona nemmeno a Cristo, ed a noi non pesa di vivere per il servizio della Maestà Vostra.*

Quei che non sapevano da qual ragione si fosse mosso Sisto a fare apparire in una così solenne cavalcata uno spettacolo così vile ed ignominioso all'altrui cospetto, tremavano da capo a piedi, dubitando che grave fosse il motivo, e quando cominciò a spargersi per Roma la voce, non v'era chi non lodasse la risoluzione del papa, nè fu alcuno che ardisse dir parola contro.

I rimedi violenti, non solo per la medicina de' corpi, ma per la disturbazione de' governi, non si danno mai che ne' casi più disperati, onde il riuscir bene o male dipende o dalla Provvidenza divina de' cristiani, o dalla Fortuna de' pagani. Certo è che l'apparenza del rigore ne' prencipi, quando è ben maneggiata, salva bene spesso lo Stato; e veramente Sisto con una tale scena fuor d'ogni uso levò via dalla Chiesa un gran scisma,

perchè, svanita quell'occasione di presentar quella scrittura, ed in quel mentre avendo Filippo meglio maturato la maniera del suo procedere, non pensò più alla pericolosa deliberazione del Consiglio, oppure si mise nel pensiero di far soffrire al solo pontefice, non alla Chiesa: comunque sia, non mancano di quelli, i quali scrivono, che Sisto stette sul punto di processare l'Olivarez come eretico, e come tale farlo strangolare in casa; che però di questo nulla affermo, anzi mi pare impossibile.

Qual fosse il susurro che si sparse per Roma, sembra cosa incredibile, per quanto mi diceva trent'anni sono quel buon vecchione, che, come ho detto altrove, si era trovato in Roma nel ponteficato di Sisto, ed in un'età di 15 anni, che rinfrescato il tutto nella memoria di tempo in tempo, conservava tutto ciò, come se di fresco fosse il tutto successo, e di questo in particolare me ne parlava come d'una cosa molto straordinaria, assicurandomi che egli aveva veduto il boia nell'accennato luogo della processione, nè io aveva difficoltà di crederlo, perchè ne aveva inteso di tante, e tante lette d'un tanto papa, che senza dubbio era capace di tutto fare, giacchè tanto fece. Intanto mi diceva il buon vecchio, che quantunque nissuno ardisse parlare in Roma delle azioni del papa, che ben poco e nascostamente, con tutto ciò di questo avvenimento se ne discorreva assai all'aperta, anzi Pasquino, che non sa tacersi, comparve un giorno con abito di corriere con una lettera in mano, nella di cui soprascritta vi era: *a monsignor Gigolo* (tale era il nome di quel boia) *tra i prelati di Sua Santità, carnefice pubblico nella Corte di Roma.*

Il conte d'Olivarez, convocati molti cardinali della sua nazione, consultò sopra a quello che si dovesse fare in caso di tanta conseguenza, parendo a lui che vi andava della sua riputazione, e più, del suo prencipe; ma, dopo qualche maturata deliberazione, restò conchiuso, che non bisognava far strepito alcuno, appunto come se di ciò nulla fosse informato, poichè non avendo il papa detta la sua intenzione del fatto accennato, nè per quale persona ciò s'intendesse, giacchè al governatore si era parlato in generale e non in particolare, onde il pigliar per se stesso il dubbio, e mettersi sopra dubbi a disputarsi con un tal pontefice, ciò sarebbe stato un far d'un male due; che però il meglio era di fingere e d'andar nella Corte come prima, con la stessa costanza d'animo, e d'ogni altra cosa parlare al papa, che di questo; però dell'incomodo d'andare alla Corte ne fu ben tosto liberato, come si vedrà nel libro seguente.

Ma non dissimile a questo fu l'evenimento dell'ambasciatore del duca Alfonso di Ferrara, pochi mesi prima. Risiedeva in Roma in tal tempo con titolo d'ambasciatore di questo prencipe il marchese Polagni, che per la sua letteratura era stato

molto grato a Sisto. Ora occorse che questo duca venne molto molestato ne' suoi confini dai ministri del papa di Bologna, per le pretensioni di qualche villaggio, che si era trovato da non so che avvocato che fosse, non dell'appartenenza del duca di Ferrara, ma di quella di Bologna, ed in fatti i ministri del papa se ne misero in possesso senza altra formalità, come sogliono spesso fare i preti.

Di questo ne scrisse il duca al suo ambasciatore, acciò rappresentasse a Sua Santità il torto che se gli faceva troppo manifesto, e le sue legittime ragioni sopra quel luogo. L'ambasciatore, benchè sino a questo punto fosse stato ben visto da Sisto, ad ogni modo cambiò il suo concetto di scena, poichè presentitosi dal papa che l'ambasciatore teneva ordine di rappresentare le instanze del suo principe, con la presentazione di alcune scritture fatte da avvocati e legisti, per dar tempo a tempo al possesso; andò prolungando i giorni dell'udienza, ora sotto un pretesto ed ora sotto un altro, sino che, impazientato l'ambasciatore si portò un giorno nell'anticamera pontificia, con protesto che non si sarebbe mosso di quel luogo sino che da Sua Santità se gli dasse udienza.

Sisto, che non sentiva molto dello scherzo, avvisato di questo, gli mandò a dire, *che se fra mezz'ora non si ritirava dal palazzo, lo farebbe gettare da una finestra, e se fra due giorni non sfrattava dalla città, lo mandarebbe via sopra un asino.* Ma bisogna intendere questa figura, perchè in Italia si frustano d'ordinario i delinquenti a cavallo sopra un asino. Di modo che non aveva buon significato questo senso di mandarlo via sopra un asino: basta che quest'ambasciatore fu obbligato d'andarsene da buon senno, non ostante che amico fosse del papa, e questa fu tutta la soddisfazione che ne ottenne questo duca, senza poter risentirsene, ed il luogo del quale si trattava restò perduto per lui.

Chi avesse mai creduto che quel Montalto che fingeva di non intendere quando veniva ingiuriato *asino della Marca*, che si risentisse, fatto papa, di cose anche che non l'offendevano? che quel cardinale che aveva paura di disgustare i più vili staffieri della Corte, che facesse poi tremare i primi principi della terra? Ma de' Sisti di questa natura non ne nacque nel mondo che un solo.

Anderò ora toccando, per conclusione di questo libro, alcune particolarità, che sono successe in quest'anno nella città di Roma, che fanno vedere la natura del governo, e dell'umore di questo pontefice. Aveva dato Sisto per segretario del gabinetto al cardinal Montalto suo nipote, un certo signor bolognese nomato Marco Ottavi, che s'era fermato in Roma più di 20 anni sotto diversi impieghi ne' ponteficati di Pio V, di Gregorio XIII, ed in tutto sempre avea dato saggio di gran prudenza e di gran fedeltà; e com'era molto esperto negli affari politici

degli intrighi del mondo, e molto maturo d'età, cioè di 57 anni, stimava di dare al nipote un grande appoggio, e per riuscir meglio lo fece passare agli ordini sacri, e lo providde d'un buon canonicato, oltre a diversi provecci straordinari; ed il papa l'avea preso in così buon concetto, che spesso si serviva di lui come d'uno stromento per mandare al nipote molte cose della maggiore importanza, allora che questo non era appresso di lui, e lo stesso faceva il nipote dalla sua parte, quando non poteva andare personalmente a conferire col pontefice suo zio. Ora, come Sisto aveva veramente disegno sovra il regno di Napoli, e che a questo fine andava facendo secreti benchè abbondanti preparativi, disponeva anche i mezzi di tirar qualche numero di partigiani, per rendergli ben affetti agli interessi della Chiesa; e come si stimava fidatissimo l'Ottavi, s'era dato a lui il carico di disponere che alcuni cavalieri della città di Napoli passassero allo stato ecclesiastico, con la certezza d'esser provisti di onorevoli e profittevoli dignità, acciò che questi poi potessero assicurare agl'interessi della Chiesa i loro prossimi parenti.

Di queste così fatte massime, ossia di questi monipolii ne venne partecipato il conte d'Olivarez, onde ne portò un giorno alcuni lamenti al cardinal Montalto, che portatane la parola al zio, conchiusero tra di loro che non poteva uscir tal tradimento che dalla parte dell'Ottavi, ed il pontefice, con quel suo calore così grande in ogni cosa, non potendo con flemma procedere, fatto chiamare il governatore di Roma, pretese di far che ne seguissero le più rigorose procediture; ma il punto stava che non vi erano indizi da potergli dar tortura, ed i soli sospetti non erano sufficienti per imprigionare con tanto scandalo uno dell'ordine clericale. Comunque sia, non fece poco il povero Ottavi di poter scappar la galera, alla quale voleva in tutte maniere Sisto che fosse condannato; pure si lasciò indurre dalle persuasive del nipote, che veramente l'amava, di modo che fu privato de' suoi beneficii, e condannato ad un bando perpetuo dello Stato ecclesiastico, senz'altra forma di processo.

Quest'infelice signore dunque si vide in un momento frustrato delle sue speranze concepite di vedersi ben tosto monsignore e nella più onorevole prelatura, ed il papa non dubitava del suo merito, ed intanto non l'avea ancora innalzato ad alto posto, in quanto che non volea privare il suo nipote del servizio attuale d'un così abile soggetto. La Corte tutta era persuasa della fortuna dell'Ottavi, sino a credere che venisse riservato per il cappello, di modo che quando poi si sparse la voce della sua disgrazia, non vi fu alcuno che non ne concepisse gran meraviglia, poichè appariva il castigo grave e visibile, ma non già la colpa, sospettando chi d'una maniera, chi d'un'altra; ed infatti fu creduto che l'Ottavi fosse innocente,

che l'ambasciatore avea tenuto quel discorso al cardinal Montalto, non già per avvisi ricevuti dal detto Ottavi, ma per suoi soli sospetti: ma come il pontefice era d'umor caldo, non diede tempo alla ragione di maturare il fatto, risolvendo il rigore del castigo sopra i concepiti sospetti; cosa veramente indegna alla persona d'un prencipe, e tanto più ecclesiastico: si potrebbe però fare che fosse stato ben fondato: comunque sia, il povero Ottavi si accorò talmente del dolore, per non essergli stato nemmeno permesso di giustificarsi col pontefice, che, partito di Roma per ritornarsene nella sua patria, arrivato in Loreto, quivi se ne morì il terzo giorno in una osteria.

Non ebbe miglior fortuna Camillo Lana, che serviva di mastro di casa al medesimo cardinal Montalto. A questo signore se gli era offerto il primo canonicato vacante in Santa Maria, che egli stesso desiderava all'esclusione della prelatura che gli veniva offerta con qualche vantaggio maggiore. Ora trovandosi un giorno questo signore in discorso con un cameriere molto domestico d'un canonico della stessa chiesa, molto attempato, e che era fratello d'uno che aveva sposato la nipote del Lana, di modo che gli andava, come se fosse suo vero parente, procurando qualche vantaggio; basta, che discorrendo il Lana con questo cameriere, un giorno gli chiese che cosa facesse il suo padrone: gli rispose, che, non ostante la sua età di 70 anni, si portava a maraviglia; a cui ridendo soggiunse il Lana: *non vi sarebbe qualche rimedio di mandarlo all'altro mondo, per far servizio ad un vostro amico e parente?* alla qual proposta rispose l'altro: *non v'è cosa che non si possa fare*. La disgrazia d'ambidue volle, che queste parole vennero udite, dalle fessure d'una portiera, da un cortegiano dello stesso cardinale, poco amico del Lana, il quale argomentando male il discorso, per vendicarsi forse di qualche affronto ricevuto dal detto Lana, portatosi dal governatore di Roma, rivelò il tutto.

Ora monsignor governatore di Roma si trovò intricato in questo fatto, perchè giudicava la cosa di poco rilievo, non trovandosi apparenza che vi fosse in ciò animo deliberato, ma solo un certo discorso *per modum loquendi*; ma dall'altra parte, conoscendo l'umore del papa, temeva che, pervenendo al suo orecchio l'avviso che egli era stato partecipato di tutto ciò, senza dargliene parte, si sarebbe posto nelle ultime smanie della collera contro di lui, di modo che, portatosi all'udienza, gli riferì il tutto, procurando ad ogni modo di raddolcire il fatto, col rappresentare a Sua Santità, che non credeva trovarsi in ciò colpa d'animo deliberato, ma che però meritavano censura per l'imprudenza del parlare, purchè sia vero il discorso. In questo mentre che il papa discorreva sopra ciò col governatore, giunse nella stanza il cardinal Montalto, a cui era il tutto ignoto, onde restò sorpreso ed attonito, ma molto più quando

intese la risoluzione del papa suo zio, e l'ordine al governatore, che si dovesse eseguire in quel giorno istesso la prigionia del Lana, del cameriere del Ferroni (tale era il nome del vecchio canonico) e del Coccia, che era quello che aveva fatto il rapporto al governatore; ed ancorchè questo, e molto più il Montalto procurassero di dissuadere Sua Santità da una risoluzione, ogni rappresentazione riuscì vana, dando il duro papa per risposta, *che discorsi simili erano molto pericolosi in una Corte, che potrebbono fare gran male se non si sradicavano con un castigo esemplare: vogliamo che s'imprigionino, che si esaminino e che si proceda.*

Lo stesso giorno dunque si viddero tutti tre strascinare in prigione, senza immaginarsi la causa, e sopratutto i due primi che avevano scordato quello che avevano detto come per ridere. Ora, esaminati separatamente gli uni dagli altri, confessarono con gran sincerità, che era vero che avevano parlato in quella maniera, con proteste e giuramenti di non avere avuto minimo pensiere all'esecuzione. Ma Sisto non voleva intendere parlare di tali scuse, trovando che in se stesso quel discorso di tal natura era orribile in una Corte. Per venire dunque alla conclusione, dico, che volle in tutte maniere che si condannassero tutti tre alla galera, il Lana ed il cameriere per aver tenuto un così fatto discorso, che non poteva, secondo al suo credere, esser senza qualche disegno o stimolo; e l'altro per essersi trovato che quel rapporto che egli aveva fatto al governatore, non era proceduto dal zelo verso la giustizia, ma da un gran desiderio di vendicarsi contro del Lana, da cui pochi giorni prima avea ricevuto uno schiaffo. Fece l'ultimo sforzo il Montalto per placare il papa, ma non vi fu rimedio, di modo che vennero condannati ciascuno per due anni alle galere. Vero è, che avendo inteso Sisto che si parlava di questo fatto come di una grande ingiustizia, ordinò la loro libertà di là ad un mese, però ebbero lo scorno, il timore e quel patimento.

Non portò meno spavento alla città tutta il rigore di questo pontefice, nella disgrazia che successe ad un barbiere. Costui, venuto a parole in una pubblica strada con un artigiano sopra qualche mercanzia comprata da lui, dopo dettesi molte ingiurie, seguendo ciascuno la sua strada, il barbiere, minacciandolo dietro con la mano, si lasciò dire: *vorrei che tu venissi a farti la barba con me, per Dio che ti taglierei la gola.* Da uno spione venne rapportato tutto ciò al papa, il quale trovò strano che sotto al suo ponteficato si facessero minaccie di tal natura, ed ordinò che senza dilazione di tempo si mettesse in prigione e se gli formasse il processo. Non vi fu difficoltà a farlo, poichè non v'era altro delitto che la minaccia di quelle parole, che per essersi dette in strada pubblica, non vi fu difficoltà il provarle, oltrecchè lo stesso barbiere confessava d'averle

dette per un certo trasporto di collera in quel momento, ma che mai il pensiere d'esecuzione gli sarebbe caduto nella mente, quand'anche fosse arrivato il caso: di modo che non trovavano i giudici minima colpa che fosse capace, secondo alle leggi, di condannarlo a pena alcuna.

Intanto Sisto vedendo passar molti giorni senza intender nuova alcuna di quello ne fosse seguito, fatto venire innanzi a sè il governatore di Roma, glie ne chiese informazione, ed avendone ricevuto in risposta, che, non trovandosi colpa da condannarlo a qualunque pena che si fosse, secondo alle formalità della giustizia, conveniva liberarlo, essendo castigo sufficiente a quelle indiscrete minaccie d'un trasporto di collera, la prigionia di quei pochi giorni; infuriato di sdegno il papa nell'intender parlare di liberarlo, guardando in faccia il governatore come se volesse divorarlo, rispose: *che sorte di giustizia è questa vostra? Non sapete forse che le minacce sono una materia che compone le colpe? Riputate voi a nulla la minaccia di tagliar la gola nella bocca d'un barbiere, che cammina col rasoio in mano? E se questo si pubblica nel mondo, chi sarà quello che voglia mai presentarsi in una bottega di barbiere per farsi radere? Si sa che la vita dei prencipi e dei sudditi sta esposta nelle mani d'un vil barbiere allora che ci facciamo radere il pelo; e fa quasi orrore alla memoria, almeno dovrebbe ognun tremare nel veder abbassar la gola, non dico un particolare, ma un prencipe sotto alla mano ed al rasoio d'un barbieruccio, dal cui buon piacere dipende la vita di colui che sta radendosi, nè ci vuol che un semplice taglio d'un batter d'occhio per recidere il filo alla vita d'un uomo. E voi che siete giudice permettete che un vil barbiere si costumi a far minacce di tal natura, ed a servirsi di quegli stromenti che tiene in mano, senza una grave punizione? No, no, signor governatore, noi pretendiamo che se ne facci un esempio che possa riuscir d'edificazione al popolo.*

Se poi la sentenza venne data secondo al consiglio dato da Sisto al governatore con i suoi giudici, ovvero dalla consulta di quello con questi, questo non so; ma è certo che la sua natura fa vedere che non poteva avere altra origine che dalle capricciose maniere del rigore d'un tal papa. Dico dunque, che quest'infelice barbiere, nomato Filippo Mattioli, nativo della stessa città di Roma, venne per sentenza condannato ad esser frustato in presenza di tutti i barbieri, ed a tre anni di galera. Per l'esecuzione fu scelto il giorno dei 4 settembre, nel quale, d'ordine del governatore di Roma, furono convocati tutti i barbieri dalla città, con tutti i loro giovani di bottega, con pena a quei che non si scontrassero, di cento scudi d'emenda e del bando della città; e questa raunanza si fece nella piazza del Campidoglio, dove si misero a sedere dall'una e dall'altra parte a lungo tutti i barbieri sino al numero di cento e più, e

dietro a loro vi erano i giovani di bottega in piedi, e tutto all'intorno una calca di popolo non mai più vista, concorso per vedere una novità non mai più intesa. Condotto quivi nel mezzo il meschino barbiere, spogliato dalla cintura in su, venne con un corso di tre giri frustato, non essendo state sufficienti le preghiere dei conservatori di Roma, che andarono in corpo per chieder la grazia di una tal frusta al papa, essendo veramente il Mattioli buon patriotto, e di buoni costumi per oltre, con onorevoli parenti. Ben è vero, che volendo Sisto mostrar clemenza, gli fece grazia della galera alla quale era stato condannato, allora che stava sul punto d'esser posto alla catena; ma i parenti avrebbono meglio desiderato che se gli facesse la grazia di quella vergognosa ed inusitata maniera di frusta.

Il giorno seguente s'intese pubblicare un editto, con le solite formalità della trombetta, e il suo contenuto era: « Che nissuno, sotto pena della frusta e della galera, ardisse servirsi di quelle specie di minacce delle quali aveva in mano il potere di eseguirle, cioè il medico di minacciar d'abbreviare la vita, lo spèziale d'avvelenare, il chirurgo di stroppiare con un salasso o d'incancherire una piaga, ed il barbiere di tagliar la gola; » facendosi vedere che tali minacce non potevano che riuscire di scandalo, essendo queste arti di gran fede e conscienza, mentre nelle lor mani rimettevano le vite tanti popoli. Queste leggi furono veramente trovate ottime, e dissiparono alquanto dalla mente di tutti quell'orrore che avevano concepito contro a quel gran rigore del papa, per una così severa sentenza, vedendo benissimo che tutto ciò avrebbe fatto andare molto oculati i medici, gli speziali, i chirurghi ed i barbieri nell'esercizio della lor arte, poichè se con tanta severità si castigavano le sole minacce, maggiormente si sarebbono castigati gli errori nell'esercizio del loro mestiere. Con tutto ciò si conobbe che il timore ed il rigore de' giudici, benchè grande, non penetra nel fondo del cuor de' malvagi.

Si trovava in Roma un tal Gio. Battista Marchesini, cittadino molto ricco, che già erano molt'anni che si trovava ammogliato senza aver figliuoli, e la di cui eredità, in mancanza di figliuoli, dovea cadere ad un suo nipote, ch'era medico di non mediocre riputazione, che portava lo stesso nome. Questi vedendo gravemente inferma la moglie e temendo che questo non fosse per rimaritarsi, ed avendo figliuoli, restare egli frustrato d'una tale opulenta eredità, impaziente inoltre d'arricchirsi con la stessa, trattò con uno speziale, nomato Marco Vite, al quale (essendo suo intrinseco amico e confidente) promise 2000 scudi, volendo adoprare alcuni rimedi ch'egli ordinerebbe al zio, che si trovava nel letto infermo di colica; da cui venne accettato l'offro, con la promessa di far l'opera

con tutte le maggiori diligenze. Ma la Provvidenza divina, quando dispone di perdere gli uni e di salvar gli altri, non manca mai di mezzi per adempir quanto disegna. Un giovine di bottega dello speziale aveva l'amicizia d'una puttanella, che faceva talvolta venire in casa, quanto più gli fosse possibile di nascosto; ora trovandosi un giorno questa nascosta in un armadio d'una camera dove si tenevano l'erbe, quivi venne il medico con lo speziale per parlare di questa loro impresa, che dovevano cominciare ad eseguire quel giorno istesso in un serviziale. Partiti questi ed uscita la puttanella della tana, per così dire, come sapea il gran rigore che v'era contro quei che, sapendo gli altrui delitti, non li rivelavano, si portò correndo nel Vaticano, e disse che aveva cosa di somma importanza a rivelare a Sua Santità, onde venne subito introdotta, e postasi inginocchioni rivelò quanto aveva inteso dire. Udito il papa tale rapporto, come conobbe che v'era pericolo della vita del Marchesini, ritardandosi, spedì con gran prestezza per far venire da lui il governatore, che venuto senza minimo ritardo, nè altra informazione, gli ordinò di mandare parte de' suoi sbirri per imprigionare un tal medico ed un tal speziale con il giovine di bottega di questo, per esser confrontato con la puttanella, e questa anche mandata in prigione per esser confrontata con quello e per sostenere agli altri quanto farebbe di bisogno; ma però questa donnetta non venne posta in luogo così rigoroso, e non v'era nulla da temere per lei, ma però bisognava far le formalità necessarie della giustizia. Insomma il medico e lo speziale si scontrarono ambidue nella bottega di quello, come ancora il giovine, essendo stati condotti tutti tre insieme in prigione.

Stava attendendo Sisto con una delle maggiori impazienze la nuova della prigionia de' suddetti: non sì tosto venne avvisato, che spedì per far venire da lui il governatore, a cui tenne un discorso di tal natura: *monsignor governatore, noi pretendiamo, che la volontà sia quella che fa il peccato, e non l'attenzione; e che in casi simili l'intenzione di fare si reputa per il fatto. Se questi malvagi non fossero stati scorti e ristretti in prigione, avrebbono dato esecuzione al loro perverso disegno; dunque in loro riguardo devesi riputar morto il Marchesini, ed il disegno di avvelenarlo già eseguito, perchè al sicuro l'avrebbono eseguito se non ne fossero stati impediti. Qual colpa più empia di questa può trovarsi? Qual delitto più enorme? Qual scelleratezza più indegna? E dove è il rispetto che si porta ai nostri ordini pubblicati questi giorni addietro? Si trova nelle vostre mani una gran causa, signor governatore, degna d'immortalar voi stesso come gran giudice, e di dar maggior gloria al nostro governo. se renderete quella giustizia che merita la colpa. Vi serva questo nostro discorso di legge fondamentale alla causa.*

Conobbe benissimo il governatore dove andava a dare Sisto con un tal ragionamento, pretendendo che si esercitasse con lo stesso rigore la causa, come se avesse avuto effetto il disegno che avevano conchiuso. La puttanella sostenne in faccia del medico e dello speziale tutto quello che aveva udito, ed il giovane della bottega confessò ancora, che questa era in una tale camera, e che i due accennati in quella stessa ora erano entrati nella camera dell'erbe, dove, contro all'uso, avevano chiuso la porta, ed ivi restati più di mezza ora; dopo il qual esame vennero liberati ambidue, e si fecero le formalità di chiuder la bottega con i sigilli, come ancora tutte le principali stanze della casa, così dello speziale che del medico, e si misero due guardie, acciò nulla si estrasse; e come formalità di questa natura non solevano farsi che per colpe gravissime, o verso quei che erano nell'Inquisizione, sorsero maraviglie grandissime nel petto di tutto il popolo (sino che se ne scoprì la ragione) nell'andare investigando di qual colpa potessero esser accusati. Nell'esame separatamente l'uno dall'altro s'ostinarono molto alla negativa, allegando che non si doveva prestar fede ai rapporti d'una puttanella. Risolutasi la tortura, lo speziale soffrì ben che lo spogliassero e che lo attaccassero, ma quando vidde che da senno si disponevano a tirarlo in su, confessò il tutto, e sostenne in faccia al medico il tutto. Questo, non solo negò, ma soffrì mezz'ora di tortura; tuttavia, attaccatolo la seconda volta, confessò il tutto.

Questa confessione fu, che in un tal giorno ed in una tal'ora il medico Marchesini, avendo parlato allo speziale, chiese se volea spalleggiarlo per assicurarsi e impossessarsi della opulenta eredità del zio, con la morte di questo, e lasciatosi l'altro indurre alla promessa, si cadde d'accordo, che dal medico si darebbono 2000 scudi in contanti al Vite subito che sarebbe seguita la morte del suo zio, per l'esecuzione della quale, soggetto spesso questo alla colica, s'era convenuto di dargli un serviziale con antimonio molto forte, ed una medicina ancora apparecchiata per accompagnare e sostenere l'effetto del serviziale; e che nel libro si noterebbero i recipe molto differenti, per poterli mostrare a' protomedici in caso vi fosse qualche sospetto o garbuglio, successa la morte; e che la stessa sera si doveva dare il serviziale, che si stava preparando, allora che vennero ritenuti in prigione. Conchiusosi il processo, passò il governatore per darne parte al pontefice, che parve ne sentisse con gran piacere la confessione, e con la solita impazienza rispose: *i delinquenti hanno fatto il dovere della loro conscienza nel confessare un delitto de' più scellerati che può commettersi nel mondo; staremo noi ora aspettando dove arriverà la forza del vostro debito in una condegna sentenza. Andate dunque, perchè i momenti vi devono esser preziosi, avendo la giustizia troppo bisogno d'esser liberata da un*

tanto fetore, che portano con esse loro le colpe di questi perversi.

Veramente i giudici non potevano risolversi a dar la sentenza di morte, giacchè nella colpa non si era versato sangue, e non si era dato alcun effetto al conspirato disegno: di modo che pareva a loro che fosse anche di gran rigore la pena della galera per dieci anni: ma il governatore, che avea parlato due volte con Sua Santità sopra a quest'articolo, esagerò sopra alla necessità d'accomodarsi all'umor severo del papa, giacchè doveano tutti conoscere per esperienza che egli non tenea molto a cuore quella sacra lezione: *Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat*; e che già si era dichiarato, che la volontà e non l'azione faceva il peccato, essendo vero che Iddio non solo comandava ne' suoi santi comandamenti di non rubare, ma di non desiderare la roba del prossimo, vedendosi che appresso di lui andavano del pari la esecuzione del fatto e la volontà di commetterlo: di modo che quegli empi aveano dato esecuzione all'omicidio ed al veleno allora che conchiusero il disegno, e che disposero i mezzi. Basta che rappresentò le cose in modo agli altri giudici, che furono d'accordo alla sentenza di morte, non già di laccio, ma di mannaia, parendo non picciola pena questa a chi non avea dato esecuzione alla colpa; rimettendo a' parenti l'arbitrio di provvedersi per la grazia appresso Sua Santità.

Informato di questa sentenza il pontefice per via del fiscale del tribunal criminale, gettato il ristretto della sentenza che gli avea portato, con molta collera rispose: *il governatore di Roma ed il suo tribunale si burlano di me e del nostro governo. Se non vogliono far la giustizia come conviene, che si diano da per loro il bando dalla città, prima che gli venghi dal nostro ordine.* Altro non posso qui dire per conclusione, se non che la sentenza venne mutata ai delinquenti, cioè condannati alla forca, ed i loro beni confiscati in favor della Camera. Benchè rigorosa fosse in se stessa tal sentenza, con tutto ciò non venne così censurata come in altri rancontri, trovando infatti tutti molto empio e pernicioso il disegno, e degno veramente di morte. Molti cardinali si sbracciarono per vedere di ottener la grazia della morte in una galera in vita, ma trovarono inesorabile Sisto, testimoniando odio verso quelle raccomandazioni che gli vennero fatte. Seguì l'esecuzione l'ultimo di marzo di quest'anno, nè mai si erano veduti delinquenti morir con un pentimento più debole delle loro colpe, ostinati a dire, che la loro morte era ingiusta, che fu la ragione che non venne permessa sepoltura a' loro corpi. Quello che fu di buono per il medico, che morì senza figliuoli; dove che lo speziale, più attempato, ne avea tre. Di più, l'avvenimento che successe dopo la morte di questi infelici diede molto più a parlare della morte istessa.

Giovanni Battista Marchesini, zio dell'impiccato medico, sentì questa scelleratezza prima, e disgrazia poi del nipote, con il più sensibile dispiacere che potesse dirsi: e come non poteva che affliggersi di vedere il suo sangue in una forca, aveva fatto offrire di voler riscattare dalla morte il nipote, col prezzo di 20 mila scudi, senza esentarlo dalla galera; ma il buon Sisto trovò il mezzo di avere il danaro e l'esecuzione della giustizia. Dunque essendo gravemente incomodato d'una colica, che se gli reiterava allo spesso, il dolore di questa morte e l'afflizione di vedere la sua casa nell'ultimo disonore gli accrebbero in modo tali dolori colici, che prima di sei mesi lo condussero nel tumulo, avendo lasciato la sua eredità, consistente in più di 50 mila scudi, a diversi legatari. Sisto, intesa questa morte e questo testamento, fece agire con le sue instanze l'auditor della Camera ed il fiscale, con le ragioni che tale eredità cadesse come fedecommisso al defunto medico, e volle che la Camera per più sicurtà se ne mettesse in possesso, sino che si deciderebbe la lite coi legatari, la quale fu portata nella Rota, che decise in favore della Camera apostolica: vero è che il papa, dopo la sentenza, decise che si dovesse dividere la metà, come per grazia, ai legatari a proporzione, e l'altra alla Camera; il che raddolcì in parte quel gran scandalo che avea concepito il popolo, perchè infatti tutti aveano trovata ingiusta tal pretensione del papa, ed ingiustissima la decisione; ma da un pontefice avido di danaro per l'interesse pubblico non si poteva altro sperare.

Ora, come Sisto cavava danari da tutte le parti, trovò bene di farne profittare anche i suoi, ed è certo che può annoverarsi tra i pontefici che mostrarono più avidità e passione verso la loro casa, avendo Sisto ingrandito la sua di ricchezze ben grandi e di parentadi dei più vantaggiosi. Però, savio in tutto nella sua condotta, l'usò anche ben grande in questa occasione, poichè, fuori l'articolo di far venire in Roma tutti i suoi, e di creare cardinale Alessandro Perretti, suo pronipote, nel primo mese del suo ponteficato, del resto andò parcamente nel parteciparli grazie e ricchezze. Pretese egli di acquistar prima nome d'uno dei più grandi, dei più giusti, dei più zelanti pontefici che avesse mai avuto il Vaticano, e quando vidde bene stabilito questo concetto nella mente di tutti, e che da tutti era riverito e temuto, e che nissuno poteva immaginarsi come fosse possibile di raunare tanti danari per tante maravigliose spese, che sorpassavano quelle fatte dagli antichi Romani nelle loro magnificenze, allora, dico, cominciò a pensar da buon senno alla sua casa.

Per primo provvide d'una rendita, sia in proprio patrimonio, sia in beneficii ecclesiastici, il cardinal Montalto suo nipote, sia pronipote, di cento mila scudi romani per anno, oltre a più di 250 mila scudi in case, mobili preziosi e vassel-

lame d'oro, d'argento e gemme. Di più l'ornò delle cariche più conspicue, come quella di cancelliere della Chiesa, di arciprete di Santa Maria Maggiore, di protettore del regno di Polonia, ed altri; ed infatti lo rese il cardinal più ricco e più accreditato nel suo tempo in Roma, contribuendo molto la sua nobil maniera di procedere. Per appoggiar maggiormente l'autorità di questo, a misura che lo provvedeva di ricchezze (che vuol dire dopo il secondo anno del suo ponteficato), andava anche provvedendo di mezzi la sua sorella Camilla, acciò facesse comparire agli altrui occhi le due nipotine, con un posto ed in un grado da non fare mediocre invidia alle altre principesse delle case romane, ed ambidue si scontrarono di un'indole propria a contraffar con bel garbo una nascita eminente; e come erano giovinette di dieci anni l'una, di dodici l'altra quando vennero in Roma, la cura che presero due nobilissime matrone che le vennero assegnate dal papa per averne cura con la qualità di loro governatrici, le rese meglio instrutte e più garbate che se fossero nate principesse, non risparmiandosi cosa alcuna per la loro instruzione: la qual cosa fece credere che fosse il disegno di Sua Santità di provvederle di partiti conspicui, che era quello che desiderava il cardinale e don Michele; nè mancavano i primi titolati di Roma ad andar aspirando a tali nozze.

Don Marco Antonio Colonna, prencipe di Sonnino e di Manupelli, duca di Tagliacozzo e Paliano, marchese d'Altezza, conte d'Albi, gran contestabile del regno di Napoli, fu preferito a tutti gli altri pretendenti di donna Orsina, primogenita. Questo signore, ch'era cavaliere del toson d'oro e grande di Spagna, rispetto alle grandi spese che avevano fatto l'avo ed il padre nel servizio di Carlo V e di Filippo II, con quella magnificenza dovuta alla lor nascita, si trovava alquanto aggravato di debiti, dimodochè stimava che una tale sposa, portando buon numero di contanti seco in dote, renderebbe il suo fiorito stato alla casa Colonna, benchè, fuori qualche debito, fosse fioritissima e la più risplendente di Roma. Di più considerava il contestabile, e non meno di lui il cardinale suo zio, che per essere stato questo già discepolo del papa, mentre era ancora nel chiostro, come si è detto in suo luogo, e per tante proteste d'obbligo che aveva fatto alla casa Colonna, unendo il sangue ad un tal parentado, non poteva che cavarne vantaggi grandi. Dall'altra parte Sisto godeva al sommo di vedere il compimento di quelle nozze con un tal cavaliere, per tre ragioni: la prima, per la gloria di rendere il suo sangue annodato con la prima casa di Roma; di più godeva di lasciare appoggiati gli altri suoi parenti con una casa di tanta autorità e di tanto credito, non solo in Roma ed in Spagna, ma nel resto dell'Europa tutta; e finalmente aveva a caro di vedersi presentar le occasioni di beneficare una casa, alla quale

si confessava obbligato. Certo è che questo maritaggio portò alla casa Colonna incredibili vantaggi. Per primo il papa gli diede in dote cento mila scudi in contanti, e venti mila in gemme, dieci mila il cardinale, altrettanti la madre, e più di sei mila don Michele. Di più il papa mandò al contestabile, oltre la dote suddetta, due mila doppie per le spese delle nozze. Lo stesso volle dare la prima benedizione della promessa matrimoniale nella sua cappella, e fu visto piangere di tenerezza d'affetto, in presenza di tutta quella numerosa turba di cortegiani della prima sfera, cioè di cardinali e di ambasciatori. Seguirono poi le nozze con una magnificenza delle più reali, e con un concorso numerosissimo; essendosi trovato nel primo festino sedici cardinali, sei ambasciatori ed un gran numero di altri cavalieri e dame, con balli, feste, fuochi e fontane di vino, per più di otto giorni. Filippo II, re di Spagna, sia per testimonio del suo affetto con un suo contestabile, ossia per raddolcir l'animo del papa verso la sua corona, mandò una gemma alla sposa, del valsente di otto mila scudi romani.

Oltre alla dote così vantaggiosa, concesse Sisto alla casa Colonna alcune abbazie di suo jus patronato e molti altri vantaggi, ed estinse con una bolla particolare quell'antico uso di scomunicare la casa Colonna il giovedì santo, con la bulla *in Cœna Domini*, dal tempo in poi di Bonifacio VIII, che veramente fu un articolo di molta gloria alla casa Colonna, e non ostante i grandi servigi che il Colonna, generale di santa Chiesa, aveva reso e alla Chiesa e alla cristianità tutta, ad ogni modo questa casa così benemerita della Sede apostolica, dell'imperio e della corona Cattolica, non aveva potuto ottenere che se gli scancellasse un tal affronto, ma ne produsse il suo effetto il parentado con la casa papalina Peretti. Di più, acciò il contestabile suo nuovo nipote accomodasse del tutto la sua casa, avendo inteso che molti, e non pochi, come si era creduto prima, erano i debiti, ed acciò comprasse anche terre e signorie, gli prestò del danaro della Camera 400,000 scudi, con l'obbligo però di restituirgli a detta Camera fra lo spazio di dieci anni, senza alcun minimo interesse, che non fu poco vantaggio. Certo è, che questo maritaggio salvò la casa Colonna da qualche pericolo di far naufragio, giacchè furono trovati ben grandi i debiti.

Seguito il matrimonio dell'una così vantaggiosamente, non si mise più in dubbio, che ben tosto non fosse per collocarsi l'altra con fortuna e vantaggio non disuguale; nè vi fu altra difficoltà che nella scelta, per esser molti i partiti che si presentavano: don Gregorio Buoncompagno, duca di Sora, nipote di Gregorio XIII, la domandava per il suo primogenito, ma Sisto non volle prestarvi le orecchie, conservando pochissima inclinazione verso questa casa, rispetto a quei maltrattamenti che aveva ricevuto da Gregorio e dal cardinale nipote di

quello, che l'avevano disprezzato, durante tutto il tempo del suo pontificato, di modo che rigettò le prime proposte che gli vennero fatte. Venne ancora chiesta da don Federico Savelli, che, rispetto al merito personale e della casa, si prestò l'orecchio; ma visitate a fondo le cose, fu trovato che questa casa cominciava a diminuirsi molto, avendo molti debiti e poca rendita, e la dote non sarebbe stata sufficiente a rilevarsi; ma fu ascoltata la proposta per don Virginio Orsini, che aveva una rendita di cento mila scudi, e senza debiti, ed inoltre pretendeva il primato tra le case di Roma e nel soglio, nè vi era che la sola casa Colonna che stava nella pretensione dell'uguaglianza; di modo che vi fu anche la considerazione di metter queste due così illustri case in buona intelligenza col mezzo di tali nozze, che ebbero il suo effetto con gli stessi vantaggi di dote, di regali ed alcune abbazie di jus patronato. Insomma tutti gli onori, tutte le magnificenze e tutte le feste che fecero per l'una, seguirono anche per l'altra; e qual fosse l'allegrezza del papa e di donna Camilla sua sorella, può ognuno crederlo.

Da quello che Sisto fece verso queste nipotine, si può tirar l'argomento di quello era per fare per mantenere il suo sangue ed il suo nome Peretti, che tutto si restringeva in un solo germoglio, che era don Michele Peretti fratello del cardinale. Per primo volle che questo pigliasse il sacerdozio, e che arricchito così di opulenti rendite, beneficasse poi con l'eredità l'altro. A don Michele dunque vennero comprati il prencipato di Venetrò, il marchesato di Lamentana ed il contado di Celano, e provvisto d'una rendita di settanta mila scudi con due superbi palazzi, uno fuori per il diporto dell'estate, ed un altro di dentro, ammobiliato alla reale; e fu fatto il conto, che nel tempo della morte del zio, si trovava in contanti, in gemme, ori ed argenti più di 300,000 scudi romani. Venne congiunto a nozze, ancorchè giovinotto, con una della casa Colonna, principessa di gran bellezza e grazia, e se non furono grandi le magnificenze, lo lascio considerare al giudicio del lettore.

Di questo matrimonio ne nacquero quattro parti, ma due soli vissero, un maschio ed una femmina. Questa seconda si maritò col prencipe Savelli, gran maresciallo ereditario della Chiesa, che veramente fu gran fortuna per la casa Savelli un tal matrimonio, essendo questa signora restata l'ultima erede della casa Peretti. Il maschio fu Francesco Peretti, che sino all'età di diciassette anni seguì gli esercizi cavallereschi nello stato secolare; ma venuto a morte il cardinale Montalto, suo zio, che godeva una rendita di più di 40,000 scudi annuali di sole abbazie che Sisto gli aveva dato, con un particolar privilegio, che trovandosi nella casa Peretti alcuno capace dello stato ecclesiastico, che dovesse ereditarle; onde, morto detto cardinale suo zio, Francesco prese subito l'abito ecclesiastico,

per non perdere beneficii di così grande importanza, qualificandosi col titolo d'abbate Peretti; ed infatti ricevette dal zio un'eredità di più di 400,000 scudi, oltre ai beneficii ecclesiastici. Morto poi il prencipe suo padre, con una tale eredità divenne il più ricco prelato che avesse mai visto la Chiesa, poichè, divenuto gran partigiano di Spagna, ottenne da questa Corona pensioni e beneficii per più di 50,000 scudi; di modo che tra l'eredità del padre, del cardinale suo zio e degli emolumenti di Spagna, si trovò arricchito di 180,000 scudi romani di rendita annuale, vivendo in Roma con una magnificenza e con un corteggio dei più reali che avesse mai avuto altro in detta città; stimato, benchè abbate, più che se cardinale fosse.

Fu creduto, che per sostenere la casa Peretti, che trovavasi ridotta in lui solo, abbandonasse lo stato ecclesiastico, per cinger spada, e passare a nozze; ma non si curò molto di quello fosse per far la posterità dopo lui, ambizionando piuttosto di vedersi la porpora sopra le spalle. Filippo IV lo creò suo supremo intendente generale per tutti gli affari della Corona in Italia; di modo che da lui dipendevano in qualche maniera i governatori di Milano, i vicerè di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, e gli ambasciatori nelle Corti. Venne poi nominato dalla Corona per il cappello, ma i due cardinali Barberini non volevano avere nella Corte un porporato che avrebbe del tutto oscurato il loro splendore: oltre che il Peretti non si curò mai molto di loro, essendo semplice abbate, e meno se ne avrebbe curato, divenuto cardinale; che però lo tennero più di sei anni a dietro, non ostante le instanze grandi del re Cattolico, astenendosi Urbano VIII di far promozioni per questa sola ragione; ma fu forza alla fine piegare: di modo che venne creato prete cardinale nel fine di dicembre del 1641, conservando il suo nome di cardinal Peretti; ed al sicuro che, se avesse vissuto, sarebbe riuscito il più autorevole cardinale che avesse mai visto Roma: ma non visse che due anni in circa, e credono anche che fosse stato avvelenato dagli invidiosi. Lasciò erede la sua sorella, maritata in casa Savelli, come si è detto, che fu veramente la fortuna di questa casa; poichè, senza questa opulentissima eredità, sarebbe caduta, trovandosi aggravata di più d'un milione di scudi di debiti. Ecco come nacque, come visse e come finì la casa del pontefice Sisto V.

LIBRO QUINTO.

SESTO ED ULTIMO ANNO DEL PONTEFICATO

CIOÈ 1590.

ARGOMENTO.

Ordine dato da Sisto al conte d'Olivarez, ambasciator di Spagna, acciò non comparisse più come ministro pubblico all'udienza. Pasquinate fatte sopra ciò. Re Filippo, per non cimentarsi col papa, richiama l'Olivares, ed in suo luogo nomina il duca di Sessa. Detto notabile di Sisto sopra a questa nominasione. Strana proposta fatta dal papa all'ammirante, sia contestabile di Castiglia, quando fu ambasciatore estraordinario in Roma. Curiosa ed ardita risposta dell'ammirante. Sentimenti che questo avvenimento arrivasse ad altri. Sisto, per soddisfare a' suoi disegni, accumula molte forze e gran contanti; sollecita segretamente contro il re Filippo l'Inghilterra. Progressi de' Genevrini contro il duca di Savoia. Soccorsi chiestigli dalla duchessa Caterina, e risposta datagli da Sisto. Spagnoli fanno predicar sopra alla sua lentezza di soccorrer la lega. Lettera del duca d'Umena scritta al papa. Sisto conosce essere impossibile d'impedire la corona al Navarra: sua risoluzione manifesta di non voler più soccorrer la lega, e per quali ragioni. Pioggie grandi a guisa di diluvio in Roma, e sboccamento del Tevere. Carestia inudita in Roma, descritta con molte particolarità. Non si commette latrocinio alcuno, benchè grande fosse la fame. Esperienza fatta da Sisto sopra ciò. Danari prestati da Sisto alle comunità. Si mostra poco liberale, benchè grande la necessità. Stabilisce il cardinale Aldobrandini per la riforma della vanità delle pompe. Ancora lo stesso riformatore de' Regolari. Sua giustizia esattamente, ma con rigore amministrata. Riceve ognuno volontieri all'udienza. Non vuole intender i lamenti di quei che si dicevano aggravati di taglie. Concede molti passatempi al popolo. Da quali ragioni venne Sisto mosso a questo. Alcuni atti di giustizia molto rigorosi. Esempio d'alcune cose arrivate in Ginevra. Maniera di vivere di Sisto. Si mostra infatigabile nel governo. Quanto fosse stato parco nelle spese. Quale egli fosse nel sonno. Di qual maniera costumava riprendere i suoi domestici. Non perdonò mai ad alcuno di loro colpa benchè leggiera. Si fa conoscere tenerissimo verso i suoi parenti. Diversi nobilissimi matrimoni in sua casa. Vende diversi officii per accumular danari. Cardinal Castagna lo dissuade, e risposta datale. Lo crede suo successore al ponteficato. Sue ragioni per ciò in che fondate. Detti curiosi. Inclina a risparmiar sino le camicie. Paga i debiti de'Colonnesi. Diminuisce le provvigioni del palazzo. Stabilisce una bulla, acciò non siano amossi i contanti da lui accumulati. Esortato dal cardinal Castagna per la guerra contro gli eretici, e risposta. Obbligo grande che la Chiesa romana professa a Sisto. La sua memoria deve essere eterna per i suoi grandi benefici ed opere eroiche. Le sue operazioni riescono di vergogna agli altri pontefici. Opinione de' protestanti sopra ai tesori della Chiesa. Sisto rese la dignità cardinalizia molto cospicua. Ordina che i cardinali non passino il numero di settanta: da quali ragioni mosso. Decreto, acciò nel Collegio vi siano sempre quattro cardinali teologi degli Ordini Mendicanti. Stabilisce la promozione de' cardinali in certi tempi dell'anno. Non vuole che due fratelli siano cardinali. Non riempì mai il numero di settanta. Abito clericale da chi si dovesse portare. Va in Terracina per visitare i confini. Comincia a sentirsi indisposto. Cerca più tosto le fatiche

che il riposo. Godeva d'andar spesso fuori di casa. Assiduo ne' negozi. Va nella chiesa de' Tedeschi. Sua indisposizione s'avanza in grave infermità. Non vuole star sotto regola di medici. Si fa una consulta di questi. Piglia tutti i sacramenti all'uso della Chiesa romana. Sua morte. Si crede avvelenato per opera degli Spagnuoli. Ragioni allegate per ciò. Spagnuoli si difendono di tali accuse. Sisto, quanto industrioso nell'accumular danari. Cariche ed offici venduti. Offici nelle persone de' cardinali, non sono venali. Mormorazioni grandi per la vendita degli offici, e detto di Sisto. Beneficio per il nipotismo. Spese grandi del papa, suoi detti e sua sentenza notabili. Cardinali da lui creati.

Cominciò il sesto ed ultimo anno del ponteficato Sisto con uno de'suoi soliti rigori, senza considerare che inviolabile doveva essere quel dritto delle genti per tutti, che così acerrimo era egli nella difesa per i suoi. Stracco dunque del conte d'Olivarez, oppure che volesse vendicarsi del re Filippo nella persona d'un suo tanto ministro, per fargli in oltre vedere che non lo temeva, spedì il primo giorno dell'anno, dopo avere il giorno innanzi mandato un corriere in Ispagna, per farlo sapere a quel re, un maestro di ceremonie al conte d'Olivarez, acciò l'avvertisse, che Sua Santità non intendeva di riconoscerlo più per ministro pubblico del re Filippo, nè d'altro prencipe; che dovesse astenersi di comparir nella Corte, se non fosse come persona privata; nemmeno scontrarsi nelle funzioni pubbliche, che come persona privata, volendo, e che di tutto se n'era dato avviso al re Cattolico, acciò provvedesse quella Corte d'un altro ambasciatore, volendo.

Questa deliberazione diede un gran bisbiglio nella Corte, e sino Pasquino istesso ne disse la sua, mentre si fece comparire il giorno seguente con un paro di stivali sopra la spalla, con due sproni, ed una verga; ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispose: *a portar le strenne al conte d'Olivarez dalla parte del papa;* e lo stesso giorno fu visto Pasquino con una lettera, la di cui sopracarta diceva: *al conte d'Olivarez, ambasciator di Spagna, defunto in Roma.* Veramente son due cose da notare, poichè il primo anno del suo ponteficato Sisto bandì da Roma l'ambasciator di Francia, ed in questo ultimo privò del suo carattere quello di Spagna, esempio che di tal natura di rado ne arriva un solo in mezzo secolo.

Dal re Filippo venne quest'affronto inghiottito senza risentimento alcuno, sia perchè conoscesse di avere errato in quello che egli deliberato avea in Ispagna, sia perchè non volesse cimentarsi più con l'umore d'un tale papa, sia perchè infatti conosceva, che il conte non era proprio a negoziar più in quella Corte, sia che volesse soddisfare alle instanze grandi che dall'Olivarez se gli facevano per essere richiamato, basta che gli ordinò di partire, ed in suo luogo nominò il duca di Sessa.

Questo cavaliere era veramente uno de' più degni signori della Spagna, maturo in giudicio ed in età; onde quando Sisto

fu avvisato della nomina che il re aveva fatta di lui per l'ambasciata di Roma, e dell'esser del Sessa, si lasciò dire: *nel principio il re Filippo ci mandò un ambasciatore sbarbato, ora ce ne manda uno, di cui bisogna rispettare la barba.* Ma per ben intendere che cosa volesse significare Sisto in quella parola di sbarbato, fa di mestiere per un momento fare un passo in dietro.

Aveva spedito in Roma il re Filippo, come ambasciatore di ubbidienza al pontefice Sisto, il gran contestabile di Castiglia, che era il primo signore del regno, accompito, ricco e spiritoso, e che appena aveva ancora finito il quinto lustro, e quel che importa, che era d'un certo naturale, che pareva molto più giovine. Sisto, o che sentisse dispiacere che si mandassero per ambasciatori giovani senza barba in una Corte come la sua, o che volesse far parlar di lui, basta che non sì tosto vide il contestabile, che si lasciò dire: *dunque il vostro re è così scarso di soggetti in Ispagna, benchè numeroso il suo dominio di tanti regni, che non sa trovare che ambasciatori sbarbati, per mandare ad un papa con una barba come questa?* e così dicendo si toccò la barba.

Non si sbigottì punto il contestabile a questa proposta, anzi con animo intrepido rispose: *il re mio signore non sapeva, padre santo, che la virtù consiste nelle barbe, perchè avrebbe mandato un caprone per ambasciatore a Vostra Santità, e non un cavaliere della mia portata.* Veramente ammirò Sisto l'ardire e la risposta così sensata, benchè pungente, dell'ambasciatore; onde non solo non si sdegnò, ma gli prese gran concetto, e per quei pochi giorni che restò in Roma l'accarezzò molto.

Si scrive da alcuni, che questo avvenimento con Sisto arrivasse al conte d'Olivarez, e non già al Castiglia, ed altri vogliono che fosse al Sessa; ma per quello che tocca il Sessa è un puro inganno, prima, perchè è certo, che in quel tempo era cavaliere attempato, ed in oltre egli non vide mai Sisto V, poichè arrivò in Roma ne' giorni istessi che il pontefice era caduto infermo, della qual malattia se ne morì in breve, come lo diremo più sotto: anzi si accenna da altri, che questo Sessa abbia trovato il mezzo di avvelenar Sisto, che non credo.

Insomma il re Filippo avea talmente l'animo involto nelle cose di Francia, che non gli restava quasi sentimento per osservare gli altri oggetti, di modo che quando anche avesse perduto la riputazione in Roma, non si sarebbe perciò reso sensibile. Sisto, che oculatamente vegliava a' suoi interessi, o sia a quelli della Chiesa, non gli dispiaceva che nella Francia continuassero i torbidi, per smungere tanto meglio, come facevano i Paesi Bassi, le mammelle dell'erario e delle forze di questo re, acciò più facile si rendesse a lui l'impresa del regno di Napoli, che senza dubbio gli stava sommamente a cuore, ed andava perciò ne' suoi arsenali ed in Civitavecchia prepa-

rando, con il meno strepito che fosse possibile, provvigioni di guerra inespugnabili; ma sopra tutto non vi era diligenza che non adoprasse per accumular tesori immensi, solendo egli spesso dire il proverbio: *aurum vincit omnia;* ed era suo particolar sentimento, *che tutte le imprese del mondo dovevano stabilirsi sopra un fondamento d'oro*, e questa fu la causa che tant'avido si mostrò ad accumular contanti, non già che fosse sua intenzione d'accumular per altri, ma perchè voleva assicurarsi meglio della sua impresa.

Fu creduto che Sisto fosse stato quello, che con mine sotterranee, perchè segrete, per via d'alcuni cattolici inglesi di credito appresso Elisabetta, regina di tanta fama, premesse questa a mandare in favore del re Antonio di Portogallo quella poderosa armata contro Lisbona, benchè con sinistro esito ne riuscisse l'effetto, ed in ciò ebbe il disegno Sisto di dare delle occupazioni in più luoghi al re Filippo, per smungerlo sempre più ed indebolirlo di forze, acciò non potesse opporsi, allorquando lui entrerebbe nel regno di Napoli, dove vi fu chi disse che era fermo disegno del papa di passare in persona a tale impresa.

Era passato il duca di Savoia con la maggior parte delle sue forze nella Provenza, dove era stato chiamato da quel Parlamento, per esser da lui assistiti contro il re Enrico; ed infatti venne da detta provincia riconosciuto non solo governatore, ma sovrano; nel qual mentre, i Genevrini, che avevano per lor capitano il Lubirgni, che gli era stato mandato dal re Enrico, facevano molti progressi sopra le terre del duca, avendo battuto i Savoiardi, presa e saccheggiata la terra di Monthoux, rovinato il castello della Bastia, presa la fortezza della Clusa, ed insomma distrutto tutto il paese all'intorno della loro città, molte miglia dentro, appartenente al detto duca.

La duchessa Caterina, moglie del duca Carlo Emanuele e figliuola di Filippo II, benchè si rallegrasse di sentir le nuove felicissime del buon esito del duca suo marito in Provenza, con tutto ciò gravemente s'affliggeva d'intendere i danni grandi che i Genevrini portavano alla Savoia, ed i pericoli maggiori che minacciava tal guerra, onde, come reggente dello Stato in assenza del marito, scrisse al pontefice Sisto, ed in oltre gli fece rappresentare dai partigiani di quella casa la necessità che vi era, che Sua Santità testimoniasse il suo zelo verso la causa comune della religione, giacchè gli eretici, entrati nella Savoia, distruggevano tutto, sforzandosi di piantar l'eresia nelle chiese di Cristo, o che pur demolivano, di modo che se Sua Santità non porgeva qualche soccorso ai cattolici, sempre più prosperi si vedranno gli eretici in quelle parti, con pericolo, se non si rimediava di buon'ora, di vederli trionfanti salire e scendere le Alpi.

Non sentiva bene veramente Sisto, che questo duca fosse passato nella Provenza per rendersi signore di quella provincia, senza partecipargli cosa alcuna, onde, sdegnato nell'intrinseco di questo, non poteva sentir di buon orecchio le proposte che gli venivano fatte dalla parte di Caterina; ed infatti non rispose altro che queste sole parole: *se il re suo padre, che ha tanti regni, l'abbandona, come possiamo soccorrerla noi che non ne abbiamo che un solo, che appena basta a soddisfare ai nostri bisogni? Il duca suo marito abbraccia troppo, senza ricordarsi del proverbio:* Chi tutto vuole tutto perde.

Ma tra tutti gli affari che più si aggiravano nel cervello di Sisto in questi tempi, quelli degl'interessi della lega gli davano molto che pensare, poichè dall'una parte non vedeva che di mal occhio il re Filippo così ardente verso la Francia, con una manifesta intenzione che, distrutto il Navarra, a lui ne restasse, o con matrimonio o con elezione o con la forza, la direzione assoluta; di modo che, con tanto pericolo della Fiandra, aveva fatto passare in Francia con soccorsi il Farnese, a cui era riuscito d'introdurre felicemente soccorsi in Parigi; di modo che non vedeva sua buona massima lo spalleggiare tal lega, che tanto era dire gli interessi del re Filippo. Dall'altra parte sentiva dispiacere di vedersi accusato dal comune dei cattolici in tutta l'Europa, che non penetravano il midollo degli affari, che abbandonava gli interessi della religione in Francia, e soprattutto ne strepitavano i capi principali della lega, come si può vedere dalla seguente lettera che dal duca di Umena fu spedita con espresso al papa, il quale, appena ricevutala, si mise su il disegno di farne la lettura nel concistoro dei cardinali, ma, ponderato meglio il fatto, non volle mettersi nella bocca dei cardinali, dove era assai male.

A SISTO V.

SANTISSIMO PADRE,

Abbiamo inteso da molti luoghi, che la Santità Vostra abbia mutata la risoluzione, che con tanta ragione aveva fatto, di soccorrere con uomini e danari la causa dei cattolici di questo regno, e di monsignor il cardinale di Borbone, nostro vero e legittimo re. Non sappiamo chi da ciò la possa avere divertita: le nostre intenzioni sono state sempre lontane da ogni cattivo disegno, nè si è mai veduto nè conosciuto che le nostre azioni abbiano avuto mira, salvo che di conservare la religione con lo Stato intiero: e Iddio, il quale è testimonio dei più secreti nostri pensieri, e che non può essere ingannato, sa, che io non ho mai desiderato, nè cercato altra gloria o altro premio, che di dare questa soddisfazione e quiete alla conscienza mia, d'essere stato utile, e d'aver servito ad un così gran bene.

Quanto all'intenzione ed azioni dei nostri nemici, dico del Navarra, capo degli eretici, e di coloro che lo favoriscono, se elle saranno sinceramente, e con verità rappresentate a Vostra Beatitudine, vi conoscerà dentro una risoluzione certa, che non si può in modo alcuno dissimulare, di far mutazione nella Chiesa, e di stabilir l'eresia, nella quale è stato nudrito ed allevato da fanciullo; perchè si vede, che mescolando l'artificio con la forza, e facendo scorrere il tempo con tutto l'avvantaggio che egli può, aiutato da quelli che miseramente tradiscono la causa della religione, della quale fanno professione, tende, dopo avere fatto gran progresso, a dichiarare ed a comandare apertamente quello che vuole, e che saprà ben fare quando sarà autorizzato e riconosciuto.

Quanto al soccorso, se Vostra Santità qualche volta ha giudicato che fosse necessario, oggi è più che mai; e questa necessità ci dava speranza, che il desiderio di aiutarci dovesse in lei più crescere, che sminuire. Ricordisi, Beatissimo Padre, che la Santità Vostra in particolare ha approvato ed autorizzato le nostre armi come giuste e necessarie, quando sono state prese contra un re in apparenza cattolico, e contra il quale non era altro che sospetto e congetture della sua mala intenzione, innanzi l'assassinamento di Blois; ed oggidì deve più che mai favorirle, poichè colui, che si pretende re, è manifesto eretico, e contra di lui, già tanto tempo, Vostra Santità ha pronunciato la sua sentenza, per impedire che non venghi mai alla corona; ha pubblicata la sua incapacità fra tutti i cattolici, acciocchè d'allora innanzi ognuno gli facesse resistenza, e fosse sicuro in conscienza sua, facendolo, di fare opera e ufficio di buon cristiano; per il che abbiamo creduto senza temere, o forti o deboli che fossimo, di esporre i beni e la vita per questa resistenza: onde non può il pensiero nostro capire, che una deliberazione così maturamente presa da Vostra Santità, che è capo della Chiesa e del sacro concistoro degl'illustrissimi cardinali, si possa mai mutare, come avverrebbe, se Essa ci abbandonasse e lasciasse senza soccorso, dopo tante promesse fatte e replicate da Lei così solennemente.

Noi la supplichiamo umilmente di rappresentarsi sempre innanzi agli occhi i meriti di questo regno verso la santa Sede, e di qual conseguenza sia per tutta la cristianità la perdita della religione, di tante chiese e di tanti ornamenti di pietà che vi sono, la qual perdita nessuno può dissimulare esser certa e vicina, se non saremo soccorsi ed aiutati: consideri ancora, se le piace, che i tanti risparmiati tesori non potrebbono mai meglio essere impiegati, nè adoperati in cosa che porti maggiore gloria, che nel soccorrerci; forse che alcuni cercano di far credere a Vostra Santità, che il Navarra abbia buona volontà verso la nostra religione, e che si voglia fare cattolico; ma qual'opera ha egli mai fatto, d'onde ciò si debba cre-

dere? non ha egli fraudate le speranze de'cattolici con varie promesse, dopo un termine passato. dimandandone un altro, cercando frattanto con le armi di aggrandire e stabilire le cose sue, siccome egli fa ogni giorno? Mentre che gli amici nostri ci soccorrono freddamente, e che Vostra Santità è spettatrice de' nostri mali. senza apportare alcun rimedio. Che si può sperare della sua finta conversione, ancor che la facesse, se non che gli serva d'una strada più facile per venire a fine della mutazione che desidera, e vuol fare in ogni modo? Monsignor vostro legato, il quale è pieno di zelo e di prudenza, come conoscitore de' nostri mali, avendo avuto tempo assai per informarsene, ed insieme dei rimedi, gli saprà fedelmente rappresentare a Vostra Santità; non di meno, acciò che innanzi a Dio ed agli uomini io possa liberare la conscienza mia, la supplico umilmente a pigliare di buona parte, se per testimonio dell'ultimo mio debito io le faccio protestare pubblicamente, e come in faccia della cristianità, che essendo abbandonati dalla sua protezione ed assistenza, noi ne facciamo le nostre querimonie, acciò che restino nella memoria degli uomini e passino alla posterità per darne il biasimo a chi lo merita, e non a noi che ne siamo esenti.

Alcuni ancora mi hanno dato avviso, Santissimo Padre, che si pubblicavano le forze del Navarra tanto grandi, che Vostra Santità dubitava, per gran soccorso che ne potesse dare, non potere impedire che egli non fosse superiore; che però bisognava piuttosto lusingarlo, che incitarlo; ma questi tali sono prevenuti da mala passione, ovvero male informati de' nostri negozi. È vero che egli ha avuto delle prosperità. particolarmente da sette od otto giorni in qua. chè Iddio per i nostri peccati, e perchè non siamo della grazia sua meritevoli, ha voluto che egli abbia guadagnato una battaglia, nella quale abbiamo perduto gran numero di fanti e poca cavalleria. Io ne mando un memoriale al signor ambasciatore, per farne intendere il vero a Vostra Santità, le ragioni che ci hanno mossi a venire a giornata. col consiglio e parere di tutti i capitani, il modo di restaurare le cose presto, e che in tutto quello che è passato, ho fatto quanto si poteva desiderare da un uomo dabbene, non potendosi per grazia di Dio imputarmi colpa nissuna.

Io non dubito, Santissimo Padre, che questa disgrazia non sia seguita da qualche cattivo accidente, e temo che, se la considerazione delle sue forze ed il timore della nostra debolezza ha per il passato ritenuto Vostra Santità. non la ritenga maggiormente adesso; ma io la supplico umilmente di voler credere, che vi sono tanti uomini dabbene d'ogni qualità, ecclesiastici, nobili, e del terzo stato, tante città e provincie insieme risolute di vivere e morire per questo partito, ed alle quali questa rotta ha piuttosto cresciuto che sminuito

l'animo, che il nostro nemico non può più uguagliare le sue forze alle nostre, purchè siamo aiutati da Vostra Santità, e che si riconosca in Lei un desiderio intiero della loro ruina, in Lei, dico, che n'è più obbligata che nissun altro, come capo della Chiesa, che non deve lasciarsi movere dalle ragioni di quelli, che con un discorso di Stato dicono che dalla nostra prosperità crescerebbe la grandezza del re Cattolico, il quale tiene in gelosia ciascuno: la religione deve passar sopra ogni altro rispetto e considerazione che sia; oltre che non si tratta di acquistare una nuova corona; non abbiamo conosciuto in lui altra mira, che di conservare la religione in questo regno; e se saremo uomini dabbene, la memoria ne resterà sempiterna presso di noi e de' nostri, l'intenzione e desiderio che è stato sempre di conservare insieme colla religione questo Stato, e di seguitare i costumi e leggi antiche del regno. Ma se questo sospetto porta seco pericolo, chi più di Vostra Santità in quello può precipitare, se Ella ci abbandona, facendone restare ad esso re debitori de' nostri altari, de' beni e della vita? So bene ancora d'essere calunniato appresso Vostra Santità, come se io non avessi altra mira, che tirare la causa pubblica al mio particolare: io per me resterò molto volentieri persona privata, quando così sarà utile per il pubblico; e lo farò, quando le piacerà comandarmelo, e sarò pronto ad obbedire a qual si voglia persona, che possa mettere in sicurezza la causa della religione. Supplico dunque umilmente Vostra Santità a seguitare la sua prima intenzione, che è sempre stata di soccorrerci, e che le piaccia di mandarci uomini e danari, come meglio le parerà: se Ella vorrà sicurtà per la spesa che si farà, glie la daremo.

Ecciti Vostra Santità coll'esempio ed ardore suo tutti i potentati cattolici, più presto che con la sua tardità raffreddargli, ed Ella vedrà presto la religione sicura, con gloria del suo pontificato, gran bene alla cristianità e confusione degli eretici; ma se saremo abbandonati, le querimonie ed i lamenti di tanti milioni di cattolici afflitti andranno sino al Cielo per accusare quelli che saranno causa del nostro male; nè però lasceremo di continuare sin all'ultimo di difendere constantemente questa causa, per la quale esponendo e perdendo la vita, avremo soddisfatto al debito nostro. Con che, baciando umilmente i piedi di Vostra Santità, Santissimo Padre, pregheremo Iddio che la conservi in ogni felicità e prosperità per il bene della religione e di questo povero e desolato regno.

Di Vostra Santità,

Di Soissons li 20 di marzo 1590.

Umilissimo, ubbidientissimo e fedelissimo servo
CARLO DI LORENA duca di Maina.

A questa lettera rispose Sisto con termini assai generali, di grande affetto, di promesse ambigue e di speranze in fumo; perchè, quantunque questo pontefice avesse molto a cuore la propagazione della religione cattolica, con tutto ciò, aveva il cervello così pieno di massime di Stato, che sormontavano alle altre considerazioni. Grandemente dispiaceva a Sisto che gli Spagnuoli facessero predicar dappertutto dai principali predicatori la necessità di soccorrere questa lega contro Enrico, e la lentezza che Sisto testimoniava per soccorrerla, di che se ne lamentò molto con gli Spagnuoli; anzi, avendo inteso che il Panigarola, che era il più celebre predicatore di quei tempi, che dal cardinale Gaetano era stato condotto in Francia, e che, stimolato dagli Spagnuoli, predicava per tutto con concetti troppo ardenti contro il re Enrico, per accender meglio gli animi di tutti ad accrescer contro di lui la lega, gli mandò ordine di ritornare in Roma, sotto pretesto di volerlo suo predicatore.

Vedeva bene Sisto, che generalmente tutti i protestanti e dentro e fuori s'interessavano alla protezione della causa di Enrico, e che l'assistevano di soccorsi secreti o manifesti; sapeva che i cattolici erano divisi di sentimenti, e che quei che avevano in orrore il dominio degli Spagnuoli e che non potevano soffrire che venisse fatta breccia agli antichi Stati del regno, s'andavano gettando dalla sua parte; e come non dubitava del valore e della fortuna d'Enrico, non sperava per queste ragioni nulla di buono per la lega, e che di qualunque maniera che si fosse soccorsa, non avrebbe perciò lasciato di cadere.

Dunque, per non esser così molestato in tutti i momenti e dagli Spagnuoli e dai capi della lega per mandar soccorsi, dichiarò assai alla svelata: che quanto più maturava gli affari della Francia, che tanto più si vedeva constretto a ritirarsi dal desiderio di soccorrere la lega; che Enrico aveva troppe forze e partigiani, e troppo valore, per non difender le leggi del regno, che combattevano per lui; che era ben vero che la sua disgrazia, più che degli altri, voleva che fosse eretico, ma questo non era un caso disperato; e che gli servirebbe di stimolo a convertirsi, il vedersi sul capo una corona che era stata sempre la base più solida della religione cattolica: di modo che stimava più cristiana e più giusta la risoluzione di vincere Enrico con la dolcezza e con la piacevolezza, che non già con la violenza e colla forza.

Nel fine dell'anno passato e nel principio di questo, le pioggie furono così orribili, che ciascun si diede a credere che fosse per succedere un altro diluvio, essendo due volte uscito il Tevere dal suo letto con tanto impeto, che nella più gran parte di Roma si andava in barca, non potendosi rimediare alla rovina che faceva dei migliori palazzi e conventi.

Queste così orribili pioggie non afflissero solamente Roma, ma tutta Italia, onde non vi fu fiume che non sboccasse con danni inauditi, e per disgrazia maggiore le pioggie erano accompagnate da fierissimi venti, che precipitavano chiese, palazzi e campanili. Da questo ne nacque che le possessioni e campi restarono talmente danneggiati, che fu forza seminargli sino a tre o quattro volte prima di produrre; ed avendo seguiti poi molti scirocchi, la stagione divenne in quell'anno così pessima, che non può immaginarsi, non vi essendo memoria d'una carestia più atroce; e benchè questa fame così crudele si stendesse per tutta l'Italia, con mortalità grande, con tutto ciò, Roma e la sua campagna ne restò più d'ogni altra afflitta, poichè infatti Sisto non aveva mai pensato che ad accumular danari con intollerabili aggravi dei popoli.

Sembra cosa favolosa nella penna di quei che descrivono il flagello di questa carestia. Una libra di 12 once di pane impastato secondo che dal molino veniva la farina, si vendeva 13 giuli, cioè uno scudo e mezzo di Francia o poco meno, e quel che era peggio, che a questo prezzo non se ne trovava a sufficienza; di sorte che per le strade, e particolarmente nelle campagne, furono trovati molti e molti morti con l'erba in bocca, nè vi era cosa alcuna di così malvagio, che i poveri non mangiassero per nodrirsi, e non solo fieno e paglia, come i cavalli, ma la carne d'asino, di cani, di gatti e di sorci.

Con tutto che così orribile fosse la necessità e la fame, ad ogni modo lo spavento del rigore di Sisto era così grande (cosa invero riguardevole), che non s'intese parlare d'un minimo furto, amando meglio i poveri morir di fame, che di mettersi a rischio di perder la vita sovra una forca. Sisto volle far l'esperienza, avendo fatto condurre in Roma da un luogo una giornata discosto, un carro di pane, e benchè si scontrassero per strada migliaia di poveri, pure non vi fu chi ardisse fare insulto alcuno, o toccar quel pane, la qual cosa se fosse arrivata in altri tempi, avrebbono preso e mangiato il pane, il carro, i cavalli ed il carrettiero, per così dire.

Afflisse non poco l'animo di Sisto questa così strana penuria (che fu pure causa d'iscusa al soccorso della lega), perchè non solo non poteva scuotere le taglie dai popoli, ma di più bisognava soccorrergli; ad ogni modo lo fece assai parcamente, non ostante che avesse già accumulato nel Castello di Sant'Angelo cinque milioni di scudi in contanti, de' quali ne prestò cinque cento mila alle Comunità dello Stato, con l'obbligo di restituzione fra tre anni: del resto non si mostrò con altre liberalità padre benigno.

Sin qui s'è parlato delle maniere con le quali Sisto trattò co' prencipi; ora sarà bene di dire alcuna cosa del modo che egli usò nel trattare i suoi popoli, benchè nel principio se ne è detto alcuna cosa intorno a questo particolare.

Nel più gran bollore degli interessi della Francia, intento egli al beneficio e buon governo de' suoi popoli, benchè questi interessi, per esser di gran conseguenza, lo tenessero molto occupato, ad ogni modo avendo conosciuto in cinque anni del ponteficato gli abusi grandi che vi erano nel vestire, costituì il cardinal Aldobrandino riformatore sopra il vestire immoderato, facendo pubblicare rigorosissimi bandi contro le pompe. Alcuni dissero che egli faceva questo per tirar qualche danaro dai trasgressori, ma gli ordini furono così bene osservati, che duranto quei pochi mesi cho visse poi dopo, non furono mai trasgrediti da nissuno, vestendo tutti con abiti schietti e semplici.

Lo stesso Aldobrandino fu da lui costituito riformatore sopra i regolari, ordinandogli, che crivellasse molto bene tanti abusi che vi erano tra i frati, e che si dassero i dovuti rimedi: anzi avendosi egli messo più volte in testa di distruggere molti Ordini e di non lasciarne che pochi, parte che vivossero con privilegi, e parte con purità di regola, ne comunicò più volte con detto Aldobrandino, tonendo con esso lui diverse conferenze sopra tal punto; ma sopraggiuntagli poi la morte, non potè mettere in esecuzione quanto si era tra loro disposto e crivellato.

Amministrò Sisto con i suoi popoli sempre la giustizia, non perdonando, come già si è detto in più luoghi, in guisa veruna a niuna sorto di persona i loro delitti, castigandoli con sommo rigoro, godendo di scavar le colpe più nascoste, per non lasciarle impunite. Difese le cause de' poveri e de' pupilli; sostenne la maestà del supremo tribunale; e troncò la strada ad ogni azione indegna, a tal segno che gli fu detto in questo anno dal governatore di Roma, *che tutti i giudici se ne stavano in riposo*, volendo alludere con questo, che non si commettevano più delitti nella città, vivendo ognuno da uomo dabbene; a questo però rispose Sisto e disse: *quando fossimo certi che i Romani tornassero a corrompersi sotto altro ponteficato, vorrebbomo tutti impiccargli nel nostro.*

Dava udienza volontieri ad ogni sorte di persona, ed a tale effetto aveva ordinato a' camerieri che prima introducessero all'udienza la gente più vile. Particolarmente ascoltava egli volontieri quelli che venivano a querelarsi de' loro governatori, e fece per punto di ragione di veder dare le querele; ed il medesimo fece quando il popolo ed il clero del suo vescovo si querelavano, dando subito gli opportuni rimedi, però sempre con troppo rigore.

Ma non ascoltava egli già nissuno, quando venivano per lamentarsi de' dazii e gabelle, ch'egli medesimo imponeva loro: e queste dicono che furono tante, che arrivarono sino a quaranta imposizioni; le quali da' commissarii, sopra ciò posti, erano riscosse rigidissimamente, non dandosi neppure un

giorno di tempo più di quello che gli era prefisso, onde i popoli ne rimanevano afflitti ed esausti di danari; il che era tanto più miserabile, quanto che, da Roma in fuori, nel resto delle terre dello Stato fu quasi sempre, nel ponteficato di Sisto, piuttosto penuria, che abbondanza.

Lasciava Sisto gran libertà a' popoli nel tempo di carnevale, e voleva che si ricreassero in feste, balli, commedie, maschere, spettacoli ed in ogni altra sorte di ricreazione; ed è certo che in simil cosa non era stato mai pontefice più indulgente di lui; nè solo in Roma permetteva questa libertà al popolo, ma di più a tutto lo Stato, dando ordini a' governatori che facessero lo stesso ne' luoghi di loro giurisdizione.

Alcuni dissero che egli s'era mosso a far questo per dare maggior comodità al popolo di commetter delitti, acciò potesse egli poi esercitare in più grande abbondanza il rigore della sua giustizia, mentre ordinariamente in tempi di scialacquamenti e di crapule suole abbondare negli uomini la pazzia e l'ubbriachezza, le quali levando la maggior parte del senso all'uomo, lo fanno dar negli spropositi e nelle colpe; onde è che questi tali credevano che quella libertà carnevalesca fuori del solito, l'aveva Sisto introdotta per dar soggetto agli uomini di cadere nella commissione di delitti, essendo impossibile di raffrenarsi in tempi di sì gran libertà.

Ma questa è stata una opinione falsa e barbara per quelli che se l'hanno immaginata, mentre non entrò mai nell'animo di Sisto, e le prove ne sono assai chiare, perchè comandò egli, che in Roma nella strada del Corso, dove si corrono i pallii e si celebrano quasi la maggior parte delle ricreazioni, si dovessero porre gl'instrumenti di dare le strappate a quei che avessero avuto ardire di profanare quel luogo con qualsivoglia sorte di delitto; onde condannò un sarto alle galere per aver dato un sol pugno ad un altro in quella strada del Corso: eppure questo sarto serviva alcuni parenti del papa, i quali s'impiegarono per fargli aver la grazia; ma le loro preghiere riuscirono infruttuose, come ancora quelle che si fecero per uno staffiere del cardinal Sorbellone, che fu condannato alla corda, o siano strappate, per aver detto alcune parole sporche e profane nella presenza di certe dame, benchè queste ne avessero avuto piacere, avendogli servito di causa di riso; con tutto ciò, pervenuto l'avviso nelle orecchie del buon pontefice, diede ordine, che fra due ore se gli dassero le strappate a tal segno, che quando il Sorbellone andò per domandarne la grazia, il povero staffiere aveva già rotte le braccia. Insomma era Sisto tanto temuto, che in cinque anni del suo ponteficato non arrivò mai niente di male in quei tempi carnevaleschi, ne' quali la licenza aveva sommo luogo, godendo ognuno della libertà onesta e moderata.

Molti però credettero, ed io lo credo ancora con loro, che

Sisto avendo più d'ogni altro pontefice angariato il popolo con tante contribuzioni e gabelle, le quali lo tenevano in grande afflizione, pensò di levargli in qualche maniera quel continuo oggetto di afflizione, mediante questa libertà di giuochi e feste: e veramente questa deve essere una politica scritta nei cuori de' prencipi con caratteri indelebili, cioè, allor che vogliono aggravare il più i loro popoli con gravezze e contribuzioni, devono procurare più che mai di tenerli in festa e in giuochi, perchè tal sorte di libertà distorna le persone da quegli oggetti cattivi, che si ricevono contro il prencipe nel tempo che si mettono delle gravezze.

Non sono venti anni, che ritrovandomi io in una certa città, dove bollendo non so che apparenze di guerre, per assicurare il paese alla difesa, si era risoluto di cercar maniere di far contribuire il popolo, come in effetto si faceva; ma quel che più importa, che nello stesso tempo che si erano risolute le contribuzioni, si erano fatti ordini sopra le pompe, e si erano stabiliti giudici per distinguere le famiglie, dichiarando l'una nobile e l'altra ignobile; e dall'altra parte gli ecclesiastici gridavano contro i balli ed ogni sorta di ricreazione. Io sentiva creparmi di ciò, e bene spesso spasseggiando nella mia camera, diceva tra me stesso: che diavolo di politica è questa! affliggere il popolo da tutte le parti, obbligarlo a lavorare e sudare per pagar le contribuzioni, e levargli quei semplici gusti che sono stati inventati a solo fine di ricrearli?

Sopra questo ne ho fatto io una raccolta d'annotazioni politiche, che riservo per altri tempi, non volendo allontanarmi dalla mia istoria; e però passerò adesso a dire, come in materia del vivere ed affetto proprio trattasse Sisto se medesimo.

Egli, benchè da cardinale fosse stato assai sobrio nel mangiare (se pure non mangiava in segreto), facendo di grandi astinenze e digiuni, ad ogni modo, divenuto pontefice, mangiava molto, e voleva a tavola ordinariamente non poche vivande, e sopratutto di uccellame, ma sempre un buon piatto. Beveva ancora molto, sino a certo segno però, per non ubbriacarsi; e voleva che si portassero a tavola vini altrettanto isquisiti, che di differenti sorti, tenendo egli un bicchiere piccolo, perchè beveva poco ed allo spesso, e per lo più in uno stesso pasto bevea tre, o quattro sorti di vino, per lo meno.

Faticava egli assai ed in diverse cose gravi, onestissime ed importantissime, volendo che tutte le cose passassero per le sue mani; nè si era visto ancora nel Vaticano pontefice che amasse la fatica più di lui; onde pareva che la natura, la quale era in se stessa gagliarda e piena di gran calore, s'indebolisse per le continue fatiche ed avesse bisogno di buon nodrimento e ristoro; e si vidde chiaramente, perchè avanti d'esser pontefice, non avendo egli a rivolgere cotanta gran mole di lodevoli fatiche, era molto più parco, come si è detto, nel vivere,

benchè alcuni credessero, che avendo egli finto ogni altra cosa, avesse anco voluto fingere questo, il che non credo.

Il suo cervello era tanto pieno di concetti e pensieri, che non lo teneva in riposo che quelle poche ore che dormiva, costumando di parlar sempre e di scaricar l'abbondanza del suo cervello con le parole; e perchè costumava di ragionar mentre mangiava, stava talvolta a tavola due ore e più; purchè non vi fossero stati affari importanti da trattare, perchè in tal caso mangiava in piedi per spedirsi, o per lo meno restava a tavola pochissimo, godendo al maggior segno di negoziare affari di gran conseguenza, e particolarmente di prencipi.

Nelle spese della sua mensa era tanto parco e ristretto, quanto si legge d'essere stato mai pontefice alcuno, benchè il primo giorno del suo ponteficato avesse detto, per suoi particolari disegni, al maestro di casa, che apparecchiasse una cena da prencipe; con tutto ciò in breve divenne parco, e raccomandava sempre che si comprassero vivande di poco prezzo.

Dormiva moderatamente, ma non aveva ore determinate per questo, come è il costume degli altri; perchè egli si accomodava a' bisogni del tempo, e questo vuol dire, che quando vi erano gravi interessi da trattare, passava tutta la notte in continuo esercizio, senza chiuder gli occhi, ed al contrario, quando conosceva non esservi su il tappeto affari di gran conseguenza, dormiva assai tardi; ma aveva ordinato al suo cameriere, che arrivando accidente di notte tempo, o corrieri straordinarii, che lo svegliasse subito, anco quando fosse stato nel principio del sonno; anzi sgridò una mattina molto contro i suoi domestici, a causa che non l'avevano svegliato per consegnargli alcune lettere, che gli erano state portate da un corriere, inviato dal legato di Bologna, dicendo: *noi vogliamo dominare il sonno, ma non esser dal sonno dominati.*

In somma non vi è stato mai uomo che si affaticasse più di lui, come l'accennammo di sopra, senza intermissione di tempo, tanto nello studiare, come ancora nel dar udienza, in che era copiosissimo, e nello spedire i negozii, e in tenere occupata la mente in varii e gran pensieri; in tanto che si può dire che non fu veduto mai stare in ozio, con meraviglia dei suoi servitori, che restavano stupefatti nel vederlo tanto affaccendato dalla mattina a sera, straccandosi prima essi d'osservarlo faticare, che egli di operare: non trovandosi cosa che egli non volesse intendere, sapere ed ordinare.

Riprendeva severamente chiunque preteriva i suoi ordini, ovvero in altra maniera lo disgustasse: aveva ad ogni modo a caro, quando presenzialmente riprendeva persona di qualche grado, che rispondesse in siffatto modo, che non si mostrasse vile, nè troppo ardito, amando in ciò la mediocrità; mentre altrettanto odiava quelli che non avevano animo per difendersi nelle censure che gli venivano fatte, quanto che

amava coloro i quali sapevano, con modesti termini e buoni concetti, difendere le loro ragioni; purchè non cadessero nell'insolenza o perdere il rispetto dovuto, perchè in tal caso egli diveniva fiero, disprezzando ogni sorta di ragione e difesa.

Gridava assai spesso con i suoi servitori e domestici, non astenendosi di fargli scorno, nelle occorrenze, in pubblico ed in presenza di grandi ministri e cardinali; con tutto ciò li amava molto, benchè gli avesse ordinato che non dovessero domandargli mai grazie che fossero per pregiudicare alla giustizia, essendosi dichiarato di volergli rimunerare egli medesimo di sua buona volontà, senza che essi ne cercassero rimunerazioni per altre strade: ed infatti fu assai indulgente e liberale nel rimunerare i suoi servitori, avendone innalzati alcuni alle supreme dignità, facendone tre cardinali, e particolarmente monsignor Giambattista Castruccio da Lucca, che l'aveva assai ben servito, ma però aveva sofferto molto, mentre diverse volte il papa lo sgridava: molti altri ancora ne fece vescovi; e siccome li premiava altamente, così quando erano trovati in fallo, li castigava rigidissimamente, senza alcun riguardo dei servigi fatti, come già successe del Bellocchio, suo coppiere, che condannò in galera, come già si è detto in altro luogo, non avendo avuto alcuna mira che fosse stato suo servitore favorito; onde questo sì gran rigore obbligava i servitori a camminare per una strada dritta, per non perdere totalmente la loro propria fortuna.

Fu Sisto tenerissimo amatore de'suoi parenti, e particolarmente amava sopra modo la signora Camilla sua sorella, e parimente i figliuoli d'una sua figliuola, avendone fatto uno cardinale, come già si è detto, chiamato il cardinal Montalto, al quale lasciò nella sua morte cento mila scudi romani di entrata, la maggior parte però di beneficii ecclesiastici, che seppe molto bene prevalersene, avendo passati i suoi anni sempre in grande stima e concetto. Al fratello del cardinale, che pure era un giovane di matura prudenza, che volle che si maritasse e che portasse il nome di Peretti, lasciò molte possessioni e contanti, come già si è toccato nell'altro libro, ma in maniera che non incomodò la Chiesa, nè alcuno ebbe soggetto di mormorare che avesse egli spogliato la Chiesa per arricchire i suoi, come avevano fatto gli altri papi suoi antecessori.

Non è possibile di immaginarsi la sua gran voglia di accumular danari per il beneficio pubblico della Chiesa, studiando notte e giorno questo punto; onde egli introdusse l'uso di vendere gli offici, avendone egli venduti alcuni, che prima non si solevano vendere, ma darsi in dono dai pontefici, come sarebbe a dire il commissario della Camera, il tesaurierato della stessa Camera ed il vicecamarlengato, che sono offici di grande importanza, oltre certi altri ordini.

Il cardinal Castagna, che era in grande stima nella mente

del papa, come lo diremo più sotto, parendo a lui, che riguardava le cose con altr'occhio, che questa vendita d'offici fosse per riuscire scandalosa nel mondo, andò a ritrovare il pontefice, facendogli sopra ciò molte rimostranze, e dicendogli il suo parere con ogni libertà e con non poche ragioni; ma il buon Sisto gli rispose: *e che? pagheremo noi dunque per farci servire? noi vogliamo introdurre un'altra maniera di vivere, pretendendo di farci pagare per essere serviti, e quando voi sarete papa fate lo stesso.*

Già fin dal principio del suo ponteficato aveva avuto Sisto particolare opinione, che il Castagna fosse per essergli successore; onde per questa considerazione lo vedeva di buon occhio e se ne serviva in maneggi importantissimi, avendolo posto in tre Congregazioni, cioè in quella del Santo Officio, in quella dei Vescovi e Regolari ed in quella degli Aggravi dello Stato, volendo in questa maniera obbligarlo, per aver poi per raccomandati i suoi parenti.

Questa credenza, che il Castagna fosse per succedergli al ponteficato, la mostrò in diversi rancontri Sisto, e particolarmente in due: la prima volta fu che ragionando con esso lui di quella via che egli fece, la quale comincia dalla chiesa di Santa Croce ed arriva a Santa Maria Maggiore e poi alla Trinità dei Monti, rivoltossi, e gli disse: *questa strada la finirete voi, monsignor caro*, volendo fargli vedere, che egli teneva per fermo che egli dovesse succedergli.

La medesima credenza mostrò d'avere anco pochi giorni prima che morisse, perciocchè essendo Sisto a tavola, nel fine del mangiare, ed essendosi portato il pospasto, tra le altre cose fu portato un piatto di pere, delle quali egli ne voleva di continuo a tavola, perchè diceva che quelle gli ricordavano la sua nascita, che era appunto dei Peretti; ora, avendo Sisto tagliato una di queste pere per il mezzo, la trovò guasta, onde ne prese subito un'altra, che pure trovò guasta, che però gettandola via nel mezzo della camera, come appunto se fosse sdegnato, disse ad alta voce, secondo riferiscono poi quelli che erano presenti: *i Romani sono sazii delle pere, onde bisognerà dargli delle castagne*, significando Sisto per le pere se stesso, che era, come si è detto, della famiglia Peretti, e che faceva nelle sue armi tre pere, e per le castagne intendeva il detto cardinale, di cui parliamo, il quale non solo era della famiglia di questo nome, ma di più portava nelle sue armi alcune castagne: ed un'altra volta ragionando seco, gli disse: *monsignore, quando cascano le pere, cominciano a nascere le castagne.*

Sopra tutto fu Sisto tanto parco nello spendere, che i suoi servitori più domestici dissero più volte, che non sdegnava di portare sino le stesse camicie rappezzate, nè ciò mentre era cardinale, ma ancora divenuto pontefice; onde avendogli

un giorno la sua sorella rimproverato in confidenza tal fatto, come cosa vergognosa ad un papa, di portar biancheria rappezzata, egli scherzando le rispose: non bisogna scordarsi della nostra nascita, e dovete ricordarvi, sorella, che le pezze sono state la prima insegna di casa nostra.

Questo grande risparmio non era senza ragione, perciocche avendo egli disegni grandi e profondi, e sapendo benissimo che il vero nerbo del prencipato ed il primo elemento del prencipe era il danaro contante, pensò, fin dal primo giorno del ponteficato, di accumularne tanto, quanto gli sarebbe stato possibile: onde tutto quello che potè avanzare dell'entrate, lo pose nel Castello di Sant'Angelo per servigio del bene comune, nè ai suoi parenti diede mai neppure un soldo del bene della Chiesa, perchè quello che gli diede, che non fu poco, fu tutto di certi beneficii e rendite, che si sogliono dispensare a beneplacito del pontefice, il quale, se non li avesse dati ai suoi parenti, tanto li avrebbe dati a stranieri.

Le parti e le provvigioni, che il Palazzo pontificio soleva dare per ordinario emolumento, in maniera tale diminuì, che per siffatta diminuzione più di seicento mila scudi l'anno si avanzavano alla Camera; ma di questo ne mormorava grandemente la Corte, ed un altro pontefice meno severo non avrebbe saputo mai arrivare alla fine d'una tal' opera pregiudicievole a' particolari.

Fece varii monti da depositarvi il denaro, ed accrebbe di molto l'entrata della Dataria. Smembrò l'officio del camarlengato, ed il somigliante fece dell'auditorato della Camera, perchè con questa divisione s'augumentava l'entrata al fisco: nè contento di ciò, introdusse un officio. del quale non se n'era parlato per l'addietro, e questo fu l'officio dell' archivio di tutto lo Stato ecclesiastico, eretto da lui, a fine di tirarne il profitto della vendita, onde, subito eretto, lo vendè una buona somma di contanti.

Mise nel primo anno del suo ponteficato un milion d'oro nel Castello di Sant'Angelo, facendovi una costituzione rigorosissima, con l'intervento di tutti i cardinali, che non se ne potesse spendere mai, neppure una minima parte, eccetto che per ricuperare Terra Santa dalle mani del Turco, in un general passaggio contro d'essi, la quale spesa egli dichiarò che si debba solo fare allora quando l'esercito cristiano sarà nel suo essere, ed avrà passato il mare e giunto ne'lidi e porti turcheschi. Di più, se tanto grande fosse la carestia nella città di Roma, che ne soprastasse gran rovina al popolo. Di più, se vi fosse gran pestilenza e tanto mortifera, che corresse pericolo di perdersi il paese senza un grande aiuto di danaro. Di più, se qualche città o provincia de' cristiani si trovasse in grave pericolo d'essere occupata e presa da' nemici della santa fede. Di più, in caso che alcun prencipe tanto cristiano che

infedele, facesse guerra allo Stato della Chiesa, e l'esercito nemico fosse già a' luoghi vicini al detto Stato. Di più, se qualche città fosse ricaduta alla Chiesa, la quale non si potesse ricuperare o conservare, senza prendere i detti danari, e tuttociò si deve intendere nelle più estreme necessità.

Giurò poi Sisto nel concistoro pubblico, e volle che questo giuramento si registrasse con le debite forme: qual giuramento fu d'osservare tutto ciò, e volle ancora che i suoi successori fossero tenuti, subito eletti pontefici, d'osservare il medesimo giuramento, onde ne fece un decreto amplissimo, da lui medesimo e da tutti i cardinali sottoscritto nel pubblico concistoro.

L'anno terzo del suo pontificato mise nello stesso Castello un altro simile milione, sotto i medesimi obblighi del primo, dichiarando che nei casi nei quali si avevano a spendere tanto il primo quanto il secondo milione, si doveva intendere la ricuperazione dei regni occupati dai nemici della santa romana Chiesa, ma però, che quello che si ricuperava col detto danaro, che dovesse restare sotto il dominio della Chiesa, ovvero cambiarsi con altre provincie più cospicue e più proprie al beneficio dello Stato.

Il cardinale Castagna, il quale, come si è detto, era assai confidente al pontefice, discorrendo insieme di questi punti che abbiamo detto, stabiliti per la conservazione di questi due milioni, pregò il papa di aggiungervi che questi danari si debba intendere da potersi spendere per la distruzione degli eretici della Francia; a cui Sisto rispose: *monsignore, noi, nel nostro pontificato, accumuleremo danari per conservare i cattolici, che non è poco; quando voi sarete papa, ne accumulerete per distruggere gli eretici, che sarà assai, non potendo noi abbracciare due intraprese sì grandi.*

Seguì poi sempre più ad accumularne, mentre alla sua morte si trovarono cinque milioni nel Castello di Sant'Angelo, cioè d'oro, ed a misura che metteva un milione rinnovava le leggi medesime che aveva stabilite per il primo milione, aggiungendo qualche decreto di nuovo, secondo che più trovava espediente e necessario, usando in tale particolare gran diligenza.

Vi mise in questo tesoro di buonissime chiavi, anzi, due volte furono fatti e disfatti i catenacci, a causa che non si trovarono a suo gusto; stabilì poi decreto che vi fossero di continuo tre chiavi, tenute da differenti persone, cioè, la prima dal pontefice istesso, la seconda dal cardinale decano e la terza dal cardinale camerlingo.

Veramente, l'obbligo che professa la Chiesa a Sisto è infinito, per molte considerazioni, ma particolarmente per averla arricchita, non dirò di tanti ornamenti e fabbriche infinite, ma per questo tesoro accumulato e necessario alla Chiesa,

essendo stata vergogna grande per il passato, che la Chiesa non avesse un soldo di contanti per i gravi bisogni, eppure ella è madre comune della cristianità; ma certo che queste buone mammelle di sì buon tesoro erano necessarie acciò potesse nodrire i più affamati nei tempi più calamitosi.

Ora si vede chiaramente; che sebbene egli mise gravezze ai popoli, vendette alcuni offici che solevano per lo innanzi darsi gratis a quelli che servivano meglio la Chiesa, e fu strettissimo nello spendere; nondimeno, il mormorarne sarebbe una cosa empia, perchè tutto questo danaro era da lui destinato in utile pubblico ed in servigio di santa Chiesa e splendore della repubblica cristiana; fine certo dignissimo ed importante tanto quanto si possa dire, onde tutta la cristianità deve celebrare la gloria d'un pontefice, che non solo pensò al tempo presente, ma ancora all'avvenire, e volle rendere potente la Chiesa con i contanti, che sono il primo sangue del prencipato.

Con tutto che Sisto fosse tanto intento e dato a porre danari da parte, spese ad ogni modo una immensa somma nelle fabbriche che si sono descritte nel primo libro di questa terza parte, ed in altre cose convenevoli e del tutto necessarie. Di più, egli depositò ed applicò per sempre duecento mila scudi di moneta, da mantenere l'abbondanza in Roma, come si vede nel suo bollario, dove egli medesimo dichiara espressamente, che questi duecento mila scudi sono stati raccolti dalla sua parsimonia, essendosi contentato di privare se stesso delle sue comodità per accomodare il popolo. Esortò poi Sisto con una bolla i pontefici suoi successori a non scemare, ma piuttosto a volere accrescere detta somma di danari, a sì degno effetto riposta.

Ma siami lecito qui di fare un picciol trascorso di penna, e dire che di questo tesoro di Sisto, per riputazione degli altri pontefici, non se ne dovrebbe mai parlare nella cristianità, perchè ogni volta che se ne parla, altrettanto si abbassa il nome degli altri pontefici quanto s'innalza quello di Sisto. Veramente, pare una cosa miracolosa questa, che abbia potuto egli accumulare sì gran tesori in tempi tanto calamitosi; ed a ben considerare le cose come sono, bisogna di necessità chiamar questo un miracolo dei non mediocri.

Per primo, nel tempo di Sisto, vi fu sempre tra i popoli penuria e carestia: lo Stato della Chiesa non era sì grande, perchè vi mancavano i ducati d'Urbino e di Ferrara, che sono due provincie fertilissime; la Francia, di dove uscivano somme immense per andare in Roma, non gli somministrò nulla o ben poco, mentre in quei cinque anni del suo ponteficato si trovò sempre in rivolta e piena di protestanti, i quali non si curavano nè del papa, nè delle sue bulle, nè delle sue indulgenze, nè delle sue dispense; la Germania e la Polonia pure

tutte confuse e rivolte; la Spagna esausta ed indebolita di danari per le gran guerre in che si trovava allora il Cattolico; con tutto ciò Sisto, e con il risparmio e con l'industria, lasciò cinque buoni milioni di scudi d'oro, e spese in fabbriche più di quello fecero mai gli altri.

Queste sono le glorie di Sisto, che servono di rimprovero a'pontefici successori: ed a dire il vero, le abazie e rendite della Chiesa sono cresciute: lo Stato è aumentato di due provincie, come s'è detto, d'Urbino e di Ferrara: degli offici se ne vedono al presente al doppio di quello che vendè nel suo tempo Sisto: dalla Francia si tirano tesori immensi, essendo al presente ricca, abbondante e quasi tutta cattolica, anzi senza quasi, distrutti intieramente gli Ugonotti, non ostante il gran numero che si trovava nel ponteficato di Sisto: le gabelle non sono meno adesso di quel che erano allora: i pontefici hanno vissuto quindici e venti anni, o dieci per lo meno: le spese sono inferiori, perchè Sisto ha speso in cinque anni molto più di quel che hanno fatto in venti altri pontefici: ora dove vanno i danari della Chiesa? Ma, di grazia, trastorniamoci di quest'oggetto, perchè potrebbe svegliare la critica, e mortificare il pensiere che in ciò si profonda.

Gli eretici ed i protestanti dicono che uno de'maggiori miracoli che fa Iddio verso di loro, è quello di spirare i pontefici a spogliare la Chiesa de' suoi tesori, per dividergli ai loro nipoti, perchè in questa maniera indebolendosi la Chiesa di danari, si leva ai pontefici il pensiero di guerreggiar contro gli eretici: dove che per il contrario, se tutti i papi avessero fatto come fece Sisto, o mettere almeno da parte uno o due milioni in ciascun ponteficato, al sicuro al presente, rinvigorita la Chiesa, potrebbe spendere le sue forze, e contro gli infedeli e contro gli eretici: ma non parliamo più sopra i giudicii divini, essendo la materia troppo alta e piena di scrupoli, ritorniamo dunque al filo della nostra istoria, benchè non ci siamo molto allontanati, mentre tutti questi discorsi sono congiunti al tesoro che abbiamo parlato di Sisto.

Circa il grado, dignità ed essere de'cardinali e del Collegio cardinalizio, procurò Sisto di rendere questa maestà molto più conspicua e riguardevole agli occhi del mondo, ma riformò ancora alcuni abusi che vi si trovavano, riformando sopra ciò molti decreti de' pontefici suoi antecessori, e distruggendone altri, come superflui ed inutili.

Ordinò che il numero de'cardinali non potesse essere più di sessanta, e fece questo per diversi rispetti: primo, perchè vi erano stati alcuni pontefici che si erano posti in mente di aumentare il numero de'cardinali sino a cento, in memoria di quell'antico *centum patres* de'Romani, cosa che veniva sommamente disprezzata da Sisto, perchè diceva egli che con

questa moltiplicità di persone non era possibile di conservare il decoro del Collegio cardinalizio.

L'altra ragione fu, acciò i pontefici promovessero i soggetti con ordine e discrezione, a tempo debito; mentre prima creavano cardinali ogni volta che gli piaceva, senza avere riguardo che le promozioni spesse venivano a rendere vile e dispregevole tale dignità; che però egli vi stabilì questo numero prefisso, acciò i pontefici non fossero così indulgenti nel promovere al cardinalato, ma dovessero aspettare che vi fosse luogo vuoto per empirlo.

Non voleva veramente Sisto alzare il numero sino a settanta, pretendendo di restare sino a quello di sessanta; ma considerate meglio le cose, trovò che questo numero era proprio ed adequato all'essere del Collegio apostolico, perchè, figurando i cardinali i discepoli di Cristo, conveniva che non fossero nè più nè meno di settanta, cioè nello stabilimento, giacchè Cristo aveva chiamato settanta discepoli, e così egli lo specificò nella bolla.

Decretò che nel Collegio cardinalizio vi siano sempre quattro cardinali maestri in teologia da prendersi dagli Ordini dei frati regolari e mendicanti; cosa in vero più che ragionevole, mentre ognuno sa, che i regolari sono stati quelli che hanno dilatata la fede di Cristo in tutte le parti del mondo, e che hanno sparso fiumi di sangue in servizio della Chiesa cattolica; che però, essendo Sisto gran riconoscitore de' servigi pubblici, volle che fossero di continuo onorati gli Ordini mendicanti con la porpora cardinalizia: oltre che conobbe esser necessario, per maggior riputazione del Collegio, che vi fossero tra i cardinali due buoni teologi; ma i pontefici suoi successori non seguirono questo buon cammino, molto bene disprezzando e il decreto di detto Sisto, ed il merito de' poveri regolari, che sono le colonne stabili che sostengono questa gran macchina della Chiesa romana; onde al presente non v'è in tutto il Collegio neppure un sol cardinale degli Ordini de' regolari. Tanto basta per ora.

Ordinò che le promozioni de' cardinali si dovessero fare nelle quattro tempora di decembre, nella maniera che sino da Clemente I, per più di seicento anni, era durata l'usanza di fare le ordinazioni nel detto mese di decembre. Egli nondimeno ruppe due volte questo ordine, ed una in particolare nella promozione del Morosini, che fu fatta fuori del tempo, come ancora del cardinal Montalto suo nipote, che seguì nel mese di maggio.

Di più non solo confermò il decreto di Giulio, di non potersi creare due fratelli cardinali, ma di più aggiunse che quelli, i quali fossero in certi gradi congiunti di parentado, non potessero nemmeno essere cardinali: il che nella bolla che egli fece sopra ciò si vede il tutto in buona forma disteso, con molte particolarità che io tralascio.

Costumò egli di non riempire mai il detto numero di settanta cardinali da lui assegnato e prefisso, ma vi lasciò sempre qualche luogo vuoto, acciò se ne potesse servire ne' più gravi bisogni, ed esortò i pontefici suoi successori a fare lo stesso, e non senza ragione, essendo conveniente per i pontefici di aver libero qualche luogo da poter nell'occorrenze riempirlo, col rimunerare il merito di qualche soggetto che avesse ben servito la Chiesa, e che vi fosse bisogno di sollecitarne la promozione, ovvero che occorresse la necessità di far qualche cardinale per compiacere alcuna delle Corone.

Egli creò in tutto il tempo del suo ponteficato trentatrè cardinali, i nomi de' quali noi li registreremo nell'ultimo del libro, e questi furono da lui creati in otto volte, cioè in tre promozioni otto per volta, in un'altra quattro, in una due, e tre altre volte uno per volta, ed in questa maniera compì il numero di trentatrè; ben è vero che nell'ultima promozione egli desiderava di riempire il numero di settanta, e l'avrebbe fatto, forse, se avesse creduto di morire così tosto, quantunque il suo ordinario era di restar fisso in quello che una volta si proponeva e si metteva in testa.

Comandò ancora, che quei che avevano più di sessanta scudi di pensione fossero astretti a portar l'abito clericale, ma di ciò ne dichiarò esenti i cavalieri Lauretani; anzi, ad alcuni che non furono pronti a ricever detto abito minacciò di privarli della pensione: in ciò venne il pontefice lodato da quasi tutta la corte, mentre l'abuso era infatti grande, trovandosi molti di quelli che possedevano buonissime pensioni col godere della libertà dell'abito secolaresco.

Negli ultimi mesi del suo ponteficato, avendo armato tutti i confini del regno, sotto pretesto di difendere lo Stato dalle invasioni dei banditi che infettavano il regno di Napoli, dove se ne ritrovavano molte compagnie, egli medesimo si era portato a Terracina, fingendo di voler personalmente assistere a render secche quelle paludi, ma in effetto il suo disegno era di attaccare il regno; onde avvisati di ciò gli Spagnoli, che era lungo tempo che avevano questo sospetto, mandarono ne' confini del regno quattro mila scelti soldati sotto la condotta del signor Spinelli, pure sotto il pretesto di perseguitare i banditi; ma effettivamente essi temevano il pontefice molto più dei banditi, coi quali si sparse fama che il pontefice tenesse qualche occulta pratica, e che essi essendo sorti di dentro, subito che le armi pontificie sarebbero entrate dentro i confini, si sarebbono uniti. Ma o che Sisto si vedesse interrotto il disegno, e per conseguenza temesse di non potere per allora colpire, o che infatti non avesse ancora stabilito il pensiero fermo sopra ciò; dopo aver ricevuto in Terracina la visita di complimento, che il vicerè gli mandò a fare col suo proprio figliuolo, se ne ritornò in Roma, dove in breve se ne passò

all'altra vita, con molto gusto degli Spagnuoli, ma con gran dispiacere di Enrico IV re di Francia. Della quale morte, perchè se ne è parlato diversamente, ne descriverò alcune particolarità necessarie all'istoria.

Quattro mesi avanti che egli passasse di questa all'altra vita, si cominciò a sentire alquanto indisposto, e perchè tutto il suo male parea che fosse nella testa, applicava ogni cosa alle cure e fatiche che egli pigliava. In una pubblica segnatura, soprafatto dal suo male, ragionò a lungo della qualità della sua malattia; e siccome in tutti i suoi ragionamenti egli si era mostrato esquisito nel trattar delle cose sue, e mirabile oltre modo, così fu nel discorso tenuto in detta segnatura, perciocchè, quantunque con lena debole, ad ogni modo descrisse pienamente la natura e complessione sua, la qualità del morbo e la regola da lui tenuta; portando, dove gli parve mestiere, l'autorità d'Ippocrate, Galeno ed Avicenna, ed interpretò ancora a questo proposito un luogo di Aristotile nella Perimenia: disse tutti i rimedi usati da' suoi medici, e sopra tutte le altre particolarità ne discorse esquisitamente e con fondamento.

In questi quattro mesi, dei quali s'è detto, che egli si trovò indisposto, travagliò sempre, cercando piuttosto le fatiche che il riposo, mentre non stette a letto che pochissime volte, e poche ore per volta, benchè il cardinal Montalto suo nipote lo pregasse instantemente a volersi conservare, come ancora faceva donna Camilla sua sorella.

Non stette mai, o per lo meno ben poco, a regola de' medici, disprezzando la maggior parte delle consulte, sebbene continuamente e più allo spesso dell'ordinario se gli faceva venire d'innanzi discorrendo con essi loro del suo male.

Andò fuori di casa assai sovente, tanto a piede che a cavallo, amando molto le spasseggiate; contuttociò non costumava di negoziare con gli ambasciatori, spasseggiando, come altri pontefici, ma la maggior parte se ne stava appoggiato in un tavolino, particolarmente verso l'ultimo del ponteficato, perchè nel principio era sempre in moto.

Sopra tutto egli non intermise mai negozi, benchè si sentisse indisposto; anzi diceva spesso quello che soleva dire Flavio Vespasiano imperatore, cioè, *che il prencipe deve morire in piedi*, volendo significare per questo, che il prencipe deve morire operando, ciò che egli osservò esattamente; in modo che bravava quelli che volevano impedirlo d'affaticarsi per il beneficio comune, godendo di dare udienza anco nei giorni che si sentiva maggiormente indisposto.

Alli diciotto di agosto 1590, in giorno di sabbato, egli volle andare con assai numeroso corteggio nella chiesa di Santa Maria de' Tedeschi, pregato dal protettore di quella nazione, per rendere grazie al Signore Iddio della conversione di un duca tedesco, il quale, per opera d'alcuni religiosi di San Fran-

cesco, aveva lasciato la religione luterana ed abbracciata la cattolica, e, per mostrar forse devozione maggiore, fece questo viaggio a piedi nell'andata e nel ritorno.

Lunedì poi, che furono i venti di agosto, gli venne la febbre grave con freddo; martedì non bastarono le preghiere de' medici, nè de' suoi parenti per farlo tener in riposo, perchè parendo a lui di portarsi meglio, si levò per dar udienza e per negoziare alcuni affari, che si avrebbono potuto rimettere; anzi fece chiamare il governatore di Roma, al quale comandò che condannasse alle galere il resto dei prigionieri criminali, perchè egli s'era risoluto di veder partire i forzati quella settimana per Civitavecchia, e di ciò l'incaricò tanto che in breve lo licenziò dall'udienza.

Mercordì peggiorò, e la sua febbre si aumentò molto più di quello aveva fatto il lunedì. Giovedì ad ogni modo, che fu il giorno buono, non contento d'essersi levato dal letto, volle essere presente alla congregazione del Sant'Officio, ed ordinò che fossero trattate alcune materie scabrosissime, benchè i cardinali, sollecitati dai medici del papa, procurassero di abbreviare le parole; con tutto ciò Sisto, disprezzando ogni consiglio, andava allungando quello che gli altri procuravano di abbreviare, scaldandosi sopra modo in alcune esagerazioni aspre, avendo anco voluto vedere la lista di tutti i prigionieri del S. Officio.

In tutti questi giorni, anco quelli della febbre, non stette mai nell'ora del pasto, volendo mangiare a tavola in compagnia d'altri, compiacendosi di gustar frutti crudi. Domenica fu ordinato dalla congregazione dei medici che dovesse pigliare un poco di manna, ciò che fece volentieri per alcuni bocconi, ma non fu rimedio di pigliarla tutta intiera; onde non gli oprò che poco o niente, benchè se gli aggiungesse non so che altro.

Peggiorò poi gravemente il lunedì, in tanto che la mattina istessa appena poteva parlare, sentendosi molto debole: con tutto ciò udì messa e prese il sacramento, e poco dopo, peggiorandosi sempre più il male, gli fu data con sollecitudine l'estrema unzione, avendo prima mandato a chiamare il cardinale Castagna, di cui aveva egli gran concetto che fosse per riuscire papa, come s'è detto, al quale raccomandò molte cose che allora si trattavano in alcune congregazioni, e lo esaltò al suo nipote ivi presente come soggetto degnissimo del papato.

La sera del medesimo lunedì nell'imbrunirsi del giorno passò da questa vita e spirò l'anima tra le mani del sopraddetto cardinal Castagna, mentre il suo nipote piangeva dirottamente in un angolo della camera, insieme con gli altri parenti.

Questa fu la voce che si sparse della morte di Sisto tra il comune del popolo, e che gli ecclesiastici seminarono per le-

vare ogni sorte di scandalo della cristianità; ben è vero, che tutte le particolarità della sua malattia sono conformi a quanto gli uomini di più maturo giudicio hanno penetrato, e questo vuol dire, che fu trovata la sua morte esser violenta e cagionata da un veleno terminativo e temporaneo; e così lo dissero i medici, i quali trovarono, nell'apertura del corpo, guasto il cervello, che gli aveva cagionato quel continuo mal di testa: ed egli medesimo se n'era accorto; onde disse un giorno al suo medico ordinario: *noi dubitiamo che gli Spagnuoli, i quali non ci vogliono più papa, ci vogliano levar dal mondo prima di finire il nostro papato.*

Altri dissero che nella manna se gli era stato posto il veleno. Ma sia come si vuole, egli morì di febbre, ed i medici trovarono che nel cerebro era stato seminato qualche mortifero tosco, che svegliò poi la febbre. Le Corti, cioè gli uomini più capaci di ragione, e che meno temevano di sfodrar l'aculeo della lingua, dicevano per tutto, *che Sisto era morto avvelenato dagli Spagnuoli;* nè tali giudicii erano senza fondamento, mentre le apparenze erano chiare.

Prima la gelosia del regno di Napoli li teneva in una continua apprensione, e studiavano di liberarsi di quel tormento, che gli rodeva le viscere, tanto più che Sisto moltiplicava di giorno in giorno la causa della gelosia.

A questo s'erano aggiunte mille altre cause di dispiacere e di nuova gelosia, impossibili da potersi digerire, e sopratutto il vedere il pontefice alieno di volersi unire con la lega ai danni d'Enrico, avendo essi disegnato gran cose sopra il regno della Francia; onde vedendo poi che Sisto, in luogo d'impedire, aiutava il re Enrico alla corona, diedero effettivamente nelle smanie, per non dir nella disperazione: di più aumentò la causa del loro sdegno la poca inclinazione di Sisto, anzi la freddezza che mostrava nel soccorrere il duca di Savoia, che combatteva con l'assistenza di essi Spagnuoli la città di Ginevra, intorno alla quale aveva fabbricato molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla, e la fama comune era, che senza dubbio l'avrebbe espugnata, quando il pontefice Sisto lo avesse voluto assistere con danari e con uomini; che però gli Spagnuoli andavano seminando per tutto, *che Sisto V aveva impedite le vittorie del duca di Savoia contro Ginevra.*

Ora tutte queste cose unite insieme misero talmente l'animo degli Spagnuoli in inquietudine, che si diedero a cercar mezzo da liberarsi di tali ostacoli, col procurar la morte del pontefice, securi di poterne fare un altro a loro piacere, o per lo meno che fosse più inclinato a favorire la lega ed a perseguitare gli eretici.

Questi sono stati i sentimenti di molti, e che correvano tra i più speculativi dell'Italia; ma, per dire il vero, credo che i

nemici degli Spagnuoli abbiano seminate queste parole per fargli perdere il credito nella Corte di Roma e metterli in cattiva riputazione nella cristianità; perchè, quantunque siano sottili e finissimi d'ingegno, ad ogni modo la materia di trattar d'avvelenare un pontefice non era materia da trattarsi da un solo, ed il metter ciò nel consiglio di molti sarebbe stata cosa molto contraria alla prudenza spagnuola, e tanto più trattandosi d'un pontefice che teneva spie per tutto. Ma sia come si vuole, la sua morte dispiacque grandemente al re Enrico, e per più giorni mostrò nel volto il dolore che sentiva nel cuore, ed in quel punto che ricevè questa nuova, fu inteso dire: *questo colpo non viene dal Cielo, ma dalla politica spagnuola.* E poco dopo soggiunse: *ho perso un papa ch'era tutto mio, Dio voglia che il successore sia tale.*

Fu il corpo di Sisto, la notte seguente, portato entro ad una lettiga nella chiesa di San Pietro in Vaticano, perciocchè egli era morto in Montecavallo, ed in San Pietro fu sepolto con pompa ordinaria: di dove l'anno seguente, il cardinal Montalto, prencipe di segnalata prudenza e valore, lo fece trasportare con sontuosissimo apparato e solennissime esequie in Santa Maria Maggiore, e fu riposto nella cappella ivi dal medesimo Sisto fabbricata: vacò la sede, dopo la sua morte, diciotto giorni.

In questa sede vacante, con l'occasione che alcuni malcontenti, e sopratutto gli Spagnuoli, vollero buttar per terra la statua di Sisto che è in Campidoglio, i Romani fecero un decreto, che a niun pontefice, mentre egli viveva, si facesse statua mai, ed in una tavola di marmo scrissero detto decreto, che posero in una sala di Campidoglio, e dice così: *si quis, sive privatus, sive magistratum gerens, de collocanda vivo pontifici statua mentionem facere auserit, legitimo S. P. Q. R. decreto, in perpetuum infamis et publicorum munerum expers esto. MDXC, mens. aug.*

Ma non sarà fuor di proposito di vedere in quale stato ridusse Sisto le rendite della Camera apostolica e Stato ecclesiastico per l'uso dei pontefici, mentre lui introdusse aggravi e taglie, alle quali non aveva pensato sino al suo tempo alcun altro papa, benchè grande fosse stata la necessità dei pontefici per l'innanzi; ben è vero che mai altro fece la decima parte delle spese fatte da Sisto, nè mai altri lasciarono tanti contanti alla Chiesa, anzi tutti i papi insieme dei due secoli precedenti non fecero tante spese in fabbriche ed opere eroiche, nè tutti insieme lasciarono la metà di contanti, come fece e lasciò Sisto, di modo che non si poteva far questo senza un aggravio intollerabile dei popoli; e veramente questo pontefice fece gran bene a Roma per le magnificenze, gran bene alla Camera per i cinque milioni di scudi che lasciò in contanti e senza minimo debito, e gran bene al buon ordine

del governo per l'amministrazione della giustizia, che era quasi smarrita dallo Stato ecclesiastico; ma del resto lasciò il popolo così angariato, che da quel tempo in poi, fuori qualche famiglia papalina o di quelle che godono in cariche ed officii che succhiano il tutto, del resto non si è sentito parlare che di povertà e di miseria, avendo continuato quei popoli ad essere esangui e meschini.

Soleva dir Sisto: *che i sudditi cristiani bisognava sagnarli nel collo, per dare esempio ai giudei di buona giustizia e per fargli meglio temere, e gli ebrei nella borsa, per risparmiare un poco quella dei sudditi cristiani:* e veramente Sisto non fece morire che un solo ebreo in tutto il suo severo ponteficato, ma all'incontro spesso li angariava e tirava sangue dalla borsa; con tutto ciò, il numero degli ebrei s'era accresciuto in Roma di più di 200 famiglie, rispetto alla protezione della quale erano sicuri, che è quello che il più domanda questa nazione. Già nel ponteficato di Gregorio XIII quasi tutti gli ebrei se ne erano fuggiti via raminghi di qua e di là fuori lo Stato ecclesiastico, rispetto alle insopportabili insolenze che gli venivano fatte dai cristiani; ma nel tempo di Sisto, non solo ritornarono quei che erano partiti, ma ne vennero molti di nuovo, ed avevano ragione, perchè infatti Sisto non permetteva che fossero molestati da chi si sia; anzi fece frustare dentro il ghetto degli ebrei uno staffiere della casa Conti, perchè passando un ebreo per la sua strada, gli avea preso il cappello e gettatolo nel Tevere; la qual cosa mise tanto spavento, che non vi era alcuno che ardisse fargli minima ingiuria; ma all'incontro venivano dal buon Sisto castrati nella borsa d'una maniera incredibile; però pagavano volentieri, rispetto alla vita dolce che godeano senza essere molestati da nissuno.

Nel secondo volume si è accennato di qual natura e di che qualità era la rendita nel tempo del suo ingresso al ponteficato, con le dovute particolarità, ed inoltre in quale stato egli lasciò tal rendita, e come aumentata; ma tal rendita ordinaria e straordinaria non poteva essere sufficiente a sostenere parte di quelle sue immense spese e di quel suo gran tesoro accumulato nel Castello di Sant'Angelo. Vero è, che mai altro prencipe nel mondo fu più industrioso e più avido di cercar mezzi per accumular danari; e benchè si è detto qualche cosa nella seconda parte, dell'introduzione che Sisto fece della vendita delle cariche, ed il gran profitto che queste portavano con tal vendita, avendo in questo punto appunto già finito di stampare la seconda parte, ricevute altre memorie, trovo molto necessario di aggiungerle in questo luogo, non potendo che riuscir di gran soddisfazione al lettore, di saper quali sono state le cariche e gli offici che questo papa rese venali, e quanto fosse ordinato che si vendessero, tanto nella Corte di Roma, come in altri luoghi dello Stato.

Tutti s'intendono scudi romani che tre fanno una doppia.

Presidentati nel numero di 140, e tutti insieme valgono la somma qui notata, potendosi fare il computo quanto val ciascuno	898,000
Cavalieri di San Pietro, nel numero di 402, tutti insieme valgono	26,000
Cavalieri di San Paolo, 200, tutti insieme	224,000
Cavalieri del Giglio, 350, tutti insieme	210,000
Cavalieri Pii, 335, tutti insieme valgono	309,000
Cavalieri Lauretani, 200, valgono	120,000
Correttori di Penitenziaria, 2, ciascuno 24,000, insieme	48,000
Scrittori di Penitenziaria, 27, tutti insieme valgono	44,600
Maestro del sacro Ospizio, un solo	3,000
Soldano della Torre di Nona, così detto il *Carceriere*, uno	1,800
Notaro della Torre di Nona, uno	1,200
Mazzieri, 25, tutti insieme	2,400
Verghe rosse, 16, tutti insieme	8.800
Ostiari, 6, tutti insieme	18,290
Cursori, 19, tutti insieme	4,320
Custodi di catene, 6, tutti insieme	1,080
Cancellieri delle quietanze di Cancelleria, 8, tutti insieme	9,000
Correttori d'archivi, 10, tutti insieme	20,000
Scrittori d'archivi, 8, tutti insieme	125,000
Tesoriere della Dataria, uno	60,000
Presidente della Datria, uno	20,000
Revisore delle supplihe, uno	16,800
Prefetto dei conti dell Dataria, uno	6,000
Referendari apostolic, 2, ciascuno 25,200, tutti insieme	50,400
Depositario della Dataria, uno	2,400
Registratore delle bolle delle grazie minori, uno	7,800
Avvocato di poveri, un	7,000
Avvocato fiscale, uno	4,800
Estensore delle bolle, uno	900
Referendario delle bolle uno	950
Sollecitatori di Palazzo, 1, tutti insieme	1,200
Giudice delle confidenze uno	2,400
Notari del primo e secodo Collegio, 30, tutti insieme	30,000
Notaro dei maestri giustieri, uno	480
Fiscale di Campidoglio, uno	2,000
Assessore di Campidoglio i Ripetta	300
Depositario dell'abbondanz	1,200

Depositario dei presidenti e porzioni di Ripa . . .	4,800
Depositario dei cavalieri di San Pietro e Paolo . .	3,600
Sollecitatori della Camera, insieme	800
Terzo computista della Camera.	2,000
Concessioni delle carceri della Corte Savella, cinque	10,000
Mastri dei registri di bolle, 4, insieme.	12,000
Registratori di bolle, 12, insieme.	4,800
Chierici di registro, 6, tutti insieme	10,800
Registratori di suppliche, 20, insieme.	24,000
Maestri dei registratori delle suppliche, 4, insieme	12,000
Lettori di contrade, 14, insieme.	19,680
Notari della Camera apostolica, 9, tutti insieme . .	54,000
Notari dell'Udienza della Camera, 10, tutti insieme	84,000
Notari del vicario di Ripa, 3, ciascuno 5,000 scudi insieme	15,000
Notaro aggiunto	2,200
Notari civili del governatore di Roma, 2, insieme .	12,000
Notaro criminale, uno	5,500
Notaro della Corte Savella	1,500
Notaro di Ripetta.	2,000
Notari di Rota, 36, tutti insieme.	33,000
Notari del papa, 12, tutti insieme	15,000
Bonificatori delle paludi di Ravenna, 10, tutti insieme	27,000
Officio della stampa camerale.	2,200
Prefettura delle carceri.	13,000
Esecutori civili di Macerata, 2, insieme	2,500
Secretari d'Ancona, d'Ascoli e Camerino, 18, tutti insieme	4,820
Notaro delle esecuzioni civili dell'Umbria, uno . .	4,800
Notaro simile di Fano	1,500
Notaro della prefettura di Montagna, ...	1,700
Notari di Spoleto, Terni, e Narni, 3, ciascuno 720, tutti insieme	2,160
Secretario del governatore d'Ancona.	1,300
Tesoriere di Norcia.	1,300
Depositario d'Ancona	2,500
Esattore del sussidio triennale della provincia dell'Umbria	2,300
Esattore del sussidio triennale del Patrimonio provincia.	1,200
Commissario di Todi	150
Sensali di Macerata, 6, insieme	1,200
Presidente della Camera	2,700
Vice cancelliere di santa Chiesa	25,900
Camerlingo di santa Chiesa.	50,000
Penitenziere maggiore	12,000
Sommista	36,000

Tesoriere Generale	50,000
Auditore di Camera	50,000
Chierici di Camera, nel numero di 20, ciascuno 40,000 scudi, tutti insieme	800,000
Protonotari apostolici, 8, tutti insieme	90,000
Abbreviatori del Parco maggiore, nel numero di 12, tutti insieme	57,600
Segretari apostolici, 29, tutti insieme	111,200
Auditore di contradetto	12,000
Maestri di ceremonie, 2, ciascuno 3,000, ambidue	6,000
Cinque suddiaconi ed un crocifero	10,000
Accoliti, 8, insieme	9,600
Officiale al piombo	25,200
Maestri del piombo, 3, tutti insieme	21,600
Collettori del piombo, 140, ciascuno 1,000 scudi	140,000
Abbreviatori delle minute, 1,000 scudi ciascuno di numero sessanta	60.000
Cubicularii apostolici, 60, insieme	90,000
Scudieri apostolici, 140, tutti insieme	244,000
Scrittori apostolici, 100, insieme	130,000
Scrittori di brevi, 80, insieme	80,000
Giannizzeri, 100, tutti insieme	68,000
Tutto il numero degli offici e cariche che Sisto rese venali e che attualmente vendè in contanti, furono 36,550, e di tutti insieme ne tirò la somma di	5,547,630

Da questo numero così grande può ognuno argomentare e comprendere la grandezza de' negozi di Roma, e lo splendore della corte pontificia. Ma alcuno mi potrebbe dire, come fosse stato possibile di trovar tante persone per la compra di tanti impieghi? Al che rispondo, che quand'anche al doppio fosse stato il numero, si sarebbero trovate persone per comprarli, e ciò per due ragioni: la prima, perchè tali offici si sono venduti (come ancor si vendono) in vita, e ciascuno de' quali frutta per il meno sette per cento per anno, ma la maggiore e maggior parte dieci e dodici, e sino a 14, di modo che, oltre all'onore, si ha un gran profitto del suo danaro; in secondo luogo, non vi è obbligo alcuno che quello che compra sia di Roma, potendo essere di qualsivoglia altro luogo della cristianità, pure che sia aggradito dal papa.

Molti di questi offici e di questi carichi furono introdotti di nuovo da Sisto, ed in diversi altri moltiplicato il numero; e quei che già ne possedevano, pagarono subito il danaro per poterli conservare. Questo papa avido di danari non eccettuò nissuno, e volle che anche i cardinali pagassero quei carichi che possedevano, di modo che, avendo creato vice cancelliere (cancelliere si crede il papa) della Chiesa il cardinal Montalto,

gli diede 22,900 scudi, per pagar nella Camera apostolica un tant'officio. Ma divenuto pontefice Clemente VIII, Aldobrandino, con una bulla espressa dichiarò, che gli offici e carichi che erano di somma importanza, a tali caratteri che fossero nelle persone dei cardinali, per maggior riputazione e decoro di dette dignità, come dell'officio di vice cancelliere, di camerlingo, di datario, di sommo penitenziere, e cinque o sei altri, che sogliono esercitarsi da' cardinali, si dovessero a questi dare gratis, come si è seguito a fare: ed infatti Sisto usò un atto di scandalo e d'ingiustizia, di volere obbligare a comprar le cariche quei che erano assessori e fratelli del pontefice nel governo; e così, quanto più fu biasimato Sisto, tanto maggiormente venne lodato Clemente, per una tale bulla.

Ora non deve in qualche maniera parere strano, che Sisto abbia arricchito la sua casa, e speso somme così immense in tante sontuose macchine, poichè da questo solo articolo della vendita degli offici ne cavò più di cinque milioni e mezzo di scudi romani, e parve che avesse fatto questo gran peculio appunto per riempire il tesoro che avea risoluto di lasciare in contanti, e che infatti lasciò, nel numero di cinque milioni e mezzo di scudi romani; ed ecco la somma della vendita. Non è credibile quanto allora si mormorasse nella cristianità e dai cattolici e dai protestanti. Questi godeano d'aver soggetto di scrivere e parlare, che la Corte di Roma era un compendio di venalità, d'usura e d'interesse temporale, mentre tutto vendeva, il sacro ed il profano, e ne andavano rimproverando giornalmente i cattolici, i quali sentivano veramente affliggersi, di vedere cho un governo, qual era quello di Roma, che portava titolo di repubblica sacra, che si riducesse ad esser così venale, sino a comprare ogni qualunque officio; e tanto più riusciva grande lo scandalo, poichè sino a quel tempo non vi era esempio che ciò si fosse fatto, nè anche tra barbari, fuori che nel regno di Francia, e ben poco; ma quando poi i re Cristianissimi viddero che i papi volevano imitargli, anzi sorpassargli, si diedero a render venali sino gli offici più vili e più bassi, cavandone quei re somme immense.

Non mancavano gli spioni, che in così gran numero teneva Sisto dapertutto, di fargli sapere di tempo in tempo queste così grandi mormorazioni che si facevano dapertutto, per la vendita delle cariche; ed il cardinale Montalto, che considerava che, morendo il papa, già avanzato in età, cadeva tutto a suo biasimo, non mancava d'andargliene parlando; ma il buon Sisto gli rispondeva: *nipote, le mormorazioni de' popoli son come la neve di marzo, che si liquefà cadendo: pure che ci paghino bene, poco importa che ne dicano male. Le parole servono di sostanza a' popoli, i danari di fondamento alla grandezza de' prencipi. Non dubitate che si mormori contro di voi, quando io sarò morto; queste superbe macchine, che vado*

innalzando, servono di letargo a' sensi e d'incantesimi agli altrui occhi. Ed aveva ragione, poichè, non ostante che tanto fossero aggravati i popoli, più di quello furono mai sotto altro ponteficato, con tutto ciò trovavano il giogo dolce, rispetto alla buona giustizia, al buon governo ed a queste apparenti magnificenze d'opere tanto sacre che profane.

Ma qui è da sapersi, per appagare l'altrui curiosità, che molti altri offici venali si sono andati crescendo da altri pontefici, nè vi sono che i soli chierici di Camera che sono stati ridotti nel numero di 12, e ciascuno si vende 42 mila scudi; di modo che al presente si trovano sino a 40 mila officii venali nella Corte di Roma e Stato ecclesiastico, ed alcuni anche sono stati cresciuti di prezzo: come il tesorerato si vende 70 mila scudi, e l'auditorato di Camera altrettanti. Quest'è un beneficio che si fa ai nipoti del papa, poichè il danaro della vendita di questi officii quasi tutto se ne va nella loro borsa; di modo che si annovera a loro gran fortuna quando ne muoiono molti in un anno, giacchè si danno in vita, essendosi fatto il conto da alcuni cortegiani più svegliati, che durante il ponteficato d'Urbano VIII, di 23 anni, li Barberini tirarono, delle cariche vendute, più di 18 milioni di scudi, essendone morti infiniti in un così lungo papato; oltrecchè si è introdotto l'uso, che quando il papa vuol denari per i suoi nipoti, crea cardinali quei che possedono gli offici di più lucro nella vendita, e poi vendono gli offici ad altri, di modo che non si fa mai promozione, senza che vi si comprenda il tesoriere generale, l'auditor di Camera e qualche chierico di Camera. Certo è, che di questi offici venali ne cava il papa, un anno per l'altro, più di 300 mila scudi per anno, che son danari di rendita straordinaria.

Già si è detto, che per l'esazione delle entrate s'esercitavano grandissimi rigori, non volendo che gli esattori dassero un momento di tempo oltre al suo tempo, che però bisognava vendersi talvolta quel che s'aveva. Sisto ad ogni modo diceva, che voleva che si esercitasse questo rigore per obbligar meglio i popoli al travaglio, poichè altramente facendosi trascurerebbe il dovere di ciascuno nel lavoro, e che lui faceva fare assai opere manuali per dare, a chi desiderava da lavorare, dell'occupazione per tutti, ch'era ben vero, e ch'è ben vero ancora, che spesso il vedersi un uomo astretto dalla necessità di pagar qualche debito, sia al prencipe, sia al particolare, ma più al prencipe, sopratutto quando è severo, lo farà cauto ne' suoi affari, e diligente nel guadagnare il tempo alle fatiche.

Benchè Sisto avesse ridotto le rendite pontificie ordinarie secondo all'ordine accennato, e che si riscuoteva sino ad un soldo, con tutto ciò, v'era l'estraordinario che ascendeva a più di 600,000 scudi romani, qual danaro si tirava non solo

dalle annate vacabili dei beneficii, dalle bulle per le dispense, dalle collette di Spagna, di Napoli, di Portogallo e d'Italia, ma di più da un gran numero d'altre invenzioni, poichè non v'era cosa che non mettesse in capo per trovar danari: di modo che i suoi tesorieri, che lo conoscevano così avido, studiavano notte e giorno, per guadagnarsi la sua grazia, con la proposta di qualche nuova angaria, o mezzo d'accrescere l'erario pubblico, sia con aggiunta di rendite ordinarie, sia di estraordinarie; onde si può dire, che in questo particolare non s'era visto mai prencipe che più di lui vegliasse; e se giusto in tutto non era, quanto si conveniva in quest'articolo, poichè la grande avidità d'accumular tesori nel Castello non gli lasciava ben vedere se giusto ovvero ingiuste fossero le proposte che se gli facevano per tal materia, e bastava che uno gli andasse a dire, che s'avrebbe potuto cavare dell'altro danaro da una tale o tale maniera, per dar l'ordine che si mettesse subito in esecuzione.

Egli fu quello che rispose all'ambasciator di Francia, che gli ricercava memorie delle rendite ecclesiastiche per soddisfare al bisogno d'un autore: *scrivete a cotesto vostro istorico, che la rendita del papa consiste in un quattrino, che basta di comprare una penna, e mentre avrà questa in mano, non solo non gli mancheranno danari, ma ne potrà abbondare sempre che vuole.* Certo è che a quest'articolo fece cose inudite, che possono portar titolo di estorsioni; ed in un certo manoscritto, che mi è stato mandato dall'amico d'Italia, dove si parla del danaro che Sisto lasciò nel Castello, vi trovo scritto nel margine: *un milione e mezzo di questo danaro fu cavato da confiscazioni di beni di quei nobili, accusati d'aver tenuto corrispondenza con banditi.*

Non ci è dubbio alcuno, per quanto da altre memorie ho potuto tirare di più vero, che da emende e da confiscazioni tirò somme immense; poichè molti e molti furono quei che per picciole colpe furono condannati ad emende: ben è però vero, che, il primo anno del ponteficato, riempì Roma e lo Stato di sangue, ma poi stabilitasi nel credito d'un gran rigore la giustizia, ordinò che si castigasse la borsa de' più ricchi con emende o con confiscazioni; e come molti furono gli accusati, anzi quasi tutti i nobili, d'aver avuto pratica con banditi, ve ne furono ancora infiniti che si liberarono da grave pena con lo sborso di buone somme in emende, oltre che, dove vi erano prove convincenti, fuggiti dallo Stato, se gli confiscavano i beni, e presi, se gli toglieva la vita e se gli confiscavano nel tempo istesso i beni; ed il numero di questi tali essendo grande, bisogna credere immenso il peculio che di ciò Sisto ne tirava: e quel che importa, che non lasciò mai di far tagliar la testa di quando in quando a qualche nobile, e di mantenere fino al fine nel suo rigore la giustizia verso i poveri, che non po-

tevano redimersi con l'emende. Bisogna però dire il vero, che egli ingrandì Roma, arricchì Castello, mantenne l'immunità, accrebbe il rispetto alla Sede, e ristabilì nel buon governo la giustizia.

Di più, andò indebolendo Sisto di molto le spese della Camera, avendone levate quasi la metà di quello nel quale esso trovate le avea, solendo dire (come si è detto), *che non era della grandezza e decoro d'un papa di pagare per esser servito,* ed a questo fine introdusse l'uso di vendere le cariche, avendo egli venduto non solo gli uffici alti, ma di più certi uffici bassi, ed il secondo anno del suo ponteficato vendè più di trecento mila scudi di cariche, benchè in vita. Qual maraviglia dunque se tanti tesori accumulasse egli nel Castello, e se tanto spendesse in edifizii superbi? Ecco in quale stato trovò questo pontefice le spese che faceva la Camera.

Spese (s'intendono scudi romani).

Per le annate de' beneficii che si pagano dalla Camera Apostolica	200,000
Per i monti non vacabili a' particolari	296,700
Per obblighi diversi, e pensioni d'ufficiali sopra l'entrate	50,700
Per le provvisioni a' signori cardinali	33,188
Per i salari a' nunzi: cioè a quello residente appresso l'imperatore, a ragione di 125 scudi per mese, fanno per anno	1,467
Per il nunzio di Francia, 145 per mese	1,740
Per il nunzio di Venezia, 230 per mese	2,760
Per il nunzio di Fiandra, 115 per mese	1,380
Per il nunzio di Savoia, 115 per mese	1,380
Per il nunzio del Gran Duca di Toscana, 57 per mese	684
Per il nunzio in Svizzera, 115 per mese	1,380
Per il nunzio di Polonia, 230 per mese	2,760
Per il nunzio de' prencipi elettorali in Germania, 130 per mese	1,560
Per il nunzio di Napoli, 130 per mese	1,560
Per il nunzio di Spagna, 230 per mese	2,760
Per gli estraordinari a' medesimi nunzii, chi più chi meno a proporzione	11,936
Provvisioni diverse ad alcuni benemeriti della Sede apostolica	6,280
Per i ministri della Camera apostolica	6,500
Per 207 uffiziali di palazzo, che oltre alle spese tengono di salario chi più chi meno, ed il tutto ascende	91,300
Per i vestimenti della famiglia	1,700
Per i vestimenti de' palafrenieri	1,500

Per la segreteria del papa	280
Per la cappella de' cantori del papa	5,340
Per le cere per detta cappella	1,400
Per le palme ed olive nella Domenica delle Palme, e per il vestire de' poveri il giovedì santo	1,400
Per la rosa d'oro, la cintura, spada e cappello benedetti, che si benedicono la notte di Natale, e che si mandano a'prencipi	760
Peri palii di broccato per il Salvatore con la Madonna	300
Per la festa detta del Corpus Domini	500
Per gli officiali Palatini provvisionati	500
Per il generale di santa Chiesa e guardie svizzere	31,818
Per le fortezze dello Stato ecclesiastico	9,826
Per il governatore di Roma e suoi ufficiali stipendiati sino ad ottanta	11,600
Per le provvisioni del popolo romano	431
Per il mantenimento delle fabbriche appartenenti al papa	13,500
Per il mantenimento di diversi collegi detti oltremontani	1,200
Per il collegio Germanico di Roma	2,580
Per i due collegi d'Inglesi	1,600
Per il collegio de' Maroniti	601
Per il seminario de' Pr tini	1,000
Per gli auditori camerali	6,600
Per le medaglie benedette, che si dispensano dal papa	700
Per le elemosine ai poveri	6,000
Per i ricamatori e fonditori	3,000
Per il settimo decretale	240
Per i notari di quitanze	308
Per il mantenimento del Castello di Sant'Angelo, monizioni e restaurazioni	2,000
Per i penitenzieri di San Pietro	250
Per i copiatori delle scritture,	150
Per le provvisioni di fortezze	300
Per il generalissimo	9,000
Per il suo luogotenente	1,300
Per la fabbrica di San Pietro	2,000
Per i censi di vecchi debiti	5,580
Per gli stampatori e stamperie	2,000
Per le fabbriche delle nuove stanze	3,000
Per la tavola del papa e cortegiani domestici	7,000
Per gli agnusdei da donare a diversi	2,300
Per le taglie de' banditi e viaggi diversi	12,000
Per il mantenimento delle galere	48,500

Queste spese dunque che trovò Sisto ordinarie ne'pontefici,

assunto al ponteficato, le diminuì in modo, che appena un terzo ne pagava de' tre, cioè il tutto ascendeva alla somma di 938,328 scudi romani.

De' quali, come ho detto, appena il terzo ne pagava, con che venne (secondo si è ancora accennato) a fare solennemente in quest'articolo un risparmio grandissimo; e quel che importa, che rispetto al gran numero di spioni, che pure si crede gli costassero molto, ancorchè comune fosse il dispiacere nello Stato, pure nissuno ardiva dir minima parola o formar lamenti; e come ve ne furono due o tre che fecero qualche memoriale a Sisto, per pregarlo di considerare, chè avendo goduto quelle provvigioni tanto tempo, che non potevano vedersele diminuire senza grave incomodo, egli non rispose mai altro, se non che dovessero pigliare il suo esempio, che quantunque Gregorio XIII gli avesse levato via quella provvigione, che gli era stata assegnata da Pio V, con tutto ciò non avea fatto mai altro che alzar le spalle ed umiliarsi all'ordine pontificio.

Ma per quello che riguarda le spese straordinarie, non solo non le diminuì, ma di più le accrebbe, poichè per primo si riduceva la spesa straordinaria de' pontefici, un anno per l'altro, a 146,000 scudi per anno, divisi in questa maniera come segue, e talvolta più.

Per gli aiuti de' prencipi cristiani, che combattono contro il Turco, o contro nemici della fede cattolica	80,000
Per alcuni donativi che si sogliono fare da' papi a diverse chiese e monasteri, ed altre case pie . .	12,000
Per i corrieri straordinarii	6,000
Per i nunzii straordinari	15,000
Per la ricezione ed accoglienze di prencipi ed ambasciatori	11,000
Per donativi fatti a' prencipi ed ambasciatori. . . .	13,000

Spese di questa natura vennero da Sisto amplificate, poichè infatti egli si mostrò assai generoso, poichè, non ostante quella sua avidità smoderata nell'accumular danari e quel risparmio che per ciò usava, ad ogni modo, in cose di questa natura amava la magnificenza, secondo che ben lo mostrò nel principio del suo ponteficato, con gli ambasciatori del Giappone, che non riguardò a spesa alcuna per onorargli.

Ma la sua magnificenza più particolare consisteva nell'ingrandir Roma di superbi edificii; a segno che si era posto in testa il pensiero, sin nel principio del suo ponteficato, di spendere ogni anno in fabbriche eroiche 30,000 scudi; ma tanto in Roma come in altri luoghi dello Stato ecclesiastico, fu trovato che le sue spese straordinarie, solamente in fabbriche ed edi-

ficii, in tutto il tempo del suo ponteficato, passarono la somma di più di tre milioni e duecento mila scudi, a segno che si può dire, che questo papa spese più di 340,000 scudi per anno in estraordinari, senza numerar quel tanto che spendeva secondo che speso avevano gli altri pontefici suoi antecessori, come si è detto.

Ora, come Sisto era ricco in certe sentenze, a segno che di rado parlava senza sputar qualche sentenza, chepperò ne metterò qui sotto quelle che ho raccolto tra diverse, e che mi sono state trasmesse con altre notizie dall'amico d'Italia.

Il fingere è un vizio comune a tutti gli uomini, ma il ben fingere è una virtù particolare, che non sta bene che a' più savii ed a più prudenti.

Il mondo si regolarebbe da se stesso, se gli uomini fossero capaci di regolar loro medesimi, il che arriva di rado.

Non bisogna disgustarsi mai quello che ti può far male, nè incensar troppo quello che non può farti del bene.

Un uomo non può dirsi felice, se non allora che si contenta del suo proprio stato.

Chi aspira ad esser maggiore di quel che è, ciò è un voler pretendere quello che non se gli conviene.

Colui che muore senza avere provato calamità, si può dire che muore più come animale, che come uomo.

Non bisogna credere ne' lamenti colui che si trova nelle calamità, perchè queste tolgono la maggior parte del cervello.

Per fare una buona amicizia, fa di mestieri per lungo tempo conoscere l'umore di quello che si vuole amico.

Le prosperità acciecano gli uomini che si servono della fortuna per loro interesse, non per il bene pubblico.

Il far tutto il male che si può, è un officio di demonio, ed il non far tutto il bene che si deve, un'azione da bestia.

Per assicurar bene il presente, conviene avere spesso la memoria nelle disgrazie che potrebbono arrivar nel futuro.

Per disprezzar le ricchezze bisogna essere, o animale per non conoscerle, o angiolo per non averne di bisogno.

Il prencipe che non sa castigare un popolo, non può aspettare altro, che di vedersi al più tosto dal popolo castigato.

Non v'è peste maggiore in uno Stato, della clemenza di un giudice, perchè accresce il male che dovrebbe distruggere, e distrugge il bene che dovrebbe accrescere.

Chi può far giustizia e non la fa, o che manca di cuore, o di conscienza; è pero indegno di portar la qualità di giudice.

La Fortuna va scapigliata, e però sembra facile di fermarla per le treccie, e si può fare dalla destrezza e dalla prudenza.

Il povero divenuto ricco si rende insopportabile nell'insolenza se non ha virtù per tenerla a freno.

Chi ha il mezzo di poter beneficare ad altri, non deve trascurare d'includere tra questi altri anche i suoi, altramente farebbe contro la legge di Dio e quella della natura.

Al popolo che dal prencipe non si cava sangue, ciò è un dargli manifesta l'occasione di riempirsi d'umori maligni.

Una ingiuria fatta al prencipe si sopporta dal suddito, benchè zelante, molto più volentieri che quella che è fatta a lui.

Non deve mai un buon prencipe metter governatori per signoreggiare i suoi popoli, se non è più che certo, che questi tali si sono lasciati prima volontieri signoreggiare da altri.

Per poter rimediare ad un grande inconveniente, di rado si farà da chi non ha cuore per arrischiar di commetterne un altro.

Le ingiurie che non si possono vendicare si devono fingere, altramente sarebbe un incitare il nemico a farvene altre.

Non v'è cosa più difficile che di sapersi mantenere nella grazia d'un prencipe, perchè se lo servite, e vi obbliga molto, gli siete schiavo, se non vi rimunera, gli siete nemico.

Un uomo, benchè savio, non potrà mai conoscere la virtù dell'amicizia, se prima non è passato per le disgrazie, nelle quali potrebbe aver bisogno, ond'è bene di provvedersi di amici da buon'ora per trovargli a' suoi bisogni.

La maggior consolazione de' meschini e degli uomini popolari è quella d'aver amici per confidar le afflizioni.

Con i frati è buono d'avere più rispetto da lungi, che domestichezza da vicino, e di loro non servirsi che ne' più gravi bisogni.

Il fidarsi alla parola d'un prencipe è pericoloso, e del giudice è grande imprudenza, perchè il prencipe può mutarla quando vuole, ed il giudice che ha dato la fede alla giustizia, non può obbligar la sua parola in cose che siano di pregiudicio alle leggi.

Chi sostiene le ingiurie senza risentimento non è uomo, ma angiolo; e chi potendo vendicarsi, non si vendica, non è uomo, ma bestia; però è meglio di esser angiolo, che uomo.

Non bisogna che colui che offende si scordi delle ingiurie fatte ad altri, perchè talvolta l'offeso che finge di scordarsi,

ma non si scorda, non trascura l'occasione di vendicarsi del nemico.

Le lettere e gli studi non guastano mai il cervello di chi lo ha sano, ma di chi lo ha debole; essendo loro natura di purificare gli altrui ingegni, non di corrompergli, ancorchè molti sono quelli che con la loro natura depravata corrompono le lettere.

Dispiace sempre al giudicio degli uomini savii di veder certi uomini in età decrepita, senza aver dato nulla di eroico nella loro vita; però i prudenti devono sempre credere di morir presto, e far quello che si può al più tosto.

Da chi non stima l'onore, non si può sperar mai nulla di buono, essendo impossibile che possa operar bene.

Non deve mai uno lamentarsi d'un altro per qualsisia cosa, se prima non accusa se stesso, perchè mai alcuno può essere senza qualche colpa di cattiva condotta in quello che può arrivargli di male.

Prima di domandar grazie al principe od al padrone, bisogna obbligarlo con servigi tali, che ve le conceda con piacere.

Per conservare lungo tempo l'amicizia, bisogna astenersi, quanto più è possibile, di rendersi importuno con l'amico, sopratutto nel domandargli cosa che può avere della ripugnanza ad accordarvi.

Uno scudo in borsa fa molto più onore di cento che sono stati spesi inutilmente, e però l'uomo savio deve molto bene considerare, dove, come e con chi spende il suo danaro, per non pentirsi poi.

Non bisogna troppo fidarsi dei consigli dei vecchi, nè disprezzare quelli dei giovani, ma maturare quelli degli uni e degli altri, perchè i giovani possono fare altrettanto bene, che male i vecchi.

Il nobile che opera azioni eroiche non fa che il suo debito, ma il povero e plebeo merita maggior lode, quando arriva a far cose grandi, perchè sorpassa alla natura istessa.

Un uomo savio non deve dar mai consiglio ad un altro, se prima non considera, se essendo egli in quello stato, potesse farlo.

Non è lodevole alla prudenza d'affaticarsi a mantener l'amicizia con chi non può a nulla giovarti, dovendosi meglio applicare il tempo per guadagnarti un amico che è buono a farti servizio.

I partiti pericolosi non s'abbracciano mai che da quelli che non considerano l'esito degli avvenimenti.

Non vi è cosa che renda più un uomo ardito che l'ira e lo

sdegno, epperò non bisogna metter mai uno nell'ultima disperazione.

Gli scrittori, o che devono onorarsi in quello che fanno ed obbligarli in quello che si può, o disprezzarli in quello che scrivono; se non fossero prencipi grandi che possono sciegliere quello che vogliono, secondo il luogo ed il tempo; però la vendetta con tali non giova.

Il fidarsi troppo alle speranze non è da savio, nè da savio il trascurarle; ma il più prudente deve considerare i pericoli che per lo più sogliono nascondersi sotto la scorza delle speranze.

Le leggi non possono mai mantenersi, sopratutto in una repubblica, se i legislatori che devono farle osservare son scellerati.

Per non insuperbirsi del bene che si riceve per fortuna o per industria, basta solo considerare, che vicino al bene sta sempre il male che lo spinge per precipitarlo.

Seguono ora i cardinali creati da Sisto, che abbiamo promesso registrare nell'ultimo, e che mi pare molto necessario alla sostanza dell'istoria, oltre che il lettore troverà soddisfazione maggiore di legger quello che può renderlo informato di una simile materia.

NOTA

DEI CARDINALI CREATI DA SISTO V.

Cardinali preti.

Enrico Gaetano, romano, patriarca di Alessandria, prete cardinale, titolo di Santa Potenziana.

Giorgio Riascovito, ungaro, arcivescovo Colonense, prete cardinale, titolo di . . . . . .

Giovanbattista Castruccio, da Lucca, arcivescovo Teatino, prete cardinale di Santa Maria in Araceli.

Federico Cornaro, veneziano, vescovo di Padova, prete cardinale, titolo di Santo Stefano in Celio Monte.

Ippolito de' Rossi, da Parma, vescovo di Pavia, prete cardinale di Santa Maria in Portico.

Domenico Pinello, genovese, prete cardinale, titolo di San Lorenzo in Panisperna.

Decio Azzolino, da Fermo. vescovo di Cervia, prete cardinale, titolo di San Matteo in Merula.

Ippolito Aldobrandino, fiorentino, prete cardinale, titolo di San Pancrazio.

Geronimo della Rovere, arcivescovo di Torino, prete cardinale, titolo di San Pietro in Vincoli.

Filippo di Lencourt, francese, prete cardinale, titolo di ....

Frà Geronimo Bernerio, da Correggio, dell'Ordine de' Predicatori, vescovo d'Ascoli, prete cardinale, titolo di San Tommaso in Parione.

Frà Costanzo Sarnano, da Sarnano della Marca, dell'Ordine de'Minori Conventuali, prete cardinale, titolo di San Vitale.

Frà Stefano Bonuzio, d'Arezzo, dell'Ordine de' Servi, vescovo d'Arezzo, prete cardinale, titolo di Santi Pietro e Marcellino.

Frà Gregorio Petrochino, da Montalbano della Marca, dell'Ordine di Sant'Agostino, prete cardinale, titolo di Sant'Agostino.

Antonio Maria Gallo, da Osimo di Perugia, prete cardinale, titolo di Sant'Agnese in Agone.

Guglielmo Alano. inglese, prete cardinale, titolo di San Martino in Montibus.

Scipione Gonzaga, mantovano, prete cardinale, titolo di Santa Maria del Popolo.

Antonio Saulo, genovese, prete cardinale, titolo di San Vitale.

Evangelista Pallotta, da Calderola, prete cardinale, titolo di San Matteo.

Pietro Gondi, fiorentino, prete cardinale, titolo di San Silvestro.

Giovanni di Mendozza, spagnuolo, prete cardinale, titolo di Santa Maria in Traspontina.

Giovanni Francesco Morosino, veneziano, vescovo di Brescia, prete cardinale, titolo di Santa Maria in via.

Mariano Pier Benedetto, da Camerino, prete cardinale, titolo di San Pietro e Marcellino.

Cardinali diaconi.

Alessandro Peretti, romano, pronipote del papa, diacono cardinale, titolo di San Geronimo de' Schiavoni.

Geronimo Matteo, romano, diacono cardinale, titolo di Sant'Adriano.

Benedetto Giustiniano, genovese, diacono cardinale, titolo di San Gregorio in Velabro.

Ascanio Colonna, romano, diacono cardinale, titolo di....

Frà Ugo Loubex Verdala, francese, gran maestro dei cavalieri di Malta, diacono cardinale, titolo di Santa Maria in Portico.

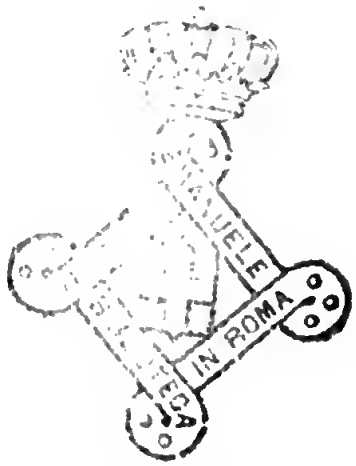
Federico Borromeo, milanese, diacono cardinale, titolo di Sant'Adriano.

Francesco Maria del Monte, diacono cardinale, titolo di Santa Maria in Domenica.

Carlo di Lorena, diacono cardinale, titolo di Sant'Agata.

Guido Pepoli, bolognese, diacono cardinale, titolo di Santi Cosmo e Damiano.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE
E DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.



Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

—

A

Ablancour, persuaso che Sisto avesse favorita, 144,
Affronti ricevuti da Innocenzio XI dal Lavardino, 150-156.
Agenti del re di Navarra sollecitano i Cantoni svizzeri ad una lega, 123.
Acque condotte in Montecavallo, 20.
Alano, creato cardinale, 163.
Aldobrandino, cardinale, dichiarato da Sisto sommo penitenziere, 64 -- spedito legato in Polonia e per quali ragioni, 178 — creato sopra intendente alla riforma sopra gli abusi di Roma, 246.
Alessandro Farnese, governator ne' Paesi Bassi, 12 — doni ricevuti da Sisto, 13.
Ambasciator del duca di Savoia in Roma : suoi negoziati; ed esito, 161-162.
Ambasciator del duca di Ferrara mal trattato da Sisto, 222.
Ambasciator di Spagna scacciato da Roma da papa Sisto, 237.
Ambasciatori de' Cantoni svizzeri in Roma, e perchè, 45.
Ambasciatori de' protestanti in Parigi, 52.
Ambasciatori di Francia e Spagna disputano la precedenza in Roma. 170.
Andrea Marra prete, rubato, 66.
Angarie grandi poste da Sisto, 88.

Anglesei: suo discorso all'autore, toccante il sospetto che Sisto avesse una favorita, 144.
Anna Ostom, dama inglese. e suoi avvenimenti in Roma, 145.
Antichità dell'obelisco di San Pietro, 6.
Arcivescovo di Lione imprigionato, 191.
Armata invincibile di Filippo II, e suo infelice successo, 164.
Avvocato condannato alla galera, per aver baciato una donzella in istrada, non ostante che poi la sposasse. 173-175.
Autore disabusa alcuni che credevano che Sisto avesse favorita, 144-145.
Autorità del duca di Guisa quanto grande in Parigi. ed argomenti che se ne cavano, 168.

B

Babacchon, ambasciator persiano in Roma, 158 — ceremonie ed udienza nel riceverlo, *ivi* — esito e partenza, 159.
Baccelliere, e suo curioso successo con Sisto, 90.
Bandito preso in casa dell'ambasciator di Cesare d'ordine di Sisto, 147 — altro preso in casa dell'ambasciator di Spagna, con strano successo, 149.
Bargello in Svizzera perseguita un prete, 47.
Barbiere e suo infelice successo, 225.
Battaglia d'Harens, guadagnata da Enrico contro la lega, 211.
Battori, cardinale, pretende la corona di Polonia, 116. .
Bellievre, spedito ambasciatore in Londra per procurar la libertà di Maria, 106 — quali le sue instruzioni, 107.
Besa, stabilito da Sisto intendente sopra la stamperia del Vaticano, 188.
Beza, Teodoro, predicante calvinista, facilita li soccorsi per il re di Navarra, 123 — di quanta apprensione fosse nella corte di Roma la sua persona, 124 — si fanno diverse proposte a Sisto contro de lui, *ivi* — si esorta a dargli il cappello di cardinale, 125 — si rigetta tal proposta, *ivi*.
Bibbia volgata, fatta stampare da Sisto, e successi per questa all'ambasciator di Spagna. 217-222.
Blois, e successi in questa città, 188.
Bordini, suoi versi in lode di Sisto, e delle sue opere, 68-76.
Bulla di Sisto per cavar danari, 88 -- di scomunica contro la regina Elisabetta, con molte particolarità, 127-131.
— di Sisto per abolire i quartieri di Roma, 148.

Bulla acciò non siano alienati i suoi contanti accumulati nel tesoro, 252.
— per quattro cardinali regolari, 256.
— toccante la biblioteca Vaticana, fondata da Sisto, 180.
Buoncompagno, cardinale, sua morte, e ricchezze lasciate alla sua casa, 61.

C

Canonizzazione di san Diego, 168.
Capitolo fatto celebrare da Sisto in Roma, con curiosi successi, 91-98.
Cappella maravigliosa del Presepe, 20.
Cardinale di Borbone imprigionato, 191 — proclamato re, 213.
Cardinali, sentono dispiacere di vedersi trattar così male da Sisto, 42-43.
— deputati da Sisto nella Congregazione sopra gli affari di Francia, 204.
Carestia grande in Roma, 245.
Cariche che Sisto rese venali, 262, — quanto ben fruttassero, 265.
Carlo Emanuele, duca di Savoia, sue nozze e sue pretensioni di titoli, 41, — spedisce ambasciatore in Roma per domandar soccorsi contro Ginevra, 161.
Carlo X, proclamato, 213.
Casa di Loreto, quanto beneficata, 31.
Caso strano d'un infelice spagnuolo che uccise uno svizzero della guardia di Sisto, 60 — d'uno che rapì una zitella, 65 — d'alcuni che fecero un furto in casa d'un prete, 66 — d'un medico che toccò il naso a Sisto, 113 — d'uno che avea quattro mogli, 160 — d'un avvocato per aver baciata una zitella in strada, 173.
Cavalli di Prassitele, 24.
Ceremonie nel dar lo stocco al Farnese, 13.
Clero, come aggravato da Sisto, 44.
Clemente VIII abolisce la venalità degli officii introdotta da Sisto nelle persone dei cardinali, 266.
Cola di Luca, bandito, preso in casa d'un ambasciatore, 147.
Colonna Traiana, fatta alzare da Sisto, 23.
Collegio di San Bonaventura, eretto dal pontefice in Santi Apostoli, 31.
Concistoro per la morte del re di Polonia, 11.

Congregazioni instituite da Sisto, quali e quante, 99-105.
Consiglio per trattar della morte del duca di Guisa con il re, 189.
Contestabile Colonna sposa la nipote di Sisto, e vantaggi grandi che ne tira da queste nozze, 232.
Costanza grande del re Filippo, tanto nel bene che nel male, 166.
Cupido, statua maravigliosa che fa innamorare un rodiano, 26.
Cupola di San Pietro, 29.
Curato imprigionato da' Cantoni protestanti, 47.

D.

Danaro cavato dall'emende da Sisto, 268.
Detti notabili toccanti i quartieri, ed il parallelo tra Sisto ed Innocenzio XI, 150-154 — sopra la morte del Guisa, 191.
Detto notabile del duca d'Ossuna, toccante Sisto, 11 — del popolo sopra alle carezze del papa, *ivi* — sopra Montalto fatto città, 36 — del cardinal decano verso il merito dell'Aldobrandino, 65 — di Sisto verso Elisabetta, 105 — sopra alla prigionia della regina Maria, 101 — sopra alla morte di Maria, 106 — toccante Elisabetta, 110 — sopra all'avidità di Sisto di sparger sangue umano, 111 — di questo al nipote, toccante le preghiere che per lui si facevano, 113 — del re di Polonia per la lega col Turco, 116 — di Sisto al re Enrico in una lettera, 122 — toccante la scomunica d'Elisabetta, 132 — dell'autore contro Innocenzio XI, 152 — del re Luigi al nunzio del papa toccante i quartieri, *ivi* — del conte d'Olivarez all'ambasciatore del duca di Savoia, 162 — del cardinal di Toledo sopra la bibbia fatta stampare da Sisto, 218 — del governatore di Roma sopra i giudici che stavano oziosi, 246 — di Sisto, toccante il suo sonno, 249 — dello stesso sopra alle pere e castagne, 251 — sopra alle angarie che si devono mettere al popolo, 262 — di Sisto all'ambasciatore di Francia sopra la rendita del papa, 268.
Discorso d'un consigliere al re Enrico sopra al rigore di Sisto, 122 — di questo agli ambasciatori sopra all'abolimento dei quartieri, 147 — tra Sisto ed il governatore di Roma sopra il diritto delle genti, *ivi* — dell'ambasciator persiano a Sisto 158 — del papa ad un uomo che aveva quattro mogli, 161 — di Sisto sopra il Guisiam, 200.

Don Pietro Girone, duca d'Ossuna, suo viaggio in Roma e ritorno, 10.
Don Giovanni Zuniga, vicerè di Napoli, 14.
Don Virginio Orsino sposa la nipote di Sisto e vantaggi, 234.
Don Marco Antonio Colonna. Vedi Contestabile.
Duca di Savoia. Vedi Carlo Emanuele.
Duca di Parma pretende alla corona di Polonia, 116.
Duca d'Urbino e suoi dispareri col pontefice Sisto quali, 133.
Duca Savelli, ambasciator di Cesare in Roma, e sue pretensioni, 154.
Duca di Guisa, quanto autorevole, 188 — pretende alla corona 189 — ucciso, 190.
Duca di Sessa, ambasciatore del Cattolico, 237.
Duca d'Umena scrive al papa, 240.
Duchessa di Savoia chiede soccorsi a Sisto per la guerra contro Ginevra, 239.

E.

Elezione del nuovo re in Polonia, e strani successi, 116-122.
Elisabetta, regina d'Inghilterra, suo buon concetto verso Sisto, 105 — fa dar sentenza di morte contro Maria, 107 — suoi sogni, 108 — si veste a bruno, 110 — scomunicata da Sisto e con quali cerimonie, 127 — pubblica anch'essa scomunica contro il papa, e cerimonie, 132.
Elogio di Fidia e di Prassitele, 25.
Enrico III, sue domande al papa, 49 — tratta con Ugonotti, 50 — sue risposte agli ambasciatori de' prencipi protestanti, 52 — riceve lettera da Sisto, 122 — sua poca autorità, 188 — si accorge del suo infelice stato, 189 — fa uccidere il duca, 190 — fa pugnalare il cardinale, 191 — manda il Gondi in Roma, 192 — il vescovo di Mans, 208 — scomunicato da Sisto ed ucciso, 211.
Enrico, re di Navarra, preme contro la lega, 217-218.
Enrico IV passa alla corona, 211 — guadagna una battaglia contro la lega cattolica, *ivi* — si lamenta del Gaetano, legato del papa, 215 — viene riconosciuto da' Veneziani, *ivi*.
Erario della Chiesa ordinato da Sisto, 39.
Eredità caduta al papa, 231.
Eredità della Casa Peretti, a chi caduta, 235.
Esame di vescovi e cerimonie, 102.
Esazione per le taglie ordinata da Sisto rigorosa, 267.

Esecuzione terribile contro uno spagnuolo 60-63 — contro uno che aveva tentato di rapire una verginella, 65 — per un furto in casa d'un prete, 66 — contro la regina Maria 105-108 — contro un bandito, 114.
Esecuzioni strane di Sisto 222-231.
Esempi sopra alle bestemmie, 89 — della gran costanza del re Filippo, 166 — rari rigori in difesa dell'onore delle vergini, 173 — successi in Ginevra, 248.
Esequie di Margarita d'Austria, 15.
Este, cardinale, suoi lamenti a Sisto, 42.

F

Fabbrica maravigliosa di legname per ergere l'obelisco, 8.
Fabri, prelato di Ginevra, e sue informazioni a Sisto toccanti il duca di Savoia, 162.
Farnese. *V. Alessandro.*
Filippo II di Spagna vuole che si dia il titolo d'Altezza al suo genero, 41 — manda la sua armata navale contro l'Inghilterra, 164 — scrive al papa sopra la perdita di questa, 166 — sua costanza, 167 — preme la canonizzazione di san Diego, 168 — suo sdegno per la pubblicazione nella Bibbia in volgare, 217 — risolve di far convocare un concilio, ed esito sopra a tal risoluzione, 219.
Fontana, architetto famoso, 7, 8, 15.
Fontana ordinata da Sisto in Santi Apostoli, 89.
Fontana di Santa Susanna, 21.
Fortezze ordinate da Sisto, 38.
Frati, chiedono strane grazie a Sisto, 94-97.

G

Gaetano, cardinale legato in Francia, 214.
Galere ordinate da Sisto, 42.
Gambacorta negozia col Persiano, 159.
Gas uccide il cardinal di Guisa, 191.
Gesuita verifica la stampa della Bibbia di Sisto, 218.
Giustizia bene amministrata da Sisto, 246.
Girone. *V. Don Pietro.*
Governo di Sisto lodato, 156.
Grazie stravaganti chieste da' frati a Sisto nel Capitolo, 94-97.
Gravezze grandi di Sisto, 43-44.

Grimani, abbate, spedito da Sisto a portare lo stocco al Farnese, e ceremonie nel darglielo, 12-13.
Gualterucci condannato alle galere, 115.
Guerre in Polonia per la corona, 119 — in Francia dopo la morte di Enrico, 375.
Guisa, cardinale, assassinato d'ordine del re Enrico, 190.

I

Indulgenze concesse all'obelisco di San Pietro da Sisto, 9.
Infermità grave di Sisto, 200—altra ancora più grave, 259.
Infedele al papa scoperto, 222.
Innocenzio XI biasimato per le sue proceditire toccanti i quartieri, 150 — suo naturale, 151, — sua cattiva condotta, *ivi* — sue pretensioni di volere imitar Sisto, 152 maltrattato dal Lavardino, 153 — altri successi di gran vergogna alla sua memoria, 154-156.
Inscrizioni nell'obelisco di San Pietro, 10 — in quello di Santa Maria Maggiore, 15-16 — di San Giovanni Laterano, 17 — di Santa Maria del Popolo, 18 — nella fontana di Santa Susanna, 21 -- nell'ospitale di San Sisto, 23 -- nella colonna Traiana, 24 -- de' cavalli di Prassitele e Fidia, 25 — di tutti i concilii ordinati da Sisto nella biblioteca, 181-183 — di tutte le più famose librarie, 183-184 — degli uomini più celebri di gran figura al mondo, 184-186.
Instruzioni date da Sisto al suo nunzio in Svizzera, 48.
Ipocrisia di Sisto, 32.

L

Lamenti del papa contro il re di Francia, 50 -- questo contro quello, 52.
Lavardino ambasciatore in Roma, 153 -- entra nella città a dispetto del papa, 154 -- sostiene i quartieri e sue minaccie. 155 — si burla delle scomuniche, *ivi*.
Lettera del duca di Guisa al papa, 50 — del papa al re Enrico, 122 -- del re Filippo al papa sopra la perdita dell'Invincibile, 166 -- del duca d'Umena a Sisto sopra gli affari di Francia. 240.
Libraria del Vaticano eretta da Sisto, descritta 181-187.
Libraria Palatina trasportata in Roma, 187.
Loggia delle benedizioni, 21.

Loreto, fatta città e vescovado, 34.
Luigi XIV, come sostenne i quartieri, 152.
Luterani vittoriosi in Colonia, 11.

M

Magnificenza dell'animo di Sisto, 33.
Magnificenza, causa di gelosie, 39.
Marescialli di Retz e d'Aumont imprigionano il cardinal di Guisa, 191.
Margarita d'Austria, 15.
Maria, regina di Scozia, prigioniera, 105 -- si procura la sua libertà, 106 -- riceve sentenza di morte, 107 — come eseguita, 107-109.
Massime di Sisto, 126.
Massimiliano d'Austria, eletto re di Polonia, e sue disgrazie, 118-122.
Medaglie gettate nel fondamento dell'obelisco del Vaticano, 8 -- mandate da Sisto all'armata navale del Cattolico, 164.
Medici, cardinale, diviene Granduca, 115.
Medico di Sisto e successo, 113-114.
Memoria di Sisto, vergognosa a' papi, 254.
Milizie ordinate nello Stato, 37.
Monitorio di scomunica contro Enrico, 210.
Montalto, cardinale, pasteggia l'ambasciatore persiano, 159.
Mormorazioni contro le angarie di Sisto nella vendita degli offici, 266.
Morosini, legato del papa, come si comportasse nel successo de' Guisiani, 190.
Morte di Sisto V e sospetti di veleno, 259.

N

Nozze del duca di Savoia con Catterina d'Austria, 41 — della nipote di Sisto col Colonna, 272 -- d'un'altra con l'Orsino, 234.
Numero di cardinali prefisso da Sisto in quello di settantadue, 255.
Nunzio inviato in Svizzera da Sisto, e successi in tal nunziatura, 45-48.
Nunzio in Parigi porta lamenti al re, 51.

Nunzio in Urbino stabilisce un tribunale, e successi per ciò, 133-134.
Nunzio in Venezia si lamenta del Senato per aver riconosciuto Enrico IV, 215 — parte sdegnato, 216.

O

Obbligo grande che la Sede apostolica professa a Sisto, 253.
Obelisco nella piazza di San Pietro eretto da Sisto, 6 — diverse particolarità ed inscrizioni, 6-10.
Obelisco di Santa Maria Maggiore, 15
Obelisco di San Giovanni Laterano, 16.
Obelisco di Santa Maria del Popolo, 17.
Offici nella persona de' cardinali, resi venali da Sisto, 265.
Olivarez, conte, ambasciator di Spagna, preme il papa per la guerra contro Ginevra, 162, — contro la regina Elisabetta, 163, — in favore della lega di Francia, 217 — successo verso di lui per la Bibbia, 218-221.
Onor delle vergini, quanto fosse a caro al pontefice Sisto, 173 — con qual rigore lo difende, 172-174.
Onor delle donne in generale molto caro a Sisto, e come difeso, 176.
Opere maravigliose fatte da Sisto nel suo ponteficato, quali, 27-31.
Opere antiche fatte da lui distruggere, causano mormorazioni, 30.
Opere pie di Sisto, quali, 172.
Opinione de' protestanti sopra a' grandi tesori della Chiesa, 255.
Orazione fatta a Sisto da' deputati della città di Parigi, 204.
Ospitale di Ponte Sisto, fabbricato con molto splendore e comodo, 22.
Orsino. *V.* Don Virginio.
Osservazione sopra l'autorità che i sudditi pigliano contro ai loro sovrani, che effetto produce, 189.
Oston. *V.* Anna Oston.

P.

Palazzo del Laterano fabbricato da Sisto, e con qual disegno, 12.
Palazzo di Montecavallo maraviglioso, 27.
Palazzo nella vigna Peretti, *ivi*.
Palazzo del Vaticano ingrandito, 28.

Palazzo dato da' Veneziani al papa in Venezia per li nunzi, 53 — da questo a quelli in Roma, 54.
Palla dell'obelisco, quale, 7.
Panegirico del nunzio ad Alessandro Farnese, 13.
Parallelo tra Sisto ed Innocenzio XI, quanto ingiusto. 156.
Pasquinata acerba contro Sisto, e castigo all'autore, 63 — altra pure pungente contro lo stesso, 81 — altra ancora, 82 — toccante l'emende poste da Sisto, 88 — sopra il naturale della frateria, 93 — sopra le grazie da farsi a' frati, 98 — contro donna Camilla, 146.
Pasquinate diverse curiose, 181-185.
Parigini spediscono deputati a Sisto, 204.
Peretti, abbate, pronipote di Sisto, ultimo della casa, 234.
Pioggie grandi in Roma non mai simili, 244.
Poeta, e castigo datogli per alcuni versi contro una dama, 79.
Popolo romano quanto aggravato da Sisto, 261.
Portinaio del convento di Santi Apostoli, e successo curioso col papa, 91.
Prassitele lodato, 26.
Precedenza disputata in Roma tra gli ambasciatori delle due corone di Francia e Spagna, 170.
Prencipe di Svezia, eletto re di Polonia, 117-122.
Prefettura di Roma domandata da Cesare, 135 — perchè negata da Sisto, 136.
Prencipi s'ingelosiscono degli andamenti di Sisto, 40.
Prencipi protestanti si confederano col Navarra contro la lega cattolica, 123.
Pretendenti alla corona di Polonia, 115-117.
Protesta dell'autore sopra le inscrizioni della biblioteca Vaticana, 184.
Procediture del nunzio in Svizzera causano molti disturbi, 45-48.
Proverbi di Sisto maravigliosi, 272.

Q

Quartieri di Roma aboliti da Sisto, 146 — diverse procediture sopra ciò, 147-148.
Quartieri ristabiliti dall'ambasciator Lavardino nel palazzo Farnese, 153-156.

R

Ranuccio Farnese, duca di Parma, preso in Roma con le armi proibite, 111—imprigionato nel Castello di Sant'Angelo, *ivi* — sentenza di morte contro di lui, 112 — s'inganna dal cardinal suo zio il papa per liberarlo, *ivi*.

Re di Persia manda ambasciatore in Roma a Sisto per la guerra contro il turco, 157.

Rendita dello Stato ecclesiastico, come ridotta e lasciata da Sisto, 263.

Ridolfo imperatore, creduto successore alla corona di Polonia, 116 — entra in dispareri col pontefice Sisto, 134 — domanda la prefettura di Roma come appartenente all'imperio, e negativa ottenuta, 135.

Riformati Conventuali, incorporati da Sisto al loro primo ordine, e ragioni di ciò, 30.

Risposta di Sisto, toccante il titolo d'Altezza preteso dal duca di Savoia, 41 — dello stesso al cardinale d'Este, per alcuni lamenti, 43 — ancora al cardinale Medici, *ivi* — del re Enrico ai prencipi protestanti, 52 — di Sisto al governatore di Roma, per certe formalità della giustizia, 65 — all'autore d'una pasquinata, 78 — ad un poeta d'una satira, 79 — ad un giudeo sopra ad una scommessa, 85 — al governatore di Roma, per rimproverarlo di non essere rigoroso, *ivi* — all'imperatore, sopra ad alcune sue pretensioni, 135 — dello stesso allo stesso, sopra alla prefettura, 136 — del governatore di Roma al papa, toccante un bandito, 147 — del papa al governatore, *ivi* — data dai cortegiani dell'ambasciator di Spagna al bargello, nel domandare un bandito, 149 — di Sisto ad un uomo che avea quattro mogli, 161 — all'ambasciator di Savoia, sopra la guerra contro Ginevra, 162 — al governatore di Roma per esortarlo al rigore, 173 — al Colonna che gli raccomandava un delinquente, 175 — agli ambasciatori del re Enrico, 199 — al contestabile di Castiglia, toccante la sua gioventù, 238 — di questo a quello, sopra lo stesso soggetto, *ivi* — alla duchessa di Savoia, che chiedeva soccorsi contro Ginevra, 240 — di Sisto al governatore di Roma, che gli diceva di non aver li giudici più cause da giudicare, 246 — al cardinal Castagna, sopra alla vendita degli offici, 251 — allo stesso che l'esortava a distruggere gli eretici coi suoi tesori, 253.

Romani, stabiliscono un decreto contro alle statue da fabbricarsi ai papi, 261.

S

Salario che dà il papa a'suoi nunzi, 269.
San Girolamo di Ripetta, chiesa ristabilita ed ornata da Sisto, 29.
San Diego d'Alcalà, canonizzato all'instanza del Cattolico, con tutte le particolarità, 168.
Sartore condannato alla galera, per aver dato un pugno ad un altro, 247.
Scala santa eretta da Sisto, 22.
Scala maravigliosa fatta fabbricare nel Vaticano, di gran comodo, 28.
Sentenza strana e severa contro l'autore d'una pasquinata, 78 — ancora contro un poeta per alcuni versi satirici, 79.
Sentenza contro la regina di Scozia, 107.
Sentenza di morte contro il duca di Parma, 112 — contro un avvocato, per aver baciato in istrada una verginella, 173 — contro ad uno che aveva estinto la candela della lanterna ad una serva, 176.
Sentenze severe e curiose contro alcuni che avevano fatte certe scommesse, 83-89.
Sentenze giudiciose e politiche, che soleva dir Sisto ne'suoi discorsi, 272-273.
Sepolcro di Pio V e di Sisto V, 20.
Sisto V fa alzare l'aguglia nella piazza del Vaticano, 6 — quanto vi aspirasse, *ivi* — accoglie con molto onore il vicerè di Napoli, 10 — spedisce alcuni doni sacri al Farnese, 12 — come procedesse nell'intendere che il duca d'Ossuna partiva di Napoli, 14 — fa dirizzare molte aguglie, 15-18 — diverse altre sue opere rare, 27-29 — ordina la distruzione di alcune opere antiche, 30 — fonda il collegio di Santi Apostoli, *ivi* — sua ipocrisia e devozione verso san Bonaventura, 32 — sua gran magnificenza, 33 — benefica la sua provincia, 34 — ingrandisce la S. Casa di Loreto, *ivi* — fa città il luogo di Montalto, 35 — suoi disegni per condurre in Roma il Teverone, 36 — ordina le milizie nello Stato, 37 — consulta per trovar mezzi da fortificar lo Stato, 38 — suoi disegni quali in ciò, *ivi* — ingelosisce i prencipi col suo procedere, 39 — nega il titolo d'Altezza al duca di Savoia, 41 — non vuole spedirgli legato a latere, per felicitarlo delle

sue nozze, 42 — si cura poco dei lamenti dei cardinali, 43 — aggrava il popolo con taglie per le galere, *ivi* — spedisce un nunzio in Svizzera e proceditire, 45 — si disgusta col re Enrico, 50 — suoi lamenti, *ivi* — sue diligenze per l'albergo de'suoi nunzi dapertutto, 53 — dà un palazzo in Roma ai Veneziani, 54 — si sdegna per l'omicidio d'uno svizzero delle sue guardie, e quello operasse, 61 — vuole che i delinquenti si piglino dapertutto, 64 — rende visita al cardinal Buoncompagno, essendo infermo, *ivi* — suo discorso al governatore di Roma, per la giustizia contro alcuni rattori di una figliuola, 66 — allo stesso per un altro accidente, *ivi* — sua invenzione per trovar l'autore d'una pasquinata, e castigo, 78 — sua risposta, e sentenza curiosa e funesta contro un poeta, 80 — suo gran rigore, e curiosa sentenza contro due scommettitori, 85 — altra ancora in materie simili, 87 — quello che gli successe con un baccelliere e col portinaio di Santi Apostoli, 90-61 — fa celebrare un capitolo generale de'suoi frati con particolari osservazioni, 91-97 — ordina la fabbrica d'una superba fontana in S. Apostoli, 98 — instituisce diverse congregazioni e quali, 99-105 -- quanto tenesse in buon concetto la regina Elisabetta, 105, — si sospetta d'intelligenza, 110 — suo desiderio di sparger sangue umano, 111 — fa imprigionare il duca di Parma, e come ingannato, 111-112.

Sisto V, sua grave infermità, 113 — si affatica per il governo, ancorchè infermo, *ivi* — sgrida il medico nel toccargli il naso, 114 — punisce alcuni suoi domestici, 115 — suoi ordini dati al suo nunzio in Polonia, acciò proteggesse Massimiliano alla corona, 119 — manda la spada benedetta al duca di Guisa, 122 — sua lettera al re di Francia mostrata al duca di Guisa, *ivi* — suo sdegno contro al re, per aver mostrata tal lettera, 123 — gli viene proposto di dare il cardinalato a Teodoro di Beza, e sue risposte e massime, 125 — risolve di scomunicare Elisabetta per contentare ed ingannare gli Spagnuoli, 127 — pronuncia scomunica 127-131 — suoi dispareri col duca d'Urbino, 132 — con l'imperatore, 134 — nega di dar la prefettura all'imperatore, 136 — si sospetta che avesse favorita, 444 — si fa vedere dall'autore il contrario, *ivi* — accoglie una dama inglese, che causa i sospetti, 145 — abolisce li quartieri di Roma, con molte particolarità ed esempi sopra ciò, 146 — suo buon governo lodato, 156 — come ricevesse e trattasse l'ambasciatore del

re di Persia, 158— sua sentenza toccante un uomo che avea quattro mogli, 161 — come ricevesse l'ambasciator di Savoia, venuto per chiedergli soccorsi contro Ginevra, *ivi* — sue risposte 161-162 — sue massime verso la Spagna toccante l'Inghilterra, 163 — manda molte medaglie alla invincibile armada del re Filippo, 164 — si porta in Civitavecchia, *ivi* — scrive al re Filippo sopra alla perdita della sua armata navale, 165 — canonizza san Diego d'Alcalà, e per quali ragioni, 168 — suoi ordini agli ambasciatori nelle loro dispute di precedenza, 171 — quanto gli fosse a caro l'onor delle vergini, 172 — suoi severi castighi sopra ciò, 173 — sua risposta al Colonna, che gli raccomandava un delinquente, 175 — sua gran cura acciò si conservasse l'onor delle donne, 176 — castigo dato ad uno staffiere, *ivi* — diverse sue opere pie, 177 — vuole aver la mano in tutto, *ivi* — manda legato a latere in Polonia, e perchè, 178 — stabilisce la libraria del Vaticano, 180 — riceve la nuova della morte del duca di Guisa, 117 — suoi detti notabili sopra ciò, *ivi* — suoi discorsi e lamenti per le cose di Francia, 199.

Sisto ordina la convocazione d'un concistoro sopra la morte violenta del cardinal di Guisa, *ivi* — suo discorso allo stesso, 200 — deputa una congregazione per trattar delle cose di Francia, 204 — riceve all'udienza i deputati della città di Parigi, *ivi* — suo sdegno contro i ministri di Francia, per la proposta de' riti gallicani, 208 — suo scherzo con l'ambasciator spagnuolo sopra il titolo di re di Navarra, 209 — sua protesta contro Enrico III, *ivi* — lo scomunica, 210 — va molto freddo a soccorrer la lega, e ragioni di ciò, 211 — spedisce sussidii ordinarii, 212 — spedisce il cardinal Gaetano in Francia, 213 — si accorge di essere stato ingannato, *ivi* — sue destre maniere, 214 — strani ordini dati al governatore di Roma nella cavalcata, 220 — quanto trattasse male l'ambasciator del duca di Ferrara, 222 — suoi atti di gran rigore, 223-230 — quanto intento ad ingrandir la sua casa, e come l'ingrandisse, 231 — gli procura nozze molto vantaggiose, 232-35 — licenzia l'ambasciator di Spagna, 237 — curioso avvenimento col contestabile di Castiglia, 238 — sollecita Elisabetta alla guerra contro la Spagna, 239 — chiesto per dar soccorsi al duca di Savoia, e sua risposta, 239-240 — riceve lettera dal duca d'Umena, 240 — sente dispiacere di certe prediche che si facevano fare dagli Spagnuoli, 244 — sua risoluzione in favore del re Enrico, *ivi* — sua riforma

per gli abusi, 246 — quanto ben amministrata nel suo tempo, *ivi* — facilissimo a dare udienza, *ivi* — concede gran libertà al popolo, 247 — suoi diversi atti di giustizia, *ivi* — suo uso di vivere, 248 — quanto parco nelle spese, 249 — molto tenero verso i suoi parenti, 250 — come riguardava i suoi domestici, *ivi* — sua avidità di accumular denari, *ivi* — prevede che il Castagna deve succedergli al papato, 251 — suo gran risparmio, *ivi* — fa una bulla sopra al suo tesoro posto in Sant'Angelo, 252 — suo detto al cardinal Castagna sopra al consiglio di distruggere gli eretici, 253 — sue opere di gran spesa, 254 — suo nome sarà sempre vergognoso agli altri papi, *ivi* — stabilisce un numero prefisso di settanta cardinali, 255 — stabilisce decreto per quattro cardinali regolari, 255 — per la creazione de' cardinali ne' quattro tempi dell'anno, 256 — difende che si faccino mai due fratelli cardinali, *ivi* — non riempì mai il numero da lui stabilito, 257.

Sisto va in Terracina, 257, sua indisposizione, 258 — assiduo ne' negoziati, *ivi* — va nella chiesa de' Tedeschi, *ivi* — sua mortale infermità, 259 — piglia i sagramenti all'uso della Chiesa romana, *ivi* — sua morte, *ivi* — si crede avvelenato dagli Spagnuoli, 260 — suo corpo dove trasportato, 261.

Sogni d'Elisabetta, toccanti la sentenza data contro la regina Maria, 108.

Soldatesca ordinata da Sisto nello Stato ecclesiastico de' sudditi stessi, 37.

Sonetto presentato a Sisto in lode della croce sovra l'aguglia, 18.

Sospetti d'intelligenza tra Sisto e la regina Elisabetta, 110.

Sospetti, che Sisto avesse favorita, di dove si crede che procedessero, 144.

Spagnuoli accusati d'avere avvelenato Sisto, 260 — difesi dall'autore, 261.

Spagnuolo e suo infelice caso per avere ucciso un svizzero delle guardie di Sisto, 61.

Spese ordinarie e straordinarie della Camera apostolica nel tempo di Sisto, 269.

Speziale condannato alla forca per aver solo ascoltato uno che l'esortava ad avvelenare un certo infermo, 227.

Staffiere condannato alle strappate per aver detto qualche parola sporca in presenza di dame per far ridere la compagnia, 247.

Staffiere del general Conti, frustato nel ghetto per aver tolto e gettato nel Tevere il capello ad un giudeo, 741.
Stamperia famosa ordinata da Sisto per comodo della biblioteca, 187.
Stati congregati in Blois ed esito, 189.
Statua di Venere maravigliosa, dà dell'amore ad un giovine, e successo, 26.
Statua eretta dal popolo Romano a Sisto, 90.
Stefano Batter, re di Polonia, 115.
Strade di Roma sicurissime nel tempo di Sisto, 176.
Successi pericolosi in Svizzera tra li Cantoni, rispetto alla condotta del nunzio, 47.
Svizzeri cattolici spediscono ambasciatori al papa con molte particolarità, 45.
Svizzero delle guardie del papa ucciso da uno Spagnuolo, e procediture, 61.

T

Tesoro lasciato da Sisto nel Castello di Sant'Angelo, consistente in cinque milioni di scudi romani, 253 — come custodito, da chi tenute le chiavi, e leggi, *ivi*.
Teverone e disegni di Sisto per condurlo in Roma, ed impedimenti, 37.
Titolo d'Altezza preteso dal duca di Savoia e negato da Sisto, 41.
Torrione di Belvedere ristorato da Sisto, 29.
Tragedie strane in Francia, quali, da chi originate e mosse, 188.
Trattato del re Enrico III con gli Ugonotti, come inteso, 50.

U

Uso di vivere di questo papa, 248.
Uso di rendere gli offici venali introdotto in Roma da Sisto, 262.

V

Vaivoda di Transilvania aspira alla corona di Polonia, 116.
Veneziani danno in Venezia al papa un palazzo per alloggiare i nunzii. 53 — non vogliono permettere che nei loro Stati si pubblichi la scomunica contro Elisabetta, 131 — mandano a riconoscere Enrico IV per legittimo re, 215 — loro risposta al nunzio che portava opposizione, *ivi*.

Versi in lode della Croce, 19 — altri ancora in lode di Sisto, 68-137.
Vescovi, come esaminati, con molte particolarità, 102.
Vigna Peretti di Sisto, 27.

Z

Zamosiri, cancelliere di Polonia, 117.
Zuniga. Vedi don Giovanni Zuniga.

HAG 2002002

442,645

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google